PLATONE
LETTERE

A CURA DI MARGHERITA ISNARDI PARENTE
TRADUZIONE DI MARIA GRAZIA CIANI



FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Le *Lettere* di Platone, che la Fondazione Valla pubblica a cura di uno dei più noti studiosi della filosofia antica, Margherita Isnardi Parente, è uno dei misteri della letteratura greca. Chi le ha scritte? Platone, o uno o più contraffattori? Sembra probabile che la settima lettera sia di Platone: se non fosse sua, potrebbe averla composta soltanto un doppio di Platone, grande come lui. Attorno a questo capolavoro, si raccolsero dei falsi di tendenze varie, alcuni pitagorizzanti, che Trasillo raccolse nel I secolo d.C.

La filosofia, dice Platone, «non è una scienza che si possa insegnare come le altre: è qualcosa che nasce all'improvviso nell'anima dopo un lungo rapporto e una convivenza assidua con l'argomento, come la luce che scaturisce dalla scintilla e poi si nutre di sé stessa». A Platone questa luce non bastava. Avrebbe voluto agire, e dedicarsi alla vita politica, sebbene né i Trenta Tiranni né i politici democratici che ne presero il posto lo persuadessero. Mentre le leggi e i costumi si corrompevano, gli sembrava impossibile occuparsi di politica in modo onesto. Provò una specie di smarrimento. Ma un sogno attraversò la sua mente: portare al potere dei filosofi o dei governanti-filosofi, che traducessero le sue dottrine relative alla legislazione e al governo dello stato. Così accettò l'invito di Dionisio II, tiranno di Siracusa, e andò più volte in Sicilia. L'accordo tra i due fu impossibile. Come molti dei suoi futuri eredi, Dionisio II scrisse un trattato di filosofia, in cui fraintese completamente lo spirito di Platone: Platone «guardava verso l'esterno, come un uccello che vuole volarsene via». Così, non per la prima volta nella storia del mondo, il pensiero filosofico fallì nel tentativo di modellare e trasformare la realtà di ogni giorno.

Maria Grazia Ciani ha insegnato storia della filologia e della tradizione classica all'Università di Padova. Si è occupata in particolare di Omero, dei poeti tragici, dei poeti alessandrini e di storia della tradizione classica. Ha tradotto l'*Iliade* (Venezia 1990, 2002[3]) e l'*Odissea* (Venezia 1994, 2003[2]). Per la Fondazione Lorenzo Valla ha tradotto *I miti greci* (*Biblioteca*) di Apollodoro (1996), ora alla undicesima edizione.
Margherita Isnardi Parente ha insegnato storia della filosofia antica e storia del pensiero politico all'Università di Cagliari e alla «Sapienza» Università di Roma. Ha scritto numerosi saggi, fra cui: *Techne. Momenti del pensiero greco fra Platone ed Epicuro*, Firenze 1966; *Filosofia e politica nelle Lettere di Platone*, Napoli 1970; *Studi sull'Accademia platonica antica*, Firenze 1979; *Filosofia e scienza nel pensiero ellenistico*, Napoli 1994. Ha curato le edizioni critiche, con traduzione e commento, di Speusippo (La scuola di Platone I, Napoli 1980), Senocrate (La scuola di Platone III, Napoli 1982), e Plotino (*Enneadi, trattati 42-44*, Napoli 1996, sul problema delle categorie).

In sopracoperta:
Platone
miniatura dal cod. Vat. Lat. 7319, f. 235 *verso*
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana
Foto Biblioteca Apostolica Vaticana

SCRITTORI GRECI E LATINI

PLATONE

LETTERE

a cura
di Margherita Isnardi Parente

Traduzione
di Maria Grazia Ciani

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione di
Assicurazioni Generali
Fondazione Cariplo
Fondazione Carisbo

ISBN 978-88-04-50666-9

© *Fondazione Lorenzo Valla 2002*
I edizione settembre 2002
II edizione aprile 2014

www.librimondadori.it

INDICE

IX Introduzione
XXXVII Abbreviazioni bibliografiche
XLIX Cronologia

TESTO E TRADUZIONE

3 *Sigla*
7 Lettera prima
13 Lettera seconda
29 Lettera terza
45 Lettera quarta
51 Lettera quinta
57 Lettera sesta
63 Lettera settima
137 Lettera ottava
155 Lettera nona
159 Lettera decima
163 Lettera undicesima
169 Lettera dodicesima
173 Lettera tredicesima

COMMENTO

189 *Lettera prima*
192 *Lettera seconda*
200 *Lettera terza*

205 *Lettera quarta*
208 *Lettera quinta*
211 *Lettera sesta*
215 *Lettera settima*
257 *Lettera ottava*
265 *Lettera nona*
267 *Lettera decima*
268 *Lettera undicesima*
270 *Lettera dodicesima*
273 *Lettera tredicesima*

279 Indice dei nomi delle persone e dei luoghi

INTRODUZIONE

1. Le lettere di Platone hanno sempre costituito un enigma per i critici. Trasillo, nel I secolo d.C., ne incorporò tredici nella raccolta platonica, che egli divise in tetralogie. Gli antichi le avevano considerate autentiche, tranne, forse, la dodicesima, alla quale, almeno nei nostri manoscritti, viene aggiunto un ἀντιλέγεται ὡς οὐ Πλάτωνος, «si confuta come non di Platone»[1]. Ma le testimonianze degli antichi cominciano a partire dal I secolo a.C., l'età di Cicerone, cioè molto più tardi di quanto non si presumessero scritte le lettere[2]. Nei secoli che precedono il fiorire della grande filologia in Europa si aveva delle lettere un'opinione globale: erano considerate in genere o tutte autentiche o tutte false, a parte alcune eccezioni: Marsilio Ficino, nella sua traduzione di Platone del 1484, attribuiva a Dione la prima lettera e non traduceva la tredicesima, parlando di «duodecim epistolae» (nella prima delle due opinioni sarà, come vedremo, seguito da parte della critica moderna)[3]. Richard Bentley, alla fine del XVII secolo, dopo aver tac-

[1] Questo si legge in alcuni fra i codici più importanti, AO^1, e in margine a O^4. Che Proclo, come ci dice l'autore dei *Prolegomena in Platonis philosophiam*, 26, avesse dubitato delle lettere, è contraddittorio. Proclo dubitava soltanto dell'*Epinomide*, tanto che cita come autentiche *Ep.* 2 e forse anche *Ep.* 7 nel suo commento al *Timeo*.
[2] Per le citazioni che Cicerone fa della settima lettera cfr. *Tusc.* V 35, 100; *defin.* II 28, 92. Della prima sistemazione delle opere di Platone data per trilogie da Aristofane di Bisanzio (Diogene Laerzio, III 61-2) si parlerà spesso più oltre; e così pure di Trasillo, sempre citato dallo stesso Diogene Laerzio, III 56 (ma per le lettere cfr. 61). Suida, s. u. εὖ πράττειν, parla analogamente di tredici lettere, e le pone sotto il genere *ethikon*. Furono pubblicate nel testo greco dall'editore C. Wechel, Parisiis 1548.
[3] Cito dall'edizione di S. Grynaeus, *Platonis Opera traslatione Marsilii Ficini emendatione et ad graecum codicem collatione... repurgata*, [Parisiis?] 1548 (venumdantur Iodoco Badio et Ioanni Parvo), pp. 752-76 per le lettere in generale; l'*argumentum* di *Ep.* 1 è alla p. 752, dell'ultima si avverte: «epistolam vero ad Dionysium quae

ciato d'inautenticità tutto ciò che fosse in forma epistolare (dimostrando esaurientemente la natura di romanzo epistolare di tutte le lettere dei più vari personaggi del mondo antico, e in particolare quelli delle scuole filosofiche), si sforzava però di dimostrare l'autenticità di tutte le lettere di Platone, nessuna esclusa[1]. Mancava in questo periodo il senso di un nucleo storico primitivo, costituito anche da una sola epistola, punto di partenza per la formazione di una raccolta.

Il panorama si fa più vario nel XVIII secolo, quando si cominciò a dubitare di alcune, e ad accettarne altre. Brucker, per la biografia di Platone, si fondava sulla settima lettera, e qualche volta sulla terza; ma il problema dell'autenticità non appare trattato nella sua ricostruzione[2]. Le lettere di Platone non costituivano ancora un problema filosofico. Tiedemann pose dubbi sulla seconda e sulla sesta per le loro parti pitagorizzanti, su cui già Cudworth si era espresso dubitativamente[3]; ma la settima almeno restava fuori discussione, e più ampiamente doveva trattarne Morgenstern, difendendone l'autenticità[4]. Le considerava tutte autentiche il kantiano Tennemann, all'inizio del XIX secolo[5]. Ma tra i filologi era già cominciata la tendenza contraria; e Tennemann si rivolgeva

ab ignorantibus his adiungitur, ideo non traduximus, quia et ipsa epistolae verba, et docti omnes negant esse Platonis» (p. 758). Ficino aveva già trovato il rifiuto della lettera tredicesima nella traduzione di Leonardo Bruni, stampata a Parigi nel 1472.

[1] R. Bentley, *Dissertations upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides, and upon the Fables of Aesop*, Londinii 1697; venne tradotta poi in latino da C. Boyle, Groningae 1777, ed edita da A. Dyce, London 1836-38. Per ciò che si riferisce a Platone cfr. *infra*, p. XXXIII, nt. 1.

[2] J. Brucker, *Historia critica Philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta*, Lipsiae 1744-47, 1767[2], vol. I, tomus I, *de Platone eiusque philosophia*, pp. 627-728; per gli avvenimenti siciliani cfr. pp. 651-2.

[3] R. Cudworth, *The true intellectual System of the Universe*, Londinii 1678, pars IV 23, pp. 185-6; a rincalzo D. Tiedemann, *Geist der spekulativen Philosophie*, II, Marburg 1791, p. 119; ambiguamente negativa la conclusione di *Platonis Dialogorum Argumenta*, Biponti 1786, p. 382.

[4] C. Morgenstern, *De Platonis Reipublicae commentationes tres*, Halis Saxonum 1794, p. 79, nt. 29; dove fra l'altro cita con disapprovazione Meiners per non aver portato nessuna prova dell'inautenticità di *Ep.* 7 (cfr. *infra*, p. XIII, nt. 1).

[5] G.W. Tennemann, *System der Platonischen Philosophie*, Leipzig 1792, pp. 106-11; si pose contro lo stesso Kant, il quale, nella sua polemica contro J. Schlosser (*Plato über Staatsrevolution in Sizilien*, Königsberg 1795), aveva respinto con sprezzo le lettere come rappresentative di un Platone della *schwärmerei*, «un Platone immaginario» (*Gesammelte Schriften*, VIII, Berlin-Leipzig 1923[2], pp. 387-406).

appunto contro Meiners, il quale, nel 1784, con una dissertazione comparsa su quelle che erano allora le *Commentationes Gottingenses*, aveva sostenuto l'inautenticità di tutte le epistole, settima compresa[1]. È ben vero che le citazioni del Meiners riguardavano poi di fatto la seconda e la tredicesima, con affermazioni ancor oggi valide e che non inficiano in alcun modo l'autenticità di altre.

Lo scetticismo della critica tedesca del secolo scorso comincia con Ast e con la sua opera *Platons Leben*, dalla quale sarebbe poi derivata la *Reihenfolge*, o successione in serie, dei dialoghi, di E. Zeller. Ast, nel 1816, riteneva le lettere integralmente spurie: le studiava una per una, riprendendo alcune posizioni già sostenute da altri (con Cudworth e Tennemann riteneva p. es. frutto di un'interpolazione la fine della sesta); ma si fermava soprattutto sulla settima, alla quale rimproverava una «Affektation einer esoterischen Weisheit, die man durch Schriften nicht profaniren dürfe»[2]. Zeller condivise per tutta la sua lunghissima vita le opinioni di Ast[3]. Schleiermacher, nella sua fondamentale traduzione dei dialoghi, non dava alcun posto alle lettere[4], e non ne teneva conto Susemihl nella sua dotta esposizione dei dialoghi in forma, per la prima volta, genetica[5]. Solo Hermann, tentando di mediare e sintetizzare, pur dichiarandosi incerto a proposito di tutte le altre lettere, riconosceva che la settima – almeno quella, e quella sola – poteva risultare degna di Platone, costituendo un documento della sua attività[6]. Ma nel 1864 Karsten tracciava la più sistematica

[1] C. Meiners, *Judicium de quibusdam Socraticorum reliquiis*, «Abhandlungen Gottingischen Gelehrter Gesellschaft» V 1783, pp. 45-58, in particolare p. 51 sgg.

[2] F. Ast, *Platons Leben und Schriften*, Leipzig 1816, pp. 504-30; per la frase citata cfr. p. 521.

[3] E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, II 1 1889 (Leipzig 1922[5]), p. 483, con rimando a Karsten e ad altri negatori; a p. 445, nt. 2, una critica del Grote.

[4] Fr. Schleiermacher, *Platons Werke*, Berlin 1804-28, dove delle lettere non si fa parola. Nella introduzione, p. 35, si ha un elenco dei dialoghi considerati autenticamente platonici, e di quelli, come il *Timeo* e il *Crizia*, da considerarsi in immediato rapporto con questi.

[5] F. Susemihl, *Die genetische Entwicklung der platonischen Philosophie*, Leipzig 1855-60.

[6] C.F. Hermann, *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, Heidelberg 1839 (rist. fot. Arno Press, New York 1976), p. 424 per il giudizio su *Ep.* 7; per le altre considerate non platoniche, la seconda, la terza, la sesta, cfr. p. 425. Si tratta della prima opera ottocentesca in cui si cerca un contatto tra il Platone teorico e quello pratico.

negazione dell'autenticità dell'intero *corpus epistolarum*, senza concessioni o cedimenti[1].

Furono gli storici a salvare, tra le lettere, almeno la settima. Grote lo aveva già fatto largamente, accettando per di più l'ipotesi del Ficino che Dione, e non Platone, fosse in realtà l'autore della prima lettera[2]. Agli inizi del Novecento, Meyer riuscì a convincere anche la critica filologica tedesca, ora più proclive di quanto prima non fosse ad accettare come autentici dialoghi che erano stati respinti decisamente e portata a rivedere lo schema di sviluppo della filosofia platonica in forma più articolata[3]. Wilamowitz, che nello scritto *Aristoteles und Athens* non era stato propenso ad accettare la tesi dell'autenticità di alcuna epistola, si mostrava poi convinto della autenticità della settima e di altre, come l'ottava e la sesta, nel *Platon* (quanto alla sesta, pesava su di lui l'opinione espressa dal Brinkmann)[4].

Sarebbe fuori luogo tentare qui di seguire minuziosamente la successiva storia della questione[5]. Basterà ricordare che, dopo la teorizzazione che ne fece Stenzel, l'*excursus* della settima lettera entrò a far parte della ricostruzione generale della filosofia di Platone, soprattutto per il concetto della *Erleuchtung*, o illuminazione razionale che sembrava chiarire la stessa *Repubblica*[6]; eppure

[1] H.Th. Karsten, *Commentatio critica de Platonis quae feruntur epistulis, praecipue tertia, septima et octava*, Traiecti ad Rhenum 1864. Del Karsten e di questa sua dissertazione si farà spesso parola nel corso del commento.

[2] G. Grote, *Plato and the other companions of Socrates*, London 1865, 1888², I, p. 306 sgg., in particolare p. 349 sgg.; cfr. p. 339, nt. 1 («the only manifestation of the personal Plato is in the *Epistles*»). Ma a p. 350 abbiamo l'accettazione dell'ipotesi del Ficino («the first in order... is not written by Plato but by Dion»).

[3] E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, V (*Der Ausgang der griechischen Geschichte*), Stuttgart 1884-1902, 1958⁴, p. 487 sgg.

[4] U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Aristoteles und Athen*, I, Berlin 1893, p. 342 sgg., e il diverso giudizio dato dallo stesso in *Platon. Sein Leben, seine Werke*, Berlin 1919, soprattutto II, pp. 278-304; per *Ep.* 7 in particolare cfr. p. 281 sgg. Per l'influenza di altri cfr. A. Brinkmann, *Ein Brief Platons*, «Rheinisches Museum» LXVI 1911, pp. 226-30 (citato da Wilamowitz a p. 280).

[5] Moltissime sono le trattazioni delle lettere, per le quali rimando alla bibliografia e al commento.

[6] J. Stenzel, *Der Begriff der Erleuchtung bei Platon*, «Die Antike» III 1926, pp. 235-57 (oggi in *Kleine Schriften*, Darmstadt 1956, pp. 151-70) e *Platon der Erzieher*, Berlin 1928, Hamburg 1961, a cura di K. Gaiser, pp. 94 sgg., 307 sgg. (trad. it. di F. Gabrieli, Bari 1936).

non era mancato chi, accettando la settima lettera come platonica nel suo insieme, aveva rifiutato proprio l'*excursus*, ritenendolo un'interpolazione indebita nel corso di questa[1]. Pasquali, dal suo punto di vista, che comportava molta storia e molta filologia, portò questa teorizzazione in Italia, andando anche oltre Wilamowitz, giacché si mostrava propenso a considerare autentici anche pezzi minori della raccolta, quali, ad esempio, la lettera undicesima[2]. Lo scetticismo sembrava essersi trasferito in America, dove prima Shorey, poi Cherniss (la cui scuola è ora rappresentata da Tarán), si mantenevano su posizioni di rifiuto di tutto il *corpus* epistolare, con argomenti non dissimili, in sostanza, da quelli della critica tedesca dell'Ottocento[3]. In Italia Maddalena scrisse, subito dopo la guerra, un commento alle lettere in cui riprendeva diligentemente le opinioni del Karsten, ma vi aggiungeva di suo una condanna senza misura dell'immagine di Platone offertaci dalla settima lettera: un Platone *dimidiatus,* un'etica inaccettabile per Platone[4]. Infine usciva postuma nel 1966 l'opera di Edelstein che conteneva un'ennesima condanna generalizzata[5]. Ma con ciò siamo già alle soglie del nostro tempo.

2. La questione dell'autenticità o meno della settima lettera ha assunto oggi un carattere del tutto nuovo. Se coloro che continuano a ritenerla inautentica sembrano riprendere i temi abituali dell'analisi puntuale dell'*excursus*, oppure della critica delle posi-

[1] C. Ritter, *Neue Untersuchungen über Platon*, München 1910. L'ipotesi è stata poi ripresa da W. Bröcker e da G. Müller; cfr. commento *ad locum*.

[2] G. Pasquali, *Le lettere di Platone*, Firenze 1938; per *Ep.* 7 ved. pp. 47-154; dell'illuminazione si parla in particolare a p. 87, chiarendone il carattere razionale; per *Ep.* 11 cfr. *ibid.*, pp. 259-62.

[3] P. Shorey, *What Plato said*, Chicago 1933, pp. 40-5 per *Ep.* 7, pp. 46-50 per tutte le altre; H. Cherniss (recensione a J. Harward, *The Platonic Epistles*, Cambridge 1932), «American Journal of Philology» LIV 1933, pp. 178-84, poi in *Selected Papers*, ed. by L. Tarán, pp. 389-95, e altrove, per esempio *The Riddle of the Early Academy*, Berkeley-Los Angeles 1945, p. 11; cfr. più ampiamente *infra*.

[4] A. Maddalena, *Platone. Lettere*, Bari 1948, in particolare pp. 77-346 per *Ep.* 7 in generale, e per l'attacco all'etica della lettera cfr. in particolare le conclusioni, p. 340 sgg. (ma anche p. 116 sgg., 146 sgg., e *passim*).

[5] L. Edelstein, *Plato's Seventh letter*, Leiden 1966; cfr. per molte prese di posizione pp. 12-3, 63, 115 ecc. L'opera uscì postuma. Cfr. M. Isnardi Parente, recensione in «Rivista critica di Storia della Filosofia» XXII 1967, pp. 90-4, poi ripubblicata in *Filosofia e politica nelle Lettere di Platone*, Napoli 1970.

zioni etiche o politiche, coloro che ne affermano l'autenticità si basano su motivi che con i vecchi non hanno nulla a che vedere: la presenza, sul piano critico, di una diversa «immagine» di Platone, ossia una nuova posizione della critica rispetto a Platone, ha portato a un'innovazione radicale nella valutazione dell'epistola. La questione riguarda soprattutto la settima, perché questa è la sola che risponda efficacemente a questa immagine; potrebbe prestarvisi anche la seconda, se la sua inautenticità non apparisse da molto tempo fuori discussione. Se l'ottava, la più probabilmente autentica per la sua vicinanza alla settima, è oggi sottoposta a revisione da parte di molti – è considerata inautentica da von Fritz, o almeno fortemente sospettata[1], ed esclusa dal novero delle autentiche da Brisson[2] – e la sesta è ormai considerata spuria da quanti non si contentano di ripetere stancamente motivi propri del Wilamowitz[3], la settima al contrario viene ritenuta, da tutti quelli che si ispirano a un'immagine di Platone che esalta l'oralità come condizione essenziale della comunicazione filosofica, e che considera di carattere puramente parafilosofico ogni espressione scritta, una importantissima testimonianza[4]. Di fronte a ciò i fautori del Platone scritto, vale a dire del Platone dei dialoghi, sono portati ad accentuare i motivi che furono già di Cherniss per negarne l'autenticità: Gigon, Gulley, Mansfeld, per non dire di altri, insistono molto sull'oscurità dell'epistola, sulla sua difesa di posi-

[1] K. von Fritz, *Platon in Sizilien und das Problem der Philosophenherrschaft*, Berlin 1968, pp. 112-5.
[2] L. Brisson, *Platon. Lettres*, Paris 1987, 1997[3], pp. 232-6: Brisson non accetta che l'autenticità della settima.
[3] Fra i quali mi sembra trovarsi P. Innocenti, *Platone. Lettere*, con introduzione di D. Del Corno, Milano 1995, p. 46.
[4] Di H.J. Krämer, che è stato l'iniziatore ed è il principale rappresentante di questa tendenza, mi limiterò a citare qui *Platone e i fondamenti della metafisica*, trad. it. di G. Reale, Milano 1982 (per *Ep.* 7 ved. pp. 99-107), e *La nuova immagine di Platone*, Napoli 1986, pp. 56-8; d'altronde l'interpretazione della settima lettera come «autotestimonianza» di Platone stesso sulla necessità di esprimere la filosofia oralmente percorre tutta l'opera di questo interprete; maggiori elementi *infra*, nel corso del commento. G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone. Rilettura della metafisica dei grandi dialoghi alla luce delle "Dottrine non scritte"*, Milano 1984, pp. 105-11 e *passim*, si è attenuto fedelmente a questa linea. Cfr. M. Isnardi Parente (recensione a Krämer 1982), «Gnomon» LVII 1985, p. 120 sgg.; Ead., *L'eredità di Platone nell'Accademia antica*, Milano 1989, p. 79 sgg.; Ead., *Platone e il discorso scritto*, «Rivista di Storia della Filosofia» XLVI 1991, pp. 437-61.

zioni filosofiche che il vero Platone, nei suoi scritti, avrebbe lucidamente smentito[1].

Ci sono poi posizioni diverse a seconda che si creda a una mistica platonica – per cui Platone, con la lettera, vorrebbe denunciare la incomunicabilità razionale del filosofare, secondo l'interpretazione di Domenico Pesce[2] – o che si ritenga la νόησις di cui in essa si parla un fatto non razionale, uno scrivere nell'anima qualcosa che di per sé, mancando di quella razionalità che distingue la filosofia in quanto tale, non sarebbe vera filosofia[3]. Il dibattito intorno alla settima lettera si è fatto quindi più serrato di un tempo, ma ciò dipende dal fatto che l'attenzione degli studiosi si è ormai polarizzata quasi esclusivamente su questa epistola, anzi quasi esclusivamente sul suo *excursus* (che qualcuno, Tarrant ad esempio, continua a considerare spurio nell'insieme di una lettera sostanzialmente autentica, un'interpolazione nella stessa; fondandosi però per questo su Plutarco e non su Platone, e compiendo così un'operazione sostanzialmente azzardata)[4].

Ma c'è veramente, nell'epistola, quell'assoluto rifiuto della parola scritta che alcuni vorrebbero vedervi? Già nella seconda parte del *Fedro* Platone affermerebbe che la parola scritta è caratterizzata dalla παιδιά, lo scherzo, mentre ciò ch'è puramente filosofico deve affidarsi alla parola «parlata», che non subisce alterazioni o deformazioni e non soffre di tutte quelle condizioni di immobilità conna-

[1] Si veda O. Gigon, *Der Brief in der griechischen Philosophie*, «Acta Colloquii Didactici Classici Octavi», Didactica Classica Gandensia XX 1980, pp. 117-32; e poi N. Gulley, «The Authenticity of the Platonic Epistles», in *Pseudepigrapha I*, Entretiens Fondation Hardt XVIII, Vandoeuvres-Genève 1972, pp. 103-30; E.G. Caskey, *Again Plato's Seventh Letter*, «Classical Philology» LIX 1974, pp. 220-7; J. Mansfeld, *Greek Philosophy in the Geschichte des Altertums*, «Elenchos» X 1989, pp. 23-60.

[2] D. Pesce, *Il Platone di Tubinga*, Brescia 1990, p. 40 sgg.

[3] F. Trabattoni, *Scrivere nell'anima. Verità, dialettica e persuasione in Platone*, Firenze 1994, pp. 215-25, ha sostenuto contro la mia interpretazione dell'*excursus* l'impossibilità di dare un'interpretazione in termini noetici della ἔκλαμψις, «illuminazione». Cfr. per questo *infra*, commento *ad locum*. Che fra l'altro io abbia definito la *noesis* platonica un atto di «intuizione intellettuale», alla maniera kantiana, è stato fatto proprio per differenziare Platone da Kant, che a essa non credeva, mentre vi credevano gli antichi a loro modo, pur valendosi di terminologia differente (cfr. *ibid.*, p. 224).

[4] H. Tarrant, *Middle Platonism and the Seventh Epistle*, «Phronesis» XXVIII 1983, pp. 75-103; ma Tarrant fa la sua affermazione basandosi prevalentemente sul fatto che Plutarco non cita la settima lettera, che sarebbe invece *l'argumentum princeps* in merito al problema dei «cinque» nella filosofia platonica.

turate allo scritto[1]. Personalmente non credo che né il *Fedro*, né la settima lettera denuncino una tale posizione. Se nel *Fedro* vi è l'esaltazione socratica della parola parlata come la sola capace di penetrare e convincere, in quanto dotata di quel movimento che manca allo scritto, senza che però vi sia una condanna assoluta della parola scritta, nella settima epistola c'è qualcosa di assai diverso: l'impossibilità di insegnare la filosofia al modo di una τέχνη e di scrivere manuali adatti a facilitarne l'apprendimento. Tuttavia la filosofia si insegna; ma non come le altre discipline, ἄλλα μαθήματα, volte a dare una competenza scientifica. Si comunica per mezzo di un lungo esercizio dialettico – di domande e risposte, di confutazioni benevole – all'anima di chi è veramente fatto per essa, e vi si impianta in modo tale da nutrirsi di sé stessa autonomamente: questo è ciò che Platone definisce – già lo aveva fatto nel *Fedro* – lo «scrivere nell'anima»[2], direttamente, senza l'intermediazione dei caratteri. In tal modo l'insegnare a essere filosofi è un esercizio complesso, che supera di gran lunga non solo la parola scritta, ma anche quella «parlata», se è detta malamente: esso implica comunanza di vita, συνουσία, un «essere insieme» che si può avere soltanto con chi condivida certi principî[3]. Perciò la vera filosofia supera largamente non solo la parola scritta, ma anche il linguaggio parlato.

Platone non cessa mai in realtà di parlare, dal principio alla fine dell'*excursus*, a quel Dionisio che egli ha cercato, forse con molta imprudenza, di rendere filosofo, usando tuttavia un'accortezza preliminare, un metodo di prova che accertasse la sua idoneità, e senza dirgli tutto. Ma Dionisio, imbottito di cattivi o indiretti insegnamenti e credendo di essere già avanti nello studio[4], sembra che abbia avuto l'ardire, in base a quanto aveva ascoltato, di fare una sua propria τέχνη, di scrivere un trattato[5]. Platone, quindi, sa di es-

[1] Da vedere, in questo caso, l'ottima analisi che del passo del *Fedro* fa Trabattoni, pp. 48-99, e W. Kühn, *La fin du Phèdre de Platon. Critique de la rhétorique et de l'écriture*, Firenze 2000, pp. 14 sgg., 75 sgg.

[2] *Phdr.* 277 d sgg. Cfr. ancora Trabattoni, p. 73 sgg.

[3] *Ep.* 7, 341 c-d.

[4] *Ep.* 7, 341 a-b. Dionisio aveva avuto accanto altri filosofi o sofisti; cfr. per questo Plutarco, *Dio* 19,3, *Apophtegm. regum*, 176.c; Diogene Laerzio, III 66 sgg., 83; e *infra* nel commento.

[5] *Techne* è la parola che la lettera usa (341 b 4); questa parola è stata notata da Th.A. Szlezák, *Platon und die Schriftlichkeit der Philosophie*, Berlin-New York 1985, p. 393 sgg.; ma senza trarne le conseguenze dovute.

sere stato frainteso: non però da tutti, dal momento che dichiara di avere discepoli migliori[1]. Non va dimenticata l'occasione particolare che spinge Platone a parlare, così come non va dimenticato che, di fronte al *Fedro* come di fronte all'insieme dei dialoghi, la settima lettera soffre di quel male ch'è la comunicazione diretta e immediata, tutt'altro che maestra di chiarezza.

3. La settima lettera, se autentica, dovrebbe essere stata scritta intorno al 353 a.C., press'a poco sei anni prima della morte di Platone. Il discorso filosofico di Platone era a quei tempi assai lontano dalla *Repubblica* e il fatto che nell'*excursus* non ci sia nulla che contrasti con quanto detto nella *Repubblica* non è prova di autenticità. Un falsario abile potrebbe aver ripreso i temi della *Repubblica* – come quello della νόησις, il passaggio dal sensibile all'intellegibile – utilizzandoli liberamente. La *Repubblica* non era però fra i dialoghi più letti nella prima scuola di Platone: altri erano assai più attuali, e non a caso si tratta degli ultimi che la critica moderna ha riconosciuto come propri del filosofo: il *Timeo*, il *Sofista,* il *Filebo*. Una lettura e un'imitazione della *Repubblica* ci costringerebbe a scendere di qualche tempo nella storia della scuola; ma la settima lettera, se fosse un falso, dovrebbe essere pur sempre di data molto antica.

Nella *Repubblica* Platone aveva completato il suo discorso sulla νόησις, aveva tracciato, per il filosofo, un passaggio dalla conoscenza del sensibile, l'εἰκασία e la πίστις, alla conoscenza dell'intellegibile puro, passando attraverso la διάνοια, intermedia fra δόξα e νοῦς[2]. La διάνοια si configurava per lui, in quello stadio, in termini matematici, come quel ragionamento che dipende da presupposti (ὑποθέσεις) in base ai quali lavora e da cui discende alle singole applicazioni, mentre la νόησις, al contrario, considerando questi per quel che sono – semplici presupposti e non ἀρχαί, «principî» – sale estendendosi da queste fino a quella ἀρχή priva di ogni presupposto che è l'idea del Bene[3]. Una volta arrivati a questo momento, l'unica

[1] *Ep.* 7, 345 b. Che ciò tuttavia significhi, come pensa Krämer 1986, p. 57, che nella settima lettera Platone accusi solo Dionisio di fraintenderlo, è smentito da 341 b, dove egli dice di sapere di «altri» autori di trattati modellati su *syggrammata* da lui in realtà non scritti.

[2] Cfr. in particolare *Resp.* VI 508 a sgg., e si veda tutto il quadro noetico descritto chiaramente in VI 509-11, a conclusione del libro.

[3] *Resp.* VI 509 d; dove è errore elementare intendere l'ἐπέκεινα τῆς οὐσίας, «al di

strada è quella della contemplazione superiore dell'oggetto razionalmente intuito, senza più dover tornare al sensibile.

Ma se la *Repubblica* stessa afferma che al sensibile si può e si deve tornare – per ragioni di carattere etico –, una diversa impostazione, di carattere teoretico, ci riserba il *Sofista*, scritto molto più tardi: la διάνοια ha ripreso sulla νόησις i suoi diritti, l'intuizione delle singole idee non basta più a dare al filosofo la sua pienezza. Le idee vengono non certo abbandonate, ma sottoposte a un processo di rapporto reciproco, sì che nozioni fondamentali fra loro, quelle di essere, di altro e di medesimo, di quiete e di moto, vengono a costituire la trama del reale entro alla quale esse si muovono del movimento ch'è loro proprio. All'idea del Bene si sostituisce l'idea dell'essere, la prima e la fondamentale, mentre l'alterità e l'opposizione diventano i termini primi di un nuovo discorso dialettico[1].

L'*excursus* della settima lettera, in realtà, porta una traccia di questo processo di pensiero. Non vi si trova incluso il discorso del *Sofista*, ma non mancano momenti, che riportano a due dialoghi tardi di Platone, il *Timeo* o il *Filebo*, in cui si fa cenno a una duplicità, che è anche opposizione: il filosofo, per raggiungere la visione intuitiva dell'idea, dovrà conoscere anche la virtù e il vizio che si trovano nella totalità del reale (la κακία di 344 b 2 non è altro che la ἀπειρία del *Filebo*) o anche la verità e la menzogna dell'essenza, o della sostanza, tutta intera[2]. Si accenna anche a una differenza fondamentale fra l'essere in sé ch'è veramente e pienamente individuo, τοῦτο, e quel τοιοῦτον, «tale», cui si riduce la sua apparenza sensibile: così essi sono indicati nel *Timeo*, mentre la lettera parla di τί, ciò ch'è in sé, il *quid*, ciò che l'anima cerca, mentre le si presenta l'altro, «il quale», il ποιόν τι, una mezza realtà, quella colta

là dell'esserci», come i neoplatonici, ἐπέκεινα τοῦ ὄντος, «al di là dell'essere». Che l'idea del Bene (ἰδέα τοῦ ἀγαθοῦ) appartenga agli ὄντα, alle «cose che sono», lo dicono chiaramente 526 e, 532 a (ἄριστον τῶν ὄντων, εὐδαιμονέστατον ἐν τοῖς οὖσιν, «ottimo fra gli esseri, la più felice fra le cose che sono»). Cfr. in proposito K. von Fritz, *Die philosophische Stelle im siebten platonischen Brief und die Frage der "esoterischen" philosophie Platons*, «Phronesis» XI 1966, pp. 117-53.

[1] Per questa sorta di «rivincita della dialettica» rimando a M. Isnardi Parente, *Platone senza platonismo*, «Bollettino Filosofico Sardo» V 1998, pp. 3-14.

[2] *Ep.* 7, 344 b. Cfr. M. Isnardi Parente, *Per l'excursus filosofico della VII Epistola*, «La Parola del Passato» XIX 1964, pp. 241-90, poi in *Filosofia e politica*, pp. 49-99, in particolare p. 80 sgg.

solo dal senso[1]. E a ben vedere anche il discorso del *Sofista* può considerarvisi incluso, se si tiene però conto di un fatto: nella lettera si parla di «vero» e di «falso» come intendendo due fatti di ordine oggettivo, mentre soprattutto il secondo, nel *Sofista*, è usato nel senso di un errore del conoscere, di quella espressione mentale che erra perché sbaglia nel giudizio, scambiando il diverso col medesimo. Tuttavia anche lo ψεῦδος del *Sofista* è la stessa e identica cosa dello ψεῦδος della lettera; il falso, agli occhi di Platone, si configura insieme come oggettivo e soggettivo, come una realtà ch'è altro da come conosciuta o immaginata e come l'atto del pensiero che, errando nel suo intento, la coglie come altro[2]. Aristotele del resto ce lo conferma nella *Metafisica*: la sua espressione, in questo caso, potrebbe essere la prova che egli conosce la settima lettera e la cita puntualmente[3].

Dichiarando la nostra epistola inautentica, delineeremmo una figura di filosofo assai vicina a quella di Platone: vicino nei tempi, data l'esattezza e la specificità dei ricordi storici; vicino nella teoria, dato che nulla di quanto egli dice smentisce, o altera, o diminuisce la dottrina platonica; vicino nella spirito, infine, dal momento che soprattutto l'ultima parte dell'*excursus*, là dove si chiarisce in tutta la sua estrema e sconcertante difficoltà del procedere dialettico, ci porta direttamente nel cuore stesso della teoria e della prassi del metodo platonico. Qualche difficoltà dell'espressione filosofica resta; ma essa non deve turbarci. La possibilità di identificare il filosofo che ci parla con Platone stesso è tuttora suggestiva e valida, e rimane pertanto aperta. In questo caso, noi avremmo, con la settima lettera, la base sulla quale tutta la raccolta si è formata e si sostiene.

4. Per le altre lettere si deve fare un discorso diverso. L'ottava è fortemente legata alla settima, tanto da poter essere considerata

[1] *Ep.* 7, 343 a-c. Le parole del *Timeo* sono state spiegate definitivamente da H. Cherniss, *A much misread passage of the Timaeus (Timaeus 49 c 7-50 b 5)*, «American Journal of Philology» LXXV 1954, pp. 113-30, poi in *Selected Papers*, pp. 346-63.
[2] Cfr. *Ep.* 7, 344 b, e *Soph.* 240 d-e, 263 d, anche 261 a 1.
[3] Aristotele, *Metaph.* N, 1089 a 19 sgg. Cfr. M. Isnardi Parente, *Testimonia platonica, I, Le testimonianze di Aristotele*, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. IX, VIII 1997, in particolare p. 462 per il commento a questa testimonianza.

autentica se è autentica la settima. Wilamowitz ha ritenuto l'ottava la vera lettera spedita agli amici di Dione in Sicilia, non essendo la settima altro che un manifesto, o lettera aperta, per gli Ateniesi[1]. Se è così, è stata però scritta molto più tardi, quando la situazione in Sicilia era assai mutata[2]. Lo dicono circostanze precise, e non solo il tono generale della lettera: lo indica soprattutto il fatto che con essa Platone inviterebbe i Siracusani a raccogliersi sotto la monarchia triplice che ormai regnerà sulla città lasciando in essa un posto per Dionisio II, il tiranno espulso col quale ormai, è evidente, bisogna tentare di riconciliarsi[3].

A parte il fatto che noi ignoriamo tutto circa questa necessità di riconciliazione, e a parte anche alcune significative differenze nella valutazione di Licurgo e nella formazione della costituzione spartana, c'è una ragione di fondo a rendere incerta la proposta di un potere monarchico triplice, definito per giunta ὑπεύθυνος, «soggetto alle leggi» (laddove la monarchia è sempre, per Platone, non soggetta a esse, ἀνυπεύθυνος)[4]. I compagni di Dione sono invitati ad associare al potere monarchico il figlio di Dione stesso, Ipparino (o Areteo: il nome è dato con qualche incertezza dalla tradizione); ma sappiamo da Plutarco, nella sua *Vita di Dione*, che questi sarebbe morto suicida prima del padre, e non abbiamo ragioni sufficienti per non credere alla notizia[5]. Che cosa dobbiamo pensare in proposito? Forse Platone non ne era al corrente? Propenderei a credere che Platone non fosse a conoscenza del fatto, dato il carattere incerto delle notizie e le loro vicende tortuose. Ma il dubbio resta, anche perché Plutarco conosceva bene le epistole di Platone e cita spesso la settima proprio nella *Vita di Dione*, ch'è costruita in parte su di essa.

[1] Wilamowitz, II, p. 303.
[2] Pasquali, pp. 1-45, in particolare p. 9; è una notizia non confermata, ma non per questo non vera.
[3] Ancora Pasquali nota che l'ottava lettera non può essere di poco posteriore alla settima: dev'essere almeno del 350. Al contrario nota una profonda diversità con *Ep.* 7 von Fritz 1968, p. 114 sgg.
[4] Cfr. *Ep.* 8, 355 e 2. In realtà, nella sua applicazione alla monarchia, la parola si trova solo in *Definitiones* 415 e (ἀρχὴ ἀνυπεύθυνος). Ma Platone la usa più volte in applicazione ad ἄρχοντες (*Leg.* VI 761 e; IX 875 b, ecc.).
[5] Plutarco, *Dio* 55,4. Per le spiegazioni di questo fondamentale errore di Platone cfr. commento *ad locum*.

Se consideriamo non autentica l'ottava epistola, essa viene a far parte di quel gruppo di lettere ritenuto il più antico, composto forse sotto l'influenza di Speusippo, o comunque teso a dar luce all'azione di ispiratori e fiancheggiatori della rivolta antitirannica in Sicilia sia di Platone che di Speusippo. Questo gruppo è costituito dalla terza, dalla quarta, forse anche dalla quinta e dall'undicesima, benché queste ultime due non abbiano nulla a che vedere con le imprese siciliane. Queste probabilmente, e non le altre, entrarono a far parte della raccolta primitiva, quella messa insieme secondo il sistema delle trilogie; la prima raccolta «ufficiale» di scritti di Platone, confluita poi nella raccolta di Aristofane di Bisanzio[1].

La terza epistola è evidentemente modellata sulla settima, e tra esse non vi sono contraddizioni. Sembra scritta dopo il terzo ritorno di Platone ad Atene, ancora vivente Dione, e intende rispondere a calunnie mosse da Dionisio contro di lui. Dionisio avrebbe detto che Platone stesso lo ha dissuaso dal colonizzare le città greche di Sicilia e dal mutare la sua tirannide in monarchia: due grosse calunnie, ingiuste, che incolpano Platone di ciò che Dionisio in realtà non ha voluto fare. Inoltre, Dionisio avrebbe esaltato la responsabilità politica avuta da Platone nei suoi confronti, mentre Platone è ben certo di avere collaborato assai poco alla politica siracusana; tutt'al più ammette di aver aiutato Dionisio con i suoi consigli in vista della stesura di preamboli alle leggi scritte per città sicule. Seguono degli elementi più strettamente apparentati alla settima lettera di quanto non sia stato detto finora: la citazione di personaggi che là compaiono, quali Teodote, Euribio, Eraclide, e di un colloquio che sarebbe avvenuto nel giardino di Dionisio cui avrebbe assistito come testimone, oltre che Archedemo, anche il pitagorico Aristocrito.

La stesura di preamboli alle leggi di fondazione delle città è un dato che si può ritrovare facilmente: è preso dalle *Leggi* (IV 718 c), là dove Platone si pone il problema di come togliere alla legge che si vuole formulare ogni suo carattere tirannico, mutandola, per mezzo del proemio, in esortazione benevola[2]. Non è inverosimile che Dionisio abbia scritto preamboli alla costituzione di città

[1] Cfr. in proposito A.E. Taylor, *Plato: the Man and his Works*, London 1927, p. 16.
[2] Questo brano è considerato una rivalutazione della retorica da G.R. Morrow, *Plato's Cretan City*, Princeton 1960, pp. 553-8.

da lui fondate in Sicilia o in Magna Grecia, Phoebea ad esempio, fondata con nome simbolico al posto della distrutta Rhegion[1]. Analogamente, nel dialogo fra Platone e Dionisio che si riferisce all'episodio nel giardino, v'è un dato che fa riflettere: Dionisio si rivolge a Platone in tono di scherno, chiedendogli se è studiando la geometria che potrebbe apprendere l'arte di ben governare[2]. Ma questo è poco; bastava aver presente la polemica intercorsa fra Platone e Isocrate per giustificare un accenno alla politica costruita sull'apprendimento della geometria[3]. Per il resto, tutta l'epistola appare come opera d'imitazione costruita sull'abilità, non sull'intelligenza; i personaggi e i dialoghi, per non dire dei fatti, sono presi e trasposti dalla settima lettera, e questo è esercizio che un retore può perfettamente condurre. Vi compare, inoltre, un elemento che sembra più tipicamente speusippeo che non platonico, quel mutare il proprio dominio da tirannico in monarchico che caratterizza l'ideologia politica di Speusippo, se, almeno, come crediamo, il *Minosse* la riflette; giacché in realtà il *Minosse* più che le *Leggi* sta dietro a questa lettera[4].

Ancora più a Speusippo fa pensare la quarta. La spedizione di Dione è iniziata e ha avuto un primo esito positivo, del quale Platone si rallegra, pur avendo alcune riserve sull'operato e sull'atteggiamento di Dione. Plutarco ci parla di una lettera di Speusippo stesso a Dione[5], alla quale fanno allusione varie lettere della raccolta dei socratici, e ciò ha portato alcuni a considerare autenticamente speusippea la lettera[6]. Ma sarebbe questa una falsa applicazione, giacché essa era già considerata platonica ai tempi di

[1] Meyer, V, p. 492, nt. 2, pp. 494-5; inoltre su Phoebea e Tauromenion cfr. p. 497, ntt. 2-4. Meyer ha preso molto sul serio i *prooimia* di Platone; ma ved., pur nella sua incertezza circa l'autenticità della lettera, G.R. Morrow, *Studies in the Platonic Epistles*, Urbana Ill. 1962, pp. 89-90.

[2] *Ep.* 3, 319 c. Cfr. P. Merlan, *Isocrates, Aristotle and Alexander the Great*, «Historia» III 1954-55, pp. 60-81; p. 75, nt. 2: nessuno può aver inventato la risposta data da Platone in *Ep.* 3. Cfr. anche, dello stesso Merlan, *Form and Content in Plato's Philosophy*, «Journal of the History of Ideas» VIII 1947, pp. 406-30, nt. 68.

[3] Cfr. Isocrate, *Antidosis* 116-8; e cfr. anche il *contra Sophistas*, *passim*.

[4] Cfr., per le caratteristiche del *Minosse*, M. Isnardi Parente, *Una nota al dialogo pseudo-platonico Minosse*, «La Parola del Passato» VIII 1954, pp. 45-53; Ead., *Speusippo. Frammenti*, La Scuola di Platone I, Napoli 1980, pp. 365-7.

[5] Plutarco, *de adulatore et amico* 70 a.

[6] È ipotesi di Ritter, pp. 374-9. Fu confutato già da F. Novotný, *Platonis epistulae commentariis illustratae*, Brno 1930, p. 114 sgg.

Plutarco, come la *Vita di Dione* ci dimostra[1]. Alcune frasi fanno poi pensare a un'imitazione dell'*Evagora* di Isocrate, in particolare dove si parla di atleti incitati non da amici ma da fanciulli[2]. E tutto l'insieme della lettera è troppo debole, contestualmente e testualmente, per permetterci un'attribuzione a Platone.

La quinta epistola ha un retroscena e una storia più complessi. Platone risponderebbe al re macedone Perdicca, e particolarmente a una sua richiesta di inviargli un consigliere, facendogli in proposito il nome di Eufreo. Eufreo, direbbe Platone, è l'uomo che meglio sa interpretare quei discorsi che sono propri della monarchia; giacché ogni *politeia,* come ogni individuo, ha i suoi discorsi propri e peculiari. Anzitutto questo discorso è molto ingenuo. La πολιτεία o costituzione di una città è spesso posta a confronto col carattere di un individuo. Isocrate ne parla come di ψυχὴ τῆς πόλεως[3], «anima della città». Ma si tratta solo di un paragone organicistico, di tipo debole e corrente; e il concetto del "discorso di una costituzione" non si trova in alcun dialogo platonico. Invece è di un certo interesse la citazione di Eufreo. Conosciamo questo personaggio: sappiamo da Demostene che si ribellò a Filippo nella sua isola, l'Eubea, e che fu da questi punito con la morte[4]. Non può essere, questo, un ammonimento a Filippo stesso? Egli avrebbe infierito sull'uomo che Platone suggerì a Perdicca, e perciò un uomo cui molto doveva, nonostante tutto, la monarchia macedone. Se si accettasse questa ipotesi, la lettera sarebbe stata scritta prima del 345 a.C., Filippo ancora vivente.

Infine, vi è la lettera undicesima, a Laodamante; plausibilmente Laodamante di Taso, un matematico che aveva frequentato l'Accademia, che poi divenne, in Tessaglia, colonizzatore di Dato; questi avrebbe chiesto consiglio a Platone e ai suoi in tale occasione, e la lettera si collocherebbe assai tardi nella vita di Platone, dopo il terzo ritorno dalla Sicilia[5]. L'epistola, ritenuta probabil-

[1] Plutarco, *Dio* 52,4-5.
[2] J. Souilhé, *Platon. Lettres*, Paris 1926, p. LXVIII, fa il confronto fra *Ep.* 4, 321 a 1 sgg., e Isocrate, *Euagoras* 79.
[3] Isocrate, *Panegyrikos* 14.
[4] Demostene, *Philippica* 3, 59. Cfr. poi Ateneo, XI 506 e.
[5] Cfr. F. Lasserre, *De Leodamas de Thasos à Philippe d'Oponte: témoignages et fragments*, La Scuola di Platone II, Napoli 1987, pp. 443-59. La lettera, ancorché considerata dal Lasserre apocrifa, figura a p. 43; ma ved. p. 447.

mente autentica da alcuni critici fra cui il Pasquali, non ha però in realtà nessuna caratteristica che ci permetta di affrontare e risolvere positivamente il problema; e anzi ne ha una contraria, perché attribuisce a Platone l'ipotesi di una città dove liberi e schiavi possano e debbano essere temperanti e coraggiosi. Ciò è una maldestra imitazione del *Politico*, non giustificata in realtà da nessun altro passo sicuramente platonico[1].

Le lettere terza, quarta, quinta e undicesima sono state scritte assai presto nella storia della tradizione platonica. Portano le tracce di una imitazione accurata o di un'accurata attenzione al programma politico di Platone e della prima Accademia, subito o poco dopo la morte di Platone stesso. Se la loro portata appare impoverita rispetto a quella della settima, il loro contenuto è ancora assai ricco di motivi platonici, o almeno della prima scuola di Platone. La Sicilia, la Macedonia, colonie come quella fondata da Laodamante, rientrano in questa tematica, e possono offrire i primi spunti per l'inizio di un racconto che poi continuerà. Anche l'ottava, se la consideriamo spuria, può offrire molti elementi interessanti: vi ritroviamo tutto il filellenismo platonico, l'ansia di Platone di allargare la Sicilia greca, o di render greca addirittura tutta la Sicilia, o di evitare almeno la sua barbarizzazione (essa è già prevista almeno sotto l'aspetto linguistico, quando si dice che, se le contese dei Greci non si arresteranno, la lingua greca scomparirà da tutta l'isola)[2]. Non è difficile credere che queste lettere siano sembrate pienamente e semplicemente di Platone in età antica, quando non si disponeva di criteri adeguati per riconoscere l'inautentico.

5. Per un altro gruppo, rappresentato dalle lettere seconda, sesta, nona, decima e dodicesima (la tredicesima è a parte, e vedremo perché), occorre fare un altro discorso. Sono tutte lettere che riguardano in maniera privilegiata il rapporto di Platone con i Pitagorici, o che portano tracce di dottrine di quel neopitagorismo platonizzante della tarda età ellenistica di cui non conosciamo

[1] Cfr. Pasquali, pp. 259-66, ma più probabile l'opinione di P. Accattino, *Platone (?), lettera XI*, «Quaderni di storia» XLVII 1998, pp. 61-73.
[2] *Ep.* 8, 353 e. Per il panellenismo degli intellettuali dell'epoca cfr. A. Momigliano, *Filippo il Macedone*, Firenze 1934, p. 132 sgg.

molto: il primo autore di questa scuola sul quale possediamo qualche notizia – ma non sappiamo se chiamarlo piuttosto medioplatonico; i confini sono molto labili e incerti – è Eudoro di Alessandria, vissuto nella prima metà del I secolo a.C. E questa è in definitiva una data per noi ancora valida[1].

Di queste lettere la più interessante è certamente la seconda, caratterizzata da un pitagorismo chiaro e deciso. È un altro saggio di quella imitazione della settima ch'è caratteristica di più lettere; abbiamo già visto, in proposito, la terza. Ma lo è in un senso del tutto diverso. Mentre la terza lettera è una imitazione pura e semplice, che non dimostra alcuna intenzione di speculare ulteriormente sui momenti teoretici di questa, o di accentuare il tema dei rapporti di Platone col pitagorismo, della seconda potremmo dire che, più che imitare la settima, si ispira a questa e traccia un quadro suo proprio, forzandone i motivi, soprattutto quelli teoretici, fino ad andare ben oltre i limiti in cui la settima si mantiene[2].

La si immagina scritta quando ancora fra Dionisio e Platone regnava un certo accordo, e Platone poteva ancora sperare di fare di Dionisio un filosofo. La prima parte è un tedioso elenco di personaggi illustri, del mito, della letteratura, della storia, che hanno avuto rapporti di amicizia con letterati e filosofi, e dei quali resta il ricordo, così come dovrà restare quello di Platone e Dionisio; il tutto si riduce a un saggio di pura vanagloria. Per i posteri, dice in sostanza Platone, è necessario che l'amicizia fra noi viva e non si deteriori o venga meno. Ma subito dopo Platone passa ad altro e più impegnativo soggetto. Anzitutto fa cenno a uno *sphairion*, figura misteriosa, una «piccola sfera» sulla quale Archedemo (immaginato come il latore della lettera) saprà dare a Dionisio maggiori ragguagli[3]. E poi introduce nel corpo della lettera un breve *excursus* filosofico, come, appunto, si fa nella settima; ma in termini di metafisica arcana: ci sono tre dèi intorno ai quali sono rac-

[1] Cfr. H. Dörrie, *Der Platoniker Eudoros von Alexandreia*, «Hermes» LXXIX 1944, pp. 25-38, poi in *Platonica Minora*, München 1976, pp. 297-309. I frammenti di Eudoro sono stati raccolti da C. Mazzarelli, «Rivista di Filosofia Neoscolastica» LXXVII 1985, pp. 197-209, 535-55.

[2] Da vedersi, per questo, i termini in cui è condotto l'*excursus*, di cui diremo fra breve.

[3] *Ep.* 2, 312 d. Per le ipotesi cfr. commento *ad locum*.

colte le realtà del mondo e dai quali dipendono. L'antichità ha preso questa epistola molto sul serio: i tre dèi dovevano corrispondere alle tre ipostasi del neoplatonismo, ed esiste in proposito una ricca letteratura neoplatonica[1]. La critica moderna ha cercato di far luce su questo squarcio teorico, e sono senz'altro nel giusto quanti lo confrontano con quel poco che ci giunge dell'interpretazione neopitagorica di Platone[2]. Se pensiamo al dossografo Ario Didimo, di età augustea, e a Diogene Laerzio, che ci riporta un passo – l'unico, forse, in nostro possesso – su non meglio identificati pitagorici di età ellenistica, dandocene per fonte Alessandro Poliistore, risaliamo facilmente al I secolo a.C.[3]

Si è già diffusa, e la lettera ce ne dà un saggio, la convinzione che Platone in realtà non abbia scritto niente, in quanto l'espressione filosofica del dialogo è per lui un fatto di natura secondaria; la lettera porta infatti un sibillino accenno a Socrate, ancora giovane e bello (quando Socrate è stato bello per Platone?), come l'autore di quanto Platone ha scritto[4]. E l'impressione di mistero che spira da tutto il passo – in definitiva, da tutta la lettera nel suo insieme – conduce una volta di più a fonte tarda e neopitagorica. Espressioni che nella settima lettera possono essere debitamente interpretate sono usate qui in maniera chiusa e gretta, senza che sia possibile trovare una soluzione interpretativa.

Le cose non cambiano molto nella sesta lettera, soprattutto nella sua conclusione[5]. La sesta è una lettera dal tono modesto, rivolta insieme a Erasto, Corisco ed Ermia; li raccomanda l'uno all'altro, e termina con un misterioso accenno a due dèi, cui biso-

[1] H.D. Saffrey-L.G. Westerink, *Proclus. Théologie platonicienne*, II, Paris 1974, p. XXV sgg. per l'esegesi neopitagorica, pp. XXXV-LIX per l'esegesi neoplatonica.

[2] Cfr. in particolare Novotný, p. 73 sgg., in particolare sul lungo lavoro di ricostruzione e interpretazione compiuto dai singoli interpreti, tra i quali è da approvarsi particolarmente chi accosta il passo a Stobeo, I 1, p. 37 Wachsmuth (= Diels, *Doxographi Graeci*, p. 304 sgg.). Novotný, comunque, non distingue rettamente il vero Platone e il Platone dei neopitagorici; cfr. commento *ad locum*. Ved. più correttamente R.S. Bluck, *The Second Platonic Epistle*, «Phronesis»V 1960, pp. 140-51.

[3] Diogene Laerzio, VIII 25 sgg. Sul passo M. Timpanaro Cardini, *Pitagorici*, III, Firenze 1962, p. 217 sgg.: gli studi più recenti non hanno aggiunto molto alla soluzione del problema.

[4] Per Socrate «bello» cfr. Pasquali, p. 195: è uno scherzo irrispettoso.

[5] *Ep.* 6, 323 d. È stata ritenuta cristiana, per interpolazione o falso, già da Gilles Ménage, *Menagiana in Diogenem Laertium*, Amstelodami 1692.

gna rivolgersi per implorarne l'aiuto. Erasto e Corisco sono due discepoli di Platone, membri dell'Accademia, che, tornati da Atene nella loro patria, Scepsi, hanno scelto di collaborare con Ermia, tiranno e signore dei luoghi. Ermia ha avuto una certa importanza nella giovinezza di Aristotele, anch'egli per certo tempo suo ospite; è il tiranno che, alleato dei Macedoni, finì con l'essere catturato e massacrato dai Persiani[1]. Jaeger ha forse esagerato nel puntualizzare la portata politica del rapporto tra Ermia e i due platonici: nella lettera non si parla di politica; Erasto e Corisco appaiono anzi come due personaggi esperti nella dottrina delle idee, ma privi di esperienza pratica, bisognosi della protezione di Ermia[2]. Ma ciò non significa che la lettera sia inautentica, e anzi potrebbe testimoniare in favore dell'autenticità.

È in realtà l'ultima parte della lettera che la accosta alla seconda e al suo acceso pitagorismo. Tutti e tre, dice Platone, dovranno affidarsi a quel dio ch'è signore del tutto, e a sua volta padre dell'altro dio ch'è causa dell'universo. Basta il parallelo con il *Timeo*, come fu pensato da molti, a giustificare una simile posizione? Non lo credo più oggi[3]. Nel *Timeo*, se c'è l'idea di una divinità, essa non è signore del tutto o superiore al tutto, ma intermedia fra l'impersonale mondo delle idee e la sua copia nel sensibile. Come abbiamo già visto, fra gli interpreti di data più antica era diffusa l'idea di una interpolazione cristiana; oggi conosciamo meglio il pensiero pitagorico, e questa conoscenza ci libera dalla necessità di dover postulare un'ipotesi così azzardata.

Sulla nona e sulla decima c'è assai poco da dire: la decima, diretta ad Aristodemo o ad Aristodoro[4], non fa che ripetere stancamente alcuni temi platonici. La dodicesima è più interessante. Essa risponde a una lettera di Archita, e come tale fu inserita da Diogene Laerzio nella biografia di questi; riguarda uno scritto inviato da Archita a Platone, scritto che Platone trova bello e ap-

[1] In proposito, fra il moltissimo altro, ved. D.E.W. Wormell, *The literary Tradition concerning Hermias of Atharneus*, «Yale Classical Studies» V 1935, pp. 57-92, e *infra* nel commento.
[2] W. Jaeger, *Aristoteles. Grundlinien einer Geschichte seiner Entwicklung*, Berlin 1923, pp. 112-3.
[3] Cfr. Isnardi Parente 1970, pp. 33-5; Isnardi Parente 2001, pp. 550-1.
[4] Figura diretta ad Aristodemo in Diogene Laerzio, III 61.

prova – probabilmente l'opera intitolata Περὶ τοῦ παντὸς φύσεως, del I secolo a.C., a noi giunta sotto il nome, fittizio, di Ocello Lucano[1]. Già messa in dubbio – ed è la sola – nell'antichità, la lettera dodicesima appare piena di cautele neopitagoriche, che tendono a dare alla comunicazione fra Platone e Archita un carattere misterico: e ci riporta l'approvazione di Platone per un'opera scritta di gran lunga dopo le sue e che il tardo ellenismo presentava come saggio della sapienza lucana in un dorico artefatto, com'è spesso proprio dei falsi. Se poi è vero che la notizia della discendenza dei Lucani dalla Troade (su testimonianza di Ocello e dei suoi) fa da *pendant* alla testimonianza analoga sulle origini di Roma, la lettera risulta molto tarda, forse l'ultima tra le lettere attribuite a Platone.

Queste cinque lettere sono state scritte molto dopo le altre che abbiamo fino a ora esaminate. Ci rendono già l'interpretazione ellenistica di Platone e forse anche quella che potremmo considerare postellenistica, dato che ci inoltriamo in età imperiale. Sono state scritte in un periodo in cui si cominciavano a considerare Platone e i Pitagorici insieme, confusi in un tutto indiscriminato; tale tradizione comincia con la prima Accademia, ma qui siamo di fronte a suoi sviluppi ancora impensabili in essa. Se tornerà di moda dare di Platone una interpretazione del genere col neoplatonismo, il *corpus* delle lettere di Platone si chiude tuttavia necessariamente con l'età di Trasillo; non possiamo quindi pensare a una datazione troppo tarda di queste lettere, ma dobbiamo comunque assegnarle a un'epoca in cui già Platone e il movimento pitagorico apparivano problemi del passato, tanto da essere confusi l'uno con l'altro.

6. Due lettere mancano ancora al nostro esame, non a caso quelle che Trasillo pose all'inizio e alla fine della raccolta, la prima e la tredicesima. Esse hanno un carattere a sé stante che dobbiamo cercare di individuare, perché rivela la loro provenienza da altra fonte. È singolare che Trasillo le abbia accolte, ma non abbiamo alcuna ragione di dubitare del fatto che esse, esistendo, gli si siano per così dire imposte.

[1] Pasqualì, p. 267 sgg. Cfr. R. Harder, *Ocellus Lucanus, Text und Kommentar*, Berlin 1926, p. 40 sgg., e *infra*.

A differenza di tutte le altre, la prima lettera dà grande importanza all'attività politica di Platone, o di colui che passa qui sotto il suo nome (la lettera porta con evidenza in tutti i codici la formula con cui inizia ogni epistola platonica). Dopo essere stato per molto tempo collaboratore attivo di Dionisio (addirittura assumendo il titolo di αὐτοκράτωρ), e aver sopportato ingiuste calunnie, Platone sarebbe stato cacciato da Siracusa ignominiosamente. Per compenso avrebbe ricevuto del denaro, e lo avrebbe rifiutato come un'offesa. Rispetto alle altre lettere, questa presenta un numero molto maggiore di citazioni da letteratura tragica a noi ignota (a parte un frammento euripideo), e ciò fa pensare all'esercizio di un retore[1].

Quello che colpisce è che quanto la lettera dice fa venire in mente Dione più che Platone. È Dione che è stato collaboratore di Dionisio nel governo della città, e si è anche fregiato – non importa se più tardi – del titolo di αὐτοκράτωρ; ed è anche Dione che è stato cacciato ignominiosamente da Siracusa, mentre Platone è stato al contrario trattenuto con blandimenti, tenuto in una sorta di prigionia, infine lasciato libero a malincuore. Né ci risulta che Platone abbia mai avuto un compenso: altra cosa sono gli ἐφόδια della settima lettera[2]. La prima epistola fu attribuita a Dione, come già si è detto, dal Ficino, ed Hermann, Grote e altri l'hanno seguito[3]. Un tentativo di strapparla a Platone è stato compiuto con la sua attribuzione, da parte di Immisch, allo spartano Dexippo; ipotesi sostenuta da molte ragioni filologiche, ma che resta di per sé fragile[4].

Credo, per mio conto, che sia possibile attribuirla a Dione, s'intende a uno pseudo-Dione. La lettera appartiene sicuramente a un periodo in cui l'uso del romanzo epistolare vero e proprio era già nato; non si falsificavano cioè solo lettere dei personaggi più illu-

[1] Così Pasquali, p. 233 sgg., e altri.
[2] Cfr. *Ep.* 1, 309 c; Pasquali vede tutto questo e lo denuncia, ma non si decide a trarne le conseguenze. Così pure Brisson, *Lettres*[3], pp. 76, 78. Per la notizia sugli ἐφόδια (non denaro, ma semplici provvigioni) cfr. *Ep.* 7, 350 b.
[3] Cfr. già *supra*, p. XIV, nt. 2.
[4] O. Immisch, *Der Erste platonische Brief*, «Philologus» XXVI 1913, pp. 1-41. Immisch si basa su una notizia di Diodoro Siculo, XIII 85-96; chi riceve la lettera sarebbe in ogni caso Dionisio I, non Dionisio II.

stri, creando false attribuzioni, ma si creavano scambi di lettere fra personaggi diversi, e lo prova la stessa lettera dodicesima così come essa è concepita[1]. La tendenza a inserire la produzione epistolare platonica in un vero e proprio romanzo epistolare era già diffusa, se pensiamo che nascerà di lì a poco la raccolta delle epistole socratiche, dove troviamo altre lettere dello stesso Platone o piuttosto attribuite a lui, scritte però successivamente rispetto a quelle che già conosciamo. Del resto questa raccolta, se è vera l'ipotesi del Bickermann, sarebbe anch'essa stata concepita analogamente alla raccolta platonica, cioè attorno a un nucleo storico ben definito, la ventottesima (trentesima Orelli), attribuita a Speusippo stesso[2].

Perché la prima lettera sia stata attribuita – sia da chi fissò il canone delle lettere, sia dalla maggior parte della critica moderna che pure la considera spuria – allo stesso Platone, resta del tutto misterioso. Ma è chiaro che Trasillo la credeva tale, e le attribuì anzi, nella serie, il primo posto, essendo la serie già formata. Il criterio inverso, invece, è stato usato per la seconda di queste lettere «anomale», la tredicesima, posta al fondo della raccolta; ancora una volta dobbiamo ricorrere all'intuizione del Ficino, che non la accettava con le altre. Chiaramente di matrice pitagorica, essa lo è però in modo differente rispetto alle altre, e non la si può tranquillamente affiancare a esse[3].

Che sia pitagorica, lo dice l'aria di mistero che vi è diffusa, e

[1] Essa ha ricevuto una risposta, o piuttosto è una risposta: segno che si formulavano già epistolari compositi.

[2] E. Bickermann-J. Sykutris, *Speusipps Brief an König Philipp*, «Berichte über Verhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften», Leipzig 1928, pp. 1-86. Ma oggi si fanno sentire voci di dissenso: cfr. L. Bertelli, *La lettera di Speusippo a Filippo: il problema dell'autenticità*, «Atti dell'Accademia di Scienze di Torino» 1977, pp. 75-111, e L. Tarán, *Speusippus of Athens. A critical Study with a Collection of the related Texts and Commentary*, Leiden 1981, p. 8, nt. 30. L. Koehler, *Die Briefe des Sokrates und der Sokratiker*, Leipzig 1926, dà la raccolta come formatasi tardivamente. Cfr. anche J. Sykutris, *Die Briefe des Sokrates und der Sokratiker*, Paderborn 1933, pp. 106-22. Tra le lettere sono particolarmente significative ai nostri fini le due ultime, lacunose nel testo e perciò non tradotte da H. Hercher, *Epistolographi graeci*, Paris 1873, ma in realtà ricostruibili e traducibili.

[3] U. von Wilamowitz, *Unechte Briefe*, «Hermes» XXXIII 1898, pp. 491-8, in particolare p. 496, ha supposto che la lettera tredicesima, che comporta alcune analogie puramente formali con la seconda, sia contemporanea alle altre e scritta nella cerchia di Dionisio II per screditare Platone; ma non è certamente così. Cfr. Pasquali, p. 197, il quale però non trae tutte le conseguenze da quanto detto.

sotto questo aspetto non si differenzia molto da varie altre già esaminate. La lettera, dice Platone, deve portare un σύμβουλον, un segno, che ne riveli la provenienza da Platone stesso; più tardi si avverte il lettore che col nome di «dèi» sono contrassegnate le lettere che Platone considera meno serie, mentre col nome di «dio» tutte le altre. Ciò ha fatto nuovamente ricorrere qualche critico all'interpolazione cristiana, che anche in questo caso non è necessaria[1]. La si immagina inviata insieme a uomini, o scritti, pitagorici; essi compariranno nel catalogo di Giamblico, ma non possiamo garantire della loro storicità, se non per Simmia e Cebete, già entrambi presenti nel dialogo platonico[2]. Insiste sui temi tipicamente pitagorici della memoria, della segretezza, dell'apprendimento diligente del contenuto della lettera. Ma ciò che la rende inequivocabilmente diversa da tutte le altre è l'immagine di Platone che da essa si ricava. Qui Platone è un adulatore e un seduttore. Ambientata verso il 366 a.C., prima del terzo viaggio in Sicilia, la lettera ci presenta un Platone in pieno accordo con Dionisio e preoccupato essenzialmente di questioni di denaro: necessità personali, assicurazioni circa quel denaro di cui l'altro gli ha permesso di disporre, dichiarazioni di prestiti ricevuti, di cui Dionisio, peraltro, farebbe bene a non abusare. Le esortazioni sono di carattere finanziario, e la politica sembra ormai dimenticata.

Platone era passato nella tradizione ellenistica antiplatonica come un seduttore di tiranni e una personalità avida di denaro[3]. Questa tradizione antiplatonica esiste, ed è stata molto ricca, anche se a noi ne è arrivato ben poco: l'immagine che di Platone si offriva in periodo ellenistico era singolarmente duplice, e a una parte di essa corrisponde quella che troviamo nella tredicesima epistola. Senza difficoltà quindi attribuiamo la lettera a questa tradizione, ma non agli inizi di essa, e cioè ad Aristosseno, il singolare pitagorico che fu

[1] R. Bentley, *Remarks upon a late Discourse of Free-Thinking*, 1713; ed. A. Dyce (cfr. p. XII, nt. 1), III, pp. 406-13, in particolare p. 413. Cfr. Novotný, pp. 303-5.
[2] Cfr. Giamblico, *de vita Pythagorica* 267.
[3] Per questa tradizione antiplatonica cfr. soprattutto Ateneo, XI 504 b, 505 bc, e varie altre fonti raccolte da I. Düring, *Herodicus the Cratetean. A Study in anti-platonic Tradition*, Stockholm 1941; H. Dörrie, *Der Platonismus in der Antike II. Der hellenistische Rahmen des kaiserzeitlichen Platonismus*, fortg. von M. Baltes, Stuttgart-Bad Kannstatt 1990; cfr. in quest'ultimo «Die Polemik gegen Platon», p. 223 sgg.

discepolo di Aristotele e che si considera l'iniziatore di tale tendenza; sarebbe troppo vicina all'età di Platone, mentre vari elementi la fanno ritenere più tarda[1]. Essa risponde tuttavia alla stessa tendenza malevola, ed è evidentemente scritta per screditare il filosofo; ciò a differenza delle altre pitagorizzanti, che esaltano un Platone falso, tuttavia sentito in tutta la sua importanza, e ne fanno non certo un adulatore, ma un deciso avversario di Dionisio. Questa epistola è posta a conclusione della raccolta, come se fosse stato difficile trovarle un posto; essa riprende infatti il tema dei rapporti con Dionisio, che sembrava ormai esaurito con la terza, ma in modo inconsueto e con intento tutto diverso. Certe somiglianze formali, che ci fanno parlare del suo tono pitagorizzante, non bastano a porla insieme con la seconda o con la sesta; ed essa ci pone, una volta di più, il problema del suo inserimento nel *corpus* generale delle epistole.

7. Succede, a volte, che la tradizione filologica di un'opera sia nettamente in contrasto con la sua tradizione filosofica e letteraria; o meglio, può darsi che la tradizione filosofica e letteraria presenti dei problemi complessi – come quelli che abbiamo esaminato – che non toccano affatto la tradizione filologica. La tradizione filologica delle lettere di Platone non ci dà problemi di particolare complessità; e ciò perché essa è nata come tutta la tradizione platonica e si adegua fedelmente a quella. Le lettere fanno parte di una delle tetralogie platoniche, e ciò spiega la relativa facilità della loro tradizione. D'altronde non tutto è così facile in questa tradizione, considerata nel suo insieme; il testo fissato dal Burnet appare oggi superato, e un nuovo testo filologicamente aggiornato è in preparazione a Oxford[2]. Ma questo fa scarsamente parte del nostro discorso.

I codici di Platone risalgono al IX secolo d.C. Il codice A (*Parisinus graecus* 1807), citato assai spesso nei nostri apparati, risale a quel periodo, e fu portato in Italia dal Lascaris[3]; i codici A^2 e A^3 ne

[1] A. Swift-Riginos, *Platonica. The Anecdots concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden 1976, pp. 71-2; ma che la lettera scaturisca direttamente dal circolo di questi è altamente improbabile.

[2] Di esso è uscito per ora il volume contenente le prime due tetralogie, Oxford 1995; cfr. A. Carlini, *Il nuovo Platone di Oxford*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXXIV 1996, pp. 365-75.

[3] Cfr. J. Moore-Blunt, *Platonis Epistulae*, Leipzig 1985, pp. V-VI; per tutta la parte sui codici pp. V-XVI.

appaiono forme corrette. Altro codice originario (*Vaticanus graecus* 1, IX-X secolo) è il codice O, che compare poi anch'esso corretto come O^2 e O^3, mentre l'O^4 (sec. X o XI) appare essere quello che usò un patriarca non nominato, ma che si usa identificare con Fozio. Tutti gli altri codici che conosciamo sono derivati da O, a cominciare dal primo apografo, il più antico, J (*Vaticanus graecus* 1031, sec. XIII). Poche sono le *variationes*; scarsamente significative le lezioni. Ho seguito per lo più, salvo alcune eccezioni, il testo fissato da Jennifer Moore-Blunt; è un testo moderno e dotto, che ha il pregio di offrire poche lezioni discordanti dalla tradizione dei codici[1].

Di frammenti papiracei ne abbiamo, per il momento, uno, il *P.Oxy.* 52, 3568: ma esso non è che il passo 310 e-311 a di *Ep.* 2 e non contiene nulla che possa invitarci a variarne il significato. Più interessante, semmai, il caso del *testimonium platonicum* che ci viene offerto dal *Commentarium in Platonis Parmenidem* (attribuito da Hadot a Porfirio) per *Ep.* 7, 343b-c, che però è solo un *testimonium*, non un frammento; esso ci aiuta solo a capire come, nel V-VI secolo d.C., venisse interpretato il passo della lettera (al ποιόν τι e al τί del testo viene aggiunto, aristotelicamente, un ἔστι, e la frase si allarga in un successivo καὶ τῆς φύσεως τῆς οὔσης τοῦ εἶναι καὶ τῆς οὐσίας αὐτοῦ γνῶσιν κτήσασθαι)[2]. Altre volte i papiri – e penso al caso recente dell'*Alcibiade* 1 – ci hanno aiutato a modificare, anche consistentemente, il testo di Platone, e hanno offerto nuove soluzioni interpretative[3]. Per le lettere non ci troviamo nello stesso caso fortunato, e perciò restiamo con tutti i nostri dubbi. Tutte le ipotesi restano aperte, salvo qualche scoperta mirabile che non è dato, al momento, prevedere. E questa è, sotto l'aspetto filologico, la sola difficoltà reale che esse ci offrano.

[1] Altri testi sono quelli di Burnet e Souilhé; ma sono in qualche misura obsoleti rispetto al testo della Moore-Blunt.

[2] Cfr. *Corpus dei Papiri filosofici greci e latini*, parte I (*Autori noti*), vol. I, Firenze 1999, pp. 484-5; ripreso dal *Commentarium in Platonis Parmenidem*, secc. V-VI; Hadot attribuisce però il *Commentarium* a Porfirio; cfr. P. Hadot, *Porphyre et Victorinus*, II, Paris 1968, pp. 96-7.

[3] Si veda F. Lasserre, «Commentaire de l'Alcibiade I de Platon», in *Varia Papyrologica*, Firenze 1991, pp. 7-23; e le conseguenze trattene fruttuosamente da F. Bearzi, *Alcibiade I, 133a-c: una singolare forma di autocoscienza*, «Studi Classici e Orientali» XLV 1995, pp. 143-62, che dicono forse la parola definitiva su questo dialogo così spesso, e probabilmente a torto, sospettato di inautenticità.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

1. *Edizioni e traduzioni delle* Lettere

Adorno[2]
F. Adorno, *Platone: dialoghi politici e lettere*, Torino 1958, 1970[2].

Apelt
O. Apelt, *Platons Briefe übersetzt und erläutert*, Leipzig 1918.

Brisson, *Lettres*[3]
L. Brisson, *Platon. Lettres*, traduction, introduction, notices, notes, Paris 1987, 1997[3].

Burnet
J. Burnet, *Platonis opera*, V, Oxonii 1907, 1967[2].

Carlini
A. Carlini, *Platone. Lettere tradotte*, Torino 1960.

Harward
J. Harward, *The Platonic Epistles*, translation with introduction and notes, Cambridge 1932.

Howald
E. Howald, *Die Briefe Platons*, Zürich 1923.

Innocenti
P. Innocenti, *Platone. Lettere*, ed., trad., note, Milano 1996.

Maddalena
A. Maddalena, *Platone. Lettere*, Bari 1948.

Moore-Blunt
J. Moore-Blunt, *Plato. Epistulae*, Leipzig 1985.

Morrow 1962
G.R. Morrow, *Plato's Epistles*, A translation with critical essays and notes, Indianapolis-New York 1962.

Neumann-Kerschensteiner
W. Neumann, bearb. bei J. Kerschensteiner, *Platon. Briefe*, München 1967.

Novotný
F. Novotný, *Platonis Epistulae commentariis illustratae*, Brno 1930.

Post 1925
L.A. Post, *Thirteen Epistles of Plato*, Introduction, translation and notes, Oxford 1925.
Souilhé
J. Souilhé, *Platon. Lettres*, Paris 1926, 1960[3].

2. *Studi sulle* Lettere *in generale*

Aalders 1972
G.J.D. Aalders, «Political Thought and political Programs in the Platonic Epistles», in *Pseudepigrapha I, Entretiens sur l'Antiquité Classique* XVIII, Vandoeuvres-Genève 1972, pp. 145-87.
Adam
R. Adam, *Ueber die Echtheit der Platonischen Briefe*, «Jahresbericht des Falk- real- Gymnasiums zu Berlin», Ostern 1906.
Andreae
W. Andreae, *Die philosophischen Probleme in den platonischen Briefen*, «Philologus» LXXVIII 1922, pp. 34-88.
Cherniss 1945
H. Cherniss, *The Riddle of the Early Academy*, Berkeley-Los Angeles 1945, New York 1962[2].
Giangrande 1950
G. Giangrande, *Osservazioni sul testo delle Epistole platoniche*, «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell' Accademia dei Lincei» VIII, V 1950, pp. 333-8.
Gigon 1980
O. Gigon, *Der Brief in der griechischen Philosophie*, «Acta Colloquii Didactici Classici Octavi», Didactica Classica Gandensia XX 1980, pp. 117-32.
Gulley
N. Gulley, «The Authenticity of the Platonic Epistles», in *Pseudepigrapha I*, Entretiens Fondation Hardt XVIII, Vandoeuvres-Genève 1972, pp. 103-43.
Guthrie
W.K.C. Guthrie, *A history of the Greek Philosophy, V: the Later Plato and the Akademy*, Cambridge 1978; alle pp. 399-417 breve e bellissima parte sulle *Lettere*.
Hackforth
R. Hackforth, *The Autorship of the Platonic Epistles*, Manchester 1913.

Hell
G. Hell, *Untersuchungen und Beobachtungen zu den Platonischen Briefe*, Diss. Berlin 1933.
Isnardi 1955
M. Isnardi, *L'Accademia e le lettere platoniche*, «La Parola del Passato» X 1955, pp. 241-73 (poi in M. Isnardi Parente, *Filosofia e politica nelle Lettere di Platone*, Napoli 1970, pp. 9-45).
Morrow 1935
G.R. Morrow, *Studies in the Platonic Epistles*, Urbana Ill. 1935.
Pasquali
G. Pasquali, *Le lettere di Platone*, Firenze 1938; 1967[2] a cura di G. Pugliese Carratelli.
Raeder
H. Raeder, *Ueber die Echtheit der Platonischen Briefe*, «Rheinisches Museum» LXI 1906, pp. 427-71, 511-42.
Richards
R. Richards, *Platonica*, London 1911.
Ritter
C. Ritter, *Neue Untersuchungen über Plato*, München 1910.
Shorey 1933
P. Shorey, *What Plato said*, Chicago 1933.
Swift Riginos
A. Swift Riginos, *Platonica. The Anecdots concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden 1976.
Wilamowitz, I- II
U. von Wilamowitz-Moellendorf, *Platon*. I, *Sein Leben, seine Schriften*. II, *Beilagen und Textkritik*, Berlin 1919 (in particolare II, pp. 278-304).

3. *Opere relative a singole* Lettere

Aalders 1969
G.J.D. Aalders, *The Autenthicity of the Eight Epistle reconsidered*, «Mnemosyne» XXII 1969, pp. 233-57.
Accattino
P. Accattino, *Platone (?), lettera XI*, «Quaderni di Storia» XLVII 1998, pp. 61-73.
Bluck 1947
R.S. Bluck, *Plato's Seventh and Eighth Letters*, ed. with introduction and notes, Cambridge 1947.

Bluck 1960
R.S. Bluck, *The Second Platonic Epistle*, «Phronesis» V 1960, pp. 133-55.
Brinkmann
A. Brinkmann, *Ein Brief Platons*, «Rheinisches Museum» LXVI 1911, pp. 226-30.
Brisson 1993
L. Brisson, «La Lettre VII de Platon, une autobiographie?», in *L'invention de l'autobiographie*, Paris 1993, pp. 36-46.
Bröcker
W. Bröcker, *Der philosophische Exkurs im Platons Siebenten Brief*, «Hermes» XCI 1963, pp. 416-25.
Caskey
E.G. Caskey, *Again Plato's Seventh Letter*, «Classical Philology» LXIX 1974, pp. 220-7.
Dörrie 1970
H. Dörrie, *Der König. Ein platonisches Schlüsselswort, von Plotin mit neuem Sinn erfüllt*, «Revue Internationale de Philosophie» XXIV 1970, pp. 217-35 (poi in *Platonica Minora*, München 1976, pp. 390-405).
Edelstein
L. Edelstein, *Plato's Seventh Letter*, Leiden 1966.
Egermann
F. Egermann, *Die Platonischen Briefe VII und VIII*, Diss. Berlin 1928.
Ferber
R. Ferber, *Die Unwissenheit des Philosophen oder warum hat Plato die "ungeschriebene Lehre" nicht geschrieben?*, Sankt Augustin 1991.
Gadamer 1964
H.G. Gadamer, *Dialektik und Sophistik im siebenten platonischen Brief*, Heidelberg 1964.
Gadamer 1968
H.G. Gadamer, «Platons ungeschriebene Dialektik», in *Idee und Zahl. Studien zur platonischen Philosophie*, edd. H.G. Gadamer-W. Schadewaldt, Heidelberg 1968, pp. 9-30.
Gaiser 1963
K. Gaiser, *Platons ungeschriebene Lehre*, Stuttgart 1963.
Gaiser 1981
K. Gaiser, *Platone come kolax in una lettera apocrifa (13ª Epistola)*, «Sandalion» IV 1981, pp. 71-94.
Giangrande 1954
G. Giangrande, *L'Epistola platonica I*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» LXXXI 1954, pp. 353-71.

Graeser
A. Graeser, *Philosophische Erkenntnis und begriffliche Darstellung zum erkenntnistheorethischen Exkurs des VII Brief*, «Abhandlungen der Akademie der Wissenschaft und Literatur Mainz», 1989, 4.

Gundert
H. Gundert, «Der philosophische Exkurs im 7. Platonbrief», in *Idee und Zahl. Studien zur platonischen Philosophie*, edd. H.G. Gadamer-W. Schadewaldt, Heidelberg 1968, pp. 85-105.

Immisch
O. Immisch, *Der Erste platonische Brief*, «Philologus» XXVI 1913, pp. 1-41.

Isnardi Parente 1964
M. Isnardi Parente, *Per l'interpretazione dell'excursus filosofico della VII Epistola platonica*, «La Parola del Passato» XIX 1964, pp. 241-90 (poi in *Filosofia e politica nelle Lettere di Platone*, Napoli 1970, pp. 47-90).

Isnardi Parente 1969a
M. Isnardi Parente, *La VII Epistola e Platone esoterico*, «Rivista critica di Storia della Filosofia» XXIV 1969, pp. 416-31 (poi in *Filosofia e politica nelle lettere di Platone*, Napoli 1970, pp. 149-67).

Isnardi Parente 1969b
M. Isnardi Parente, *Platone politico e la VII Epistola*, «Rivista Storica Italiana» LXXXI 1969, pp. 413-30 (poi in *Filosofia e politica nelle lettere di Platone*, Napoli 1970, pp. 171-204).

Isnardi Parente 1970
M. Isnardi Parente, *Filosofia e politica nelle Lettere di Platone*, Napoli 1970.

Isnardi Parente 1989
M. Isnardi Parente, *L'eredità di Platone nell'Accademia antica*, Milano 1989.

Isnardi Parente 2001
M. Isnardi Parente, *Platone e la VI Epistola*, «Rivista di Storia della Filosofia» LVI 2001, pp. 547-59.

Karsten
H.Th. Karsten, *Commentatio critica de Platonis quae feruntur epistulis, praecipue tertia, septima et octava*, Traiecti ad Rhenum 1864.

Krämer 1959
H.J. Krämer, *Arete bei Platon und Aristoteles. Zum Wesen und zur Geschichte der platonischen Ontologie*, Heidelberg 1959.

Krämer 1968
H.J. Krämer, «Die grundsätzlichen Fragen der indirekten Platon-

überlieferung», in *Idee und Zahl. Studien zur platonischen Philosophie*, edd. H.G. Gadamer-W. Schadewaldt, Heidelberg 1968, pp. 106-50.

Krämer 1982
H.J. Krämer, *Platone e i fondamenti della metafisica*, trad. di G. Reale, Milano 1982.

Krämer 1986
H.J. Krämer, *La nuova immagine di Platone*, Napoli 1986.

Lloyd
G.E.R. Lloyd, *Plato and Archytas in the Seventh Letter*, «Phronesis» XXXV 1990, pp. 159-74.

Mansfeld
J. Mansfeld, *Greek Philosophy in the "Geschichte des Altertums"*, «Elenchos» X 1989, pp. 23-60.

Merlan
P. Merlan, *Form and Content in Plato's Philosophy*, «Journal of the History of Ideas» VIII 1947, pp. 406-30.

Momigliano
A. Momigliano, *The Development of Greek Biography*, Cambridge Mass. 1971 (trad. it. Torino 1974).

Müller
G. Müller, *Die Philosophie im pseudoplatonischen 7. Brief*, «Archiv für Philosophie» III 1950, pp. 251-76.

Patzer
H. Patzer, *Mitteilbarkeit der Erkenntnis und Philosophenregiment im 7. Platobrief*, «Archiv für Philosophie» V 1954, pp. 19-36.

Pavlu 1931
J. Pavlu, *Der zweite und dritte sogennante Platonbrief*, «Mitt. Verein Klass. Philologen in Wien» VIII 1931, pp. 1-35.

Pavlu 1932
J. Pavlu, *Der vierte sogennante Platonbrief*, «Mitt. Verein Klass. Philologen in Wien» IX 1932, pp. 53-61.

Pesce
D. Pesce, *Il Platone di Tubinga*, Brescia 1990.

Post 1924
L.A. Post, *A supposed historical Discrepancy in the Platonic Epistles*, «American Journal of Philology» XLIII 1924, pp. 371-6.

Pugliese Carratelli
G. Pugliese Carratelli, *La città platonica*, «La Parola del Passato» I 1946, pp. 6-21.

Reale
G. Reale, *Per una nuova interpretazione di Platone. Rilettura della*

metafisica dei grandi dialoghi alla luce delle "Dottrine non scritte", Milano 1997[20].

Rist

J.M. Rist, *Neopythagoreanism and "Plato's" Second Letter*, «Phronesis» X 1965, pp. 78-81.

Sayre

K. Sayre, «Plato's dialogues in the Light of the Seventh Letter», in *Platon's writings, Platon's readings*, London-New York 1988, pp. 93-109.

Schaefer

H. Schaefer, *Polis myriandros*, «Historia» X 1961, pp. 292-317.

Shorey 1915

P. Shorey, *A Note on the Sixty platonic Epistle*, «Classical Philology» X 1915, pp. 87-8.

Sordi

M. Sordi, «Dionigi I e Platone», in *Miscellanea di Studi classici in onore di E. Manni*, VI, Roma 1980, pp. 2014-22.

Stark

R. Stark, *Aristotelesstudien*, München 1954.

Steinthal

H. Steinthal, *Ein esoterischer Sprachgebrauch Platons im VII Brief*, «Gymnasium» C 1993, pp. 244-9.

Stenzel 1921

J. Stenzel, *Ueber den Aufbau der Erkenntniss in dem VII Platonischen Brief*, «Sokrates» XLV 1921, pp. 63-84 (oggi in *Kleine Schriften*, Darmstadt 1956, pp. 85-106).

Stenzel 1926

J. Stenzel, *Der Begriff der Erleuchtung bei Platon*, «Die Antike» II 1926, pp. 236-47 (oggi in *Kleine Schriften*, Darmstadt 1956, pp. 151-70).

Stenzel 1928

J. Stenzel, *Platon der Erzieher*, Leipzig 1928 (trad. it. di F. Gabrieli, Bari 1936).

Szlezák

Th.A. Szlezák, *Platon und die Schriftlichkeit der Philosophie. Interpretationen zu den fruhen und mittleren Dialogen*, Berlin-New York 1985.

Tarrant

H. Tarrant, *Middle Platonism and the Seventh Epistle*, «Phronesis» XXIII 1983, pp. 75-103.

Taylor

A.E. Taylor, *Analysis of episteme in Plato's Seventh Letter*, «Mind» XXI 1912, pp. 347-70.

Thesleff 1962
H. Thesleff, *Okellos, Archytas and Plato*, «Eranos» LX 1962, pp. 8-36.
Thurnher
R. Thurnher, *Der Siebte Platonsbrief. Versuch einer umfassenden philosophischen Interpretation*, Innsbruck 1973, Meisenheim Hain 1975.
Trabattoni
F. Trabattoni, *Scrivere nell'anima. Verità, dialettica e persuasione in Platone*, Firenze 1994.
Tulli
M. Tulli, *Dialettica e scrittura nella VII Epistola di Platone*, Pisa 1989.
von Fritz 1966
K. von Fritz, *Die philosophische Stelle im siebten platonischen Brief und die Frage der "esoterischen" Philosophie Platons*, «Phronesis» XI 1966, pp. 117-53.
von Fritz 1968
K. von Fritz, *Platon in Sizilien und das Problem der Philosophenherrschaft*, Berlin 1968.
Youtie
H.C. Youtie, *Semeion in the Papyri and its Significance for Plato's Epistle 13, 360 a-b*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphie» VI 1970, pp. 105-16.

4. *Letteratura critica di carattere generale*

Ast 1816
F. Ast, *Platons Leben und Schriften*, Leipzig 1816.
Berve
H. Berve, *Dion*, Wiesbaden 1957.
Burkert
W. Burkert, *Weisheit und Wissenschaft. Studien zu Pythagoras, Philolaos und Plato*, Nurnberg 1962.
Cherniss 1944
H. Cherniss, *Aristotele's Criticism of Plato and the Academy*, Baltimore 1944.
Hadot[3]
P. Hadot, *Exercices spirituels et philosophie antique*, Paris 1981, 1993[3].
Hermann
C.F. Hermann, *Geschichte und System der platonischen Philosophie*, Heidelberg 1839.

Isnardi Parente 1996
M. Isnardi Parente, *Platone*, I pensatori politici, Roma-Bari 1996.
Jaeger
W. Jaeger, *Aristoteles. Grundlinien einer Geschichte seiner Entwicklung*, Berlin 1923, pp. 112-3.
Koehler
L. Koehler, *Der Briefe des Sokrates und der Sokratiker*, Leipzig 1926.
Meyer
E. Meyer, *Geschichte des Altertums*, V, *Der Ausgang der griechischen Geschichte*, Stuttgart 1884-1902.
Stroheker
K. Stroheker, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958.
Susemihl
F. Susemihl, *Die genetische Entwicklung der platonischen Philosophie*, Leipzig 1855-60.
Sykutris
J. Sykutris, *Die Briefe des Sokrates und der Sokratiker*, Padeborn 1933.
Zeller
E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, II 1, Leipzig 1889[4], 1922[5]; trad. it. con aggiornamento E. Zeller-R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, II 3, *Platone e l'Accademia antica*, a cura di M. Isnardi Parente, Firenze 1975.

5. *Lessici, enciclopedie, raccolte di frammenti*

Ast, *Lexicon*
F. Ast, *Lexicon Platonicum sive vocum Platonicarum index*, I-III, 1835-38; rist. anast. in 2 voll., Darmstadt 1956.
Des Places, *Lexique*
Lexique de la langue philosophique et religieuse de Platon, in Platon, *Oeuvres complètes*, XIV, par E. Des Places, Paris 1964.
Diels, *Doxographi Graeci*
H. Diels, *Doxographi Graeci*, Berolini 1879 (ed. fotost. 1975).
Dörrie 1990
H. Dörrie, *Der Platonismus in der Antike II. Der hellenistische Rahmen des kaiserzeitlichen Platonismus*, fortg. von M. Baltes, Stuttgart-Bad Kannstatt 1990.
Epistole socratiche
H. Hercher, *Epistolographi Graeci*, Paris 1873.

FHG
Fragmenta Historicorum Graecorum, I-V, ed. C.Th. Müller, Parisiis 1841-84.
Fraser-Matthaews, *Lexicon*
A Lexicon of Greek personal names, I-III, edd. F.M. Fraser-E. Matthews, Oxford 1987-97.
FrGrHist
Die Fragmente der griechischen Historiker, ed. F. Jacoby, Berlin-Leiden 1923-58.
Gigon
O. Gigon, *Aristotelis Opera III. Librorum deperditorum Fragmenta*, Berolini et Novi Eboraci 1987.
IG
Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae, Berolini 1873-1927.
Isnardi Parente, *Speusippo*
M. Isnardi Parente, *Speusippo. Frammenti*, La Scuola di Platone I, Napoli 1980.
Lasserre
F. Lasserre, *De Léodamas de Thasos à Philippe d'Oponte: témoignages et fragments*, La Scuola di Platone II, Napoli 1987.
LSJ
H.G. Liddell-R. Scott-H.S. Jones, and R. MacKenzie, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1949[9] (Supplement 1997).
Nauck[2]
Tragicorum Graecorum Fragmenta (*TGF*), recensuit A. Nauck, Lipsiae 1889[2], *Supplementum* adiecit B. Snell, Hildesheim 1964.
Orelli
J.C. Orelli, *Socrates et Socraticorum epistulae*, Leipzig 1815.
PLG
Poetae Lyrici Graeci, ed. Th. Bergk, I-III, Lipsiae 1878-82[4].
PMG
Poetae Melici Graeci, ed. D.L. Page, Oxford 1962.
RE
Paulys Realencyclopaedie der classischen Altertumswissenchaft, edd. G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus-K. Ziegler, Stuttgart 1893-1980.
Saffrey-Westerink
H.D. Saffrey-L.G. Westerink, *Proclus. Théologie platonicienne*, II, Paris 1974.
Suida
Suida, *Lexicon*, ed. A. Adler, Leipzig 1928-38.

SVF
Stoicorum Veterum Fragmenta, ed. J. von Arnim, Leipzig 1901-05.
Tarán
L. Tarán, *Speusippus of Athens. A critical Study with a Collection of the related Texts and Commentary*, Leiden 1981.
Thesleff 1965
H. Thesleff, *Pythagorean Texts of the Hellenistic Period*, «Acta Academiae Aboensis» XXX/1 1965.
Timpanaro Cardini, I-III
M. Timpanaro Cardini, *Pitagorici. Testimonianze e frammenti*, I-III, Firenze 1958-64.
TrGF
Tragicorum Graecorum fragmenta, I-IV; vol. II *Fragmenta adespota*, edd. R. Kannicht-B. Snell, Göttingen 1981.
Wachsmuth
Joannis Stobaei *Anthologium*, rec. C. Wachsmuth-O. Hense, Berolini 1974 (ed. fotost. 1958, ex editione 1884).

CRONOLOGIA

428/27	nascita di Platone Dionisio I tiranno di Siracusa
399	morte di Socrate
388/87	primo viaggio di Platone in Italia meridionale, a Taranto, dove conosce Archita, stratego della città, e poi a Siracusa. Conoscenza di Dione ritorno di Platone ad Atene, dove fonderà di lì a poco la sua scuola, l'Accademia
367	morte del tiranno Dionisio I; la tirannide passa al figlio Dionisio II
367/66	secondo viaggio di Platone a Siracusa su richiesta di Dione e dei pitagorici tarentini. Dione è mandato in esilio. Platone tenta invano di esercitare un'influenza filosofica su Dionisio II
361/60	Platone tenta un ultimo, infruttuoso soggiorno a Siracusa, ma riesce a stento ad andarsene con l'aiuto di Archita
360	incontro fra Platone e Dione ai giochi olimpici, e richiesta di aiuto da parte di Dione per la lotta contro il tiranno. Platone lascia i propri discepoli liberi di parteciparvi
359	in Macedonia a Perdicca, re amico di Platone, succede Filippo II, padre di Alessandro Magno
357	partenza della spedizione di Dione. Dionisio II è cacciato da Siracusa
354	Dione viene ucciso dall'accademico Callippo. Platone si rivolge agli amici e seguaci del morto
347	morte di Platone

TESTO E TRADUZIONE

Sigla

A	codex Parisinus graecus 1807, saec. IX
A^1, A^2	correctores eiusdem aetatis
A^3	corrector saec. X
O	codex Vaticanus graecus 1, saecc. IX-X
O^1, O^2	correctores eiusdem aetatis
O^3	corrector saec. X
O^4	corrector saecc. X-XI
J	codex Vaticanus graecus 1031, apographus, saec. XIII
K	codex Marcianus uenetus 1022 (188), saec. XIV
K^2	corrector (Bessario?)
R	codex Vaticanus graecus 1029, saec. XIV
Vind.109	codex Vindobonensis phil. graecus 109, saec. XIV
Laur.c	codex Laurentianus pluteus LXXXV 9, saec. XV
N	codex Marcianus uenetus 742 (187), saec. XV ex.
E	codex Marcianus uenetus 326 (184), saec. XV
U 132	codex Urbinas graecus 132, a.D. 1420
Ald.	editio Aldina, 1513
Steph.	editio Henrici Stephani, 1578

ΠΛΑΤΩΝΟΣ
ΕΠΙΣΤΟΛΑΙ

PLATONE

LETTERE

Lettera prima

È ambientata dopo il ritorno di Platone dall'ultimo viaggio a Siracusa, nel 360 circa. In realtà la lettera sembra scritta da uno pseudo-Dione, e in questo caso la data immaginata sarebbe quella della cacciata di Dione, poco dopo il 367, durante il secondo viaggio di Platone a Siracusa. La lettera, gremita di versi del repertorio tragico greco, è assai tarda e scritta non prima del I secolo a.C.

Α′

309 a Πλάτων Διονυσίῳ εὖ πράττειν.

Διατρίψας ἐγὼ παρ' ὑμῖν χρόνον τοσοῦτον καὶ διοικῶν τὴν ὑμετέραν ἀρχὴν πεπιστευμένος πάντων μάλιστα, τὰς ὠφελίας ὑμῶν λαμβανόντων, τὰς διαβολὰς δυσχερεῖς οὔσας ὑπέ-
5 μενον· ἤδη γὰρ ὅτι τῶν ὠμοτέρων οὐδὲν ἐμοῦ συνεθέλοντος ὑμῖν δόξει πεπρᾶχθαι· πάντες γὰρ οἱ συμπολιτευόμενοι
b μεθ' ὑμῶν ὑπάρχουσί μοι μάρτυρες, ὧν ἐγὼ πολλοῖς συνηγωνισάμην, ἀπολύσας αὐτοὺς οὐ σμικρᾶς ζημίας. αὐτοκράτωρ δὲ πολλάκις τὴν ὑμετέραν πόλιν διαφυλάξας ἀπεπέμφθην ἀτιμότερον ἢ πτωχὸν ὑμῶν ἀποστελλόντων προσήκει καὶ
5 κελευόντων ἐκπλεῦσαι, τοσοῦτον παρ' ὑμῖν διατρίψαντα χρόνον. ἐγὼ μὲν οὖν περὶ ἐμαυτοῦ βουλεύσομαι τὸ λοιπὸν τρόπον ἀπανθρωπότερον, σὺ δὲ

τοιοῦτος ὢν τύραννος οἰκήσεις μόνος.

c τὸ δὲ χρυσίον τὸ λαμπρόν, ὅπερ ἔδωκας εἰς ἀποστολήν, ἄγει σοι Βακχεῖος ὁ τὴν ἐπιστολὴν φέρων· οὔτε γὰρ ἐφόδιον ἐκεῖνό γ' ἦν ἱκανὸν οὔτε πρὸς τὸν ἄλλον βίον ξυμφέρον, ἀδοξίαν δὲ πλείστην μὲν τῷ διδόντι σοὶ παρασκευά-
5 ζον, οὐ πολλῷ δὲ ἐλάττω κἀμοὶ τῷ λαμβάνοντι, διόπερ οὐ

309 a 1. Πλάτων AO Δίων Ficinus a 3. πάντων in marg. γρ. A^3O^3 πᾶσι τῶν A^1O^1 a 5. ἤδη fort. A^1O^1 ἤδειν A^2O^2 | συνεθέλοντος O^2 συνελθόντος AO^1 in marg. O^4 b 8. τοιοῦτος... μόνος uersum agnouit Adam c 5-6. διόπερ... λαμβάνω secl. Giangrande

Lettera prima

Platone augura a Dionisio ogni bene. 309 a

Ho trascorso tra di voi molto tempo, governando la vostra città < con pieni poteri e godendo di tutta la vostra fiducia. Voi ne avete ricavato tutti i vantaggi, mentre io sopportavo sgradevoli calunnie, pur sapendo che nessuno mi avrebbe ritenuto complice delle crudeltà da voi commesse: ne sono testimoni tutti quelli che fan- b no parte del vostro governo, a molti dei quali ho portato soccorso e risparmiato gravi pene.

E invece: dopo aver così a lungo amministrato la vostra città, ne sono stato bandito indegnamente, peggio di un mendicante; e dopo tanto tempo passato tra di voi, mi avete ordinato di riprendere il mare. <

Per quanto mi riguarda, d'ora in poi me ne starò lontano dagli uomini. E tu, tu che sei

un vero tiranno, rimarrai solo.

La splendida somma di denaro che hai voluto donarmi per la c mia partenza, te la restituirò tramite Bacchio, che ti consegnerà anche questa lettera. Il denaro non è sufficiente né per il viaggio né per altre necessità, è solo causa di grande vergogna sia per te che me lo doni, sia per me se lo accettassi. Perciò io non l'accetto. Per te – è chiaro – non fa differenza dare o riprendere questo de-

λαμβάνω. σοὶ δ' οὐδὲν διαφέρει δῆλον ὅτι καὶ λαβεῖν καὶ
δοῦναι τοσοῦτον, ὥστε κομισάμενος ἄλλον τινὰ τῶν ἑταί-
d ρων θεράπευσον ὥσπερ ἐμέ· κἀγὼ γὰρ ἱκανῶς ὑπὸ σοῦ τε-
θεράπευμαι. καί μοι τὸ τοῦ Εὐριπίδου κατὰ καιρόν ἐστιν
εἰπεῖν, ὅτι σοὶ πραγμάτων ἄλλων ποτὲ ξυμπεσόντων

εὖξῃ τοιοῦτον ἄνδρα σοι παρεστάναι.

ὑπομνῆσαι δέ σε βούλομαι διότι καὶ τῶν ἄλλων τραγῳδιο-
ποιῶν οἱ πλεῖστοι, ὅταν ὑπό τινος ἀποθνήσκοντα τύραννον
εἰσάγωσιν, ἀναβοῶντα ποιοῦσιν·

310 a φίλων ἔρημος, ὦ τάλας, ἀπόλλυμαι·

χρυσίου δὲ σπάνει ἀπολλύμενον οὐδεὶς πεποίηκεν. κἀκεῖ-
νο δὲ τὸ ποίημα τοῖς νοῦν ἔχουσιν οὐ κακῶς ἔχειν
δοκεῖ·

οὐ χρυσὸς ἀγλαὸς σπανιώτατος ἐν θνατῶν δυελπίστῳ
[βίῳ,
οὐδ' ἀδάμας οὐδ' ἀργύρου κλῖναι πρὸς ἀνθρώπου
[δοκιμαζόμεν' ἀστράπτει πρὸς ὄψεις·
οὐδὲ γαίας εὐρυπέδου γόνιμοι βρίθοντες αὐτάρκεις
ὡς ἀγαθῶν ἀνδρῶν ὁμοφράδμων νόησις. [γυῖαι,

b ἔρρωσο, καὶ γίγνωσκε τοσοῦτον ἡμῶν διημαρτηκώς, ἵνα
πρὸς τοὺς ἄλλους βέλτιον προσφέρῃ.

d 3. ἄλλων codd. ἄλλως susp. Stephanus | uersum πραγμάτων... ξυμπεσόντων latere coni. Grotius, Euripides fr. 956 Nauck²
310 a 3-4. τοῖς νοῦν... δοκεῖ uersum agnouit Kaibel, 347 a Kannicht-Snell | κακῶς ex emend. A²O² καλῶς A¹O¹ a 6. ἀνθρώπου Richards Souilhé ἄνθρωπον AO Moore-Blunt ἀνθρώπων in marg. e², *PLG* III⁴ adesp. 138 Bergk a 7. πρὸς ὄψεις AO προσόψεις Richards a 8. γυῖαι AO² γυῖα O¹

naro; e dunque riprendilo e fanne omaggio a qualcun altro dei d
tuoi amici: io sono stato già abbastanza onorato da te.

Mi torna a proposito ricordare quel verso di Euripide:

vorrai avere accanto un uomo come me.

Questo è per quando le cose ti andranno male.

E voglio ricordarti anche che i poeti tragici, quando mettono in scena l'uccisione di un tiranno, gli fanno gridare queste parole:

misero me, che muoio senza amici, solo! 310 a

Nessuno, invece, ha mai rappresentato un tiranno che muore per mancanza di denaro.

E anche questi versi devono piacere a chi sa intendere:

Non è l'oro splendente, così raro nella sconsolata vita dei
[mortali,
né il diamante né i letti d'argento, così apprezzati dagli
[uomini, che abbaglia gli occhi;
e neppure i campi ricchi e fecondi di questa vasta terra,
ma l'affinità di pensieri fra gli uomini di animo nobile.

Addio. Riconosci il grave errore che hai commesso nei miei b
confronti, così ti comporterai meglio con altri.

309 d 4. Euripide, fr. 956 Nauck² 310 a 1. *TrGF* II, F 347 Kannicht-Snell
310 a 3-4. *TrGF* II, F 347 a Kannicht-Snell
310 a 5-8. *PLG* III⁴, adesp. 138 Bergk

Lettera seconda

La lettera parrebbe databile poco dopo il 360 a.C., giacché fa allusione all'incontro con Dione ai giochi olimpici di cui parla la settima; in essa, tuttavia, il rapporto tra Platone e Dionisio non sembra definitivamente spezzato, e il suo tono farebbe pensare a un periodo precedente. In realtà appartiene al gruppo di quelle lettere che sono fatte risalire con verosimiglianza al neopitagorismo di età ellenistica, per l'*excursus* filosofico di tono esoterico e per la diffusa esotericità dell'insieme. È dunque stata scritta tra il II e il I secolo a.C.

Β′

Πλάτων Διονυσίῳ εὖ πράττειν.

Ἤκουσα Ἀρχεδήμου ὅτι σὺ ἠγῇ χρῆναι περὶ σοῦ μὴ μόνον
5 ἐμὲ ἡσυχίαν ἄγειν, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἐμοὺς ἐπιτηδείους τοῦ
c φλαῦρόν τι ποιεῖν ἢ λέγειν περὶ σέ. Δίωνα δὲ μόνον ἐξαί-
ρετον ποιῇ. οὗτος δὲ ὁ λόγος σημαίνει, τὸ Δίωνα ἐξαίρετον
εἶναι, ὅτι οὐκ ἄρχω ἐγὼ τῶν ἐμῶν ἐπιτηδείων· εἰ γὰρ ἦρχον
ἐγὼ οὕτω τῶν τε ἄλλων καὶ σοῦ καὶ Δίωνος, πλείω ἂν ἦν ἡ-
5 μῖν τε πᾶσιν ἀγαθὰ τοῖς τε ἄλλοις Ἕλλησιν, ὡς ἐγώ φημι.
νῦν δὲ μέγας ἐγώ εἰμι ἐμαυτὸν παρέχων τῷ ἐμῷ λόγῳ ἑπόμε-
νον. καὶ ταῦτα λέγω ὡς οὐχ ὑγιές τι Κρατιστόλου καὶ Πο-
λυξένου πρὸς σὲ εἰρηκότων, ὧν φασὶ λέγειν τὸν ἕτερον ὅτι
d ἀκούοι Ὀλυμπίασι πολλῶν τινων τῶν μετ' ἐμοῦ σε κακηγο-
ρούντων. ἴσως γὰρ ὀξύτερον ἐμοῦ ἀκούει· ἐγὼ μὲν γὰρ οὐκ
ἤκουσα. χρὴ δέ, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, οὑτωσί σε ποιεῖν τοῦ λοι-
ποῦ, ὅταν τι τοιοῦτον λέγῃ τις περὶ ἡμῶν τινος, γράμματα
5 πέμψαντα ἐμὲ ἐρέσθαι· ἐγὼ γὰρ τἀληθῆ λέγειν οὔτε ὀκνήσω
οὔτε αἰσχυνοῦμαι.

Ἐμοὶ δὲ δὴ καὶ σοὶ τὰ πρὸς ἀλλήλους οὑτωσὶ τυγχάνει
ἔχοντα· οὔτε αὐτοὶ [ἂν] ἀγνῶτές ἐσμεν οὐδενὶ Ἑλλήνων ὡς
ἔπος εἰπεῖν, οὔτε ἡ συνουσία ἡμῶν σιγᾶται. μὴ λανθανέτω

c 1. σε A^1O^1 σοῦ A^2O^2 d 1. ἀκούοι AO^1 ἀκοῦσαι in marg. O^4 d 1-2. κακηγορούντων O^2 κατηγορούντων AO^1

Lettera seconda

Platone augura a Dionisio ogni bene.

Archedemo mi ha riferito che per tuo desiderio non devo più oc- <
cuparmi dei fatti tuoi, e che anche i miei amici devono astenersi dal fare o dire qualcosa contro di te.

Fai eccezione solo per Dione. Ma proprio questo dimostra che c
sui miei amici io non ho alcun potere, perché, se lo avessi – sugli altri, su te e su Dione –, molti sarebbero i vantaggi per noi e per gli altri Greci.

Ma io resto fedele al mio modo di pensare: in questo sta la mia grandezza. E dico così perché Cratistolo e Polisseno non ti hanno <
riferito la verità. Uno di loro va dicendo – pare – di aver udito molti dei miei amici parlar male di te, alle Olimpiadi: probabil- d
mente ci sente meglio di me, perché io non ho udito nulla.

Per il futuro ti consiglio di comportarti così: se ti capita di sentire qualcosa di simile sul conto di qualche mio amico, scrivi pure a me e chiedimene conto: non avrò esitazione o ritegno a dirti la verità.

Per quel che riguarda i rapporti fra te e me, le cose stanno in questo modo. Non siamo sconosciuti, per così dire, a nessuno dei Greci, così come è ben nota la nostra amicizia: di essa, ricordate-

e δέ σε ὅτι οὐδ' εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον σιγηθήσεται· τοιοῦτοι
οἱ παραδεδεγμένοι εἰσὶν αὐτήν, ἅτε οὐκ ὀλίγην γεγε-
νημένην οὐδ' ἠρέμα. τί οὖν δὴ λέγω νυνί; ἐρῶ ἄνωθεν ἀρ-
ξάμενος. πέφυκε ξυνιέναι εἰς ταὐτὸ φρόνησίς τε καὶ δύνα-
5 μις μεγάλη, καὶ ταῦτ' ἄλληλα αἰεὶ διώκει καὶ ζητεῖ καὶ
ξυγγίγνεται· ἔπειτα καὶ οἱ ἄνθρωποι χαίρουσιν περὶ
τούτων αὐτοί τε διαλεγόμενοι καὶ ἄλλων ἀκούοντες ἔν τε
ἰδίαις συνουσίαις καὶ ἐν ταῖς ποιήσεσιν. οἷον καὶ περὶ
311 a Ἱέρωνος ὅταν διαλέγωνται ἄνθρωποι καὶ Παυσανίου τοῦ
Λακεδαιμονίου, χαίρουσι τὴν Σιμωνίδου ξυνουσίαν παρα-
φέροντες, ἅ τε ἔπραξεν καὶ εἶπεν πρὸς αὐτούς· καὶ Περίαν-
δρον τὸν Κορίνθιον καὶ Θαλῆν τὸν Μιλήσιον ὑμνεῖν εἰώ-
5 θασιν ἅμα, καὶ Περικλέα καὶ Ἀναξαγόραν, καὶ Κροῖσον
αὖ καὶ Σόλωνα ὡς σοφοὺς καὶ Κῦρον ὡς δυνάστην. καὶ δὴ
ταῦτα μιμούμενοι οἱ ποιηταὶ Κρέοντα μὲν καὶ Τειρεσίαν
b συνάγουσιν, Πολύειδον δὲ καὶ Μίνω, Ἀγαμέμνονα δὲ καὶ
Νέστορα καὶ Ὀδυσσέα καὶ Παλαμήδη – ὡς δ' ἐμοὶ δοκεῖ,
καὶ Προμηθέα Διὶ ταύτῃ πῃ συνῆγον οἱ πρῶτοι ἄνθρωποι –
τούτων δὲ τοὺς μὲν εἰς διαφοράν, τοὺς δ' εἰς φιλίαν ἀλλή-
5 λοις ἰόντας, τοὺς δὲ τοτὲ μὲν εἰς φιλίαν, τοτὲ δ' εἰς διαφο-
ράν, καὶ τὰ μὲν ὁμονοοῦντας, τὰ δὲ διαφερομένους ᾄδουσι.
πάντα δὴ ταῦτα λέγω τόδε βουλόμενος ἐνδείξασθαι, ὅτι
c οὐκ, ἐπειδὰν ἡμεῖς τελευτήσωμεν, καὶ οἱ λόγοι οἱ περὶ
ἡμῶν αὐτῶν σεσιγήσονται· ὥστ' ἐπιμελητέον αὐτῶν ἐστιν. ἀ-
νάγκη γάρ, ὡς ἔοικε, μέλειν ἡμῖν καὶ τοῦ ἔπειτα χρόνου, ἐ-
πειδὴ καὶ τυγχάνουσιν κατά τινα φύσιν οἱ μὲν ἀνδραποδω-
5 δέστατοι οὐδὲν φροντίζοντες αὐτοῦ, οἱ δ' ἐπιεικέστατοι
πᾶν ποιοῦντες ὅπως ἂν εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον εὖ ἀκούσω-
σιν. ὃ δὴ καὶ ἐγὼ τεκμήριον ποιοῦμαι ὅτι ἔστιν τις αἴσθησις
τοῖς τεθνεῶσιν τῶν ἐνθάδε· αἱ γὰρ βέλτισται ψυχαὶ μαντεύ-

e 1. τοιοῦτοι codd. τοσοῦτοι Ast, Richards
311 b 6. ὁμονοοῦντας AO^2 ὁμονοοῦντες O^1 c 6-7. ἀκούσωσιν AO^1 ἀκούωσιν O^4

lo, si parlerà anche in futuro: sono in tanti a conoscerla perché è e
un legame forte e non segreto.

Che cosa voglio dire con questo? Ebbene, cominciamo dal principio.

La sapienza e il potere tendono per natura l'uno verso l'altra: si inseguono, si cercano, si uniscono. E gli uomini amano parlarne o sentirne parlare tanto nelle conversazioni private quanto nelle opere poetiche. Così, quando discutono di Gerone o di Pausania 311 a
spartano, ricordano con piacere la loro amicizia con Simonide e quello che Simonide fece e disse loro; amano celebrare insieme anche Periandro di Corinto e Talete di Mileto, Pericle e Anassagora, Creso e Solone come uomini saggi e il re Ciro in qualità di sovrano.

I poeti a loro volta accostano Creonte e Tiresia, Poliido e Minosse, Agamennone e Nestore, Odisseo e Palamede. Per questa b
stessa ragione, io credo, gli antichi mettevano in relazione Prometeo e Zeus –, degli uni cantano la discordia, di altri l'amicizia, e come la discordia si mutò in amicizia e l'amicizia in discordia, e come su certe cose erano d'accordo, su altre in disaccordo.

Con questo voglio farti capire che di noi si parlerà anche dopo c
la nostra morte: e perciò bisogna che ce ne preoccupiamo. Pensa- <
re anche al tempo che verrà è necessario perché solo gli uomini dall'animo vile non se ne curano, mentre quelli di natura superiore fanno di tutto per lasciare buona memoria di sé.

Questo dimostra, secondo me, che i morti conservano la percezione di quello che accade nel mondo; le anime più nobili sen-

d ονται ταῦτα οὕτως ἔχειν, αἱ δὲ μοχθηρόταται οὔ φασι, κυριώτερα δὲ τὰ τῶν θείων ἀνδρῶν μαντεύματα ἢ τὰ τῶν μή. οἶμαι δ' ἔγωγε τοῖς ἔμπροσθεν, περὶ ὧν λέγω, εἰ ἐξείη αὐτοῖς ἐπανορθώσασθαι τὰς αὑτῶν συνουσίας, πάνυ ἂν σπου-
5 δάσαι ὥστε βελτίῳ λέγεσθαι περὶ αὑτῶν ἢ νῦν. τοῦτο οὖν ἡμῖν ἔτι, σὺν θεῷ εἰπεῖν, ἔξεστιν, εἴ τι ἄρα μὴ καλῶς πέπρακται κατὰ τὴν ἔμπροσθεν συνουσίαν, ἐπανορθώσασθαι
e καὶ ἔργῳ καὶ λόγῳ· περὶ γὰρ φιλοσοφίαν φημὶ ἐγὼ τὴν ἀληθινὴν δόξαν ἔσεσθαι καὶ λόγον ἡμῶν μὲν ὄντων ἐπιεικῶν βελτίω, φαύλων δὲ τοὐναντίον. καίτοι περὶ τούτου ἡμεῖς ἐπιμελούμενοι οὐδὲν ἂν εὐσεβέστερον πράττοιμεν, οὐδ'
5 ἀμελοῦντες ἀσεβέστερον.

Ὡς δὴ δεῖ γίνεσθαι, καὶ τὸ δίκαιον ᾗ ἔχει, ἐγὼ φράσω. ἦλθον ἐγὼ εἰς Σικελίαν δόξαν ἔχων πολὺ τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ διαφέρειν, βουλόμενος δὲ ἐλθὼν εἰς Συρακούσας συμμάρ-
312 a τυρα λαβεῖν σέ, ἵνα μοι τιμῷτο φιλοσοφία καὶ παρὰ τῷ πλήθει. τοῦτο δ' οὐκ εὐαγές μοι ἀπέβη. τὸ δ' αἴτιον οὐ λέγω ὅπερ ἂν πολλοὶ εἴποιεν, ἀλλ' ὅτι ἐφαίνου οὐ πάνυ ἐμοὶ πιστεύειν σύ, ἀλλ' ἐμὲ μέν πως ἀποπέμψασθαι ἐθέλειν, ἑτέ-
5 ρους δὲ μεταπέμψασθαι, καὶ ζητεῖν τὸ πρᾶγμα τί τὸ ἐμόν ἐστιν, ἀπιστῶν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ· καὶ οἱ ἐπὶ τούτοις βοῶντες πολλοὶ ἦσαν, λέγοντες ὡς σὺ ἐμοῦ μὲν καταπεφρόνηκας,
b ἄλλα δ' ἐσπούδακας. ταῦτα δὴ διαβεβόηται. ὃ δὲ μετὰ ταῦτα δίκαιόν ἐστι ποιεῖν, ἄκουε, ἵνα σοι καὶ ἀποκρίνωμαι ὃ σὺ ἐρωτᾷς, πῶς χρὴ ἔχειν ἐμὲ καὶ σὲ πρὸς ἀλλήλους. εἰ μὲν ὅλως φιλοσοφίας καταπεφρόνηκας, ἐᾶν χαίρειν, εἰ δὲ παρ'
5 ἑτέρου ἀκήκοας ἢ αὐτὸς βελτίονα εὕρηκας τῶν παρ' ἐμοί, ἐκεῖνα τίμα· εἰ δ' ἄρα τὰ παρ' ἡμῶν σοι ἀρέσκει, τιμητέον
c καὶ ἐμὲ μάλιστα. νῦν οὖν, ὥσπερ καὶ ἐξ ἀρχῆς, σὺ καθηγοῦ,

d 3. τοῖς codd. τοὺς Hermann d 4. ἐπανορθώσασθαι transp. A^1O^1 e 1. ἔργῳ καὶ λόγῳ in marg. A^3O^3 λόγῳ καὶ ἔργῳ A^1O^1 e 2. καὶ λόγον A^1 καὶ λόγων O^1
312 a 4-5. ἐθέλειν... μεταπέμψασθαι in marg. A^3O^3 om. A^1O^1

tono che questo avverrà, mentre quelle più vili lo negano: ma i d
presentimenti degli uomini divini valgono più di quelli degli altri.

Anche i celebri personaggi che ho ricordato farebbero in modo, io credo, di modificare il carattere di quelle loro amicizie, così da procurarsi una fama migliore di quella di cui godono ora. Lo farebbero, se potessero. Questo noi, grazie a dio, possiamo ancora farlo; se nella nostra passata amicizia abbiamo commesso qualche errore, possiamo ancora correggerlo, con le parole e con i fatti. Io dico che la vera filosofia avrà fama e considerazione migliore e
se ci comporteremo bene, peggiore se ci comporteremo male. E aggiungo che, preoccupandoci di questo, faremo la cosa più giusta, in caso contrario la più empia.

E ora ti dirò come bisogna procedere e che cosa è giusto fare.

Quando giunsi in Sicilia avevo fama di essere molto superiore agli altri filosofi, e venni a Siracusa perché volevo avere te come testimone, in modo che la filosofia potesse venire onorata anche 312 a
dalla moltitudine. Non riuscii nel mio intento, ma non per le ragioni che molti potrebbero addurre: io dico che tu davi l'impressione di non avere piena fiducia in me; sembrava che tu volessi in qualche modo allontanarmi e chiamare altri al posto mio e cercare di sapere quali erano le mie intenzioni: perché, appunto, non avevi fiducia. Per questo motivo, erano in molti a dire che mi disprezzavi e che i tuoi interessi erano rivolti altrove. Così si vocife- b
rava.

Ascolta, allora, ciò che bisogna fare. Risponderò così alla tua domanda su come dobbiamo comportarci l'uno nei confronti dell'altro.

Se il tuo disprezzo per la filosofia è totale, lascia perdere la filosofia. Se hai appreso da altri o hai trovato tu stesso dottrine migliori delle mie, attieni a queste dottrine. Ma se quelle che ti ho insegnato ti soddisfano, allora è me che devi onorare più di ogni altro. E anche ora, come già all'inizio dei nostri rapporti, tu gui- c

ἔψομαι δὲ ἐγώ· τιμώμενος μὲν γὰρ ὑπὸ σοῦ τιμήσω σέ, μὴ τιμώμενος δὲ ἡσυχίαν ἕξω. ἔτι δὲ σὺ μὲν ἐμὲ τιμῶν καὶ τούτου καθηγούμενος φιλοσοφίαν δόξεις τιμᾶν, καὶ αὐτὸ τοῦτο, ὅτι διεσκόπεις καὶ ἄλλους, πρὸς πολλῶν εὐδοξίαν σοι οἴσει ὡς φιλοσόφῳ ὄντι. ἐγὼ δὲ σὲ τιμῶν μὴ τιμῶντα πλοῦτον δόξῳ θαυμάζειν τε καὶ διώκειν, τουτο δ' ἴσμεν ὅτι παρὰ πᾶσιν ὄνομα οὐ καλὸν ἔχει· ὡς δ' ἐν κεφαλαίῳ εἰπεῖν, σοῦ μὲν τιμῶντος ἀμφοτέροις κόσμος, ἐμοῦ δὲ ὄνειδος ἀμφοῖν. περὶ μὲν οὖν τούτων ταῦτα.

Τὸ δὲ σφαιρίον οὐκ ὀρθῶς ἔχει· δηλώσει δέ σοι Ἀρχέδημος, ἐπειδὰν ἔλθῃ. καὶ δὴ καὶ περὶ τοῦδε, ὃ τούτου τιμιώτερόν τ' ἐστὶν καὶ θειότερον, καὶ μάλα σφόδρ' αὐτῷ δηλωτέον, ὑπὲρ οὗ σὺ πέπομφας ἀπορούμενος. φῂς γὰρ δὴ κατὰ τὸν ἐκείνου λόγον, οὐχ ἱκανῶς ἀποδεδεῖχθαί σοι περὶ τῆς τοῦ πρώτου φύσεως. φραστέον δή σοι δι' αἰνιγμῶν, ἵν' ἄν τι ἡ δέλτος ἢ πόντου ἢ γῆς ἐν πτυχαῖς πάθῃ, ὁ ἀναγνοὺς μὴ γνῷ. ὧδε γὰρ ἔχει. περὶ τὸν πάντων βασιλέα πάντ' ἐστὶ καὶ ἐκείνου ἕνεκα πάντα, καὶ ἐκεῖνο αἴτιον ἁπάντων τῶν καλῶν· δεύτερον δὲ πέρι τὰ δεύτερα, καὶ τρίτον πέρι τὰ τρίτα. ἡ οὖν ἀνθρωπίνη ψυχὴ περὶ αὐτὰ ὀρέγεται μαθεῖν ποῖ' ἄττα ἐστίν, βλέπουσα εἰς τὰ αὑτῆς συγγενῆ, ὧν οὐδὲν ἱκανῶς ἔχει. τοῦ δὴ βασιλέως πέρι καὶ ὧν εἶπον, οὐδέν ἐστιν τοιοῦτο. τὸ δὴ μετὰ τοῦτο ἡ ψυχή φησιν· ἀλλὰ ποιόν τι μήν; τοῦτ' ἐστίν, ὦ παῖ Διονυσίου καὶ Δωρίδος, τὸ ἐρώτημα

c 3. ἔξω AO^1, in marg. O^4 ἄξω O^2 c 5. ἄλλους AO^1 ἄλλως in marg. O^4 d 3. *sic* in marg. γρ. A^3O^3 καὶ μὴν περὶ τούτου· ὅτου δὲ τιμιώτερον τ' A^1O^1 d 7. φράστεον δή σοι AO Clemens Eusebius Theodoretus; Souilhé Moore-Blunt φράσω τοίνυν Proclus | αἰνιγμῶν Eusebius Proclus αἰνιγμάτων Clemens Eusebius (1) Theodoretus e 1. τὸν πάντων κτλ. AO et fere omnes τῶν Athenagoras τὰ πρώτα Plotinus e 2. καὶ ἐκείνου ἕνεκα πάντα AO Apuleius Celsus ἕνεκα τὰ πάντα Clemens Eusebius πάντα γὰρ ἐκείνου ἕνεκα ἐστί Proclus *in Timaeum* e 3. καλῶν om. Athenagoras | πέρι (1-2) Karsten
313 a 2. εἶπον AO Clemens εἴπομεν Proclus

dami: io ti seguirò. Se tu mi onorerai, io ti onorerò. Se non lo farai, io non farò nulla. Se mi onorerai per primo, è alla filosofia che renderai onore e questo ti procurerà fama di filosofo tra molti (e tu hai sempre tenuto in considerazione l'opinione degli altri). Ma se sarò io a onorarti senza che tu mi ricambi, darò l'impressione di ammirare e bramare la ricchezza e sappiamo che questo non procura buona fama.

Insomma: se tu onori me, la gloria sarà di entrambi; se io onoro te, entrambi ne avremo vergogna. d

Su questo argomento abbiamo detto abbastanza.

La «piccola sfera» non è esatta e Archedemo, al suo arrivo, te < lo dimostrerà. Quanto all'altra questione, ben più importante e divina di questa, sulla quale nutri dei dubbi e per cui hai inviato da me Archedemo, sarò io a dargli una accurata spiegazione. Lui mi dice che non ti ha soddisfatto la dimostrazione relativa alla na- < tura del «primo». Dovrò parlartene per enigmi, però, in modo < che, se questa lettera andrà perduta per terra o per mare, chi la e legge non ne capisca il contenuto.

Ecco come stanno le cose.

Intorno al re di tutte le cose, tutte le cose stanno: esistono per < merito suo ed egli è la causa di tutto ciò che è bello. Intorno al secondo stanno le cose seconde e intorno al terzo le terze.

L'anima umana, che è desiderosa di sapere come esse sono, si < rivolge alle cose affini a sé, ma nessuna di queste è sufficiente. 313 a Non c'è nulla che eguagli il re e tutto ciò di cui ho parlato. Allora l'anima si domanda: «Quali sono, dunque?». E questa, figlio di Dionisio e di Doride, è la domanda che provoca tutti i mali ed è

312 d 7-8. ἄν... πάθῃ *TrGF* II, F 348 Kannicht-Snell

a 5 δ πάντων αἴτιόν ἐστιν κακῶν, μᾶλλον δὲ ἡ περὶ τούτου ὠδὶς ἐν τῇ ψυχῇ ἐγγιγνομένη, ἢν εἰ μή τις ἐξαιρεθήσεται, τῆς ἀληθείας ὄντως οὐ μή ποτε τύχῃ. σὺ δὲ τοῦτο πρὸς ἐμὲ ἐν τῷ κήπῳ ὑπὸ ταῖς δάφναις αὐτὸς ἔφησθα ἐννενοηκέναι καὶ
b εἶναι σὸν εὕρημα· καὶ ἐγὼ εἶπον ὅτι τοῦτο εἰ φαίνοιτό σοι οὕτως ἔχειν, πολλῶν ἂν εἴης λόγων ἐμὲ ἀπολελυκώς. οὐ μὴν ἄλλῳ γέ ποτ' ἔφην ἐντετυχηκέναι τοῦθ' εὑρηκότι, ἀλλὰ ἡ πολλή μοι πραγματεία περὶ τοῦτ' εἴη· σὺ δὲ ἴσως μὲν ἀκού-
5 σας του, τάχα δ' ἂν θείᾳ μοίρᾳ κατὰ τοῦθ' ὁρμήσας, ἔπειτα αὐτοῦ τὰς ἀποδείξεις ὡς ἔχων βεβαίως οὐ κατέδησας, ἀλλ' ἆττει σοι τοτὲ μὲν οὕτως, τοτὲ δὲ ἄλλως περὶ τὸ φανταζόμε-
c νον, τὸ δὲ οὐδέν ἐστιν τοιοῦτον. καὶ τοῦτο οὐ σοὶ μόνῳ γέγονεν, ἀλλ' εὖ ἴσθι μηδένα πώποτέ μου τὸ πρῶτον ἀκούσαντα ἔχειν ἄλλως πως ἢ οὕτως κατ' ἀρχάς, καὶ ὁ μὲν πλείω ἔχων πράγματα, ὁ δὲ ἐλάττω, μόγις ἀπαλλάττονται, σχεδὸν
5 δὲ οὐδεὶς ὀλίγα.

Τούτων δὴ γεγονότων καὶ ἐχόντων οὕτω, σχεδὸν κατὰ τὴν ἐμὴν δόξαν εὑρήκαμεν ὃ σὺ ἐπέστειλας, ὅπως δεῖ πρὸς ἀλλήλους ἡμᾶς ἔχειν. ἐπεὶ γὰρ βασανίζεις αὐτὰ ξυγγιγνό-
d μενός τε ἄλλοις καὶ παραθεώμενος παρὰ τὰ τῶν ἄλλων καὶ αὐτὰ καθ' αὑτά, νῦν σοι ταῦτά τε, εἰ ἀληθὴς ἡ βάσανος, προσφύσεται, καὶ οἰκεῖος τούτοις τε καὶ ἡμῖν ἔσῃ. πῶς οὖν αὐτά τ' ἔσται καὶ πάντα ἃ εἰρήκαμεν; τὸν Ἀρχέδημον νῦν τε ὀρθῶς ἐποίησας πέμψας, καὶ τὸ λοιπόν, ἐπειδὰν ἔλθῃ
5 πρὸς σὲ καὶ ἀπαγγείλῃ τὰ παρ' ἐμοῦ, μετὰ ταῦτα ἴσως ἄλλαι σε ἀπορίαι λήψονται. πέμψεις οὖν αὖθις, ἂν ὀρθῶς βουλεύῃ, παρ' ἐμὲ τὸν Ἀρχέδημον, ὁ δ' ἐμπορευσάμενος ἥξει
e πάλιν· καὶ τοῦτο ἐὰν δὶς ἢ τρὶς ποιήσῃς καὶ βασανίσῃς τὰ

a 5. κακῶν AO καλῶν N^2 Proclus a 7. τύχῃ R Moore-Blunt τύχοι AO
b 5. ὁρμήσας A^2 ὡρμήσας A^1O^1 b 7. ἆττει σοι in marg. A^3O^3 ἀλλάττισοι A^1 ἀλλ' ἆττουσι Diès c 8. ἐπεὶ ex emend. O^2 ἐπὶ AO d 2. ἔσῃ A ἔσει O^1 fort. A^1

– per l'anima – come i dolori del parto: se non se ne libera, non raggiungerà mai la verità.

Nel tuo giardino, sotto gli alberi di alloro, tu mi dicesti una volta di aver pensato questo e che era una scoperta tua: e io ti ri- b
sposi che, se ti sembrava che le cose stessero così, non era necessario che io mi dilungassi a parlare. Ti dissi anche che non conoscevo nessun altro che avesse fatto tale scoperta e che io stesso mi stavo prodigando in questa ricerca. Forse tu ne hai sentito parlare da qualcuno o forse sei stato spinto a questa indagine da un'ispirazione divina, ma poi, certo di possedere saldamente le prove di questa verità, non le hai fissate bene, di modo che esse si muovo- <
no di qua e di là intorno all'immagine – ma nulla corrisponde alla verità.

Questo non è capitato solo a te: sappi che tutti quelli che han- c
no ascoltato i miei argomenti si sono trovati, all'inizio, nella medesima situazione e ne sono usciti con maggiore e minore difficoltà, ma quasi nessuno senza fatica.

Poiché così sono state e così stanno le cose, ecco risolta, a mio parere, la questione dei nostri rapporti reciproci, per la quale mi hai scritto. Tu, a quanto dici, sottoponi a verifica le mie dottrine discutendone con altri, confrontandole con quelle di altri ed esa- <
minandole in sé stesse: se la verifica ti convince, esse si radiche- d
ranno in te e tu acquisterai dimestichezza con esse e con noi.

Come potrà avvenire questo e tutto ciò di cui abbiamo parlato?

Hai fatto bene a mandarmi Archedemo: ma, anche dopo che sarà tornato da te e ti avrà riferito la mia risposta, come un mercante con la sua merce, può darsi che in futuro ti sorgano altri dubbi; prenderai una saggia decisione se lo manderai da me di nuovo perché possa tornarsene da te con il suo bagaglio di risposte. Se farai questo per due o tre volte e metterai alla prova quello e

παρ' ἐμοῦ πεμφθέντα ἱκανῶς, θαυμάζοιμ' ἂν εἰ μὴ τὰ νῦν ἀ-
πορούμενα πολύ σοι διοίσει ἢ νῦν. θαρροῦντες οὖν ποιεῖτε
οὕτως· οὐ μὴ γάρ ποτε τῆς ἐμπορίας ταύτης οὔτε σὺ στείλῃς
314 a οὔτε Ἀρχέδημος ἐμπορεύσεται καλλίω καὶ θεοφιλεστέραν.
εὐλαβοῦ μέντοι μή ποτε ἐκπέσῃ ταῦτα εἰς ἀνθρώπους ἀπαι-
δεύτους· σχεδὸν γάρ, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, οὐκ ἔστιν τούτων πρὸς
τοὺς πολλοὺς καταγελαστότερα ἀκούσματα, οὐδ' αὖ πρὸς
5 τοὺς εὐφυεῖς θαυμαστότερά τε καὶ ἐνθουσιαστικώτερα.
πολλάκις δὲ λεγόμενα καὶ ἀεὶ ἀκουόμενα καὶ πολλὰ ἔτη,
μόγις ὥσπερ χρυσὸς ἐκκαθαίρεται μετὰ πολλῆς πραγ-
ματείας. ὃ δὲ θαυμαστὸν αὐτοῦ γέγονεν, ἄκουσον. εἰσὶν
γὰρ ἄνθρωποι ταῦτα ἀκηκοότες καὶ πλείους, δυνατοὶ μὲν
b μαθεῖν, δυνατοὶ δὲ μνημονεῦσαι καὶ βασανίσαντες πάντῃ
πάντως κρῖναι, γέροντες ἤδη καὶ οὐκ ἐλάττω τριάκοντα
ἐτῶν ἀκηκοότες, οἳ νῦν ἄρτι σφίσι φασὶν τὰ μὲν τότε ἀπι-
στότατα δόξαντα εἶναι νῦν πιστότατα καὶ ἐναργέστατα
5 φαίνεσθαι, ἃ δὲ τότε πιστότατα, νῦν τοὐναντίον. πρὸς ταῦτ'
οὖν σκοπῶν εὐλαβοῦ μή ποτέ σοι μεταμελήσῃ τῶν νῦν ἀ-
c ναξίως ἐκπεσόντων. μεγίστη δὲ φυλακὴ τὸ μὴ γράφειν ἀλλ'
ἐκμανθάνειν· οὐ γὰρ ἔστιν τὰ γραφέντα μὴ οὐκ ἐκπεσεῖν.
διὰ ταῦτα οὐδὲν πώποτε ἐγὼ περὶ τούτων γέγραφα, οὐδ'
ἔστιν σύγγραμμα Πλάτωνος οὐδὲν οὐδ' ἔσται, τὰ δὲ νῦν λε-
5 γόμενα Σωκράτους ἐστὶν καλοῦ καὶ νέου γεγονότος. ἔρρωσο
καὶ πείθου, καὶ τὴν ἐπιστολὴν ταύτην νῦν πρῶτον πολλάκις
ἀναγνοὺς κατάκαυσον.

Ταῦτα μὲν ταύτῃ. περὶ δὲ Πολυξένου ἐθαύμασας ὅτι
d πέμψαιμί σοι· ἐγὼ δὲ καὶ περὶ Λυκόφρονος καὶ τῶν ἄλλων
τῶν παρὰ σοὶ ὄντων λέγω καὶ πάλαι καὶ νῦν τὸν αὐτὸν λό-

e 3. θαρροῦντες A^2O^2 θαρρούντως A^1O^1 e 4. σὺ στείλῃς A^1 in marg. γρ. O^3 Souilhé Moore-Blunt σὺ ὅτι στείλῃς (1934) ἐπιστελεῖς (1928) coni. Post 314 a 4. ἀκούσματα Souilhé Moore-Blunt καὶ ἀεὶ ἀκουόμενα in marg. A^3O^3 om. A^1O^1 c 4. ἐστι Πλ. σύγγραμμα AO τῶν συγγραμμάτων ἐστὶν Πλ. Aristides c 4-5. τὰ λεγόμενα AO Stobaeus τὰ φερόμενα Iulianus πόθεν; ἀλλὰ ταῦτ' Aristides

che ti mando a dire, credo che le cose su cui ora nutri dei dubbi ti appariranno molto diverse.

State quindi di buon animo e fate così: non vi sarà commercio migliore di questo o più caro agli dèi né per te che mandi Archedemo né per lui che viene da me. 314 a

Fa' attenzione però che questa lettera non cada nelle mani di uomini ignoranti. A mio parere, infatti, la maggior parte della gente trova ridicoli questi discorsi, mentre per gli uomini di buona natura non c'è nulla di più mirabile e pieno di divina ispirazione. Di queste dottrine bisogna discutere spesso, sentirne parlare sempre, per molti anni, e alla fine, con fatica e con molto impegno, esse si raffinano come l'oro.

E ascolta quale miracolo si verifica: la maggior parte degli uomini che hanno preso parte alle discussioni – uomini capaci di imparare, di ricordare, di giudicare, dopo aver esaminato i problemi per ogni verso – quando diventano vecchi dopo un'istruzione durata non meno di trent'anni, dichiarano che quello che prima sembrava loro incredibile, ora appare chiaro e credibilissimo, e quel che sembrava credibile appare invece falso. b

Pensaci, e bada di non doverti pentire un giorno per aver fatto conoscere queste dottrine in modo non degno. La maniera migliore di custodirle è non metterle per iscritto ma impararle a memoria: non è possibile infatti impedire la divulgazione delle cose scritte ed è per questo che io non ho mai scritto su tali argomenti e che un trattato di Platone non esiste e non esisterà mai. Quello che oggi si attribuisce a Platone è in realtà l'insegnamento impartito da Socrate quando era giovane e bello. c

Stai bene, dunque, e obbediscimi; e, dopo aver letto più volte questa lettera, bruciala!

Ma di questo abbiamo parlato abbastanza.

Ti sei meravigliato che io ti abbia mandato Polisseno. Ma io ti ripeto quello che ho sempre detto: sia rispetto a Licofrone che agli altri della tua cerchia, tu sei molto superiore nell'ambito della d

γον, ὅτι πρὸς τὸ διαλεχθῆναι καὶ φύσει καὶ τῇ μεθόδῳ τῶν λόγων πάμπολυ διαφέρεις αὐτῶν, καὶ οὐδεὶς αὐτῶν ἑκὼν ἐξελέγχεται, ὥς τινες ὑπολαμβάνουσιν, ἀλλ' ἄκοντες. καὶ δοκεῖς μέντοι πάνυ μετρίως κεχρῆσθαί τε αὐτοῖς καὶ δεδωρῆσθαι. ταῦτα μὲν περὶ τούτων, πολλὰ ὡς περὶ τοιούτων· Φιλιστίωνι δέ, εἰ μὲν αὐτὸς χρῇ, σφόδρα χρῶ, εἰ δὲ e οἷόν τε, Σπευσίππῳ χρῆσον καὶ ἀπόπεμψον. δεῖται δὲ σοῦ καὶ Σπεύσιππος· ὑπέσχετο δέ μοι καὶ Φιλιστίων, εἰ σὺ ἀφείης αὐτόν, ἥξειν προθύμως Ἀθήναζε. τὸν ἐκ τῶν λιθοτομιῶν εὖ ἐποίησας ἀφείς, ἐλαφρὰ δὲ ἡ δέησις καὶ περὶ τῶν οἰκετῶν αὐτοῦ καὶ περὶ Ἡγησίππου τοῦ Ἀρίστωνος· ἐπέστειλας γάρ μοι, ἂν τις ἀδικῇ ἢ τοῦτον ἢ ἐκείνους καὶ σὺ 315 a αἴσθῃ, μὴ ἐπιτρέψειν. καὶ περὶ Λυσικλείδου τἀληθὲς εἰπεῖν ἄξιον· μόνος γὰρ τῶν ἐκ Σικελίας Ἀθήναζε ἀφικομένων οὐδὲν μετεβάλετο περὶ τῆς σῆς καὶ ἐμῆς συνουσίας, ἀλλ' αἰεί τι ἀγαθὸν καὶ ἐπὶ τὰ βελτίω λέγων περὶ τῶν γεγονότων διατελεῖ.

d 4. διαφέρεις O^2 διαφέροις AO^1 e 3. ἀφείης Hermann ἀφίῃς AO^1 et in marg. γρ. O^4 e 3-4. λιθοτομιῶν in marg. A^1O^1 λατομιῶν in marg. γρ. A^3O^3 Souilhé

dialettica, sia per natura che per metodo di indagine: inoltre nessuno di loro si fa confutare da te di sua volontà, come alcuni ritengono, bensì suo malgrado. Mi sembra che anche tu li abbia trattati assai bene e coperti di doni. Ma basta parlare di loro; ho detto anche troppo per quel che valgono.

Quanto a Filistione, servitene, se ne hai bisogno, poi, se ti è < possibile, mandalo a Speusippo: è Speusippo stesso che te lo chie- e < de; inoltre Filistione mi ha assicurato che, se tu lo lasci libero, verrà volentieri ad Atene.

Hai fatto bene a liberare il prigioniero dalle latomie: questo mi rende facile rivolgerti una preghiera anche per i suoi familiari e per Egesippo, figlio di Aristone; tu stesso mi hai scritto che non < avresti tollerato ingiustizie nei loro confronti.

E per quel che riguarda Lisiclide, la verità è questa: tra quelli 315 a che sono venuti ad Atene dalla Sicilia, è il solo che non ha mutato parere sui nostri rapporti e non fa che dirne bene e parlarne nel modo migliore.

Lettera terza

Lettera coerente alla settima e precisa nelle notazioni, ma povera di originalità, evidentemente scritta da un buon imitatore dello stile di Platone. Il suo intento è quello di rafforzare l'immagine pratico-politica di Platone. Potrebbe essere di età immediatamente postplatonica; in ogni caso appartiene al gruppo delle prime lettere che furono scritte a complemento della settima.

Γ′

'Πλάτων Διονυσίῳ χαίρειν' ἐπιστείλας ἆρ' ὀρθῶς ἂν τυγ-
b χάνοιμι τῆς βελτίστης προσρήσεως; ἢ μᾶλλον κατὰ τὴν
ἐμὴν συνήθειαν γράφων 'εὖ πράττειν', ὥσπερ εἴωθα ἐν ταῖς
ἐπιστολαῖς τοῦς φίλους προσαγορεύειν; σὺ μὲν γὰρ δὴ καὶ
τὸν θεόν, ὡς ἤγγειλαν οἱ τότε θεωροῦντες, προσεῖπες ἐν
5 Δελφοῖς αὐτῷ τούτῳ θωπεύσας τῷ ῥήματι, καὶ γέγραφας, ὡς
φασί,

χαῖρε καὶ ἡδόμενον βίοτον διάσῳζε τυράννου·

c ἐγὼ δὲ οὐδὲ ἀνθρώπῳ κλήσει, μὴ ὅτι δὴ θεῷ, παρακελευ-
σαίμην ἂν δρᾶν τοῦτο, θεῷ μέν, ὅτι παρὰ φύσιν προστάτ-
τοιμ' ἄν, πόρρω γὰρ ἡδονῆς ἵδρυται καὶ λύπης τὸ θεῖον, ἀν-
θρώπῳ δέ, ὅτι τὰ πολλὰ βλάβην ἡδονὴ καὶ λύπη γεννᾷ,
5 δυσμαθίαν καὶ λήθην καὶ ἀφροσύνην καὶ ὕβριν τίκτουσα ἐν
τῇ ψυχῇ. καὶ ταῦτα μὲν οὕτως εἰρήσθω παρ' ἐμοῦ περὶ τῆς
προσρήσεως· σὺ δ' ἀναγνοὺς αὐτά, ὅπῃ βούλῃ δέξασθαι,
ταύτῃ δέχου.

d Φασὶν δ' οὐκ ὀλίγοι λέγειν σε πρός τινας τῶν παρὰ σὲ
πρεσβευόντων ὡς ἄρα σοῦ ποτε λέγοντος ἀκούσας ἐγὼ μέλ-
λοντος τάς τε Ἑλληνίδας πόλεις ἐν Σικελίᾳ οἰκίζειν καὶ

315 c 1. μὴ ὅτι δὴ in marg. γρ. A^3O^3 οὔτι A^1O^1 μήτι δὴ Burnet c 3. ἵδρυται καὶ λύπης AO καὶ λύπης ἵδρυται Plutarchus c 5. λήθην AO^1 λύπην O^2 c 7. βούλῃ A^1O βούλει A^2

Lettera terza

«Platone augura a Dionisio felicità»: se ti scrivessi così, sarebbe
questo il saluto migliore? O è meglio dire: «augura ogni bene», b
come è mia abitudine quando scrivo agli amici? È così che tu hai
salutato anche il dio di Delfi con parole di adulazione, a quanto <
riferiscono i testimoni, i quali dicono che hai scritto:

Sii felice e rendi felice la vita del tiranno.

Io non mi rivolgerei in questi termini nemmeno a un uomo, tanto c
meno a un dio: per il dio sarebbe un augurio contrario alla sua natura, che è divina e quindi immune da piacere e dolore; quanto all'uomo, piacere e dolore possono essere molto dannosi per lui e far nascere nella sua anima ottusità, oblio, stoltezza, arroganza.

Ma basta così, per quel che riguarda il saluto: tu leggi entrambe le formule e scegli quella che vuoi.

Si è sparsa la voce di quello che vai dicendo agli ambasciatori d
che giungono presso di te: una volta avevi espresso l'intenzione di
ricolonizzare le città greche della Sicilia per alleggerire il tuo pote- <

Συρακουσίους ἐπικουφίσαι, τὴν ἀρχὴν ἀντὶ τυραννίδος εἰς
5 βασιλείαν μεταστήσαντα, ταῦτ' ἄρα σὲ μὲν τότε διεκώλυσα,
ὡς σὺ φῄς, σοῦ σφόδρα προθυμουμένου, νῦν δὲ Δίωνα διδά-
σκοιμι δρᾶν αὐτὰ ταῦτα, καὶ τοῖς διανοήμασιν τοῖς σοῖς τὴν
σὴν ἀρχὴν ἀφαιρούμεθά σε. σὺ δ' εἰ μέν τι διὰ τοὺς λόγους
e τούτους ὠφελῇ, γιγνώσκεις αὐτός, ἀδικεῖς δ' οὖν ἐμὲ τἀναν-
τία τῶν γενομένων λέγων. ἄδην γὰρ ὑπὸ Φιλιστίδου καὶ
ἄλλων πολλῶν πρὸς τοὺς μισθοφόρους καὶ εἰς τὸ Συρακου-
σίων πλῆθος διεβλήθην διὰ τὸ μένειν ἐν ἀκροπόλει, τοὺς δ'
5 ἔξωθεν, εἴ τι γίγνοιτο ἁμάρτημα, πᾶν εἰς ἐμὲ τρέπειν, σὲ
φάσκοντας πάντα ἐμοὶ πείθεσθαι. σὺ δ' αὐτὸς οἶσθα σα-
φέστατα τῶν πολιτικῶν ἐμὲ σοὶ κοινῇ πραγματευσάμενον
316 a ἐκόντα ὀλίγα δὴ κατ' ἀρχάς, ὅτε τι πλέον ποιεῖν ἂν ᾠήθην,
ἄλλα τε βραχέα ἄττα καὶ τὰ περὶ τῶν νόμων προοίμια σπου-
δάσαντα μετρίως, χωρὶς ὧν σὺ προσέγραψας ἤ τις ἕτερος·
ἀκούω γὰρ ὕστερον ὑμῶν τινας αὐτὰ διασκευωρεῖν, δῆλα
5 μὴν ἑκάτερα ἔσται τοῖς τὸ ἐμὸν ἦθος δυναμένοις κρίνειν.
ἀλλ' οὖν, ὅπερ ἀρτίως εἶπον, οὐ διαβολῆς προσδέομαι πρός
τε Συρακουσίους καὶ εἰ δή τινας ἑτέρους πείθεις λέγων αὐ-
b τά, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἀπολογίας πρός τε τὴν προτέραν γε-
νομένην διαβολὴν καὶ τὴν νῦν μετ' ἐκείνην μείζω φυομένην
καὶ σφοδροτέραν. πρὸς δύο δή μοι διττὰς ἀναγκαῖον ποιή-
σασθαι τὰς ἀπολογίας, πρῶτον μὲν ὡς εἰκότως σοι ἔφυγον
5 κοινωνεῖν περὶ τὰ τῆς πόλεως πράγματα, τὸ δὲ δεύτερον ὡς
οὐκ ἐμὴν ταύτην εἴρηκας συμβουλὴν οὐδὲ διακώλυσιν, μέλ-
λοντί σοι κατοικίζειν Ἑλληνίδας πόλεις ἐμποδὼν ἐμὲ γε-
γενῆσθαι. τὴν οὖν ἀρχὴν ὧν εἶπον περὶ προτέρων ἄκουε
c πρότερον.

Ἦλθον καλούμενος εἰς Συρακούσας ὑπό τε σοῦ καὶ Δίω-

d 7. σοῖς A^1O^1 σοῖς ἰδίοις in marg. O^4 e 1. οὖν in marg. A^3O^3 οὐδὲν A^1O^1 e 4. μένειν codd. μὲν εἶναι Pavlu
316 a 4. διασκευωρεῖν in marg. γρ. A^3O^3 διὰ σκευωρίαν A^1O^1 b 6. διακώλυσιν O^2 in marg. O^4 transp. O^2 διακωλύσειν AO^1

re sui Siracusani, trasformando il regime tirannico in monarchia e < io mi sarei opposto, contro il tuo desiderio – così vai dicendo –; adesso invece sarei proprio io a istruire Dione in tal senso, usando le tue stesse idee per privarti del potere.

Tu solo sai che cosa ci guadagni a dire questo; ma una cosa è e certa: affermando il contrario della verità mi fai un torto.

Filistide, e molti altri con lui, mi hanno calunniato abbastanza < presso i mercenari e il popolo di Siracusa perché ero rimasto all'interno dell'acropoli; quelli che erano al di fuori addossavano a me la colpa di ogni errore, sostenendo che tu davi ascolto sempre e solo a me. E invece tu sai bene che, di politica, io con te mi sono occupato molto poco di mia iniziativa e solo nei primi tempi, 316 a quando credevo di fare qualcosa di utile; piccole cose, tra cui i proemi delle leggi ai quali ho lavorato con impegno, salvo le parti che hai aggiunto tu o qualcun altro: ho saputo infatti che alcuni di voi in seguito vi hanno rimesso le mani. Ma per chi è in grado di riconoscere il mio carattere, sarà facile distinguere tra le due parti.

Come dicevo poco fa, non ho nessun bisogno di essere calunniato presso i Siracusani o presso quelli che tu riesci a convincere spargendo queste voci; devo difendermi piuttosto dalla calunnia b di un tempo e da quella di oggi, tanto più pesante e più grave. Se duplice è l'accusa, doppia sarà anche la difesa: per prima cosa mostrerò che ho fatto bene a non partecipare insieme a te al governo della città; e poi che non ti ho né consigliato né impedito – come tu vai dicendo – di ricolonizzare le città greche. c

Ascolta dunque quanto ho da dirti e cominciamo dal primo punto. Io venni a Siracusa invitato da te e da Dione. Dione lo co-

νος, τοῦ μὲν δεδοκιμασμένου παρ' ἐμοὶ καὶ ξένου πάλαι γεγονότος, ἐν ἡλικίᾳ δὲ ὄντος μέσῃ τε καὶ καθεστηκυίᾳ, ὧν δὴ παντάπασιν χρεία τοῖς νοῦν καὶ σμικρὸν κεκτημένοις, μέλλουσιν περὶ τοσούτων ὅσα ἦν τότε τὰ σὰ βουλεύεσθαι, σοῦ δὲ ὄντος μὲν σφόδρα νέου, πολλῆς δὲ ἀπειρίας οὔσης περὶ σὲ τούτων ὧν ἔμπειρον ἔδει γεγονέναι, καὶ σφόδρα ἀγνῶτος ἐμοί. τὸ μετὰ τοῦτο εἴτ' ἄνθρωπος εἴτε θεὸς εἴτε τύχη τις μετὰ σοῦ Δίωνα ἐξέβαλεν, καὶ ἐλείφθης μόνος. ἆρ' οὖν οἴει μοι τότε πολιτικῶν εἶναι κοινωνίαν πρὸς σέ, τὸν μὲν ἔμφρονα κοινωνὸν ἀπολωλεκότι, τὸν δὲ ἄφρονα ὁρῶντι μετὰ πονηρῶν καὶ πολλῶν ἀνθρώπων καταλελειμμένον, οὐκ ἄρχοντα, οἰόμενον δ' ἄρχειν, ὑπὸ δὲ τοιούτων ἀνθρώπων ἀρχόμενον; ἐν οἷς τί χρῆν ποιεῖν ἐμέ; μῶν οὐχ ὅπερ ἐποίουν ἀναγκαῖον, ἐκ τῶν λοιπῶν τὰ μὲν πολιτικὰ χαίρειν ἐᾶν, εὐλαβούμενον τὰς ἐκ τῶν φθόνων διαβολάς, ὑμᾶς δὲ πάντως, καίπερ ἀλλήλων χωρὶς γεγονότας καὶ διαφόρους ὄντας, πειρᾶσθαι φίλους ἀλλήλοις ὅτι μάλιστα ποιεῖν; τούτων δὴ καὶ σὺ μάρτυς, ὅτι τοῦτο αὐτὸ ξυντείνων οὐκ ἀνῆκα πώποτε· καὶ μόγις μέν, ὅμως δ' ὡμολογήθη νῷν πλεῦσαι μὲν οἴκαδε ἐμέ, ἐπειδὴ πόλεμος ὑμᾶς κατεῖχεν, εἰρήνης δ' αὖ γενομένης ἐλθεῖν ἐμέ τε καὶ Δίωνα εἰς Συρακούσας, σὲ δὲ καλεῖν ἡμᾶς. καὶ ταῦτα μὲν οὕτως ἐγένετο τῆς ἐμῆς εἰς Συρακούσας ἀποδημίας πέρι τῆς πρώτης καὶ τῆς πάλιν οἴκαδε σωτηρίας· τὸ δὲ δεύτερον εἰρήνης γενομένης ἐκάλεις με οὐ κατὰ τὰς ὁμολογίας, ἀλλὰ μόνον ἥκειν ἐπέστελλες, Δίωνα δ' εἰς αὖθις ἔφησθα μεταπέμψασθαι. διὰ ταῦτα οὐκ ἦλθον, ἀλλὰ καὶ Δίωνι τότ' ἀπηχθόμην· ᾤετο γὰρ εἶναι βέλτιον ἐλθεῖν ἐμὲ καὶ ὑπακοῦσαί σοι. τὸ δὲ μετὰ ταῦτα ὕστερον ἐνιαυτῷ τριήρης ἀφίκετο καὶ ἐπιστολαὶ παρὰ σοῦ, τῶν δ' ἐν

c 3. παρ' ἐμοὶ A^2O^1 παρὰ σοὶ A^1O^2 d 5. ὁρῶντι O^2 ὁρῶντα AO^1
317 a 6. ἐπέστελλες A^2O^2 ἐπέστειλας A^1O^1 a 7. μεταπέμψασθαι AO μεταπέμψεσθαι NU 132

noscevo bene, poiché era stato mio ospite: allora era nel pieno < dell'età e della maturità, condizione necessaria, se si ha un minimo di buon senso, per deliberare sulle importanti questioni che tu dovevi trattare a quel tempo. Non conoscevo affatto te, che eri invece molto giovane e assolutamente inesperto di tutto ciò che d < avresti dovuto sapere. Poi, a causa di un uomo o di un dio oppure di una sorte a te propizia, Dione fu cacciato e tu rimanesti solo. Come pensi che io potessi collaborare con te, che avevi perduto un compagno saggio e mi apparivi privo di senno e circondato da una moltitudine di uomini malvagi che eri convinto di dominare, mentre erano loro a dominare te? In tale situazione niente altro potevo fare se non quello che feci: abbandonare la politica per e evitare le calunnie suscitate dall'invidia, e cercare in tutti i modi di far riavvicinare voi due, sebbene foste in profondo contrasto l'uno con l'altro. Tu stesso puoi testimoniare che non ho mai cessato di perseguire questo scopo; e non senza fatica si venne a questo accordo: finché eravate impegnati in guerra, io sarei ritornato 317 a in patria, ma, una volta fatta la pace, tu avresti richiamato me e Dione a Siracusa. Questa è la storia del mio primo viaggio a Siracusa e del mio ritorno in patria.

Quando fu fatta la pace, tu mi invitasti di nuovo ma non secondo gli accordi, scrivesti cioè che partissi io solo, dicendo che avresti fatto venire Dione più tardi. Per questo non venni, mettendomi contro anche Dione, il quale era del parere che dovessi dar- b ti ascolto e partire. Passò un anno e giunse una trireme con una

ταῖς ἐπιστολαῖς γραμμάτων ἦρχεν ὡς, ἂν ἀφίκωμαι, τὰ Δίωνός μοι γενήσοιτο πράγματα πάντα κατὰ νοῦν τὸν ἐμόν, μὴ ἀφικομένου δὲ τἀναντία. αἰσχύνομαι δὴ λέγειν ὅσαι τότε ἐπιστολαὶ παρὰ σοῦ καὶ παρ' ἄλλων ἦλθον διὰ σὲ ἐξ Ἰταλίας καὶ Σικελίας, καὶ παρ' ὅσους τῶν ἐμῶν οἰκείων καὶ τῶν γνωρίμων, καὶ πᾶσαι διακελευόμεναί μοι ἰέναι καὶ δεόμεναι σοὶ πάντως ἐμὲ πείθεσθαι. ἐδόκει δὴ πᾶσιν, ἀρξαμένοις ἀπὸ Δίωνος, δεῖν ἐμὲ πλεῦσαι καὶ μὴ μαλθακίζεσθαι. καίτοι τήν θ' ἡλικίαν αὐτοῖς προυτεινόμην καὶ περὶ σοῦ διισχυριζόμην ὡς οὐχ οἷός τ' ἔσοιο ἀνταρκέσαι τοῖς διαβάλλουσιν ἡμᾶς καὶ βουλομένοις εἰς ἔχθραν ἐλθεῖν· ἑώρων γὰρ καὶ τότε καὶ νῦν ὁρῶ τὰς μεγάλας οὐσίας καὶ ὑπερόγκους τῶν τε ἰδιωτῶν καὶ τῶν μονάρχων σχεδόν, ὅσῳπερ ἂν μείζους ὦσιν, τοσούτῳ πλείους καὶ μείζους τοὺς διαβάλλοντας καὶ πρὸς ἡδονὴν μετὰ αἰσχρᾶς βλάβης ὁμιλοῦντας τρεφούσας, οὗ κακὸν οὐδὲν μεῖζον γεννᾷ πλοῦτός τε καὶ ἡ τῆς ἄλλης ἐξουσίας δύναμις. ὅμως δ' οὖν πάντα ταῦτα χαίρειν ἐάσας ἦλθον, διανοηθεὶς ὡς οὐδένα δεῖ τῶν ἐμῶν φίλων ἐμὲ αἰτιᾶσθαι ὡς διὰ τὴν ἐμὴν ῥᾳθυμίαν τὰ σφέτερα πάντα ἐξὸν μὴ ἀπολέσθαι διώλετο· ἐλθὼν δέ – οἶσθα γὰρ δὴ σὺ πάντα τἀντεῦθεν ἤδη γενόμενα – ἐγὼ μὲν ἠξίουν δήπου κατὰ τὴν ὁμολογίαν τῶν ἐπιστολῶν πρῶτον μὲν κατάγειν Δίωνα οἰκειωσάμενον, φράζων τὴν οἰκειότητα, ἣν εἰ ἐμοὶ τότε ἐπείθου, τάχ' ἂν βέλτιον τῶν νῦν γεγονότων ἔσχεν καὶ σοὶ καὶ Συρακούσαις καὶ τοῖς ἄλλοις Ἕλλησιν, ὡς ἡ ἐμὴ δόξα μαντεύεται. ἔπειτα τὰ Δίωνος τοὺς οἰκείους ἔχειν
318 a ἠξίουν καὶ μὴ διανείμασθαι τοὺς διανειμαμένους, οὓς οἶσθα σύ· πρὸς δὲ τούτοις ᾤμην δεῖν τὰ κατ' ἐνιαυτὸν ἕκαστον εἰωθότα αὐτῷ κομίζεσθαι καὶ μᾶλλον ἔτι καὶ οὐχ

b 8. ὅσους A^2O^2 ὅσου A^1O^1 c 1. μοι A^2O^2 με A^1O^1 σοι O σοῦ A d 5-6. ἡ τῆς A^2 ex emend. O^2 ἥτις A^1O^1 e 2. σὺ πάντα O^2 σύμπαντα AO^1 in marg. O^4 e 4. φράζων ex emend. O^2 φράζειν AO^1
318 a 3. καὶ... ἔτι secl. Giangrande ἔτι in marg. O^4 ἐγὼ ἔτι O^2

tua lettera, e la lettera iniziava affermando che, se fossi venuto a Siracusa, la questione di Dione sarebbe stata risolta secondo il mio desiderio, in caso contrario non se ne sarebbe fatto nulla. Non voglio nemmeno ricordare, ora, quante lettere mi giunsero dall'Italia e dalla Sicilia, lettere tue e di altri da te sollecitati, e c
quante ne ricevettero i miei amici e compagni: tutte mi esortavano ad andare e mi pregavano di darti ascolto. E tutti, a cominciare da Dione, ritenevano che io dovessi imbarcarmi senza esitare. Io ricordavo loro la mia età e quanto a te insistevo che non saresti riu- <
scito a opporti a coloro che ci calunniavano cercando di renderci nemici. Vedevo, allora come oggi, che le ingenti ricchezze dei pri- d
vati, come quelle dei re, quanto più sono grandi tanto più alimentano calunniatori numerosi e potenti e attirano compagni di turpi e dannosi piaceri – e non c'è niente di peggio tra i mali provocati dalla ricchezza e da altre forme di potenza. Ma lasciai perdere queste considerazioni e venni, affinché i miei amici non potessero dire che, per la mia pigrizia, avevo causato la loro rovina, pur es- e
sendo in grado di salvarli.

Tu sai bene tutto quello che avvenne dopo che fui arrivato: in base agli accordi presi per lettera, volevo per prima cosa che tu ti riconciliassi con Dione e lo facessi ritornare: non credo di sbagliarmi dicendo che quell'amicizia – se tu mi avessi dato ascolto – avrebbe reso più facili le cose a te, ai Siracusani e a tutta la Grecia. Volevo poi che le proprietà di Dione fossero affidate ai suoi pa- 318 a
renti e non a quegli amministratori che tu conosci; e ancora, ritenevo che egli dovesse ricevere ogni anno le rendite che riceveva di solito e che la mia venuta doveva farle aumentare, non diminuire.

ἧττον ἐμοῦ παραγενομένου πέμπεσθαι. τούτων οὐδενὸς
5 τυγχάνων ἠξίουν ἀπιέναι. τὸ μετὰ ταῦτα ἔπειθές με μεῖναι
τὸν ἐνιαυτόν, φάσκων τὴν Δίωνος ἀποδόμενος οὐσίαν πᾶ-
σαν τὰ μὲν ἡμίσεα ἀποπέμψειν εἰς Κόρινθον, τὰ δ' ἄλλα τῷ
b παιδὶ καταλείψειν αὐτοῦ. πολλὰ ἔχων εἰπεῖν ὧν ὑποσχόμε-
νος οὐδὲν ἐποίησας, διὰ τὸ πλῆθος αὐτῶν συντέμνω. τὰ γὰρ
δὴ χρήματα πάντα ἀποδόμενος, οὐ πείσας Δίωνα, φάσκων
οὐ πωλήσειν ἄνευ τοῦ πείθειν, τὸν κολοφῶνα, ὦ θαυμάσιε,
5 ταῖς ὑποσχέσεσιν ἁπάσαις νεανικώτατον ἐπέθηκας· μη-
χανὴν γὰρ οὔτε καλὴν οὔτε κομψὴν οὔτε δικαίαν οὔτε ξυμ-
φέρουσαν εὗρες, ἐμὲ ἐκφοβεῖν ὡς ἀγνοοῦντα τὰ τότε γιγνό-
c μενα, ἵνα μηδὲ ἐγὼ ζητοίην τὰ χρήματα ἀποπέμπεσθαι.
ἡνίκα γὰρ Ἡρακλείδην ἐξέβαλες, οὔτε Συρακοσίοις δο-
κοῦν δικαίως οὔτ' ἐμοί, διότι μετὰ Θεοδότου καὶ Εὐρυβίου
συνεδεήθην σου μὴ ποιεῖν ταῦτα, ταύτην λαβὼν ὡς ἱκανὴν
5 πρόφασιν, εἶπες ὅτι καὶ πάλαι σοι δῆλος εἴην σοῦ μὲν
οὐδὲν φροντίζων, Δίωνος δὲ καὶ τῶν Δίωνος φίλων καὶ
οἰκείων, καὶ ἐπειδὴ νῦν Θεοδότης καὶ Ἡρακλείδης ἐν δια-
βολαῖς εἶεν, οἰκεῖοι Δίωνος ὄντες, πᾶν μηχανώμην ὅπως
οὗτοι μὴ δώσουσιν δίκην. καὶ ταῦτα μὲν ταύτῃ περὶ τὰ πο-
d λιτικὰ κοινωνίας τῆς ἐμῆς καὶ σῆς· καὶ εἴ τινα ἑτέραν ἀλλο-
τριότητα ἐνεῖδες ἐν ἐμοὶ πρὸς σέ, εἰκότως οἴει ταύτῃ πάντα
ταῦτα γεγονέναι. καὶ μὴ θαύμαζε· κακὸς γὰρ ἂν ἔχοντί γε
νοῦν ἀνδρὶ φαινοίμην ἐνδίκως, πεισθεὶς ὑπὸ τοῦ μεγέθους
5 τῆς σῆς ἀρχῆς τὸν μὲν παλαιὸν φίλον καὶ ξένον κακῶς πράτ-
τοντα διὰ σέ, μηδὲν σοῦ χείρω, ἵνα οὕτως εἴπω, τοῦτον μὲν
e προδοῦναι, σὲ δὲ τὸν ἀδικοῦντα ἑλέσθαι καὶ πᾶν δρᾶν ὅπῃ
σὺ προσέταττες, ἕνεκα χρημάτων δῆλον· οὐδὲν γὰρ ἂν ἕτε-
ρον ἔφησεν αἴτιόν τις εἶναι τῆς ἐμῆς μεταβολῆς, εἰ μετεβα-
λόμην. ἀλλὰ ταῦτα μὲν ταύτῃ γενόμενα τὴν ἐμὴν καὶ σὴν
5 λυκοφιλίαν καὶ ἀκοινωνίαν διὰ σὲ ἀπειργάσατο.

b 7. τὰ τότε A^3O^3 τά τε A^1O^1 c 8. ὅπως ex emend. O^2 ὅτι ὡς A^1O^1 e 5. ἀκοινωνίαν AO^2 in marg. O^4 κοινωνίαν O^1

Non mi fu concesso nulla. Decisi di ripartire. Ma tu mi convincesti a rimanere per un anno affermando che avresti venduto le proprietà di Dione e, del ricavato, metà lo avresti inviato a Corinto, l'altra metà l'avresti data a suo figlio. E potrei ricordare molte altre promesse che non hai mantenuto, ma, poiché sono troppe, non voglio dilungarmi. b

Hai venduto tutti i beni di Dione senza consultarlo, come ti eri impegnato a fare, e alla fine hai dato compimento a tutte le tue promesse usando la maniera forte, ricorrendo cioè a un mezzo che non è né nobile né decoroso né giusto né utile: hai cercato di spaventarmi – come se non sapessi cosa era accaduto – affinché io non reclamassi l'invio del denaro a Dione. Infatti, quando decidesti di bandire Eraclide (una decisione ingiusta a parere mio e dei Siracusani), io, insieme a Teodote e a Euribio, ti pregai di non farlo e tu cogliesti questo pretesto per dire che da tempo non mi occupavo più di te ma solo di Dione e degli amici e dei parenti di Dione e anche ora, poiché Teodote ed Eraclide, parenti di Dione, si trovavano sotto accusa, mi adoperavo in tutti i modi affinché non dovessero scontare la pena. c < <

Ecco a che punto si erano ridotte le nostre relazioni politiche. E se in seguito hai notato in me una certa ostilità nei tuoi confronti, hai ragione di credere che sia per questo motivo. Non meravigliartene: chiunque avesse un po' di senno mi giudicherebbe – e giustamente – un vile se io, sedotto dalla grandezza del tuo potere, per causa tua avessi tradito, nella disgrazia, il mio antico amico e ospite, un uomo che non era affatto inferiore a te (mi limito a dire questo), e avessi scelto di obbedire a te, il suo oppressore: per denaro, naturalmente; nessuno avrebbe giustificato altrimenti il mio voltafaccia, qualora si fosse verificato. Sono questi i motivi dell'inimicizia che si è creata fra di noi e l'impossibilità di collaborare. d e

Σχεδὸν δ' εἰς λόγον ὁ λόγος ἥκει μοι ξυνεχὴς τῷ νῦν δὴ
319 a γενομένῳ, περὶ οὗ μοι τὸ δεύτερον ἀπολογητέον ἔφην
εἶναι. σκόπει δὴ καὶ πρόσεχε πάντως, ἄν σοί τι ψεύδεσθαι
δόξω καὶ μὴ τἀληθῆ λέγειν. φημὶ γάρ σε Ἀρχεδήμου παρόν-
τος ἐν τῷ κήπῳ καὶ Ἀριστοκρίτου, σχεδὸν ἡμέραις πρότε-
5 ρον εἴκοσι τῆς ἐμῆς ἐκ Συρακουσῶν οἴκαδ' ἀποδημίας, ἃ
νῦν δὴ λέγεις ἐμοὶ μεμφόμενος, ὡς Ἡρακλείδου τέ μοι καὶ
τῶν ἄλλων πάντων μᾶλλον ἢ σοῦ μέλοι. καί με τούτων ἐναν-
τίον διηρώτησας εἰ μνημονεύω, κατ' ἀρχὰς ὅτ' ἦλθον, κε-
b λεύων σε τὰς πόλεις τὰς Ἑλληνίδας κατοικίζειν· ἐγὼ δὲ συ-
νεχώρουν μεμνῆσθαι καὶ ἔτι νῦν μοι δοκεῖν ταῦτ' εἶναι
βέλτιστα. ῥητέον δέ, ὦ Διονύσιε, καὶ τοὐπὶ τούτῳ τότε λεχ-
θέν. ἠρόμην γὰρ δή σε πότερον αὐτὸ τοῦτό σοι ξυμβουλεύ-
5 σαιμι μόνον ἤ τι καὶ ἄλλο πρὸς τούτῳ· σὺ δὲ καὶ μάλ' ἀπε-
κρίνω μεμηνιμένως καὶ ὑβριστικῶς εἰς ἐμέ, ὡς ᾧου – διὸ τὸ
τότε σοι ὕβρισμα νῦν ὕπαρ ἀντ' ὀνείρατος γέγονεν – εἶπες
c δὲ καὶ μάλα πλαστῶς γελῶν, εἰ μέμνημαι, ὡς 'παιδευθέντα
μὲ ἐκέλευες ποιεῖν πάντα ταῦτα ἢ μὴ ποιεῖν'. ἔφην ἐγὼ κάλ-
λιστα μνημονεῦσαί σε. 'οὐκοῦν παιδευθέντα' ἔφησθα 'γεω-
μετρεῖν, ἢ πῶς;' κἀγὼ τὸ μετὰ ταῦτα ὃ ἐπῄει μοι εἰπεῖν οὐκ
5 εἶπον, φοβούμενος μὴ σμικροῦ ῥήματος ἕνεκα τὸν ἔκπλουν
ὃν προσεδόκων, μή μοι στενὸς γίγνοιτο ἀντ' εὐρυχωρίας.
ἀλλ' οὖν ὧν ἕνεκα πάντ' εἴρηται ταῦτ' ἐστί· μή με διάβαλλε
λέγων ὡς οὐκ εἴων ἐγώ σε πόλεις Ἑλληνίδας ἐρρούσας ὑπὸ
βαρβάρων οἰκίζειν, οὐδὲ Συρακουσίους ἐπικουφίσαι βα-
d σιλείαν ἀντὶ τυραννίδος μεταστήσαντα. τούτων γὰρ οὔθ'

e 6. ξυνεχὴς codd. ξυνεχῆ Karsten e 6-319 a 1. τῷ... γενομένῳ O^2 τῶν... γενόμενος A^1O^1
319 a 6. μεμφόμενος AO μεμφόμενον Aldina 1513 a 7-8. ἐναντίον ex emend. A^2O^2 ἐναντίων fort. A^1O^1 b 2. ἔτι in ras. O ἐπεὶ AO^1 b 6. μεμηνιμένως Vindobonensis 109 μεμηνημένως A^3O^3 in marg. O^2 μεμνημένως A^1O^1 c 1. μάλα πλαστῶς in marg. O^3 μάλ' ἁπλάστως AO^1O^4 | εἰ codd. εὖ Pavlu c 6. προσεδόκων ex emend. A^2O^2 προσεδόκουν fort. A^1O^1 d 1. τούτων O^1 τοῦτον A ex emend. O^2

Una parola dopo l'altra, ed eccoci arrivati alla seconda accusa dalla quale devo difendermi. Stai bene attento e guarda se non di- 319 a
co la verità. Eravamo nel giardino, erano presenti Archedemo e Aristocrito; mancavano circa venti giorni alla mia partenza da Siracusa, e tu mi rivolgesti lo stesso rimprovero che vai ripetendo ora, e cioè che Eraclide e gli altri mi stavano più a cuore di te. E poi, sempre alla loro presenza, mi chiedesti se ricordavo di averti consigliato, subito dopo il mio arrivo, di ricolonizzare le città gre- b
che; risposi che me ne ricordavo e che la ritenevo ancora un'ottima iniziativa. Ma devo rammentare, Dionisio, anche quello che fu detto dopo. Ti chiesi, infatti, se mi ero limitato a darti questo consiglio, o avevo aggiunto qualcos'altro; e tu mi rispondesti tra l'adirato e l'insultante – così credevi, ma ora l'insulto non è più sogno, è realtà –, mi dicesti con una falsa risata, se ricordo bene: «Tu mi c
consigliavi di intraprendere quest'opera solo dopo aver ricevuto un'educazione, altrimenti era meglio che non ne facessi nulla». Ribattei che ricordavi benissimo. «Devo imparare la geometria» aggiungesti «o che altro?» Non dissi quel che mi veniva alle labbra, nel timore che una sola piccola parola ostacolasse, anziché favorirlo, il ritorno a cui aspiravo.

Ti ho detto tutto questo per un solo motivo: non calunniarmi dicendo che ti ho impedito di ricolonizzare le città greche distrutte dai barbari e di alleggerire l'oppressione sui Siracusani trasformando la tirannide in monarchia. Non potresti trovare una men- d

ἧττον ἐμοὶ πρέποντα ἔχοις ἄν ποτε λέγων μου καταψεύσασθαι, πρὸς δὲ τούτοις ἔτι σαφεστέρους τούτων εἰς ἔλεγχον λόγους ἐγὼ δοίην ἄν, εἴ τις ἱκανή που φαίνοιτο κρίσις, ὡς ἐγὼ μὲν ἐκέλευον, σὺ δ' οὐκ ἤθελες πράττειν αὐτά· καὶ μὴν οὐ χαλεπὸν εἰπεῖν ἐναργῶς ὡς ἦν ταῦτα ἄριστα πραχθέντα καὶ σοὶ καὶ Συρακοσίοις καὶ Σικελιώταις πᾶσιν. ἀλλ' ὦ τᾶν, εἰ μὲν μὴ φῂς εἰρηκέναι εἰρηκὼς ταῦτα, ἔχω τὴν δίκην· εἰ δ' ὁμολογεῖς, τὸ μετὰ τοῦτο ἡγησάμενος εἶναι σοφὸν τὸν Στησίχορον, τὴν παλινῳδίαν αὐτοῦ μιμησάμενος, ἐκ τοῦ ψεύδους εἰς τὸν ἀληθῆ λόγον μετάστηθι.

d 4. εἴ τις A^2 εἴ που τις O^1 fort. A^1 γρ. A^3O^3 μεταστήσῃ in ras. A^1 e 2. μὴ A om. O μετάσθητι in marg.

zogna meno adatta a me; se poi ci fosse un giudizio valido, potrei presentare prove ancora più evidenti, dimostrando che ero io quello che ti esortava a fare queste cose, mentre tu non volevi saperne. D'altra parte non sarebbe difficile dimostrare che per te, per i Siracusani, per tutti i Siciliani, erano le cose migliori che si e
potessero fare. E dunque, mio caro, se tu neghi di aver detto quello che hai detto, io sono assolto; se lo ammetti, pensa allora alla saggezza di Stesicoro, imita la sua palinodia, e passa dalla menzo- <
gna alla verità.

Lettera quarta

Non è chiaro se l'autore di questa lettera avesse in mente Platone o Speusippo, del quale Plutarco riporta un ammonimento a Dione simile a quello descritto qui. La data immaginata è dopo la vittoria di Dione su Dionisio II a Siracusa, intorno al 356/55 a.C. Appartiene in ogni caso al gruppo delle lettere più antiche.

Δ′

320 a Πλάτων Δίωνι Συρακοσίῳ εὖ πράττειν.

Οἶμαι μὲν φανερὰν εἶναι διὰ παντὸς τοῦ χρόνου τὴν ἐμὴν προθυμίαν περὶ τὰς συμβεβηκυίας πράξεις, καὶ ὅτι πολλὴν εἶχον περὶ αὐτῶν σπουδὴν εἰς τὸ ξυμπερανθῆναι, οὐκ ἄλ-
5 λου τινὸς ἕνεκα μᾶλλον ἢ τῆς ἐπὶ τοῖς καλοῖς φιλοτιμίας·
b νομίζω γὰρ δίκαιον εἶναι τοὺς ὄντας τῇ ἀληθείᾳ ἐπιεικεῖς καὶ πράττοντας τοιαῦτα τυγχάνειν δόξης τῆς προσηκούσης. τὰ μὲν οὖν εἰς τὸ παρόν, σὺν θεῷ εἰπεῖν, ἔχει καλῶς, τὰ δὲ περὶ τῶν μελλόντων ὁ μέγιστός ἐστιν ἀγών. ἀνδρείᾳ μὲν γὰρ
5 καὶ τάχει καὶ ῥώμῃ διενεγκεῖν δόξειεν ἂν καὶ ἑτέρων εἶναί τινων, ἀληθείᾳ δὲ καὶ δικαιοσύνῃ καὶ μεγαλοπρεπείᾳ καὶ τῇ περὶ πάντα ταῦτα εὐσχημοσύνῃ, ξυμφαίη τις ἂν τοὺς ἀν-
c τιποιουμένους τὰ τοιαῦτα τιμᾶν εἰκότως τῶν ἄλλων διαφέρειν. νῦν οὖν δῆλον μέν ἐστιν ὃ λέγω, ἀναμιμνῄσκειν δὲ ὅμως δεῖ ἡμᾶς αὐτοὺς ὅτι προσήκει πλέον ἢ παίδων τῶν ἄλλων ἀνθρώπων διαφέρειν τοὺς οἷσθα δήπου. φανεροὺς
5 οὖν δεῖ ἡμᾶς γενέσθαι ὅτι ἐσμὲν τοιοῦτοι οἷοίπερ φαμέν, ἄλλως τε καὶ ἐπειδή, σὺν θεῷ εἰπεῖν, ῥᾴδιον ἔσται. τοῖς μὲν γὰρ ἄλλοις συμβέβηκεν ἀναγκαῖον εἶναι πλανηθῆναι πολὺν τόπον, εἰ μέλλουσιν γνωσθῆναι· τὸ δὲ νῦν ὑπάρχον περὶ σὲ
d τοιοῦτόν ἐστιν, ὡς τοὺς ἐξ ἁπάσης τῆς οἰκουμένης, εἰ καὶ νεανικώτερόν ἐστιν εἰπεῖν, εἰς ἕνα τόπον ἀποβλέπειν, καὶ

320 c 4. τοὺς AO οὓς R τοὺς (οὓς) Souilhé d 1. ὡς AO^1 ὥστε O^2

Lettera quarta

A Dione di Siracusa Platone augura ogni bene. 320 a <

Il mio interesse per ciò che è stato fatto è sempre stato evidente e < mi sono adoperato molto affinché l'impresa andasse a buon fine: questo per il solo motivo del mio amore per le belle azioni, perché è giusto, io penso, che uomini veramente virtuosi, i quali agiscono b di conseguenza, abbiano la gloria che si meritano.

Per adesso, grazie a dio, tutto va bene: ma le difficoltà più grandi devono ancora venire. Chiunque può distinguersi per coraggio, velocità e forza, ma solo chi si propone di onorare verità, giustizia, generosità e la dignità che a esse si accompagna, solo co- c stui può distinguersi veramente dagli altri.

Quello che dico è evidente; tuttavia dobbiamo ricordarci che quelli che tu conosci devono distinguersi dagli altri uomini più di quanto gli uomini si distinguono dai fanciulli. Dobbiamo dimostrare che siamo davvero come diciamo di essere, tanto più che, con l'aiuto di dio, non sarà difficile. Agli altri succede di dover andare in giro per il mondo, se vogliono essere conosciuti; ma per quanto ti riguarda si può dire che da tutto il mondo – anche se d l'espressione può sembrare puerile – guardano verso un solo luo-

ἐν τούτῳ μάλιστα πρὸς σέ. ὡς οὖν ὑπὸ πάντων ὁρώμενος παρασκευάζου τόν τε Λυκοῦργον ἐκεῖνον ἀρχαῖον ἀποδείξων
5 καὶ τὸν Κῦρον, καὶ εἴ τις ἄλλος πώποτε ἔδοξεν ἦθει καὶ πολιτείᾳ διενεγκεῖν, ἄλλως τε καὶ ἐπειδὴ πολλοὶ καὶ σχεδὸν ἅπαντες οἱ τῇδε λέγουσιν ὡς πολλή ἐστιν ἐλπὶς ἀναιρεθέν-
e τος Διονυσίου διαφθαρῆναι τὰ πράγματα διὰ τὴν σήν τε καὶ Ἡρακλείδου καὶ Θεοδότου καὶ τῶν ἄλλων γνωρίμων φιλοτιμίαν. μάλιστα μὲν οὖν μηδεὶς εἴη τοιοῦτος· ἐὰν δ' ἄρα καὶ γίγνηταί τις, σὺ φαίνου ἰατρεύων, καὶ πρὸς τὸ βέλ-
321 a τιστον ἔλθοιτ' ἄν. ταῦτα δὲ ἴσως γελοῖόν σοι φαίνεται εἶναι τὸ ἐμὲ λέγειν, διότι καὶ αὐτὸς οὐκ ἀγνοεῖς· ἐγὼ δὲ καὶ ἐν τοῖς θεάτροις ὁρῶ τοὺς ἀγωνιστὰς ὑπὸ τῶν παίδων παροξυνομένους, μήτι δὴ ὑπό γε τῶν φίλων, οὕς ἄν τις
5 οἴηται μετὰ σπουδῆς κατ' εὔνοιαν παρακελεύεσθαι. νῦν οὖν αὐτοί τε ἀγωνίζεσθε καὶ ἡμῖν εἴ του δεῖ ἐπιστέλλετε· τὰ δ' ἐνθάδε παραπλησίως ἔχει καθάπερ καὶ ὑμῶν παb ρόντων. ἐπιστέλλετε δὲ καὶ ὅτι πέπρακται ὑμῖν ἢ πράττοντες τυγχάνετε, ὡς ἡμεις πολλὰ ἀκούοντες οὐδὲν ἴσμεν· καὶ νῦν ἐπιστολαὶ παρὰ μὲν Θεοδότου καὶ Ἡρακλείδου ἥκουσιν εἰς Λακεδαίμονα καὶ Αἴγιναν, ἡμεῖς δέ, καθάπερ εἴρη-
5 ται, πολλὰ ἀκούοντες περὶ τῶν τῇδε οὐδὲν ἴσμεν. ἐνθυμοῦ δὲ καὶ ὅτι δοκεῖς τισιν ἐνδεεστέρως τοῦ προσήκοντος θεραπευτικὸς εἶναι· μὴ οὖν λανθανέτω σε ὅτι διὰ τοῦ ἀρέσκειν τοῖς ἀνθρώποις καὶ τὸ πράττειν ἐστίν, ἡ δ' αὐθάδεια
c ἐρημίᾳ ξύνοικος. εὐτύχει.

321 b 1. ὑμῖν ex emend. O^2 Moore-Blunt ἡμῖν AO^1 b 5. περὶ AO παρὰ Wilamowitz περ Pavlu c 1. ἐρημίᾳ AO Plutarchus ἐρημίας Stobaeus Apostolius εὐτύχει A^3O^3 om. A^1O^1

go e, in questo luogo, soprattutto verso di te. E poiché tutti ti guardano, preparati a superare la fama di quell'antico Licurgo, e di Ciro e tutti coloro che si sono distinti per il loro carattere morale e per le istituzioni da loro stabilite. Infatti, sono in molti qui ad affermare che, quando Dionisio sarà tolto di mezzo, molto e probabilmente tu, Eraclide, Teodote e gli altri, rovinerete tutto per la vostra ambizione. Questo non dovrebbe accadere; ma, se accadesse, tu cerca di porvi rimedio e tutto andrà per il meglio.

Sono cose che tu sai bene e ti sembrerà ridicolo che te le venga 321 a a dire. Ma io vedo che anche negli stadi gli atleti vengono incitati dai fanciulli, non tanto dagli amici, il cui ardore si può credere ispirato dall'amicizia stessa.

Anche voi dunque fate la vostra gara, e, se avete bisogno di noi, scriveteci; qui le cose vanno come quando c'eravate voi, più o meno. Fateci sapere anche quello che avete fatto e quello che sta- b te facendo: perché noi sentiamo dire molte cose, ma non sappiamo nulla di certo; da poco sono giunte a Sparta e a Egina lettere di Teodote e di Eraclide, ma noi, ti ripeto, pur udendo molte voci, non sappiamo nulla di quel che accade da voi.

Alcuni ti giudicano poco disponibile: pensaci e non dimenticare che senza il favore degli uomini non si può fare nulla e che l'arroganza si accompagna alla solitudine.

Buona fortuna. c

Lettera quinta

Fra le poche lettere che prescindano dal quadro siculo delle imprese di Platone. È indirizzata a Perdicca III, fratello maggiore di Filippo, re di Macedonia dal 365 al 359 a.C., con l'intenzione di raccomandare al re Eufreo di Orea, più tardi eliminato da Filippo durante una ribellione dell'Eubea. La lettera sarebbe stata scritta fra il secondo e il terzo viaggio di Platone in Sicilia. Anch'essa è sicuramente assai antica.

Ε′

Πλάτων Περδίκκᾳ εὖ πράττειν.

Εὐφραίῳ μὲν συνεβούλευσα, καθάπερ ἐπέστελλες, τῶν σῶν ἐπιμελούμενον περὶ ταῦτα διατρίβειν· δίκαιος δ' εἰμὶ καὶ σοὶ ξενικὴν καὶ ἱερὰν ξυμβουλὴν λεγομένην συμβουλεύειν περί τε τῶν ἄλλων ὧν ἂν φράζῃς καὶ ὡς Εὐφραίῳ δεῖ τὰ νῦν χρῆσθαι. πολλὰ μὲν γὰρ ὁ ἀνὴρ χρήσιμος, μέγιστον δὲ οὗ καὶ σὺ νῦν ἐνδεὴς εἶ διά τε τὴν ἡλικίαν καὶ διὰ τὸ μὴ πολλοὺς αὐτοῦ πέρι ξυμβούλους εἶναι τοῖς νέοις. ἔστιν γὰρ δή τις φωνὴ τῶν πολιτειῶν ἑκάστης καθαπερεί τινων ζῴων, ἄλλη μὲν δημοκρατίας, ἄλλη δ' ὀλιγαρχίας, ἡ δ' αὖ μοναρχίας· ταύτας φαῖεν μὲν ἂν ἐπίστασθαι πάμπολλοι, πλεῖστον δ' ἀπολείπονται τοῦ κατανοεῖν αὐτὰς πλὴν ὀλίγων δή τινων. ἥτις μὲν ἂν οὖν τῶν πολιτειῶν τὴν αὑτῆς φθέγγηται φωνὴν πρός τε θεοὺς καὶ πρὸς ἀνθρώπους, καὶ τῇ φωνῇ τὰς πράξεις ἑπομένας ἀποδιδῷ, θάλλει τε αἰεὶ καὶ σῴζεται, μιμουμένη δ' ἄλλην φθείρεται. πρὸς ταῦτ' οὖν Εὐφραῖός σοι γίγνοιτο οὐχ ἥκιστα ἂν χρήσιμος, καίπερ καὶ πρὸς ἄλλα ὢν ἀνδρεῖος· τοὺς γὰρ τῆς μοναρχίας λόγους οὐχ ἥκιστ' αὐτὸν ἐλπίζω ξυνεξευρήσειν τῶν περὶ τὴν σὴν διατριβὴν ὄντων· εἰς ταῦτ' οὖν αὐτῷ χρώμενος ὀνήσῃ τε αὐτὸς καὶ ἐκεῖνον πλεῖστα ὠφελήσεις.

c 3. ἐπέστελλες O^2 ἐπέστελλε AO^1 d 3. νῦν in marg. A^3O^3 om. A^1O^1 d 7. φαῖεν μὲν ἂν O^2 φαῖμεν ἂν AO^1
322 a 2. ταῦτ' οὖν ex emend. O^2 ταυτὸν AO^1

Lettera quinta

A Perdicca Platone augura ogni bene. <

Ho raccomandato a Eufreo, come tu mi hai scritto, di prendersi < cura dei tuoi affari. Ma è giusto che anch'io elargisca a te quel che si dice «il sacro consiglio dell'ospite», in relazione sia agli argo- d menti di cui mi scrivi sia al modo in cui puoi servirti di Eufreo. Il quale può esserti utile in molte cose, ma soprattutto in quella di cui ora tu hai bisogno a causa della tua giovane età e per il fatto che non si trovano molte persone capaci di dare consigli ai giovani su tale argomento.

Ogni forma di governo – come ogni essere vivente – ha una < sua voce: c'è la voce della democrazia, quella dell'oligarchia, quella della monarchia. Moltissimi affermano di conoscerle ma in e realtà, tranne pochi, sono lontani dal comprenderle. Il governo che si indirizza agli dèi e agli uomini parlando il suo proprio linguaggio e compiendo azioni a esso conformi, accresce la sua prosperità e si conserva; va invece in rovina quando imita un linguaggio diverso.

È proprio in questo che Eufreo può esserti molto utile, sebbene sia abile anche in altre cose; credo che ti aiuterà a trovare il lin- 322 a guaggio proprio della monarchia meglio di coloro che ti stanno accanto ora. E quindi, se te ne servirai a questo proposito, lui sarà utile a te e tu gioverai a lui.

Ἐὰν δέ τις ἀκούσας ταῦτα εἴπῃ· Πλάτων, ὡς ἔοικεν,
προσποιεῖται μὲν τὰ δημοκρατίᾳ ξυμφέροντα εἰδέναι, ἐξὸν
δ' ἐν τῷ δήμῳ λέγειν καὶ συμβουλεύειν αὐτῷ τὰ βέλτιστα οὐ
πώποτε ἀναστὰς ἐφθέγξατο', πρὸς ταῦτ' εἰπεῖν ὅτι Πλάτων
b ὀψὲ ἐν τῇ πατρίδι γέγονεν καὶ τὸν δῆμον κατέλαβεν ἤδη
πρεσβύτερον καὶ εἰθισμένον ὑπὸ τῶν ἔμπροσθεν πολλὰ καὶ
ἀνόμοια τῇ ἐκείνου ξυμβουλῇ πράττειν· ἐπεὶ πάντων ἂν
ἥδιστα καθάπερ πατρὶ συνεβούλευεν αὐτῷ, εἰ μὴ μάτην μὲν
κινδυνεύσειν ᾤετο, πλέον δ' οὐδὲν ποιήσειν. ταὐτὸν δὴ
οἶμαι δρᾶσαι ἂν καὶ τὴν ἐμὴν ξυμβουλήν. εἰ γὰρ δόξαιμεν
ἀνιάτως ἔχειν, πολλὰ ἂν χαίρειν ἡμῖν εἰπὼν ἐκτὸς ἂν γί-
c γνοιτο τῆς περὶ ἐμὲ καὶ τὰ ἐμὰ ξυμβουλῆς. εὐτύχει.

a 7. εἰπεῖν codd. εἰπεῖν ἔστιν Stephanus b 6. τὴν ἐμὴν ξυμβουλήν codd. περὶ τὴν κτλ. Stephanus τὸν ἐμὸν σύμβουλον Souilhé

Udendo questi discorsi, qualcuno potrebbe dire: «A quanto sembra, Platone pretende di sapere ciò che è utile alla democrazia: tuttavia, pur avendo la possibilità di parlare al popolo e di dargli i migliori consigli, non si è mai alzato a parlare». Tu rispondi pure che «Platone è nato troppo tardi e ha trovato il popolo della sua patria ormai vecchio e abituato dai governanti del passato ad agire in modo contrario al suo modo di pensare; sarebbe stato molto felice di dargli dei consigli, come un figlio al proprio padre, ma ha pensato che senza ottenere nulla avrebbe corso dei rischi inutili.» E aggiungi: «Si comporterebbe così anche con me, credo: se gli apparissi un soggetto incurabile, rinuncerebbe a occuparsi di me e dei miei affari e se ne andrebbe con tanti saluti».

Buona fortuna!

Lettera sesta

Platone scriverebbe ai suoi discepoli Erasto e Corisco e a Ermia, tiranno di Atarneo, presso il quale essi si trovano. È assente dalla lettera ogni accenno politico: Erasto e Corisco sono raccomandati a Ermia come uomini di grande sapienza teorica ma del tutto privi di capacità e di esperienza politica. Questo dato realistico l'ha fatta ritenere autentica: in realtà la sua conclusione ci riporta chiaramente allo stesso ambito neopitagorico da cui è uscita la seconda. La data immaginata è assai antica, poco prima del 347 a.C., anno della morte di Platone.

ς′

Πλάτων Ἑρμείᾳ καὶ Ἑράστῳ καὶ Κορίσκῳ εὖ πράττειν.

Ἐμοὶ φαίνεται θεῶν τις ὑμῖν τύχην ἀγαθήν, ἂν εὖ δέξησθε, εὐμενῶς καὶ ἱκανῶς παρασκευάζειν· οἰκεῖτε γὰρ δὴ γεί-
d τονές τε ὑμῖν αὐτοῖς καὶ χρείαν ἔχοντες ὥστε ἀλλήλους εἰς τὰ μέγιστα ὠφελεῖν. Ἑρμείᾳ μὲν γὰρ οὔτε ἵππων πλῆθος οὔτε ἄλλης πολεμικῆς συμμαχίας οὐδ' αὖ χρυσοῦ προσγενομένου γένοιτ' ἂν μείζων εἰς τὰ πάντα δύναμις, ἢ φίλων
ς βεβαίων τε καὶ ἤθος ἐχόντων ὑγιές· Ἑράστῳ δὲ καὶ Κορίσκῳ, πρὸς τῇ τῶν εἰδῶν σοφίᾳ τῇ καλῇ ταύτῃ φήμ' ἐγώ, καίπερ γέρων ὤν, προσδεῖν σοφίας τῆς περὶ τοὺς πονηροὺς καὶ ἀδίκους φυλακτικῆς καί τινος ἀμυντικῆς δυνά-
e μεως. ἄπειροι γάρ εἰσι διὰ τὸ μεθ' ἡμῶν μετρίων ὄντων καὶ οὐ κακῶν συχνὸν διατετριφέναι τοῦ βίου· διὸ δὴ τούτων προσδεῖν εἶπον, ἵνα μὴ ἀναγκάζωνται τῆς ἀληθινῆς μὲν ἀμελεῖν σοφίας, τῆς δὲ ἀνθρωπίνης τε καὶ ἀναγκαίας ἐπιμε-
ς λεῖσθαι μειζόνως ἢ δεῖ. ταύτην δ' αὖ τὴν δύναμιν Ἑρμείας μοι φαίνεται φύσει τε, ὅσα μήπω ξυγγεγονότι, καὶ τέχνῃ δι'
323 a ἐμπειρίας εἰληφέναι.

Τί οὖν δὴ λέγω; σοὶ μέν, Ἑρμεία, πεπειραμένος Ἐράστου καὶ Κορίσκου πλέονα ἢ σύ, φημὶ καὶ μηνύω καὶ μαρτυρῶ μὴ ῥᾳδίως εὑρήσειν σε ἀξιοπιστότερα ἤθη τούτων

c 3. τύχην O ψυχὴν A d 6. εἰδῶν AO εἰδώλων Origenes e 2-3. τούτων προσδεῖν in marg. A^3O^3 Origenes om. A^1O^1 e 5. ἢ δεῖ ex emend. O^2 ᾗ δεῖ AO^1

Lettera sesta

A Ermia, Erasto e Corisco Platone augura ogni bene. <

Mi sembra che un dio benevolo e generoso stia preparando a voi una sorte felice, se saprete accoglierla bene. Abitando vicini, infatti, siete in grado di prestarvi al bisogno un grande aiuto reciproco. d

A Ermia non sono necessari cavalli o mezzi militari in abbondanza e neppure un aumento di ricchezze per rendere più grande il suo potere –, quanto piuttosto la vicinanza di amici fidati e di buona indole.

Erasto e Corisco invece, oltre alla scienza delle idee, questa scienza, così bella – lo dico «pur essendo vecchio» –, hanno bisogno < di quell'altra scienza, che consiste nel sapersi guardare, ed eventualmente difendere, dagli uomini ingiusti e malvagi. Poiché sono vissuti per la maggior parte della loro vita insieme con noi, che siamo persone oneste ed equilibrate, essi sono di fatto privi di esperienza; hanno bisogno quindi di questo aiuto per non essere costretti a trascurare la vera sapienza e a occuparsi invece, più di quanto non sia dovuto, del sapere che concerne la vita umana e le sue necessità. Ed Ermia – così sembra a me anche se non l'ho mai incontrato – possiede questa capacità sia per natura che per esperienza. e 323 a

Insomma, che cosa voglio dire? Conosco Erasto e Corisco più di te, Ermia, e ti posso assicurare che non troverai facilmente persone più degne della tua fiducia di questi che ti sono vicini. E

322 d 7. Sofocle, *Thyest.* fr. 239 Nauck²

τῶν γειτόνων· ἔχεσθαι δὴ παντὶ ξυμβουλεύω δικαίῳ τρόπῳ τούτων τῶν ἀνδρῶν, μὴ πάρεργον ἡγουμένῳ. Κορίσκῳ δὲ καὶ Ἑράστῳ πάλιν Ἑρμείου ἀντέχεσθαι ξύμβουλός εἰμι καὶ πειρᾶσθαι ταῖς ἀνθέξεσιν ἀλλήλων εἰς μίαν ἀφικέσθαι φιλίας ξυμπλοκήν. ἂν δέ τις ὑμῶν ἄρα ταύτην πῃ λύειν δοκῇ – τὸ γὰρ ἀνθρώπινον οὐ παντάπασιν βέβαιον – δεῦρο παρ' ἐμὲ καὶ τοὺς ἐμοὺς πέμπετε μομφῆς κατήγορον ἐπιστολήν· οἶμαι γὰρ δίκῃ τε καὶ αἰδοῖ τοὺς παρ' ἡμῶν ἐντεῦθεν ἐλθόντας λόγους, εἰ μή τι τὸ λυθὲν μέγα τύχοι γενόμενον, ἐπῳδῆς ἡστινοσοῦν μᾶλλον ἂν συμφῦσαι καὶ συνδῆσαι πάλιν εἰς τὴν προϋπάρχουσαν φιλότητά τε καὶ κοινωνίαν, ἣν ἂν μὲν φιλοσοφῶμεν ἅπαντες ἡμεῖς τε καὶ ὑμεῖς, ὅσον ἂν δυνώμεθα καὶ ἑκάστῳ παρείκῃ, κύρια τὰ νῦν κεχρησμῳδημένα ἔσται. τὸ δὲ ἂν μὴ δρῶμεν ταῦτα οὐκ ἐρῶ· φήμην γὰρ ἀγαθὴν μαντεύομαι, καὶ φημὶ δὴ ταῦθ' ἡμᾶς πάντ' ἀγαθὰ ποιήσειν, ἂν θεὸς ἐθέλῃ.

Ταύτην τὴν ἐπιστολὴν πάντας ὑμᾶς τρεῖς ὄντας ἀναγνῶναι χρή, μάλιστα μὲν ἀθρόους, εἰ δὲ μή, κατὰ δύο, κοινῇ κατὰ δύναμιν ὡς οἷόν τ' ἐστὶν πλειστάκις, καὶ χρῆσθαι συνθήκῃ καὶ νόμῳ κυρίῳ, ὅ ἐστιν δίκαιον, ἐπομνύντας σπουδῇ τε ἅμα μὴ ἀμούσῳ καὶ τῇ τῆς σπουδῆς ἀδελφῇ παιδιᾷ, καὶ τὸν τῶν πάντων θεὸν ἡγεμόνα τῶν τε ὄντων καὶ τῶν μελλόντων, τοῦ τε ἡγεμόνος καὶ αἰτίου πατέρα κύριον ἐπομνύντας, ὅν, ἂν ὄντως φιλοσοφῶμεν, εἰσόμεθα πάντες σαφῶς εἰς δύναμιν ἀνθρώπων εὐδαιμόνων.

323 b 6. συμφῦσαι A^3O^3 ἐμφῦσαι A^1O^1 c 9. κυρίῳ AO καὶ κυρίῳ τοῦτῳ Eusebius (*Praep. Eu.*) Cyrillus (*contra Julianum*) d 1. ἅμα in marg. γρ. A^3O^3; Clemens Eusebius Cyrillus Theodoretus d 1-2. παιδιᾷ Ruhnken Souilhé παιδεία codd. Moore-Blunt d 2. θεὸν AO Clemens Origenes Eusebius Cyrillus Theodoretus (C) θεῶν Theodoretus Stobaeus τοῦ τε ἡγεμόνος AO Cyrillus Eusebius Theodoretus τοῦ τε ἡγεμονικοῦ Origenes τοῦτον τε μόνον Theodoretus (SM) d 4. ἐπομνύντας codd. ἐφυμνοῦντας Hackforth ἐπονομάζοντας Shorey | φιλοσοφῶμεν AO Origenes Eusebius (*Praep. Eu.* II) Cyrillus φιλοσοφῆτε Eusebius (*Praep. Eu.* XIII) Theodoretus

quindi ti consiglio di legarti a loro con ogni mezzo lecito e di non sottovalutare questa amicizia. E a Corisco ed Erasto consiglio di avvicinarsi a loro volta a Ermia e di cercare di stringersi a lui in un saldo nodo di amicizia. E se poi qualcuno di voi volesse romperla, b
questa amicizia (non c'è mai niente di stabile tra gli uomini), ebbene, scrivete subito a me e ai miei amici dichiarando le ragioni del dissidio. Io credo che, se la rottura non fosse troppo grave, le nostre parole di risposta, ispirate al senso della giustizia e dell'onore, vi convincerebbero, più di qualsiasi formula di incantesimo, a riconciliarvi, ritornando all'antica amicizia e familiarità.

Questa mia predizione si avvererà se tutti, noi e voi, vivremo c
da filosofi, per quanto ci è possibile e per quanto siamo in grado di fare. Non dico quello che accadrà in caso contrario; esprimo solo l'augurio di buona riuscita e affermo che, con l'aiuto divino, tutto andrà bene.

Questa lettera dovete leggerla tutti e tre, insieme, se è possibile; altrimenti, almeno due alla volta; leggetela spesso, il più spesso possibile, come se si trattasse di un patto o di una legge sacra, una legge sulla quale si giura con solennità ma senza pesantezza, anzi d
con quella grazia che deve accompagnarsi alla serietà.

E il giuramento sia in nome del dio che è guida di tutte le cose <
presenti e future, e di quello che è padre e signore di colui che ci guida ed è causa, quel dio che, se faremo della vera filosofia, noi tutti potremo conoscere, per quanto è dato a uomini beati.

Lettera settima

È la sola che si possa ritenere sicuramente autentica tra le epistole platoniche. Platone scrive agli amici di Dione dopo la morte di questi, avvenuta in dolorose circostanze; parla delle proprie esperienze politiche giovanili, della permanenza presso Dionisio, dà consigli per governare, riporta un lungo *excursus* sulla comunicabilità della filosofia. La settima lettera è stata considerata quasi un testamento politico di Platone, scritto in primo luogo per gli Ateniesi, per giustificare il proprio atteggiamento verso la città. La data presumibile è intorno al 353 a.C. Costituì probabilmente il nucleo originario intorno al quale si formò la raccolta.

Z′

Πλάτων τοῖς Δίωνος οἰκείοις τε καὶ ἑταίροις εὖ πράττειν.

Ἐπεστείλατέ μοι νομίζειν δεῖν τὴν διάνοιαν ὑμῶν εἶναι τὴν αὐτὴν ἣν εἶχεν καὶ Δίων, καὶ δὴ καὶ κοινωνεῖν διεκε-
324 a λεύεσθέ μοι, καθ' ὅσον οἷός τέ εἰμι ἔργῳ καὶ λόγῳ. ἐγὼ δέ, εἰ μὲν δόξαν καὶ ἐπιθυμίαν τὴν αὐτὴν ἔχετε ἐκείνῳ, ξύμφημι κοινωνήσειν, εἰ δὲ μή, βουλεύσεσθαι πολλάκις. τίς δ' ἦν ἡ ἐκείνου διάνοια καὶ ἐπιθυμία, σχεδὸν οὐκ εἰκάζων ἀλλ'
5 ὡς εἰδὼς σαφῶς εἴποιμ' ἄν. ὅτε γὰρ κατ' ἀρχὰς εἰς Συρακούσας ἐγὼ ἀφικόμην, σχεδὸν ἔτη τετταράκοντα γεγονώς, Δίων εἶχε τὴν ἡλικίαν ἣν τὰ νῦν Ἱππαρῖνος γέγονεν, καὶ ἣν ἔσχεν τότε δόξαν, ταύτην καὶ διετέλεσεν ἔχων, Συ-
b ρακοσίους οἴεσθαι δεῖν ἐλευθέρους εἶναι, κατὰ νόμους τοὺς ἀρίστους οἰκοῦντας· ὥστε οὐδὲν θαυμαστὸν εἴ τις θεῶν καὶ τοῦτον εἰς τὴν αὐτὴν δόξαν περὶ πολιτείας ἐκείνῳ γενέσθαι σύμφρονα ποιήσειεν. τίς δ' ἦν ὁ τρόπος τῆς γενέ-
5 σεως αὐτῆς, οὐκ ἀπάξιον ἀκοῦσαι νέῳ καὶ μὴ νέῳ, πειράσομαι δὲ ἐξ ἀρχῆς αὐτὴν ἐγὼ πρὸς ὑμᾶς διεξελθεῖν· ἔχει γὰρ καιρὸν τὰ νῦν.

Νέος ἐγώ ποτε ὢν πολλοῖς δὴ ταὐτὸν ἔπαθον· ᾠήθην, εἰ
c θᾶττον ἐμαυτοῦ γενοίμην κύριος, ἐπὶ τὰ κοινὰ τῆς πόλεως

d 6. ἑταίροις AO^2 ἑτέροις O d 8. ἐπεστείλατέ μοι ex emend. AO in marg. A^3 ἐπέστειλά σε A^1O^1
324 a 1. λόγῳ A^3O^3 λόγοις A^1O^1 a 3. βουλεύεσεσθαι O^2 βουλεύεσθαι AO^1 b 2. ὥστε ex emend. O^2 ὥς γε AO^1 b 3. αὐτὴν O^2 in marg. O^4 αὐτῶν AO^1

Lettera settima

Ai familiari e agli amici di Dione Platone augura ogni bene. <

Mi avete scritto che io devo considerare le vostre opinioni eguali a quelle di Dione e mi avete chiesto di stare dalla vostra parte e di aiutarvi, con i fatti e con le parole, per quanto mi è possibile. Se 324 a davvero il vostro pensiero e le intenzioni sono le stesse rispetto a quelle di Dione, prometto che sarò con voi, altrimenti dovrò riflettere a lungo.

Quali fossero il pensiero e le intenzioni di Dione, posso dirlo io che le conosco bene e non per congettura.

Quando, all'età di quarant'anni, giunsi a Siracusa per la prima volta, Dione aveva l'età che ha oggi Ipparino, e fu allora che con- < cepì quell'idea che poi mantenne sempre: i Siracusani dovevano b < essere liberi e governati dalle leggi migliori. Non c'è dunque da meravigliarsi se un dio ha suscitato anche in Ipparino le medesime idee politiche di Dione.

Come queste idee siano state concepite da Dione, è una storia che merita di essere ascoltata dai giovani e dai meno giovani. Cercherò dunque di esporvela con precisione partendo dall'inizio, dato che mi si presenta l'occasione.

Quando ero giovane mi capitò di pensare, come accade a tanti altri giovani, che mi sarei dedicato alla vita politica non appena c <

εὐθὺς ἰέναι. καὶ μοι τύχαι τινὲς τῶν τῆς πόλεως πραγμάτων τοιαίδε παρέπεσον. ὑπὸ πολλῶν γὰρ τῆς τότε πολιτείας λοιδορουμένης μεταβολὴ γίγνεται, καὶ τῆς μεταβολῆς εἷς καὶ πεντήκοντά τινες ἄνδρες προύστησαν ἄρχοντες, ἕνδεκα μὲν ἐν ἄστει, δέκα δ' ἐν Πειραιεῖ – περί τε ἀγορὰν ἑκάτεροι τούτων ὅσα τ' ἐν τοῖς ἄστεσι διοικεῖν ἔδει – τριάκοντα δὲ πάντων ἄρχοντες κατέστησαν αὐτοκράτορες. τούτων δή τινες οἰκεῖοί τε ὄντες καὶ γνώριμοι ἐτύγχανον ἐμοί, καὶ δὴ καὶ παρεκάλουν εὐθὺς ὡς ἐπὶ προσήκοντα πράγματά με. καὶ ἐγὼ θαυμαστὸν οὐδὲν ἔπαθον ὑπὸ νεότητος· ᾠήθην γὰρ αὐτοὺς ἔκ τινος ἀδίκου βίου ἐπὶ δίκαιον τρόπον ἄγοντας διοικήσειν δὴ τὴν πόλιν, ὥστε αὐτοῖς σφόδρα προσεῖχον τὸν νοῦν, τί πράξοιεν. καὶ ὁρῶν δήπου τοὺς ἄνδρας ἐν χρόνῳ ὀλίγῳ χρυσὸν ἀποδείξαντας τὴν ἔμπροσθεν πολιτείαν – τά τε ἄλλα καὶ φίλον ἄνδρα ἐμοὶ πρεσβύτερον Σωκράτη, ὃν ἐγὼ σχεδὸν οὐκ ἂν αἰσχυνοίμην εἰπὼν δικαιότατον εἶναι τῶν τότε, ἐπί τινα τῶν πολιτῶν μεθ' ἑτέρων ἔπεμπον, βίᾳ ἄξοντα ὡς ἀποθανούμενον, ἵνα δὴ μετέχοι τῶν πραγμάτων αὐτοῖς, εἴτε βούλοιτο εἴτε μή· ὁ δ' οὐκ ἐπείθετο, πᾶν δὲ παρεκινδύνευσεν παθεῖν πρὶν ἀνοσίων αὐτοῖς ἔργων γενέσθαι κοινωνός – ἃ δὴ πάντα καθορῶν καὶ εἴ τιν' ἄλλα τοιαῦτα οὐ σμικρά, ἐδυσχέρανά τε καὶ ἐμαυτὸν ἐπανήγαγον ἀπὸ τῶν τότε κακῶν. χρόνῳ δὲ οὐ πολλῷ μετέπεσε τὰ τῶν τριάκοντά τε καὶ πᾶσα ἡ τότε πολιτεία· πάλιν δὲ βραδύτερον μέν, εἵλκεν δέ με ὅμως ἡ περὶ τὸ πράττειν τὰ κοινὰ καὶ πολιτικὰ ἐπιθυμία. ἦν οὖν καὶ ἐν ἐκείνοις ἅτε τεταραγμένοις πολλὰ γιγνόμενα ἅ τις ἂν δυσχεράνειεν, καὶ οὐδέν τι θαυμαστὸν ἦν τιμωρίας ἐχθρῶν γίγνεσθαί τινών τισιν μείζους ἐν μεταβολαῖς· καίτοι πολλῇ

d 1-2. καὶ δὴ καὶ O^2 καὶ δὴ AO^1 d 7. χρυσὸν A^1O^1 χρυσῆν A^2 ex emend. O^2
325 a 5. εἴ τιν' A^2O^1 εἴ τι A^1 ἔτι in marg. A^3O^3 a 7. πᾶσα ἡ τότε A^3O^3 τότε ἡ πᾶσα A^1O^1 a 8. βραδύτερον ex emend. A^2O^2 βαρύτερον A^1O^1

fossi divenuto padrone di me stesso. In città si produssero allora questi avvenimenti: vi fu un cambiamento di governo che era bersaglio di molte critiche, e il potere fu assunto da cinquantuno cittadini: undici in città e dieci al Pireo si occupavano dell'amministrazione e degli affari pubblici, gli altri trenta sovrintendevano a < tutti con pieni poteri. Tra questi, alcuni erano miei parenti e co- d noscenti, e costoro mi invitarono subito a partecipare alla vita pubblica, ritenendo che mi fosse congeniale.

Data la mia giovinezza, non c'è da stupirsi se ritenevo che i nuovi governanti avrebbero ripristinato in città la giustizia, contro l'ingiustizia che vi regnava prima; perciò stavo molto attento a quello che facevano.

Non passò molto tempo però, e io mi accorsi che quegli uomini facevano apparire il governo precedente come un'età dell'oro. Fra le altre cose essi disposero che un mio amico, più anziano di e me, Socrate, un uomo che io non esito a ritenere il più giusto fra < quelli del suo tempo, andasse insieme con altre persone ad arrestare un cittadino condannato a morte: cercavano in tal modo di 325 a renderlo, volente o nolente, loro complice. Egli però non volle < obbedire e preferì rischiare la vita piuttosto che essere coinvolto nelle loro azioni scellerate. E io, vedendo questi e altri – non meno gravi – misfatti, mi indignai e mi tenni lontano da quelle azioni nefande.

Non molto tempo dopo il governo dei Trenta cadde. E allora mi prese di nuovo, anche se più moderato, il desiderio di occu- b parmi della vita pubblica e politica.

Anche durante quei rivolgimenti si verificarono molti episodi < che potevano muovere a sdegno e non c'è da stupirsi se in tali circostanze aumentò il numero delle vendette personali: tuttavia co-

γε ἐχρήσαντο οἱ τότε κατελθόντες ἐπιεικείᾳ. κατὰ δέ τινα τύχην αὖ τὸν ἑταῖρον ἡμῶν Σωκράτη τοῦτον δυναστεύοντές τινες εἰσάγουσιν εἰς δικαστήριον, ἀνοσιωτάτην αἰτίαν ἐπιβαλόντες καὶ πάντων ἥκιστα Σωκράτει προσήκουσαν· ὡς ἀσεβῆ γὰρ οἱ μὲν εἰσήγαγον, οἱ δὲ κατεψηφίσαντο καὶ ἀπέκτειναν τὸν τότε τῆς ἀνοσίου ἀγωγῆς οὐκ ἐθελήσαντα μετασχεῖν περὶ ἕνα τῶν τότε φευγόντων φίλων, ὅτε φεύγοντες ἐδυστύχουν αὐτοί. σκοποῦντι δή μοι ταῦτά τε καὶ τοὺς ἀνθρώπους τοὺς πράττοντας τὰ πολιτικά, καὶ τοὺς νόμους γε καὶ ἔθη, ὅσῳ μᾶλλον διεσκόπουν ἡλικίας τε εἰς τὸ πρόσθε προύβαινον, τοσούτῳ χαλεπώτερον ἐφαίνετο ὀρθῶς εἶναί μοι τὰ πολιτικὰ διοικεῖν· οὔτε γὰρ ἄνευ φίλων ἀνδρῶν καὶ ἑταίρων πιστῶν οἷόν τ' εἶναι πράττειν – οὓς οὔθ' ὑπάρχοντας ἦν εὑρεῖν εὐπετές, οὐ γὰρ ἔτι ἐν τοῖς τῶν πατέρων ἤθεσιν καὶ ἐπιτηδεύμασιν ἡ πόλις ἡμῶν διῳκεῖτο, καινούς τε ἄλλους ἀδύνατον ἦν κτᾶσθαι μετά τινος ῥᾳστώνης – τά τε τῶν νόμων γράμματα καὶ ἔθη διεφθείρετο καὶ ἐπεδίδου θαυμαστὸν ὅσον, ὥστε με, τὸ πρῶτον πολλῆς μεστὸν ὄντα ὁρμῆς ἐπὶ τὸ πράττειν τὰ κοινά, βλέποντα εἰς ταῦτα καὶ φερόμενα ὁρῶντα πάντῃ πάντως, τελευτῶντα ἰλιγγιᾶν, καὶ τοῦ μὲν σκοπεῖν μὴ ἀποστῆναι πῇ ποτε ἄμεινον ἂν γίγνοιτο περί τε αὐτὰ ταῦτα καὶ δὴ καὶ περὶ τὴν πᾶσαν πολιτείαν, τοῦ δὲ πράττειν αὖ περιμένειν αἰεὶ καιρούς, τελευτῶντα δὲ νοῆσαι περὶ πασῶν τῶν νῦν πόλεων ὅτι κακῶς ξύμπασαι πολιτεύονται – τὰ γὰρ τῶν νόμων αὐταῖς σχεδὸν ἀνιάτως ἔχοντά ἐστιν ἄνευ παρασκευῆς θαυμαστῆς τινος μετὰ τύχης – λέγειν τε ἠναγκάσθην, ἐπαινῶν τὴν ὀρθὴν φιλοσοφίαν, ὡς ἐκ ταύτης ἔστιν τά τε πολιτικὰ δίκαια καὶ τὰ τῶν ἰδιωτῶν πάντα κατιδεῖν· κακῶν οὖν οὐ λήξειν τὰ ἀν-

b 7-c 1. ἐπιβαλόντες AO^1 in marg. O^4 ἐπιβάλλοντες O^2 d 8. ἐπεδίδου codd. ἐνεδίδου Hercher e 4. περί τε αὐτὰ ταῦτα in marg. A^3 ex emend. O^3 περὶ τὰ αὐτὰ A^1 περί τε ταῦτα O^1
326 a 1. καιρούς AO καιρόν K^2

loro che rientrarono allora in città si comportarono con molta moderazione.

Accadde però che alcune persone potenti trascinarono in tribunale il mio amico Socrate con l'accusa più infame e meno di ogni altra adatta a lui: l'accusa di empietà, per cui fu condannato e ucciso, lui che pure non aveva voluto partecipare all'arresto di uno dei loro amici, di quelli che allora sopportavano le pene dell'esilio.

E io osservavo tutto questo, e gli uomini che si occupavano di politica, e le leggi e i costumi – e quanto più osservavo e andavo avanti negli anni, tanto più mi pareva difficile che potessi occuparmi di politica in modo onesto. Non si poteva far nulla senza amici, senza compagni degni di fiducia, e questi non era facile trovarli tra le persone di quel tempo, dato che la città non era più governata in base agli usi e ai costumi tradizionali – ed era altrettanto difficile farsene di nuovi. Quanto alle leggi scritte e ai costumi, si andavano corrompendo con straordinaria rapidità, a tal punto che io, pur così desideroso di occuparmi della vita pubblica, vedendo come tutto andava allo sbando, finii per provare una sorta di smarrimento; e tuttavia continuavo a osservare se mai si verificasse un miglioramento negli usi e nei costumi ma soprattutto nel governo: e aspettavo l'occasione opportuna per agire.

Alla fine capii che il mal governo era un male comune a tutte le città, che le loro leggi non erano sanabili se non con una preparazione straordinaria unita a buona fortuna; e fui costretto a riconoscere che solo la vera filosofia permette di distinguere ciò che è giusto sia nella vita pubblica che in quella privata. Capii che le ge-

b θρώπινα γένη, πρὶν ἂν ἢ τὸ τῶν φιλοσοφούντων ὀρθῶς γε καὶ ἀληθῶς γένος εἰς ἀρχὰς ἔλθῃ τὰς πολιτικὰς ἢ τὸ τῶν δυναστευόντων ἐν τοῖς πόλεσιν ἔκ τινος μοίρας θείας ὄντως φιλοσοφήσῃ.

Ταύτην δὴ τὴν διάνοιαν ἔχων εἰς Ἰταλίαν τε καὶ Σικελίαν ἦλθον, ὅτε πρῶτον ἀφικόμην. ἐλθόντα δέ με ὁ ταύτῃ λεγόμενος αὖ βίος εὐδαίμων, Ἰταλιωτικῶν τε καὶ Συρακοσίων τραπεζῶν πλήρης, οὐδαμῇ οὐδαμῶς ἤρεσεν, δίς τε τῆς ἡμέρας ἐμπιμπλάμενον ζῆν καὶ μηδέποτε κοιμώμενον c μόνον νύκτωρ, καὶ ὅσα τούτῳ ἐπιτηδεύματα συνέπεται τῷ βίῳ· ἐκ γὰρ τούτων τῶν ἐθῶν οὔτ' ἂν φρόνιμος οὐδείς ποτε γενέσθαι τῶν ὑπὸ τὸν οὐρανὸν ἀνθρώπων ἐκ νέου ἐπιτηδεύων δύναιτο – οὐκ οὕτως θαυμαστῇ φύσει κραθήσεται – ς σώφρων δὲ οὐδ' ἂν μελλήσαι ποτὲ γενέσθαι, καὶ δὴ καὶ περὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς ὁ αὐτὸς λόγος ἂν εἴη, πόλις τε οὐδεμία ἂν ἠρεμήσαι κατὰ νόμους οὐδ' οὐστινασοῦν ἀνδρῶν οἰομένων ἀναλίσκειν μὲν δεῖν πάντα εἰς ὑπερβολάς, ἀργῶν d δὲ εἰς ἅπαντα ἡγουμένων αὖ δεῖν γίγνεσθαι πλὴν ἐς εὐωχίας καὶ πότους καὶ ἀφροδισίων σπουδὰς διαπονουμένας· ἀναγκαῖον δὲ εἶναι ταύτας τὰς πόλεις τυραννίδας τε καὶ ὀλιγαρχίας καὶ δημοκρατίας μεταβαλλούσας μηδέποτε ς λήγειν, δικαίου δὲ καὶ ἰσονόμου πολιτείας τοὺς ἐν αὐταῖς δυναστεύοντας μηδ' ὄνομα ἀκούοντας ἀνέχεσθαι.

Ταῦτα δὴ πρὸς τοῖς πρόσθε διανοούμενος εἰς Συρακούσας διεπορεύθην, ἴσως μὲν κατὰ τύχην, ἔοικεν μὴν e τότε μηχανωμένῳ τινὶ τῶν κρειττόνων ἀρχὴν βαλέσθαι τῶν νῦν γεγονότων πραγμάτων περὶ Δίωνα καὶ τῶν περὶ Συ-

b 7. Ἰταλιωτικῶν AO Ἰταλικῶν Clemens c 1-2. τούτῳ... τῷ βίῳ Clemens *quae comitantur huic vitae* Cicero τούτων... τῶν βίων AO Athenagoras c 2. ποτ' ἄν Clemens ποτε AO Athenagoras c 4. δύναιτο AO Athenagoras δύναται Clemens | θαυμαστῇ φύσει AO θαυμαστὴ φύσις Clemens | κραθήσεται AO κρατηθέσεται E Clemens d 2-3. διαπονουμένας AO defendit Novotný διαπονομένους K^2 διαπονουμένων Aldina

nerazioni umane non si sarebbero mai liberate dai mali se prima b
non fossero giunti al potere i filosofi veri – oppure se i governanti
della città non fossero diventati, per sorte divina, dei veri filosofi.

Avevo questi pensieri nella mente quando venni in Italia e in
Sicilia per la prima volta.

Ma quando fui giunto non mi piacque affatto quel modo di vi-
vere che là chiamano felice, quei frequenti banchetti italioti e si- <
racusani, quel riempirsi di cibo due volte al giorno e non dormire
mai soli la notte, e insomma tutte le abitudini connesse a questo ti- c
po di vita.

Nessun uomo al mondo può diventare saggio se fin da giovane
contrae queste abitudini (una natura così composita sarebbe ecce-
zionale), né può aspirare alla temperanza – e il discorso vale per
tutte le altre virtù. E nessuna città può vivere tranquilla in base al-
le sue leggi, per quanto buone, se i suoi cittadini ritengono di
sperperare il loro denaro in spese folli e passare tutto il loro tem- d
po a mangiare, bere e dedicarsi all'amore. Queste città finiranno
col passare da un regime all'altro – tirannide oligarchia democra-
zia – e coloro che in esse governano non vorranno nemmeno sen-
tir parlare di una costituzione giusta ed eguale per tutti.

Con questi pensieri, che si sommavano a quelli precedenti,
venni a Siracusa e, forse per caso o forse per le trame di qualche
divinità, proprio allora ebbero inizio le vicende che hanno travol- e

ρακούσας· δέος δὲ μὴ καὶ πλειόνων ἔτι, ἐὰν μὴ νῦν ὑμεῖς ἐμοὶ πείθησθε τὸ δεύτερον συμβουλεύοντι. πῶς οὖν δὴ λέγω πάντων ἀρχὴν γεγονέναι τὴν τότε εἰς Σικελίαν ἐμὴν ἄφιξιν; ἐγὼ συγγενόμενος Δίωνι τότε νέῳ κινδυνεύω, τὰ δοκοῦντα ἐμοὶ βέλτιστα ἀνθρώποις εἶναι μηνύων διὰ λόγων καὶ πράττειν αὐτὰ συμβουλεύων, ἀγνοεῖν ὅτι τυραννίδος τινὰ τρόπον κατάλυσιν ἐσομένην μηχανώμενος ἐλάνθανον ἐμαυτόν. Δίων μὲν γὰρ δή, μάλ' εὐμαθὴς ὢν πρός τε τἆλλα καὶ πρὸς τοὺς τότε ὑπ' ἐμοῦ λόγους γενομένους, οὕτως ὀξέως ὑπήκουσεν καὶ σφόδρα, ὡς οὐδεὶς πώποτε ὢν ἐγὼ προσέτυχον νέων, καὶ τὸν ἐπίλοιπον βίον ζῆν ἠθέλησεν διαφερόντως τῶν πολλῶν Ἰταλιωτῶν τε καὶ Σικελιωτῶν, ἀρετὴν περὶ πλείονος ἡδονῆς τῆς τε ἄλλης τρυφῆς ἠγαπηκώς· ὅθεν ἐπαχθέστερον τοῖς περὶ τὰ τυραννικὰ νόμιμα ζῶσιν ἐβίω μέχρι τοῦ θανάτου τοῦ περὶ Διονύσιον γενομένου.

Μετὰ δὲ τοῦτο διενοήθη μὴ μόνον ἐν αὐτῷ ποτ' ἂν γενέσθαι ταύτην τὴν διάνοιαν, ἣν αὐτὸς ὑπὸ τῶν ὀρθῶν λόγων ἔσχεν, ἐγγιγνομένην δὲ αὐτὴν καὶ ἐν ἄλλοις ὁρῶν κατενόει, πολλοῖς μὲν οὔ, γιγνομένην δ' οὖν ἔν τισιν, ὧν καὶ Διονύσιον ἡγήσατο ἕνα γενέσθαι τάχ' ἂν ξυλλαμβανόντων θεῶν, γενομένου δ' αὖ τοῦ τοιούτου τόν τε αὐτοῦ βίον καὶ τὸν τῶν ἄλλων Συρακοσίων ἀμήχανον ἂν μακαριότητι συμβῆναι γενόμενον. πρὸς δὴ τούτοις ᾠήθη δεῖν ἐκ παντὸς τρόπου εἰς Συρακούσας ὅτι τάχιστα ἐλθεῖν ἐμὲ κοινωνὸν τούτων, μεμνημένος τήν τε αὐτοῦ καὶ ἐμὴν συνουσίαν ὡς εὐπετῶς ἐξειργάσατο εἰς ἐπιθυμίαν ἐλθεῖν αὐτὸν τοῦ καλλίστου τε καὶ ἀρίστου βίου· ὃ δὴ καὶ νῦν εἰ διαπράξαιτο ἐν Διονυσίῳ ὡς ἐπεχείρησε, μεγάλας ἐλπίδας εἶχεν ἄνευ σφαγῶν καὶ θανάτων καὶ τῶν νῦν γεγονότων κακῶν βίον ἂν εὐδαίμονα καὶ ἀληθινὸν ἐν πάσῃ τῇ χώρᾳ κατασκευάσαι.

e 5. τὴν τότε A^2O^2 τῶν τότε A^1O^1 τῶν τότε τὴν A^3
327 a 6. γενομένους A λεγομένους O c 4. αὖ τοῦ ex emend. O^2 αὐτοῦ AO^1 d 2. νῦν οἱ ex emend. O^2 νυνί AO^1

to Dione e i Siracusani; e ho paura che succederà di peggio se non darete ascolto ai consigli che ora vi elargisco per la seconda volta.

Perché dico che tutto ebbe inizio quando io arrivai in Sicilia? Perché nei miei incontri con Dione, che allora era giovane, gli 327 a esponevo la mia opinione relativa a quello che, secondo me, è per gli uomini il massimo bene e gli consigliavo di metterlo in pratica: così facendo temo che, senza accorgermene, abbia contribuito anch'io in un certo qual modo all'abbattimento della tirannide.

Dione era un uomo dall'intelligenza vivace, pronta ad assorbire ogni tipo di ragionamento, ma soprattutto quelli che gli andavo facendo allora: egli mi ascoltò con attenzione e con un interesse b che io non ho mai riscontrato in nessun altro giovane, e prese la decisione di vivere per il resto della sua vita in modo diverso dalla gran parte degli Italioti e dei Sicelioti, poiché si era innamorato della virtù e la poneva al di sopra del piacere e di una vita dissoluta. E per questo, fino alla morte di Dionisio, egli fu odiato da coloro che erano abituati a vivere secondo gli usi della tirannide.

In seguito Dione pensò che questa convinzione – generata in < lui da giusti ragionamenti – non doveva essere limitata alla sua c persona; osservò che altre persone, anche se non molte, nutrivano gli stessi pensieri; rifletté che Dionisio, con l'aiuto degli dèi, avrebbe potuto essere fra queste e che, se ciò fosse avvenuto, la sua vita e quella dei Siracusani sarebbe diventata straordinariamente felice.

E inoltre, memore di come i nostri incontri avessero suscitato d in lui il repentino desiderio di una vita più bella e più nobile, ritenne che io dovessi andare al più presto a Siracusa per aiutarlo in questa impresa. Egli nutriva la speranza che, se fosse riuscito nel suo intento con Dionisio, avrebbe potuto stabilire in tutto il paese un genere di vita veramente felice, e ciò sarebbe avvenuto senza uccisioni, senza stragi, senza tutte quelle sciagure che si sono veri- < ficate ora.

ταῦτα Δίων ὀρθῶς διανοηθεὶς ἔπεισε μεταπέμπεσθαι Διονύσιον ἐμέ, καὶ αὐτὸς ἐδεῖτο πέμπων ἥκειν ὅτι τάχιστα
e ἐκ παντὸς τρόπου, πρίν τινας ἄλλους ἐντυχόντας Διονυσίῳ ἐπ' ἄλλον βίον αὐτὸν τοῦ βελτίστου παρατρέψαι. λέγων δὲ τάδε ἐδεῖτο, εἰ καὶ μακρότερα εἰπεῖν. τίνας γὰρ καιρούς, ἔφη, μείζους περιμενοῦμεν τῶν νῦν παραγεγονότων θεία
5 τινὶ τύχῃ; καταλέγων δὲ τήν τε ἀρχὴν τῆς Ἰταλίας καὶ
328 a Σικελίας καὶ τὴν αὑτοῦ δύναμιν ἐν αὐτῇ, καὶ τὴν νεότητα καὶ τὴν ἐπιθυμίαν τὴν Διονυσίου φιλοσοφίας τε καὶ παιδείας ὡς ἔχοι σφόδρα λέγων, τούς τε αὑτοῦ ἀδελφιδοῦς καὶ τοὺς οἰκείους ὡς εὐπαράκλητοι εἶεν πρὸς τὸν ὑπ' ἐμοῦ
5 λεγόμενον αἰεὶ λόγον καὶ βίον, ἱκανώτατοί τε Διονύσιον συμπαρακαλεῖν, ὥστε εἴπερ ποτὲ καὶ νῦν ἐλπὶς πᾶσα ἀποτελεσθήσεται τοῦ τοὺς αὐτοὺς φιλοσόφους τε καὶ πόλεων
b ἄρχοντας μεγάλων ξυμβῆναι γενομένους. τὰ μὲν δὴ παρακελεύματα ἦν ταῦτά τε καὶ τοιαῦτα ἕτερα πάμπολλα, τὴν δ' ἐμὴν δόξαν τὸ μὲν περὶ τῶν νέων, ὅπῃ ποτὲ γενήσοιτο, εἶχεν φόβος – αἱ γὰρ ἐπιθυμίαι τῶν τοιούτων ταχεῖαι καὶ πολ-
5 λάκις ἑαυταῖς ἐναντίαι φερόμεναι – τὸ δὲ Δίωνος ἦθος ἠπιστάμην τῆς ψυχῆς πέρι φύσει τε ἐμβριθὲς ὂν ἡλικίας τε ἤδη μετρίως ἔχον. ὅθεν μοι σκοπουμένῳ καὶ διστάζοντι πότερον ἂν εἴη πορευτέον καὶ ὑπακουστέον ἢ πῶς, ὅμως ἔρρεψε
c δεῖν, εἴ ποτέ τις τὰ διανοηθέντα περὶ νόμων τε καὶ πολιτείας ἀποτελεῖν ἐγχειρήσοι, καὶ νῦν πειρατέον εἶναι· πείσας γὰρ ἕνα μόνον ἱκανῶς πάντα ἐξειργασμένος ἐσοίμην ἀγαθά.

Ταύτῃ μὲν δὴ τῇ διανοίᾳ τε καὶ τόλμῃ ἀπῆρα οἴκοθεν
5 οὐχ ἧ τινες ἐδόξαζον, ἀλλ' αἰσχυνόμενος μὲν ἐμαυτὸν τὸ μέ-

328 a 7. τοῦ τοὺς ex emend. K^2 τούτους AO τὸ τοὺς Stephanus b 5. ἦθος in marg. A^3O^3 om. A^1O^1 b 8. post πορευτέον add. καὶ ὑπακουστέον in marg. A^3O^3 om. A^1O^1 c 4. ἀπῆρα R Aristides ἀπῆιρα AO

Con queste giuste intenzioni, Dione convinse Dionisio a invitarmi; lui stesso mi mandò a dire che venissi al più presto e a ogni costo, prima che altre persone potessero distogliere Dionisio e dall'ideale della vita migliore per un diverso genere di vita. Le sue argomentazioni (anche se è un po' lungo riferirle) erano queste:

«Quale occasione aspettiamo» diceva «più favorevole di quella che ora ci si presenta, per un caso che ha del divino?». E mi parlava del suo potere nel governo dell'Italia e della Sicilia, della 328 a giovinezza di Dionisio e della sua passione per un'educazione di tipo filosofico; diceva anche che i suoi nipoti e i suoi familiari potevano essere facilmente attratti dalla concezione di vita che andavo predicando, e che erano a loro volta i più idonei a influenzare in tal senso Dionisio: e quindi mai come allora poteva verificarsi la speranza di vedere riuniti nella stessa persona filosofi e governatori di grandi città. b

Con questi e molti altri simili argomenti egli mi esortava ad andare; nutrivo tuttavia qualche timore perché, dovendo trattare con dei giovani e conoscendo i loro impulsi volubili e contraddit- <
tori, non sapevo come potesse andare a finire; sapevo però anche che Dione aveva un carattere serio per natura ed equilibrato a causa della sua età.

Tuttavia esitavo, considerando se era il caso di dargli ascolto e partire, oppure no; alla fine decisi pensando che proprio quella era l'occasione più adatta per cercare di tradurre in atto le mie c dottrine relative alle legislazioni e al governo dello stato. Era suffi- <
ciente che io persuadessi un solo uomo perché fossi in grado di compiere tutto il bene possibile.

Con questi propositi e con questa determinazione mi misi in viaggio: non per le ragioni che alcuni pensavano, ma perché mi

γιστον, μὴ δόξαιμί ποτε ἐμαυτῷ παντάπασι λόγος μόνον ἀτεχνῶς εἶναί τις, ἔργου δὲ οὐδενὸς ἄν ποτε ἑκὼν ἀνθάψασθαι, κινδυνεύσειν δὲ προδοῦναι πρῶτον μὲν τὴν Δίωνος
d ξενίαν τε καὶ ἑταιρείαν ἐν κινδύνοις ὄντως γεγονότος οὐ σμικροῖς. εἴτ' οὖν πάθοι τι, εἴτ' ἐκπεσὼν ὑπὸ Διονυσίου καὶ τῶν ἄλλων ἐχθρῶν ἔλθοι παρ' ἡμᾶς φεύγων καὶ ἀνέροιτο εἰπών·

5 «Ὦ Πλάτων, ἥκω σοι φυγὰς οὐχ ὁπλιτῶν δεόμενος οὐδὲ ἱππέων ἐνδεὴς γενόμενος τοῦ ἀμύνασθαι τοὺς ἐχθρούς, ἀλλὰ λόγων καὶ πειθοῦς, ᾗ σὲ μάλιστα ἠπιστάμην ἐγὼ δυνάμενον ἀνθρώπους νέους ἐπὶ τὰ ἀγαθὰ καὶ τὰ δίκαια προτρέ-
e ποντα εἰς φιλίαν τε καὶ ἑταιρείαν ἀλλήλοις καθιστάναι ἑκάστοτε· ὧν ἐνδείᾳ κατὰ τὸ σὸν μέρος νῦν ἐγὼ καταλιπὼν Συρακούσας ἐνθάδε πάρειμι. καὶ τὸ μὲν ἐμὸν ἔλαττον ὄνειδός σοι φέρει· φιλοσοφία δέ, ἣν ἐγκωμιάζεις αἰεὶ καὶ ἀ-
5 τίμως φῇς ὑπὸ τῶν λοιπῶν ἀνθρώπων φέρεσθαι, πῶς οὐ προδέδοται τὰ νῦν μετ' ἐμοῦ μέρος ὅσον ἐπὶ σοὶ γέγονεν;
329 a καὶ Μεγαροῖ μὲν εἰ κατοικοῦντες ἐτυγχάνομεν, ἦλθες δήπου ἄν μοι βοηθὸς ἐφ' ἅ σε παρεκάλουν, ἢ πάντων ἂν φαυλότατον ἡγοῦ σαυτόν· νῦν δ' ἄρα τὸ μῆκος τῆς πορείας καὶ τό μέγεθος δὴ τοῦ πλοῦ καὶ τοῦ πόνου ἐπαιτιώμενος οἴει
5 δόξαν κακίας ἀποφευξεῖσθαί ποτε; πολλοῦ γε καὶ δεήσει.» λεχθέντων δὲ τούτων τίς ἂν ἦν μοι πρὸς ταῦτα εὐσχήμων ἀπόκρισις; οὐκ ἔστιν. ἀλλ' ἦλθον μὲν κατὰ λόγον ἐν δίκῃ τε
b ὡς οἷόν τε ἄνθρωπον μάλιστα, διὰ τὰ τοιαῦτα καταλιπὼν τὰς ἐμαυτοῦ διατριβάς, οὔσας οὐκ ἀσχήμονας, ὑπὸ τυραννίδα δοκοῦσαν οὐ πρέπειν τοῖς ἐμοῖς λόγοις οὐδὲ ἐμοί· ἐλθών τε ἐμαυτὸν ἠλευθέρωσα Διὸς ξενίου καὶ τῆς φιλο-
5 σόφου ἀνέγκλητον μοίρας παρέσχον, ἐπονειδίστου γενο-

c 6. λόγος AO Aristides Marinus λόγῳ K² ἐν λόγοις Plutarchus λόγοις Schaefer λόγιος Apelt d 3. παρ' AO πρὸς Aristides d 6. ἀμύνασθαι AO ἀμύνεσθαι Aristides
329 b 1. ἄνθρωπον AO¹ ἀνθρώπῳ O²

vergognavo di me stesso, al pensiero di essere capace solo di parlare a vuoto e di non intraprendere mai alcuna azione. Avrei rischiato inoltre di tradire Dione, mio ospite e amico, che veniva a d
trovarsi allora in una situazione di grande pericolo. Se gli fosse successo qualcosa, se Dionisio e gli altri suoi nemici lo avessero cacciato in esilio, avrebbe potuto rifugiarsi da me e dirmi:

«Vengo qui esule, Platone, non perché mi mancassero opliti o <
cavalieri per difendermi dai miei nemici: mi sono mancati i ragionamenti persuasivi, quelli che tu sai usare – lo so – per indirizzare i giovani all'amore del bene e del giusto e per indurli a stringere
fra di loro legami di amicizia e di solidarietà reciproca. È questo e
che mi è mancato da parte tua ed è per questo che ho lasciato Siracusa e sono venuto qui. Ma non sono io per te la causa della vergogna più grande: è la filosofia che hai tradito, insieme a me, quella filosofia che vai lodando sempre e che – a quanto affermi – tutti gli altri uomini disprezzano.

Certo, se mi fossi trovato a Megara e ti avessi chiesto aiuto, ti 329 a <
saresti affrettato ad accorrere per non dover considerare te stesso il peggiore fra gli uomini; e ora pensi di poter evitare la fama di viltà prendendo a pretesto la lunghezza del viaggio, la fatica della traversata? Sono scuse del tutto insufficienti».

Se mi avesse detto questo, quale risposta degna avrei potuto dargli? Nessuna.

Partii dunque in nome della ragione e della giustizia, per quanto è possibile a un uomo, e per questi motivi abbandonai i b <
miei dibattiti, non certo privi di nobiltà, e andai a vivere in un regime di tirannide che non sembrava adatto né a me né ai miei insegnamenti. Tuttavia, venendo da voi, pagai il mio debito a Zeus protettore degli ospiti e salvai la mia reputazione di filosofo che

μένης ἄν, εἴ τι καταμαλθακισθεὶς καὶ ἀποδειλιῶν αἰσχύνης μετέσχον κακῆς.

Ἐλθὼν δέ – οὐ γὰρ δεῖ μηκύνειν – εὗρον στάσεως τὰ περὶ Διονύσιον μεστὰ ξύμπαντα καὶ διαβολῶν πρὸς τὴν τυραννίδα Δίωνος πέρι· ἤμυνον μὲν οὖν καθ' ὅσον ἠδυνάμην, σμικρὰ δ' οἷός τ' ἦν, μηνὶ δὲ σχεδὸν ἴσως τετάρτῳ Δίωνα Διονύσιος αἰτιώμενος ἐπιβουλεύειν τῇ τυραννίδι, σμικρὸν εἰς πλοῖον ἐμβιβάσας ἐξέβαλεν ἀτίμως. οἱ δὴ Δίωνος τὸ μετὰ τοῦτο πάντες φίλοι ἐφοβούμεθα μή τινα ἐπαιτιώμενος τιμωροῖτο ὡς συναίτιον τῆς Δίωνος ἐπιβουλῆς· περὶ δ' ἐμοῦ καὶ διῆλθε λόγος τις ἐν Συρακούσαις, ὡς τεθνεὼς εἴην ὑπὸ Διονυσίου ὡς πάντων τούτων τῶν τότε γεγονότων αἴτιος. ὁ δὲ αἰσθανόμενος πάντας ἡμᾶς οὕτω διατεθέντας, φοβούμενος μὴ μεῖζον ἐκ τῶν φόβων γένοιτό τι, φιλοφρόνως πάντας ἀνελάμβανεν, καὶ δὴ καὶ τὸν ἐμὲ παρεμυθεῖτό τε καὶ θαρρεῖν διεκελεύετο καὶ ἐδεῖτο πάντως μένειν· ἐγίγνετο γάρ οἱ τὸ μὲν ἐμὲ φυγεῖν ἀπ' αὐτοῦ καλὸν οὐδέν, τὸ δὲ μένειν, διὸ δὴ καὶ σφόδρα προσεποιεῖτο δεῖσθαι. τὰς δὲ τῶν τυράννων δεήσεις ἴσμεν ὅτι μεμειγμέναι ἀνάγκαις εἰσίν· ὃ δὴ μηχανώμενος διεκώλυέν μου τὸν ἔκπλουν, εἰς ἀκρόπολιν ἀγαγὼν καὶ κατοικίσας ὅθεν οὐδ' ἂν εἷς ἔτι με ναύκληρος μὴ ὅτι κωλύοντος ἐξήγαγε Διονυσίου, ἀλλ' οὐδ' εἰ μὴ πέμπων αὐτὸς τὸν κελεύοντα ἐξαγαγεῖν ἐπέστελλεν, οὔτ' ἂν ἔμπορος οὔτε τῶν ἐν ταῖς τῆς χώρας ἐξόδοις ἀρχόντων οὐδ' ἂν εἷς περιεῖδέν με μόνον ἐκπορευόμενον, ὃς οὐκ ἂν συλλαβὼν εὐθέως παρὰ Διονύσιον πάλιν ἀπήγαγεν, ἄλλως τε καὶ διηγγελμένου ἤδη ποτὲ τοὐναντίον ἢ τὸ πρότερον πάλιν, ὡς Πλάτωνα Διονύσιος θαυμαστῶς ὡς ἀσπάζεται. τὸ δ' εἶχεν δὴ πῶς; τὸ γὰρ ἀληθὲς δεῖ φράζειν. ἠσπάζετο μὲν αἰεὶ

c 3. ἦν ex emend. A^2 ᾖ A^1O^1 d 1. ὡς πάντων τούτων (transp. ind.) A^3O^3 τούτων ὡς πάντων A^1O^1 ἁπάντων O^2 d 7. τὰς δὲ AO αἱ γὰρ Cicero
d 8. ἴσμεν AO οἶσθ' Cicero | ἀνάγκαις AO ἀνάγκῃ Cicero
330 a 1. διηγγελμένου codd. διηγγελμένον Aldina

sarebbe stata rovinata se per debolezza e viltà mi fossi macchiato di una vergogna così grande.

Per farla breve, andai a Siracusa e trovai che alla corte di Dionisio regnava la discordia e che Dione era oggetto di calunnie c
presso il tiranno. Cercai di difenderlo per quanto mi era possibile, ma il mio potere era scarso. Dopo circa tre mesi Dionisio accusò Dione di cospirazione contro la tirannide, lo fece imbarcare su una piccola nave e lo cacciò con disonore. <

Tutti noi amici di Dione fummo presi dal timore di venire accusati e perseguiti come complici del complotto; su di me si diffuse a Siracusa la voce che ero stato messo a morte da Dionisio co- d
me responsabile di tutti gli eventi. Mentre invece Dionisio – che si rendeva conto del nostro stato d'animo e temeva che, per la paura, commettessimo azioni più gravi – ci trattava tutti con grande affabilità; in particolare incoraggiava me, mi esortava ad avere fiducia e mi pregava di rimanere a tutti i costi. Se me ne fossi andato, infatti, a lui non sarebbe venuto alcun bene, al contrario: per questo fingeva di pregarmi con insistenza.

Ma le preghiere dei tiranni sono sempre miste all'imposizione: egli si adoperava infatti perché io non potessi partire. Fece collo- e
care la mia residenza nell'acropoli – e di lì nessun capitano di na- <
ve avrebbe potuto portarmi via né contro il divieto di Dionisio, né senza un suo ordine di imbarco; e nessun mercante, nessun ufficiale di frontiera mi avrebbe lasciato uscire dal paese: sarei stato arrestato e subito riportato da Dionisio, anche perché – contraria- 330 a
mente a quanto si diceva prima – ora correva voce che Dionisio fosse molto affezionato a Platone.

Ma come stavano veramente le cose? La verità è che più il tem-

προιόντος τοῦ χρόνου μᾶλλον κατὰ τὴν τοῦ τρόπου τε καὶ
ἤθους συνουσίαν, ἑαυτὸν δὲ ἐπαινεῖν μᾶλλον ἢ Δίωνα ἐ-
βούλετό με καὶ φίλον ἡγεῖσθαι διαφερόντως μᾶλλον ἢ 'κεῖ-
νον, καὶ θαυμαστῶς ἐφιλονείκει πρὸς τὸ τοιοῦτον· ᾗ δ' ἂν
οὕτως ἐγένετο, εἴπερ ἐγίγνετο, κάλλιστα, ὤκνει ὡς δὴ μαν-
b θάνων καὶ ἀκούων τῶν περὶ φιλοσοφίαν λόγων οἰκειοῦ-
σθαι καὶ ἐμοὶ συγγίγνεσθαι, φοβούμενος τοὺς τῶν διαβαλ-
λόντων λόγους, μή πῃ παραποδισθείη καὶ Δίων δὴ πάντα
εἴη διαπεπραγμένος. ἐγὼ δὲ πάντα ὑμέμενον, τὴν πρώτην
διάνοιαν φυλάττων ᾗπερ ἀφικόμην, εἴ πως εἰς ἐπιθυμίαν
ἔλθοι τῆς φιλοσόφου ζωῆς· ὁ δ' ἐνίκησεν ἀντιτείνων.

Καὶ ὁ πρῶτος δὴ χρόνος τῆς εἰς Σικελίαν ἐμῆς ἐπιδημίας
c τε καὶ διατριβῆς διὰ πάντα ταῦτα ξυνέβη γενόμενος. μετὰ
δὲ τοῦτο ἀπεδήμησά τε καὶ πάλιν ἀφικόμην πάσῃ σπουδῇ
μεταπεμπομένου Διονυσίου· ὧν δὲ ἕνεκα καὶ ὅσα ἔπραξα,
ὡς εἰκότα τε καὶ δίκαια, ὑμῖν πρῶτον μὲν ξυμβουλεύσας ἃ
χρὴ ποιεῖν ἐκ τῶν νῦν γεγονότων, ὕστερον τὰ περὶ ταῦτα
διέξειμι, τῶν ἐπανερωτώντων ἕνεκα τί δὴ βουλόμενος ἦλ-
θον τὸ δεύτερον, ἵνα μὴ τὰ πάρεργα ὡς ἔργα μοι ξυμβαίνῃ
λεγόμενα. λέγω δὴ τάδε ἐγώ·

Τὸν συμβουλεύοντα ἀνδρὶ κάμνοντι καὶ δίαιταν διαιτω-
d μένῳ μοχθηρὰν πρὸς ὑγίειαν ἄλλο τι χρὴ πρῶτον μὲν μετα-
βάλλειν τὸν βίον, καὶ ἐθέλοντι μὲν πείθεσθαι καὶ τἆλλα
ἤδη παραινεῖν· μὴ ἐθέλοντι δέ, φεύγοντα ἀπὸ τῆ τοῦ τοιού-
του ξυμβουλῆς ἄνδρα τε ἡγοίμην ἂν καὶ ἰατρικόν, τὸν δὲ ὑ-
πομένοντα τοὐναντίον ἀνανδρόν τε καὶ ἄτεχνον. ταὐτὸν δὴ
καὶ πόλει, εἴτε αὐτῆς εἷς εἴη κύριος εἴτε καὶ πλείους, εἰ
μὲν κατὰ τρόπον ὀρθῇ πορευομένης ὁδῷ τῆς πολιτείας ξυμ-
βουλεύοιτό τι τῶν προσφόρων, νοῦν ἔχοντος τὸ τοῖς τοιού-

a 6-7. ἢ 'κεῖνον AO^3 ἢ ἐκεῖνον O^2 ἠκεῖνον O^1 a 8. ὡς AO^1 in marg. γρ. O^4 ἴσως O^4 b 7. ἐπιδημίας AO^1 ἐπιδημήσεως in marg. γρ. O^4 d 1. ἄλλο τι codd. ὅτι Hermann ἢ ἄλλο τι Karsten d 4. ἰατρικόν A^{1}O^1 ἰατρόν A^{2}O^2 Souilhé d 7. πορευομένης ex emend. O^2 πορευόμενος AO^1

po passava e più imparava a conoscere la mia indole, il mio carattere, più Dionisio mi voleva bene: ma esigeva anche che io apprezzassi lui più che Dione, che fossi amico suo più che di Dione, e faceva ogni sforzo per ottenere questo. Ma non si decideva a usare l'unico mezzo sicuro per cui tutto ciò avvenisse nel modo migliore, se doveva avvenire, e cioè frequentarmi, ascoltare le mie lezioni, imparare le mie dottrine filosofiche; dava ascolto invece ai calunniatori e temeva di rimanere in trappola e che fosse tutta una macchinazione di Dione. Io sopportavo tutto, mantenendo fermo il proposito per il quale ero venuto, quello di ispirargli l'amore per il modo di vivere del filosofo. Prevalse però la sua opposizione. b

Tutto questo avvenne al tempo del mio primo viaggio e della mia prima permanenza in Sicilia. Più tardi partii e poi tornai ancora, dietro insistente richiesta di Dionisio. E vi spiegherò perché lo feci e come agii in modo giusto e onesto per rispondere a chi mi domanda come mai tornai a Siracusa per la seconda volta; ma lo farò solo dopo avervi consigliato su quel che dovete fare nella situazione presente, per non correre il rischio di scambiare l'argomento principale con quello secondario. c

Ecco dunque quello che vi dico.

Quando un uomo è ammalato e segue un regime di vita che non giova alla sua salute, per prima cosa bisogna consigliarlo di cambiar vita; e se dà ascolto, si possono aggiungere altri suggerimenti; altrimenti, io sono del parere che solo una persona debole e inesperta seguiterà a elargire consigli, mentre chi è assennato ed esperto in medicina cesserà di farlo. < d

Lo stesso vale per una città – sia essa governata da molti o da uno solo; se il suo governo procede sulla retta via ed essa chiede un consiglio che possa giovarle, è giusto e ragionevole concederlo.

e τοις ξυμβουλεύειν· τοῖς δ' ἔξω τὸ παράπαν βαίνουσι τῆς ὀρθῆς πολιτείας καὶ μηδαμῇ ἐθέλουσιν αὐτῆς εἰς ἴχνος ἰέναι, προαγορεύουσιν δὲ τῷ ξυμβούλῳ τὴν μὲν πολιτείαν ἐᾶν καὶ μὴ κινεῖν, ὡς ἀποθανουμένῳ ἐὰν κινῇ, ταῖς δὲ βουλήσεσιν
331 a καὶ ἐπιθυμίαις αὐτῶν ὑπηρετοῦντας ξυμβουλεύειν κελεύοιεν, τίνα τρόπον γίγνοιτ' ἂν ῥᾷστά τε καὶ τάχιστα εἰς τὸν αἰεὶ χρόνον, τὸν μὲν ὑπομένοντα ξυμβουλὰς τοιαύτας ἡγοίμην ἂν ἄνανδρον, τὸν δ' οὐχ ὑπομένοντα ἄνδρα. ταύτην
5 δὴ τὴν διάνοιαν ἐγὼ κεκτημένος, ὅταν τίς μοι ξυμβουλεύηται περί τινος τῶν μεγίστων περὶ τὸν αὐτοῦ βίον, οἷον περὶ χρημάτων κτήσεως ἢ περὶ σώματος ἢ ψυχῆς ἐπιμελείας, ἂν
b μέν μοι τὸ καθ' ἡμέραν ἔν τινι τρόπῳ δοκῇ ζῆν ἢ συμβουλεύσαντος ἂν ἐθέλειν πείθεσθαι περὶ ὧν ἀνακοινοῦται, προθύμως συμβουλεύω καὶ οὐκ ἀφοσιωσάμενος μόνον ἐπαυσάμην. ἐὰν δὲ μὴ ξυμβουλεύηταί μοι τὸ παράπαν ἢ συμ-
5 βουλεύοντι δῆλος ᾖ μηδαμῇ πεισόμενος, αὐτόκλητος ἐπὶ τὸν τοιοῦτον οὐκ ἔρχομαι συμβουλεύσων, βιασόμενος δὲ οὐδ' ἂν υἱὸς ᾖ μου. δούλῳ δὲ ξυμβουλεύσαιμ' ἂν καὶ μὴ ἐθέλον-
c τά γε προσβιαζοίμην· πατέρα δὲ ἢ μητέρα οὐχ ὅσιον ἡγοῦμαι προσβιάζεσθαι μὴ νόσῳ παραφροσύνης ἐχομένους, ἐὰν δέ τινα καθεστῶτα ζῶσι βίον, ἑαυτοῖς ἀρέσκοντα, ἐμοὶ δὲ μή, μήτε ἀπεχθάνεσθαι μάτην νουθετοῦντα μήτε δὴ κο-
5 λακεύοντά γε ὑπηρετεῖν αὐτοῖς, πληρώσεις ἐπιθυμιῶν ἐκπορίζοντα ἃς αὐτὸς ἀσπαζόμενος οὐκ ἂν ἐθέλοιμι ζῆν. ταὐτὸν δὴ καὶ περὶ πόλεως αὐτοῦ διανοούμενον χρὴ ζῆν τὸν ἔμφρονα· λέγειν μέν, εἰ μὴ καλῶς αὐτῷ φαίνοιτο πολιτεύ-
d εσθαι, εἰ μέλλοι μήτε ματαίως ἐρεῖν μήτε ἀποθανεῖσθαι

331 a 1. ὑπερετοῦντας AO^1 ὑπερετοῦντα O^3 a 1-2. κελευοίεν AO κελέουσι Aldina a 3. ὑπομένοντα A^{1}O^1 μὴ ὑπομένοντα in marg. A^3 γρ. O^3 b 1-2. συμβουλεύσαντος A συμβουλεύοντος O b 5. πεισόμενος AO^2 πειθόμενος O^1 b 7. υἱὸς ᾖ μου. Δούλῳ in marg. γρ. A^3 ex emend. O υἱὸς ἢ δούλῳ in marg. γρ O^4 υἱὸς ἢ ὁμοδούλῳ A^1 c 3. ἑαυτοῖς AO αὐτοῖς μὲν Stobaeus

Ma se i cittadini procedono fuori dalla retta via del buongoverno e
e non intendono ritornarvi, se ai consiglieri impongono di lasciar
stare la costituzione, di non toccarla, pena la morte, e comandano
invece di piegarsi alla loro volontà e ai loro desideri, mostrando 331 a
come possano essere soddisfatti sempre nel modo più facile e ra-
pido – ebbene, se uno accetta di fare il consigliere a queste condi-
zioni è, a mio parere, un debole, se invece rifiuta è un vero uomo.

Forte di questa convinzione, quando qualcuno mi chiede un
consiglio su problemi importanti che riguardano la sua vita, quali
l'acquisto di beni, la cura del corpo, l'educazione dell'anima, se
vedo che nella vita quotidiana segue la via giusta e che è disposto b
a mettere in pratica i suggerimenti richiesti, sono felice di consi-
gliarlo e non mi limito a compiere un dovere. Ma se i consigli non
me li chiede oppure, quando glieli do, è chiaro che non li seguirà
affatto, non andrò a fornirglieli spontaneamente né cercherò di
costringerlo ad accettarli, si trattasse anche di mio figlio. Lo farei
con uno schiavo, anzi lo costringerei se non volesse obbedire. Ma
penso sia empio costringere un padre e una madre, a meno che c
non siano colpiti da follia; se conducono una vita che a loro piace
e a me no, non è bello rendersi odiosi con inutili consigli e neppu-
re cercare di compiacerli aiutandoli a soddisfare desideri che non
vorrei mai provare io stesso.

Allo stesso modo deve comportarsi l'uomo saggio nei confron-
ti della sua patria: se gli sembra che non sia ben governata, allora
è bene che parli, a patto che la sua parola non sia inutile e che non d

λέγων, βίαν δὲ πατρίδι πολιτείας μεταβολῆς μὴ προσφέρειν, ὅταν ἄνευ φυγῶν καὶ σφαγῆς ἀνδρῶν μὴ δυνατὸν ᾖ γίγνεσθαι τὴν ἀρίστην, ἡσυχίαν δὲ ἄγοντα εὔχεσθαι τὰ ἀγαθὰ αὐτῷ τε καὶ τῇ πόλει.

Κατὰ δὴ τοῦτον τὸν τρόπον ἐγὼ ὑμῖν τ' ἂν ξυμβουλεύοιμι, ξυνεβούλευον δὲ καὶ Διονυσίῳ μετὰ Δίωνος, ζῆν μέντοι καθ' ἡμέραν πρῶτον, ὅπως ἐγκρατὴς αὐτὸς αὑτοῦ ὅτι μάλιστα ἔσεσθαι μέλλοι καὶ πιστοὺς φίλους τε καὶ ἑταίρους κτήσασθαι, ὅπως μὴ πάθοι ἅπερ ὁ πατὴρ αὐτοῦ, ὃς παραλαβὼν Σικελίας πολλὰς καὶ μεγάλας πόλεις ὑπὸ τῶν βαρβάρων ἐκπεπορθημένας οὐχ οἷός τ' ἦν κατοικίσας πολιτείας ἐν ἑκάσταις καταστήσασθαι πιστὰς ἑταίρων ἀνδρῶν, οὔτε 332 a ἄλλων δή ποθεν ὀθνείων οὔτε ἀδελφῶν, οὓς ἔθρεψέν τε αὐτὸς νεωτέρους ὄντας, ἔκ τε ἰδιωτῶν ἄρχοντας καὶ ἐκ πενήτων πλουσίους ἐπεποιήκει διαφερόντως. τούτων κοινωνὸν τῆς ἀρχῆς οὐδένα οἷός τ' ἦν πειθοῖ καὶ διδαχῇ καὶ εὐεργεσίαις καὶ ξυγγενείαις ἀπεργασάμενος ποιήσασθαι, Δαρείου δὲ ἐπταπλασίῳ φαυλότερος ἐγένετο, ὃς οὐκ ἀδελφοῖς πιστεύσας οὐδ' ὑφ' αὑτοῦ τραφεῖσιν, κοινωνοῖς δὲ μόνον τῆς τοῦ Μήδου τε καὶ εὐνούχου χειρώσεως, διέ- b νειμέ τε μέρη μείζω ἕκαστα Σικελίας πάσης ἑπτά, καὶ πιστοῖς ἐχρήσατο τοῖς κοινωνοῖς καὶ οὐκ ἐπιτιθεμένοις οὔτε αὐτῷ οὔτε ἀλλήλοις, ἔδειξέν τε παράδειγμα οἷον χρὴ τὸν νομοθέτην καὶ βασιλέα τὸν ἀγαθὸν γίγνεσθαι· νόμους γὰρ κατασκευάσας ἔτι καὶ νῦν διασέσωκεν τὴν Περσῶν ἀρχήν. ἔτι δὲ Ἀθηναῖοι πρὸς τούτοις οὐκ αὐτοὶ κατοικίσαντες πολλὰς τῶν Ἑλλήνων πόλεις ὑπὸ βαρβάρων ἐμβεβλημένας, c ἀλλ' οἰκουμένας παραλαβόντες, ὅμως ἑβδομήκοντα ἔτη διε-

d 2. λέγων AO^2 διαλέγων O^1 | πατρίδι in marg. γρ. A^{2}O πατρὶ διὰ A^1 d 3. φυγῶν A^{2}O^2 φυγῆς A^{1}O^1 e 6. πιστὰς in marg. A^3 supra lineam O^3 om. A^{1}O^1

332 a 6-7. φαυλότερος... ὑφ' αὑτοῦ A om. O^1 b 7. ἐμβεβλημένας A^1 ex emend. O^2 ἐκβεβλημένας A^{3}O^3

lo metta a rischio della vita; ma non deve usare la forza per rendere perfetta la costituzione se questo mutamento può costare esili e < stragi: perché in tal caso è meglio che stia tranquillo e preghi gli dèi per sé e per la città.

Solo a queste condizioni io potrei darvi dei consigli come ne diedi a Dionisio, insieme con Dione. Gli dicevo che doveva vivere cercando, giorno per giorno, di diventare sempre più padrone di e sé stesso, che doveva procurarsi amici e compagni fedeli perché non gli succedesse quello che era accaduto a suo padre: il quale aveva conquistato molte importanti città della Sicilia – già devastate dai barbari – e non era stato in grado di ricolonizzarle e di stabilirvi governi sicuri affidati ad amici o a stranieri, da qualunque parte venissero, o a fratelli più giovani che egli stesso aveva al- 332 a levato e trasformato da privati in governatori, da persone poco abbienti in uomini molto ricchi. Persuasione, insegnamento, benefici, parentela: con nessuno di questi mezzi riuscì a farli collaborare con lui al governo. E così fu sette volte inferiore a Dario, il < quale, non potendo fidarsi né di fratelli né di amici, ma solo di quelli che lo avevano aiutato nell'impresa contro l'eunuco di origine meda, divise il regno in sette parti, ciascuna delle quali era b più grande dell'intera Sicilia, e le assegnò a essi: ebbe in tal modo collaboratori fedeli, che non entrarono mai in conflitto né con lui né fra di loro. E diede l'esempio di come deve essere un buon legislatore e un buon re, poiché stabilì quelle leggi che fino a oggi hanno mantenuto in vita l'impero persiano.

E anche gli Ateniesi presero possesso di molte città greche – un tempo invase dai barbari –, città che non avevano colonizzato loro e che trovarono già abitate: e tuttavia ne mantennero il domi- c

φύλαξαν τὴν ἀρχὴν ἄνδρας φίλους ἐν ταῖς πόλεσιν ἑκάσταις κεκτημένοι. Διονύσιος δὲ εἰς μίαν πόλιν ἀθροίσας πᾶσαν Σικελίαν, ὑπὸ σοφίας πιστεύων οὐδενί, μόγις ἐσώθη· πένης γὰρ ἦν ἀνδρῶν φίλων καὶ πιστῶν, οὗ μεῖζον σημεῖον εἰς ἀρετὴν καὶ κακίαν οὐκ ἔστιν οὐδέν, τοῦ ἔρημον ἢ μὴ τοιούτων ἀνδρῶν εἶναι. ἃ δὴ καὶ Διονυσίῳ συνεβουλεύομεν d ἐγὼ καὶ Δίων, ἐπειδὴ τὰ παρὰ τοῦ πατρὸς αὐτῷ ξυνεβεβήκει οὕτως, ἀνομιλήτῳ μὲν παιδείας, ἀνομιλήτῳ δὲ συνουσιῶν τῶν προσηκουσῶν γεγονέναι, πρῶτον ἐπὶ ταῦτα ὁρμήσαντα φίλους ἄλλους αὑτῷ τῶν οἰκείων ἅμα καὶ ἡλικιωτῶν καὶ συμφώνους πρὸς ἀρετὴν κτήσασθαι, μάλιστα δ' αὐτὸν αὑτῷ, τούτου γὰρ αὐτὸν θαυμαστῶς ἐνδεᾶ γεγονέναι, λέγοντες οὐκ ἐναργῶς οὕτως – οὐ γὰρ ἦν ἀσφαλές – αἰνιττόμενοι δὲ καὶ διαμαχόμενοι τοῖς λόγοις ὡς οὕτω μὲν πᾶς ἀνὴρ αὐτόν τε καὶ ἐκείνους ὧν ἂν ἡγεμὼν γίγνηται σώ- e σει, μὴ ταύτῃ δὲ τραπόμενος τἀναντία πάντα ἀποτελεῖ· πορευθεὶς δὲ ὡς λέγομεν, καὶ ἑαυτὸν ἔμφρονά τε καὶ σώφρονα ἀπεργασάμενος, εἰ τὰς ἐξηρημωμένας Σικελίας πόλεις κατοικίσειεν νόμοις τε συνδήσειεν καὶ πολιτείαις, ὥστε αὐτῷ τε οἰκείας καὶ ἀλλήλαις εἶναι πρὸς τὰς τῶν βαρβάρων 333 a βοηθείας, οὐ διπλασίαν τὴν πατρῴαν ἀρχὴν μόνον ποιήσοι, πολλαπλασίαν δὲ ὄντως· ἕτοιμον γὰρ εἶναι τούτων γενομένων πολὺ μᾶλλον δουλώσασθαι Καρχηδονίους τῆς ἐπὶ Γέλωνος αὐτοῖς γενομένης δουλείας, ἀλλ' οὐχ ὥσπερ νῦν τοὐναντίον ὁ πατὴρ αὐτοῦ φόρον ἐτάξατο φέρειν τοῖς βαρβάροις. ταῦτα ἦν τὰ λεγόμενα καὶ παρακελευόμενα ὑφ' ἡμῶν τῶν ἐπιβουλευόντων Διονυσίῳ, ὡς πολλαχόθεν ἐχώρουν οἱ τοιοῦτοι λόγοι, οἷ δὴ καὶ κρατήσαντες παρὰ Διονυ- b σίῳ ἐξέβαλον μὲν Δίωνα, ἡμᾶς δ' εἰς φόβον κατέβαλον· ἵνα

d 3. lac. post πρῶτον ind. Burnet Pasquali | ἐπὶ ταῦτα in marg. O^4 ἔπειτα ταύτῃ O^1 e 4. πολιτείαις ex emend. A^2O^2 πολιτείας A^1O^1 e 5. ἀλλήλαις A ex emend. O^2 ἀλλήλοις O^1 ἄλλαις in marg. γρ. O^3

333 a 5. ἐτάξατο O^2 ἐπετάξατο A^1O^1 ἔτι ἐτάξατο coni. Novotný

nio per settant'anni perché in ciascuna di esse avevano amici fedeli. E invece Dionisio che aveva riunito tutta la Sicilia in una sola < città e non si fidava di nessuno data la sua saggezza, si salvò a stento perché non aveva amici fedeli: ed è appunto questo, avere o non avere amici, l'indizio più sicuro del valore o dell'inettitudine di un uomo.

Questi erano i consigli che io e Dione davamo a Dionisio, il quale, per colpa di suo padre, era rimasto, in gioventù, privo di d educazione e di amicizie adatte. Perciò lo spingevamo a farsi – tra i familiari, tra i coetanei – degli altri amici che fossero concordi con lui nell'amore per la virtù; ma soprattutto lo esortavamo a essere amico di sé stesso, cosa di cui soprattutto aveva bisogno. E queste cose non gliele dicevamo apertamente – sarebbe stato rischioso – ma in modo indiretto, cercando di fargli capire coi nostri discorsi che solo in questo modo un uomo può salvare sé stesso e coloro che governa, altrimenti ottiene il risultato contrario. e

Se avesse fatto come dicevamo e avesse acquistato equilibrio e saggezza, se poi avesse ripopolato le città devastate della Sicilia, < stabilendo leggi e costituzioni tali da renderle fedeli a lui e concordi fra di loro nella difesa contro i barbari, avrebbe reso l'impe- 333 a ro di suo padre non solo due ma molte volte più grande: sarebbe stato in grado infatti di sottomettere i Cartaginesi molto meglio di quanto avesse fatto Gelone: ora invece, nella situazione attuale, < suo padre è stato costretto a pagare un tributo ai barbari. <

Questi erano i discorsi e i consigli che davamo a Dionisio noi che, secondo le voci diffuse da più parti, stavamo cospirando contro di lui. Ma proprio queste voci finirono per persuaderlo e provocarono la cacciata di Dione, gettando noi nel panico. b

δ' ἐκπεράνωμεν οὐκ ὀλίγα πράγματα τὰ ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ, ἐλθὼν ἐκ Πελοποννήσου καὶ Ἀθηνῶν Δίων ἔργῳ τὸν Διονύσιον ἐνουθέτησεν. ἐπειδὴ δ' οὖν ἠλευθέρωσέν τε καὶ ἀπέδωκεν αὐτοῖς δὶς τὴν πόλιν, ταὐτὸν πρὸς Δίωνα Συρακόσιοι τότε ἔπαθον ὅπερ καὶ Διονύσιος, ὅτε αὐτὸν ἐπεχείρει παιδεύσας καὶ θρέψας βασιλέα τῆς ἀρχῆς ἄξιον, c οὕτω κοινωνεῖν αὐτῷ τοῦ βίου παντός, ὁ δὲ τοῖς διαβάλλουσιν καὶ λέγουσιν ὡς ἐπιβουλεύων τῇ τυραννίδι Δίων πράττοι πάντα ὅσα ἔπραττεν ἐν τῷ τότε χρόνῳ, ἵνα ὁ μὲν παιδείᾳ δὴ τὸν νοῦν κεκληθεὶς ἀμελοῖ τῆς ἀρχῆς ἐπιτρέψας ἐκείνῳ, ὁ δὲ σφετερίσαιτο καὶ Διονύσιον ἐκβάλοι ἐκ τῆς ἀρχῆς δόλῳ. ταῦτα τότε ἐνίκησεν καὶ τὸ δεύτερον ἐν Συρακοσίοις λεγόμενα, καὶ μάλα ἀτόπῳ τε καὶ αἰσχρᾷ νίκῃ τοῖς τῆς νίκης αἰτίοις.

Οἷον γὰρ γέγονεν, ἀκοῦσαι χρὴ τοὺς ἐμὲ παρακαλοῦν- d τας πρὸς τὰ νῦν πράγματα. ἦλθον Ἀθηναῖος ἀνὴρ ἐγώ, ἑταῖρος Δίωνος, σύμμαχος αὐτῷ, πρὸς τὸν τύραννον, ὅπως ἀντὶ πολέμου φιλίαν ποιήσαιμι· διαμαχόμενος δὲ τοῖς διαβάλλουσιν ἡττήθην. πείθοντος δὲ Διονυσίου τιμαῖς καὶ χρήμασιν γενέσθαι μετ' αὐτοῦ ἐμὲ μάρτυρά τε καὶ φίλον πρὸς τὴν εὐπρέπειαν τῆς ἐκβολῆς τῆς Δίωνος αὐτῷ γίγνεσθαι, τούτων δὴ τὸ πᾶν διήμαρτεν. ὕστερον δὲ δὴ κατιὼν οἴκαδε Δίων ἀδελφῷ δύο προσλαμβάνει Ἀθήνηθεν, οὐκ ἐκ φιλο- e σοφίας γεγονότε φίλω, ἀλλ' ἐκ τῆς περιτρεχούσης ἑταιρίας ταύτης τῆς τῶν πλείστων φίλων, ἣν ἐκ τοῦ ξενίζειν τε καὶ μυεῖν καὶ ἐποπτεύειν πραγματεύονται, καὶ δὴ καὶ τούτω τὼ ξυγκαταγαγόντε αὐτὸν φίλω ἐκ τούτων τε καὶ ἐκ τῆς πρὸς τὴν κάθοδον ὑπηρεσίας ἐγενέσθην ἑταίρω· ἐλθόντες δὲ εἰς

b 2. ἐκπερανῶμεν AO¹ ἐκπερανοῦμεν O² b 5. δὶς codd. Δίων Cornarius b 7. παιδεύσας AO¹ παιδεῦσαι O² | θρέψας AO¹ θρέψαι O² c 1. post δὲ add. ἐπίστευε Cornarius c 1-2. post διαβάλλουσιν add. ὑπήκουσεν Bury c 2. post λέγουσιν add. ἐπείθετο Wilamowitz c 5. ἐκβάλοι AO² ἐκβάλλοι O¹ d 7. κατιὼν AO² καὶ δὲ O¹

Per terminare il racconto dei non pochi eventi accaduti in breve tempo: Dione tornò dal Peloponneso e da Atene e impartì a Dionisio una lezione basata sui fatti. Ma, dopo che ebbe per due volte liberato e riconsegnato la città ai Siracusani, costoro fecero con Dione quello che aveva fatto Dionisio quando Dione aveva cercato di allevarlo ed educarlo per farne un re degno del suo potere e un compagno per tutta la vita; Dionisio invece aveva dato c
ascolto alle calunnie, secondo le quali Dione si comportava così
perché cospirava contro la tirannide e faceva in modo che Dioni- <
sio, affascinato dall'apprendere, trascurasse il governo per affidarlo a lui che se ne sarebbe appropriato con l'inganno e avrebbe rovesciato Dionisio.

Queste voci trionfarono allora e anche quando si diffusero a Siracusa per la seconda volta, finirono per prevalere, ma fu una vittoria assurda e vergognosa per coloro che la riportarono.

Quelli che oggi chiedono il mio aiuto è bene che sappiano come andarono le cose.

Mi recai alla corte del tiranno, io, ateniese, amico di Dione e d
suo alleato, per cercare di riportare fra di loro l'amicizia dopo l'ostilità; ma fui sconfitto dalle maldicenze dei calunniatori. Allora Dionisio, offrendomi onori e ricchezze, cercò di convincermi a passare dalla sua parte, di diventargli amico, dando così testimonianza che l'esilio di Dione era meritato: ma non riuscì nel suo intento.

Più tardi Dione tornò in patria, e da Atene portò con sé due
fratelli: non erano legati fra di loro dall'amore per la filosofia, ma e <
da un'amicizia come ce ne sono tante, quella che nasce dall'ospitalità o dalla comune iniziazione ai misteri. Per questi motivi e <
perché lo avevano aiutato a intraprendere il viaggio, Dione era diventato amico dei due che lo accompagnavano.

334 a Σικελίαν, ἐπειδὴ Δίωνα ἤσθοντο διαβεβλημένον εἰς τοὺς ἐλευθερωθέντας ὑπ' αὐτοῦ Σικελιώτας ὡς ἐπιβουλεύοντα γενέσθαι τύραννον, οὐ μόνον τὸν ἑταῖρον καὶ ξένον προύδοσαν, ἀλλ' οἷον τοῦ φόνου αὐτόχειρες ἐγένοντο, ὅπλα
5 ἔχοντες ἐν ταῖς χερσὶν αὐτοὶ τοῖς φονεῦσι παρεστῶτες ἐπίκουροι. καὶ τὸ μὲν αἰσχρὸν καὶ ἀνόσιον οὔτε παρίεμαι ἔγωγε οὔτε τι λέγω – πολλοῖς γὰρ καὶ ἄλλοις ὑμνεῖν ταῦτα
b ἐπιμελὲς καὶ εἰς τὸν ἔπειτα μελήσει χρόνον – τὸ δὲ Ἀθηναίων πέρι λεγόμενον, ὡς αἰσχύνην οὗτοι περιῆψαν τῇ πόλει, ἐξαιροῦμαι· φημὶ γὰρ κἀκεῖνον Ἀθηναῖον εἶναι ὃς οὐ προύδωκεν τὸν αὐτὸν τοῦτον, ἐξὸν χρήματα καὶ ἄλλας τι-
5 μὰς πολλὰς λαμβάνειν· οὐ γὰρ διὰ βαναύσου φιλότητος ἐγεγόνει φίλος, διὰ δὲ ἐλευθέρας παιδείας κοινωνίαν, ᾗ μόνῃ χρὴ πιστεύειν τὸν νοῦν κεκτημένον μᾶλλον ἢ συγγενείᾳ ψυχῶν καὶ σωμάτων· ὥστε οὐκ ἀξίω ὀνείδους γεγόνατον τῇ
c πόλει τὼ Δίωνα ἀποκτείναντε, ὡς ἐλλογίμω πώποτε ἄνδρε γενομένω.

Ταῦτα εἴρηται πάντα τῆς ξυμβουλῆς ἕνεκα τῶν Διωνείων φίλων καὶ ξυγγενῶν· συμβουλεύω δὲ δή τι πρὸς τούτοις τὴν
5 αὐτὴν ξυμβουλὴν καὶ λόγον τὸν αὐτὸν λέγων ἤδη τρίτον τρίτοις ὑμῖν· μὴ δουλοῦσθαι Σικελίαν ὑπ' ἀνθρώποις δεσπόταις, μηδὲ ἄλλην πόλιν, ὅ γ' ἐμὸς λόγος, ἀλλ' ὑπὸ νόμοις· οὔτε γὰρ τοῖς δουλουμένοις οὔτε τοῖς δουλωθεῖσιν ἄμει-
d νον, αὐτοῖς καὶ παισὶ παίδων τε καὶ ἐκγόνοις, ἀλλ' ὀλέθριος πάντως ἡ πεῖρα, σμικρὰ δὲ καὶ ἀνελεύθερα ψυχῶν ἤθη τὰ τοιαῦτα ἁρπάζειν κέρδη φιλεῖ οὐδὲν τῶν εἰς τὸν ἔπειτα καὶ εἰς τὸν παρόντα καιρὸν ἀγαθῶν καὶ δικαίων εἰ-
5 δότα θείων τε καὶ ἀνθρωπίνων. ταῦτα πρῶτον μὲν Δίωνα ἐπεχείρησα ἐγὼ πείθειν, δεύτερον δὲ Διονύσιον, τρίτους δὲ ὑμᾶς νῦν. καὶ ἐμοὶ πείθεσθε Διὸς τρίτου σωτῆρος χάριν,

334 b 3. ἐξαιροῦμαι codd. ἐξαρνοῦμαι Richards c 5-6. τρίτοις A ex emend. O^2 τρίτος O^1 d 3. τῶν A^2 ὧν A^1O^1 d 4. δικαίων A^2O^2 δι' ὧν A^1O^1 d 7. δὲ... πείθεσθε add. O^3

Costoro, giunti in Sicilia, quando seppero che i Sicelioti – seb- 334 a
bene fossero stati liberati da Dione – lo accusavano di aspirare al-
la tirannide, non solo tradirono il loro amico e ospite, ma, dando
aiuto agli assassini con le armi in pugno, fu come lo uccidessero <
loro stessi con le proprie mani.

Quest'atto empio e turpe io non lo voglio scusare, ma nemme-
no voglio parlarne – vi sono altri che ne parlano e ne parleranno b
in futuro –: e respingo quello che si va dicendo, e cioè che questi
Ateniesi hanno coperto di vergogna la loro città. Sono ateniese <
anch'io e non ho tradito Dione, nemmeno a prezzo di molte ric-
chezze e molti onori: perché non era un'amicizia da poco quella <
che mi legava a lui, ma nasceva da una comune educazione pro-
pria di uomini liberi, e questa è la sola in cui deve confidare un
uomo intelligente perché vale più dei legami di anima e di corpo.
Perciò gli uccisori di Dione non costituiscono un disonore per la c
città di Atene, perché non sono uomini degni di considerazione.

Ho detto tutto questo per fornire un consiglio agli amici e ai
familiari di Dione. Ma voglio aggiungerne un altro, e per la terza <
volta ripeto a voi quello che per due volte ho già detto ad altri: né
la Sicilia né alcun'altra città deve essere asservita ai tiranni, ma go-
vernata dalle leggi, questo io dico. La tirannide non è un bene né
per chi l'esercita né per chi la subisce, non lo è né per i figli né per d
i discendenti dei figli: al contrario è un'esperienza assolutamente
rovinosa. Solo gente dall'animo meschino e servile può desiderare
questo genere di guadagni, ma è gente che non sa nulla del bene e
del giusto, divino e umano, né per il presente né per il futuro. Di
questo ho cercato di convincere prima Dione, poi Dionisio, e ora
voi. In nome di Zeus terzo salvatore, datemi ascolto! Pensate a

εἶτα εἰς Διονύσιον βλέψαντες καὶ Δίωνα, ὧν ὁ μὲν μὴ πει-
e θόμενος ζῇ τὰ νῦν οὐ καλῶς, ὁ δὲ πειθόμενος τέθνηκεν
καλῶς· τὸ γὰρ τῶν καλλίστων ἐφιέμενον αὑτῷ τε καὶ πόλει
πάσχειν ὅτι ἂν πάσχῃ πᾶν ὀρθὸν καὶ καλόν. οὔτε γὰρ πέ-
φυκεν ἀθάνατος ἡμῶν οὐδείς, οὔτ' εἴ τῳ ξυμβαίη, γένοιτο
5 ἂν εὐδαίμων, ὡς δοκεῖ τοῖς πολλοῖς· κακὸν γὰρ καὶ ἀγαθὸν
335 a οὐδὲν λόγου ἄξιόν ἐστιν τοῖς ἀψύχοις, ἀλλ' ἢ μετὰ σώματος
οὔσῃ ψυχῇ τοῦτο ξυμβήσεται ἑκάστῃ ἢ κεχωρισμένῃ. πείθε-
σθαι δὲ ὄντως αἰεὶ χρὴ τοῖς παλαιοῖς τε καὶ ἱεροῖς λόγοις,
οἳ δὴ μηνύουσιν ἡμῖν ἀθάνατον ψυχὴν εἶναι δίκας τε ἴσχειν
5 καὶ τίνειν τὰς μεγίστας τιμωρίας, ὅταν τις ἀπαλλαχθῇ τοῦ
σώματος· διὸ καὶ τὰ μεγάλα ἁμαρτήματα καὶ ἀδικήματα
σμικρότερον εἶναι χρὴ νομίζειν κακὸν πάσχειν ἢ δρᾶσαι.
ὧν ὁ φιλοχρήματος πένης τε ἀνὴρ τὴν ψυχὴν οὔτε ἀκούει,
b ἐάν τε ἀκούσῃ, καταγελῶν, ὡς οἴεται, πανταχόθεν ἀναιδῶς
ἁρπάζει πᾶν ὅτιπερ ἂν οἴηται, καθάπερ θηρίον, φαγεῖν ἢ
πιεῖν ἢ περὶ τὴν ἀνδραποδώδη καὶ ἀχάριστον, ἀφροδίσιον
λεγομένην οὐκ ὀρθῶς, ἡδονὴν ποριεῖν αὑτῷ τοὐμπίμπλα-
5 σθαι, τυφλὸς ὢν καὶ οὐχ ὁρῶν, οἷς ξυνέπεται τῶν ἁρπαγ-
μάτων ἀνοσιουργία, κακὸν ἡλίκον αἰεὶ μετ' ἀδικήματος
ἑκάστου, ἣν ἀναγκαῖον τῷ ἀδικήσαντι συνεφέλκειν ἐπί τε
γῇ στρεφομένῳ καὶ ὑπὸ γῆς νοστήσαντι πορείαν ἄτιμόν τε
c καὶ ἀθλίαν πάντως πανταχῇ. Δίωνα δὴ ἐγὼ λέγων ταῦτά τε
καὶ ἄλλα τοιαῦτα ἔπειθον, καὶ τοῖς ἀποκτείνασιν ἐκεῖνον
δικαιότατ' ἂν ὀργιζοίμην ἐγὼ τρόπον τινὰ ὁμοιότατα καὶ
Διονυσίῳ· ἀμφότεροι γὰρ ἐμὲ καὶ τοὺς ἄλλους ὡς ἔπος εἰ-
5 πεῖν ἅπαντας τὰ μέγιστα ἔβλαψαν ἀνθρώπους, οἱ μὲν τὸν
βουλόμενον δικαιοσύνῃ χρῆσθαι διαφθείραντες, ὁ δὲ οὐ-

335 a 2. ψυχῇ AO^2 ψυχῆς A^1 a 4. δίκας τε in marg. γρ. A^3O^3 δικαστάς A^1O^1 b 4-5. τοὐμπίμπλασθαι Hermann Moore-Blunt τοῦ πίμπλαθαι in marg. O^4 τὸ πίμπλασθαι U 132 τοῦ μὴ πίμπλασθαι AO^1 b 5-6. ἁρπαγμάτων A πραγμάτων O

Dionisio e a Dione: il primo, che non mi ha voluto ascoltare, ora e
vive in modo non dignitoso; il secondo, che mi ha ascoltato, è <
morto, sì, ma nobilmente: perché quando si aspira a ottenere il
bene supremo per sé e per la città, qualunque sorte si debba subi-
re, è sempre giusta e nobile.

Nessuno di noi è immortale e, se lo fosse, non sarebbe felice,
come ritiene invece la maggior parte della gente; non c'è né bene
né male per chi non ha anima, ma solo per l'anima, sia essa unita o 335 a
separata dal corpo.

Dobbiamo dunque credere agli antichi, sacri racconti secondo i <
quali abbiamo un'anima immortale che, una volta separata dal cor-
po, può essere sottoposta a giudizio e subire le punizioni più gravi;
e per questo dobbiamo pensare che è un male meno grave subire i
grandi torti, le grandi ingiustizie, piuttosto che commetterle. Ma
l'uomo avido di ricchezze e povero nell'anima, di queste cose non
vuole nemmeno sentire parlare, e se gli capita di ascoltare, pensa di
non doverle prendere sul serio: e quindi continua ad arraffare dove b
gli capita – senza ritegno, come una bestia – tutto ciò che, a suo pa-
rere, gli può permettere di mangiare e bere e soddisfare quel piace-
re volgare e servile cui viene dato, ingiustamente, il nome di piace- <
re d'amore. Ma quest'uomo è cieco e non vede l'empietà di certe
azioni, il male che si accompagna sempre all'ingiustizia, non vede
come colui che la commette è costretto – finché si aggira sulla terra
e anche dopo, quando ritorna sotto terra –, a percorrere un cammi-
no che, in ogni luogo e circostanza, è un cammino di miseria e di
vergogna.

Queste cose e altre dello stesso genere dicevo a Dione e riuscii c
a persuaderlo. Perciò io sono giustamente pieno d'ira verso colo-
ro che lo hanno ucciso e anche verso Dionisio, perché sia l'uno
che gli altri hanno fatto un danno gravissimo a me e, oserei dire, a
tutti gli uomini: hanno ucciso un uomo che cercava la giustizia;

δὲν ἐθελήσας χρήσασθαι δικαιοσύνῃ διὰ πάσης τῆς ἀρχῆς,
d μεγίστην δύναμιν ἔχων, ἐν ᾗ γενομένη φιλοσοφία τε καὶ δύναμις ὄντως ἐν ταὐτῷ διὰ πάντων ἀνθρώπων Ἑλλήνων τε καὶ βαρβάρων λάμψασ' ἂν ἱκανῶς δόξαν παρέστησεν πᾶσιν τὴν ἀληθῆ, ὡς οὐκ ἄν ποτε γένοιτο εὐδαίμων οὔτε πόλις
5 οὔτ' ἀνὴρ οὐδείς, ὃς ἂν μὴ μετὰ φρονήσεως ὑπὸ δικαιοσύνῃ διαγάγῃ τὸν βίον, ἤτοι ἐν αὐτῷ κεκτημένος ἢ ὁσίων ἀνδρῶν ἀρχόντων ἐν ἤθεσιν τραφείς τε καὶ παιδευθεὶς ἐνδίκως.
e ταῦτα μὲν Διονύσιος ἔβλαψεν· τὰ δὲ ἄλλα σμικρὰ ἂν εἴη πρὸς ταῦτά μοι βλάβη. ὁ δὲ Δίωνα ἀποκτείνας οὐκ οἶδεν ταὐτὸν ἐξειργασμένος τούτῳ. Δίωνα γὰρ ἐγὼ σαφῶς οἶδα, ὡς οἷόν τε περὶ ἀνθρώπων ἄνθρωπον διισχυρίζεσθαι, ὅτι,
5 τὴν ἀρχὴν εἰ κατέσχεν, ὡς οὐκ ἄν ποτε ἐπ' ἄλλο γε σχῆμα ἀρχῆς ἐτράπετο ἢ ἐπὶ τὸ Συρακούσας μὲν πρῶτον, τὴν πα-
336 a τρίδα τὴν ἑαυτοῦ, ἐπεὶ τὴν δουλείαν αὐτῆς ἀπήλλαξεν φαιδρύνας, ἐλευθέρας δ' ἐν σχήματι κατέστησεν, τὸ μετὰ τοῦτ' ἂν πάσῃ μηχανῇ ἐκόσμησεν νόμοις τοῖς προσήκουσίν τε καὶ ἀρίστοις τοὺς πολίτας, τό τε ἐφεξῆς τούτοις προυθυμεῖτ' ἂν
5 πρᾶξαι, πᾶσαν Σικελίαν κατοικίζειν καὶ ἐλευθέραν ἀπὸ τῶν βαρβάρων ποιεῖν, τοὺς μὲν ἐκβάλλων, τοὺς δὲ χειρούμενος ῥᾷον Ἱέρωνος· τούτων δ' αὖ γενομένων δι' ἀνδρὸς
b δικαίου τε καὶ ἀνδρείου καὶ σώφρονος καὶ φιλοσόφου, τὴν αὐτὴν ἀρετῆς ἂν πέρι γενέσθαι δόξαν τοῖς πολλοῖς, ἥπερ ἄν, εἰ Διονύσιος ἐπείσθη, παρὰ πᾶσιν ἂν ὡς ἔπος εἰπεῖν ἀνθρώποις ἀπέσωσεν γενομένη. νῦν δὲ ἤ πού τις δαίμων ἤ
5 τις ἀλιτήριος ἐμπεσὼν ἀνομίᾳ καὶ ἀθεότητι καὶ τὸ μέγιστον τόλμαις ἀμαθίας, ἐξ ἧς πάντα κακὰ πᾶσιν ἐρρίζωται καὶ βλαστάνει καὶ εἰς ὕστερον ἀποτελεῖ καρπὸν τοῖς

d 3. λάμψασ' ἂν Schneider Moore-Blunt λάμψασιν AO[1] O[4] e 6. ἐπὶ τὸ secl. Hermann ἐπὶ τόδε Richards
336 a 2. ἐλευθέρας δ A[1]O[1] in marg. O[4] ἐλευθερίῳ (δ' om.) in marg. A[3] ex emend. O[3] b 4. ἀπέσωσεν AO Stobaeus ἐκράτησε Hercher ἁπτὼς ἦν Apelt

lui, invece, si è rifiutato di seguire la giustizia durante tutto il suo regno. E aveva un potere immenso: se filosofia e potere si fossero d <
veramente riunite nella sua persona, a tutti gli uomini della terra, Greci e barbari, sarebbe stata chiara questa verità: che nessuna città è felice, e nessun uomo, se non vivono secondo saggezza ispirata da giustizia, sia che le abbiano in sé come virtù, sia che le abbiano apprese attraverso la giusta educazione ricevuta da uomini retti.

Questo è il male causato da Dionisio: per me, tutto il resto, al e
confronto, è poco.

E lo stesso male ha compiuto – senza saperlo – chi ha ucciso Dione. Perché Dione – io lo so bene, almeno per quanto un uomo può sapere degli altri uomini –, Dione, se avesse avuto il potere, avrebbe adottato questa forma di governo: per prima cosa avrebbe riscattato dalla schiavitù la sua patria, Siracusa, e le avrebbe re- 336 a
stituito la libertà, poi avrebbe cercato con ogni mezzo di darle le leggi migliori e più adatte ai cittadini, e poi ancora avrebbe ricolonizzato tutta la Sicilia liberandola dai barbari, che in parte avreb- <
be cacciato e in parte sottomesso: e tutto più facilmente di quanto non avesse fatto Gerone.

Se questo fosse avvenuto per opera di un uomo giusto, corag- b
gioso, saggio e filosofo, la maggior parte degli uomini avrebbe concepito, riguardo alla virtù, la stessa opinione che avrebbero avuto tutti gli uomini se Dionisio mi avesse ascoltato: e questo li avrebbe salvati. Ma ora un dèmone, o uno spirito della vendetta, <
ha imperversato con illegalità, con empietà e soprattutto con ignoranza sfrontata – che è la radice di tutti i mali e produce frut-

γεννήσασιν πικρότατον, αὖτη πάντα τὸ δεύτερον ἀνέ-
c τρεψέν τε καὶ ἀπώλεσεν.

Νῦν δὲ δὴ εὐφημῶμεν χάριν οἰωνοῦ τὸ τρίτον. ὅμως δὲ μιμεῖσθαι μὲν συμβουλεύω Δίωνα ὑμῖν τοῖς φίλοις τήν τε τῆς πατρίδος εὔνοιαν καὶ τὴν τῆς τροφῆς σώφρονα δίαιταν,
5 ἐπὶ λῳόνων δὲ ὀρνίθων τὰς ἐκείνου βουλήσεις πειρᾶσθαι ἀποτελεῖν – αἳ δὲ ἦσαν, ἀκηκόατε παρ' ἐμοῦ σαφῶς – τὸν δὲ μὴ δυνάμενον ὑμῶν Δωριστὶ ζῆν κατὰ τὰ πάτρια, διώκοντα
d δὲ τόν τε τῶν Δίωνος σφαγέων καὶ τὸν Σικελικὸν βίον, μήτε παρακαλεῖν μήτε οἴεσθαι πιστὸν ἄν τι καὶ ὑγιὲς πρᾶξαί ποτε, τοὺς δὲ ἄλλους παρακαλεῖν ἐπὶ πάσης Σικελίας κατοικισμόν τε καὶ ἰσονομίαν ἔκ τε αὐτῆς Σικελίας καὶ ἐκ Πε-
5 λοποννήσου ξυμπάσης, φοβεῖσθαι δὲ μηδὲ Ἀθήνας· εἰσὶ γὰρ καὶ ἐκεῖ πάντων ἀνθρώπων διαφέροντες πρὸς ἀρετήν, ξενοφόνων τε ἀνδρῶν μισοῦντες τόλμας. εἰ δ' οὖν ταῦτα μὲν ὕστερα γένοιτ' ἄν, κατεπείγουσιν δὲ ὑμᾶς αἱ τῶν στάσεων πολλαὶ καὶ παντοδαπαὶ φυόμεναι ἑκάστης ἡμέρας διαφο-
e ραί, εἰδέναι μέν που χρὴ πάντα τινὰ ἄνδρα, ᾧ καὶ βραχὺ δόξης ὀρθῆς μετέδωκεν θεία τις τύχη, ὡς οὐκ ἔστιν παῦλα κακῶν τοῖς στασιάσασιν, πρὶν ἂν οἱ κρατήσαντες μάχαις καὶ ἐκβολαῖς ἀνθρώπων καὶ σφαγαῖς μνησικακοῦντες [καὶ]
5 ἐπὶ τιμωρίας παύσωνται τρεπόμενοι τῶν ἐχθρῶν, ἐγκρατεῖς
337 a δὲ ὄντες αὐτῶν, θέμενοι νόμους κοινοὺς μηδὲν μᾶλλον πρὸς ἡδονὴν αὐτοῖς ἢ τοῖς ἡττηθεῖσιν κειμένους, ἀναγκάσωσιν αὐτοὺς χρῆσθαι τοῖς νόμοις δικταῖς οὔσαις ἀνάγκαις, αἰδοῖ καὶ φόβῳ, φόβῳ μὲν διὰ τὸ κρείττους αὐτῶν εἶναι δεικνύ-
5 τες τὴν βίαν, αἰδοῖ δὲ αὖ διὰ τὸ κρείττους φαίνεσθαι περί τε τὰς ἡδονὰς καὶ τοῖς νόμοις μᾶλλον ἐθέλοντές τε καὶ δυ-

b 8. πικρότατον A^2O^2 Stobaeus πικρότερον A^1O^1 c 2. εὐφημῶμεν A ex emend. O^2 εὐφημῶ μὲν O^1 d 7. ξενοφόνων K^2 ξενωφώνων AO | μισοῦντες A^2O^2 μισθοῦντες A^1O^1 e 4. καὶ (1) del. Pasquali | [καὶ] deleui
337 a 1-2. πρὸς ἡδονὴν in marg. γρ. A^3 ex emend. O^1 προσῆχον A^1O^1

ti amarissimi per chi li ha fatti nascere, e che ora per la seconda volta ha rovesciato e distrutto ogni cosa. c

Ma adesso, per la terza volta, voglio pronunciare parole di buon augurio, affinché si realizzi il presagio.

A voi, amici di Dione, voglio dare questo consiglio: imitate il suo amore per la patria e la sua saggia condotta di vita, e cercate di realizzare con miglior fortuna i suoi propositi (quali fossero ve l'ho detto chiaramente); e non chiamate a voi coloro che non sanno vivere al modo dorico, secondo le antiche tradizioni, e preferiscono invece lo stile di vita dei Sicelioti e degli assassini di Dione: d costoro non potrebbero compiere nessuna azione leale e degna di fiducia. Altri chiamate, invece, a ricolonizzare la Sicilia con leggi eguali per tutti: chiamateli dalla Sicilia stessa, da tutto il Peloponneso, e non abbiate paura di convocarli anche da Atene: perché anche lì vi sono uomini che si distinguono fra tutti per virtù, uomini che odiano chi osa levare la mano omicida sugli ospiti.

Ma se questi progetti per ora non li potete realizzare perché siete oppressi dalle sedizioni che si accendono ogni giorno da ogni parte, allora, se la sorte divina vi ha concesso anche solo un e poco di buon senso, dovete capire che nelle guerre civili non c'è tregua al male fino a che i vincitori, cessando di vendicarsi dei loro avversari, non metteranno fine a esili, stragi e rappresaglie e torneranno padroni di sé stessi stabilendo leggi eguali per tutti, 337 a vantaggiose tanto per i vincitori quanto per i vinti: e queste leggi le faranno osservare con due forme di costrizione, il rispetto e la paura; paura, perché hanno dimostrato di essere i più forti; rispetto, perché hanno dimostrato di saper dominare i piaceri e di

νάμενοι δουλεύειν. ἄλλως δὲ οὐκ ἔστιν ὡς ἄν ποτε κακῶν
λήξαι πόλις ἐν αὐτῇ στασιάσασα, ἀλλὰ στάσεις καὶ ἔχθραι
b καὶ μίση καὶ ἀπιστίαι ταῖς οὕτω διατεθείσαις πόλεσιν αὐ-
ταῖς πρὸς αὐτὰς αἰεὶ γίγνεσθαι φιλεῖ. τοὺς δὴ κρατήσαντας
αἰεὶ χρή, ὅτανπερ ἐπιθυμήσωσιν σωτηρίας, αὐτοὺς ἐν αὐ-
τοῖς ἄνδρας προκρῖναι τῶν Ἑλλήνων οὓς ἂν πυνθάνωνται
5 ἀρίστους ὄντας, πρῶτον μὲν γέροντας, καὶ παῖδας καὶ γυ-
ναῖκας κεκτημένους οἴκοι καὶ προγόνους αὐτῶν ὅτι μάλι-
c στα πολλούς τε καὶ ἀγαθοὺς καὶ ὀνομαστοὺς καὶ κτῆσιν
κεκτημένους πάντας ἱκανήν – ἀριθμὸν δὲ εἶναι μυριάνδρῳ
πόλει πεντήκοντα· ἱκανοὶ τοιοῦτοι – τούτους δὴ δεήσεσιν
καὶ τιμαῖς ὅτι μεγίσταις οἴκοθεν μεταπέμψασθαι, μετα-
5 πεμψαμένους δὲ ὁμόσαντας δεῖσθαι καὶ κελεύειν θεῖναι
νόμους, μήτε νικήσασιν μήτε νικηθεῖσιν νέμειν πλέον, τὸ δὲ
ἴσον καὶ κοινὸν πάσῃ τῇ πόλει. τεθέντων δὲ τῶν νόμων ἐν
τούτῳ δὴ τὰ πάντα ἐστίν. ἂν μὲν γὰρ οἱ νενικηκότες ἧττους
αὐτοὺς τῶν νόμων μᾶλλον τῶν νενικημένων παρέχωνται,
d πάντ' ἔσται σωτηρίας τε καὶ εὐδαιμονίας μεστὰ καὶ πάντων
κακῶν ἀποφυγή· εἰ δὲ μή, μήτ' ἐμὲ μήτ' ἄλλον κοινωνὸν πα-
ρακαλεῖν ἐπὶ τὸν μὴ πειθόμενον τοῖς νῦν ἐπεσταλμένοις.
ταῦτα γάρ ἐστιν ἀδελφὰ ὧν τε Δίων ὧν τ' ἐγὼ ἐπεχειρή-
5 σαμεν Συρακούσαις εὖ φρονοῦντες συμπρᾶξαι, δεύτερα
μήν· πρῶτα δ' ἦν ἃ τὸ πρῶτον ἐπεχειρήθη μετ' αὐτοῦ Διονυ-
e σίου πραχθῆναι πᾶσιν κοινὰ ἀγαθά, τύχη δέ τις ἀνθρώπων
κρείττων διεφόρησεν. τὰ δὲ νῦν ὑμεῖς πειρᾶσθε εὐτυχέστε-
ρον αὐτὰ ἀγαθῇ πρᾶξαι μοίρᾳ καὶ θείᾳ τινὶ τύχῃ.

Ξυμβουλὴ μὲν δὴ καὶ ἐπιστολὴ εἰρήσθω καὶ ἡ παρὰ Διο-
5 νύσιον ἐμὴ προτέρα ἄφιξις· ἡ δὲ δὴ ὑστέρα πορεία τε καὶ
πλοῦς ὡς εἰκότως τε ἅμα καὶ ἐμμελῶς γέγονεν, ᾧ μέλει

c 2-3. ἀριθμὸν... τοιοῦτοι secl. Harward | εἶναι secl. Wilamowitz εἶεν ἄν Howald c 4. μεταπέμψασθαι A^1O^1 μεταπέμπεσθαι A^2O^2 c 5. ὁμόσαντας A^2O^2 ὁμόσασθαι A^1 d 6. πρῶτα A ex emend. O^2 πρῶτον O^1O^3 e 6. μέλει O^2 μέλλει AO^1

avere la volontà e la capacità di obbedire alle leggi. Solo in questo modo una città dilaniata dalle guerre civili può liberarsi dai mali, altrimenti le ribellioni, le inimicizie, l'odio e la slealtà continue- b
ranno a proliferare per sempre.

E coloro che riescono vincitori, se vogliono salvare la città, de- vono scegliere fra di loro quei Greci che hanno fama di essere i mi- < gliori: saranno persone di una certa età, con moglie e figli e una lun- ga schiera di antenati valorosi e illustri, e con sufficienti beni di c
fortuna; costoro dunque (ne potrebbero bastare cinquanta per una città di media grandezza) dovranno essere attirati con preghiere e con l'attribuzione di grandissimi onori; dovranno prestare giuramento, e stabilire delle leggi che non favoriscano il vincitore più del vinto ma che siano uguali per tutti i cittadini. Stabilite le leggi, tutto dipende da questo: che i vincitori le rispettino più dei vinti, e sarà la salvezza, la felicità, e la liberazione da tutti i mali. d

Ma in caso contrario, non chiamate né me né nessun altro ad aiutare chi non vuol dare ascolto ai consigli che do ora: consigli che sono simili a quelli sulla base dei quali Dione e io cercammo di fare il bene di Siracusa; e fu il secondo tentativo perché il primo, che facemmo con lo stesso Dionisio nell'interesse comune e per il bene di tutti, fu annientato da un destino più forte degli uo- e
mini. Provate voi, ora, a realizzare tutto questo con migliore fortuna e con l'aiuto di una sorte divina.

Ho esposto dunque i miei consigli e il mio messaggio, e ho parlato del mio primo viaggio alla corte di Dionisio; chi vuole può < ascoltare ora il racconto del secondo viaggio, della seconda tra-

338 a ἀκούειν ἔξεστι τὸ μετὰ τοῦτο. ὁ μὲν γὰρ δὴ πρῶτος χρόνος
τῆς ἐν Σικελίᾳ διατριβῆς μοι διεπεράνθη, καθάπερ εἶπον,
πρὶν συμβουλεύειν τοῖς οἰκείοις καὶ ἑταίροις τοῖς περὶ
Δίωνα· τὸ μετ' ἐκεῖνα δ' οὖν ἔπεισα ὅπῃ δή ποτ' ἐδυνάμην
5 Διονύσιον ἀφεῖναί με, εἰρήνης δὲ γενομένης – ἦν γὰρ τότε
πόλεμος ἐν Σικελίᾳ – ξυνωμολογήσαμεν ἀμφότεροι. Διονύ-
σιος μὲν ἔφη μεταπέμψασθαι Δίωνα καὶ ἐμὲ πάλιν, καται-
στησάμενος τὰ περὶ τὴν ἀρχὴν ἀσφαλέστερον ἑαυτῷ, Δίωνα
δὲ ἠξίου διανοεῖσθαι μὴ φυγὴν αὐτῷ γεγονέναι τότε, μετά-
b στασιν δέ· ἐγὼ δ' ἤξειν ὡμολόγησα ἐπὶ τούτοις τοῖς λόγοις.
γενομένης δὲ εἰρήνης μετεπέμπετό με, Δίωνα δὲ ἐπισχεῖν
ἔτι ἐνιαυτὸν ἐδεῖτο, ἐμὲ δὲ ἥκειν ἐκ παντὸς τρόπου ἠξίου.
Δίων μὲν οὖν ἐκέλευέ τέ με πλεῖν καὶ ἐδεῖτο· καὶ γὰρ δὴ λό-
5 γος ἐχώρει πολὺς ἐκ Σικελίας ὡς Διονύσιος θαυμαστῶς φι-
λοσοφίας ἐν ἐπιθυμίᾳ πάλιν εἴη γεγονὼς τὰ νῦν· ὅθεν ὁ
Δίων συντεταμένως ἐδεῖτο ἡμῶν τῇ μεταπέμψει μὴ ἀπει-
c θεῖν. ἐγὼ δὲ ἤδη μέν που κατὰ τὴν φιλοσοφίαν τοῖς νέοις
πολλὰ τοιαῦτα γιγνόμενα, ὅμως δ' οὖν ἀσφαλέστερόν μοι
ἔδοξεν χαίρειν τότε γε πολλὰ καὶ Δίωνα καὶ Διονύσιον
ἐᾶν, καὶ ἀπηχθόμην ἀμφοῖν ἀποκρινάμενος ὅτι γέρων τε
5 εἴην καὶ κατὰ τὰς ὁμολογίας οὐδὲν γίγνοιτο τῶν τὰ νῦν
πραττομένων. ἔοικεν δὴ τὸ μετὰ τοῦτο Ἀρχύτης τε παρὰ
Διονύσιον [πρὶν] ἀφικέσθαι – ἐγὼ γὰρ πρὶν ἀπιέναι ξενίαν
d καὶ φιλίαν Ἀρχύτῃ καὶ τοῖς ἐν Τάραντι καὶ Διονυσίῳ ποιή-
σας ἀπέπλεον – ἄλλοι τέ τινες ἐν Συρακούσαις ἦσαν Δίωνός
τε ἄττα διακηκοότες καὶ τούτων τινὲς ἄλλοι, παρακου-
σμάτων τινῶν ἔμμεστοι τῶν κατὰ φιλοσοφίαν· οἳ δοκοῦσί
5 μοι Διονυσίῳ πειρᾶσθαι διαλέγεσθαι τῶν περὶ τὰ τοιαῦτα,
ὡς Διονυσίου πάντα διακηκοότος ὅσα διενοούμην ἐγώ. ὁ δὲ

338 a 4. ὅπῃ δή ποτ' ἐδυνάμην A^1O^1 ὅποι ποτὲ ἠδυνάμην in marg. γρ. A^3O^3
a 7. μεταπέμψεσθαι Richards b 1. δ' ἤξειν ὡμολόγησα in marg. O^4 δὴ
ξυνωμόλογησα AO^1 b 4. τέ με πλεῖν AO^1 τ' ἐμέ· πλὴν in marg. O^4 c 7.
πρὶν AO^1 om. Souilhé secl. Moore-Blunt

versata, e rendersi conto che esse avvennero per ragioni giuste e convenienti.

Prima di indirizzare i miei consigli ai familiari e agli amici di 338 a
Dione, ho detto come trascorsi il tempo del mio primo soggiorno in Sicilia, e in seguito come cercai in tutti i modi possibili di persuadere Dionisio a lasciarmi partire, accordandomi con lui di ritornare in tempo di pace (in Sicilia, allora, c'era la guerra). Dionisio assicurò che avrebbe richiamato Dione e me dopo aver rafforzato il suo potere e che Dione non doveva ritenere di essere stato esiliato ma solo allontanato. A queste condizioni accettai di b
tornare.

Quando venne fatta la pace, però, richiamò me solo; mi sollecitò anzi a partire a ogni costo, e pregò invece Dione di attendere per un anno ancora. Dione mi esortava, mi supplicava di partire, perché dalla Sicilia giungeva voce che Dionisio era stato preso nuovamente da un grande amore per la filosofia: per questo Dione mi pregava con insistenza di non rifiutare l'invito.

Io sapevo che la filosofia può suscitare tali entusiasmi nei gio- c
vani, tuttavia ritenni più sicuro disinteressarmi, almeno per allora, sia di Dione che di Dionisio, e risposi che ero vecchio e che le cose non erano andate secondo i patti. Così me li feci nemici entrambi.

Pare che, in seguito, alla corte di Dionisio si sia recato Archita
– prima della mia partenza, Archita e i Tarantini avevano stabili- d
to, per opera mia, legami di amicizia e di ospitalità con Dionisio –, poi vi erano anche altri, a Siracusa, che avevano seguito gli insegnamenti di Dione, altri ancora che avevano ascoltato costoro ed erano forniti di un certo bagaglio filosofico: credo che abbiano cercato di stabilire un dialogo con Dionisio su questo argomento pensando che egli avesse un'ampia conoscenza delle mie dottrine.

οὔτε ἄλλως ἐστὶν ἀφυὴς πρὸς τὴν τοῦ μανθάνειν δύναμιν φιλότιμός τε θαυμαστῶς· ἥρεσκέν τε οὖν ἴσως αὐτῷ τὰ λεγόμενα ᾐσχύνετό τε φανερὸς γιγνόμενος οὐδὲν ἀκηκοὼς ὅτ' ἐπεδήμουν ἐγώ, ὅθεν ἅμα μὲν εἰς ἐπιθυμίαν ἦει τοῦ διακοῦσαι ἐναργέστερον, ἅμα δ' ἡ φιλοτιμία κατήπειγεν αὐτόν· δι' ἃ δὲ οὐκ ἤκουσεν ἐν τῇ πρόσθεν ἐπιδημίᾳ, διεξήλθομεν ἐν τοῖς ἄνω ῥηθεῖσιν νῦν δὴ λόγοις. ἐπειδὴ δ' οὖν οἱκαδέ τ' ἐσώθην καὶ καλοῦντος τὸ δεύτερον ἀπηρνήθην, καθάπερ εἶπον νῦν δή, δοκεῖ μοι Διονύσιος παντάπασιν φιλοτιμηθῆναι μή ποτέ τισιν δόξαιμι καταφρονῶν αὐτοῦ τῆς φύσεώς τε
339 a καὶ ἕξεως ἅμα καὶ τῆς διαίτης ἔμπειρος γεγονώς, οὐκέτ' ἐθέλειν δυσχεραίνων παρ' αὐτὸν ἀφικνεῖσθαι. δίκαιος δὴ λέγειν εἰμὶ τἀληθὲς καὶ ὑπομένειν, εἴ τις ἄρα τὰ γεγονότα ἀκούσας καταφρονήσει τῆς ἐμῆς φιλοσοφίας, τὸν τύραννον δὲ ἡγήσεται νοῦν ἔχειν. ἔπεμψε μὲν γὰρ δὴ Διονύσιος τρίτον ἐπ' ἐμὲ τριήρη ῥᾳστώνης ἕνεκα τῆς πορείας, ἔπεμψεν δὲ Ἀρχέδημον, ὃν ἡγεῖτό με τῶν ἐν Σικελίᾳ περὶ πλείστου
b ποιεῖσθαι, τῶν Ἀρχύτῃ ξυγγεγονότων ἕνα, καὶ ἄλλους γνωρίμους τῶν ἐν Σικελίᾳ· οὗτοι δὲ ἡμῖν ἤγγελλον πάντες τὸν αὐτὸν λόγον, ὡς θαυμαστὸν ὅσον Διονύσιος ἐπιδεδωκὼς εἴη πρὸς φιλοσοφίαν. ἔπεμψεν δὲ ἐπιστολὴν πάνυ μακράν, εἰδὼς ὡς πρὸς Δίωνα διεκείμην καὶ τὴν αὖ Δίωνος προθυμίαν τοῦ ἐμὲ πλεῖν καὶ εἰς Συρακούσας ἐλθεῖν· πρὸς γὰρ δὴ πάντα ταῦτα ἦν παρεσκευασμένην τὴν ἀρχὴν ἔχουσα ἡ ἐπιστολή, τῇδέ πῃ φράζουσα· "Διονύσιος Πλάτωνι" – τὰ νόμι-
c μα ἐπὶ τούτοις εἰπὼν οὐδὲν τὸ μετὰ τοῦτο εἶπεν πρότερον ἢ ὡς «ἂν εἰς Σικελίαν πεισθεὶς ὑφ' ἡμῶν ἔλθῃς τὰ νῦν, πρῶτον μέν σοι τὰ περὶ Δίωνα ὑπάρξει ταύτῃ γιγνόμενα ὅπῃπερ ἂν αὐτὸς ἐθέλῃς – θελήσεις δὲ οἶδ' ὅτι τὰ μέτρια,

e 1. ᾖει τοῦ in marg. γρ. A^3O^3 ἡγεῖτο A^1O^1
339 b 7. παρασκευασμένην O^1 fort. A^1 παρασκευασμένη A^2O^2 c 1. εἰπὼν AO^1 εἰποῦσα in marg. γρ. O^3

Dionisio ha una mente pronta ad apprendere ed è inoltre molto ambizioso; quello che ascoltava non gli dispiaceva e probabilmente si vergognava di far vedere che da me non aveva appreso nulla: quindi, da un lato per ambizione e dall'altro per autentico e
interesse, voleva imparare sempre di più – ho già spiegato i motivi per cui non divenne mio allievo durante il mio primo soggiorno. Quando io – dopo il mio ritorno in patria – rifiutai, come ho appena detto, il suo secondo invito, credo che Dionisio, sempre per motivi di orgoglio personale, abbia avuto timore che qualcuno potesse pensare che io non apprezzavo né la sua indole né il suo carattere né il suo genere di vita – di cui ero a conoscenza –, e che 339 a
questo fosse il motivo per cui non volevo tornare da lui.

È giusto, ora, che io dica la verità, anche se chi mi ascolta, udendo ciò che avvenne, potrà provare disprezzo per la mia filosofia e apprezzare invece l'intelligenza del tiranno. Perché Dionisio mi invitò per la terza volta e mi mandò una trireme per facilitarmi il viaggio, e sulla trireme vi erano Archedemo (un discepolo di Archita b <
che lui riteneva io stimassi più di tutti i Sicelioti), e altri compagni della Sicilia. Tutti costoro mi ripetevano la stessa cosa: che Dionisio aveva fatto straordinari progressi nella conoscenza della filosofia.

Sapendo inoltre in quali rapporti ero con Dione e che Dione mi spingeva a partire per Siracusa, tenendo conto di tutto questo, Dionisio mi scrisse anche una lunga lettera, che cominciava così: «Dionisio a Platone», e, dopo i convenevoli d'uso, seguitava, senc
za altri preamboli:

«Se mi darai ascolto e verrai in Sicilia, per prima cosa la situazione di Dione verrà regolata secondo i tuoi desideri – desideri che saranno senz'altro ragionevoli e ai quali io non farò opposi-

καὶ ἐγὼ συγχωρήσομαι – εἰ δὲ μή, οὐδέν σοι τῶν περὶ Δίωνα ἔξει πραγμάτων οὔτε περὶ τἆλλα οὔτε περὶ αὐτὸν κατὰ νοῦν γιγνόμενα.» ταῦθ' οὕτως εἶπεν, τἆλλα δὲ μακρὰ ἂν εἴη καὶ ἄνευ καιροῦ λεγόμενα. ἐπιστολαὶ δὲ ἄλλαι ἐφοίτων παρά τε Ἀρχύτου καὶ τῶν ἐν Τάραντι, τήν τε φιλοσοφίαν ἐγκωμιάζουσαι τὴν Διονυσίου, καὶ ὅτι, ἂν μὴ ἀφίκωμαι νῦν, τὴν πρὸς Διονύσιον αὐτοῖς γενομένην φιλίαν δι' ἐμοῦ οὐ σμικρὰν οὖσαν πρὸς τὰ πολιτικὰ παντάπασιν διαβαλοίην. ταύτης δὴ τοιαύτης γενομένης ἐν τῷ τότε χρόνῳ τῆς μεταπέμψεως, τῶν μὲν ἐκ Σικελίας τε καὶ Ἰταλίας ἑλκόντων, τῶν δὲ Ἀθήνηθεν ἀτεχνῶς μετὰ δεήσεως οἷον ἐξωθούντων με, καὶ πάλιν ὁ λόγος ἦκεν ὁ αὐτός, τὸ μὴ δεῖν προδοῦναι Δίωνα μηδὲ τοὺς ἐν Τάραντι ξένους τε καὶ ἑταίρους, αὐτῷ δέ μοι ὑπῆν ὡς οὐδὲν θαυμαστὸν νέον ἄνθρωπον παρακούοντα ἀξίων λόγου πραγμάτων, εὐμαθῆ, πρὸς ἔρωτα ἐλθεῖν τοῦ βελτίστου βίου· δεῖν οὖν αὐτὸ ἐξελέγξαι σαφῶς ὁποτέρως ποτὲ ἄρα σχῇ καὶ τοῦτ' αὐτὸ μηδαμῇ προδοῦναι μηδ' ἐμὲ τὸν αἴτιον γενέσθαι τηλικούτου ἀληθῶς ὀνείδους, εἴπερ ὄντως εἴη τῳ ταῦτα λελεγμένα. πορεύομαι δὴ τῷ λογισμῷ τούτῳ κατακαλυψάμενος, πολλὰ δεδιὼς μαντευόμενός τε οὐ πάνυ καλῶς, ὡς ἔοικεν, ἐλθὼν δ' οὖν τὸ τρίτον τῷ σωτῆρι τοῦτό γε οὖν ἔπραξα ὄντως· ἐσώθην γάρ τοι πάλιν εὐτυχῶς, καὶ τούτων γε μετὰ θεὸν Διονυσίῳ χάριν εἰδέναι χρεών, ὅτι πολλῶν βουληθέντων ἀπολέσαι με διεκώλυσεν καὶ ἔδωκέν τι μέρος αἰδοῖ τῶν περὶ ἐμὲ πραγμάτων.

Ἐπειδὴ δὲ ἀφικόμην, ᾤμην τούτου πρῶτον ἔλεγχον δεῖν λαβεῖν, πότερον ὄντως εἴη Διονύσιος ἐξημμένος ὑπὸ φιλοσοφίας ὥσπερ πυρός, ἢ μάτην ὁ πολὺς οὗτος ἔλθοι λόγος Ἀθήναζε. ἔστιν δή τις τρόπος τοῦ περὶ τὰ τοιαῦτα πεῖραν

c 7. γιγνόμενον Stephanus secl. Wilamowitz def. Souilhé | ταυθ' O^2 τοῦθ' AO^1 d 5-6. διαβαλοίην R διαβαλλοίην AO e 6. σχῇ AO^1 σχοίη Bekker ἔχοι Burnet ἔχει Howald σχεῖ Souilhé
340 a 3. καλῶς AO^2 κακῶς O^1 a 4. πάλιν O^2 πάλαι AO^1

zione; in caso contrario, nulla si farà di quanto tu desideri per i suoi affari e per lui».

Così scriveva; il resto della lettera è troppo lungo e non vale la pena riportarlo.

Mi arrivarono anche altre lettere – di Archita, di alcuni di Ta- d
ranto –: tutti lodavano l'amore di Dionisio per la filosofia e dicevano che, se non fossi andato subito da lui, avrei distrutto quel rapporto di amicizia che per merito mio essi avevano stabilito con Dionisio e che aveva un'importanza politica non indifferente.

Di questo genere erano le sollecitazioni che ricevevo allora: dalla Sicilia, dall'Italia mi attiravano verso di loro, ma anche da Atene mi pregavano di andare, e il discorso era sempre lo stesso, che non e
dovevo tradire Dione e gli ospiti e gli amici di Taranto. D'altra parte io stesso non ritenevo impossibile che un giovane intelligente, ascoltando nobili ed elevati discorsi, si lasciasse sedurre dall' ideale di una vita nobile.

Dovevo dunque accertarmi di come stavano le cose e non tirarmi indietro rendendomi colpevole di un atto vergognoso – nel caso che queste persone avessero riportato la verità. 340 a

E dunque andai, facendomi scudo con questi ragionamenti, ma nutrendo in realtà, com'è naturale, molti timori e molti tristi presagi. Giunto in Sicilia, per la terza volta dovetti rendere grazie a Zeus salvatore, perché ebbi la fortuna di salvarmi per merito del dio ma anche grazie a Dionisio: c'erano molti, infatti, che volevano uccidermi, ma egli lo impedì e si comportò con rispetto nei miei riguardi.

Dopo il mio arrivo pensai che la prima cosa da fare era verifi- b
care se veramente Dionisio era divorato dal fuoco della filosofia o se le numerose voci giunte ad Atene erano false. Per fare questa

λαμβάνειν οὐκ ἀγεννὴς ἀλλ' ὄντως τυράννοις πρέπων, ἄλλως τε καὶ τοῖς τῶν παρακουσμάτων μεστοῖς, ὃ δὴ κἀγὼ Διονύσιον εὐθὺς ἐλθὼν ἠσθόμην καὶ μάλα πεπονθότα. δεικνύναι δὴ δεῖ τοῖς τοιούτοις ὅτι ἔστι πᾶν τὸ πράγμα οἷόν τε καὶ δι' ὅσων πραγμάτων καὶ ὅσον πόνον ἔχει. ὁ γὰρ ἀκούσας, ἐὰν μὲν ὄντως ᾖ φιλόσοφος οἰκεῖός τε καὶ ἄξιος τοῦ πράγματος θεῖος ὤν, ὁδόν τε ἡγεῖται θαυμαστὴν ἀκηκοέναι ξυντατέον τε εἶναι νῦν καὶ οὐ βιωτὸν ἄλλως ποιοῦντι· μετὰ τοῦτο δὴ ξυντείνας αὐτός τε καὶ τὸν ἡγούμενον τὴν ὁδόν, οὐκ ἀνίησιν πρὶν ἂν ἢ τέλος ἐπιθῇ πᾶσιν, ἢ λάβῃ δύναμιν ὥστε αὐτὸς αὑτὸν χωρὶς τοῦ δείξοντος δυνατὸς εἶναι ποδηγεῖν. ταύτῃ καὶ κατὰ ταῦτα διανοηθεὶς ὁ τοιοῦτος ζῇ, πράττων μὲν ἐν αἷστισιν ἂν ᾖ πράξεσιν, παρὰ πάντα δὲ αἰεὶ φιλοσοφίας ἐχόμενος καὶ τροφῆς τῆς καθ' ἡμέραν ἥτις ἂν αὐτὸν μάλιστα εὐμαθῆ τε καὶ μνήμονα καὶ λογίζεσθαι δυνατὸν ἐν αὑτῷ νήφοντα ἀπεργάζηται· τὴν δὲ ἐναντίαν ταύτῃ μισῶν διατελεῖ. οἱ δὲ ὄντως μὲν μὴ φιλόσοφοι, δόξαις δ' ἐπικεχρωσμένοι, καθάπερ οἱ τὰ σώματα ὑπὸ τοῦ ἡλίου ἐπικεκαυμένοι, ἰδόντες τε ὅσα μαθήματά ἐστιν καὶ ὁ πόνος ἡλίκος καὶ δίαιτα ἡ καθ' ἡμέραν ὡς πρέπουσα ἡ κοσμία τῷ πράγματι, χαλεπὸν ἡγησάμενοι καὶ ἀδύνατον αὐτοῖς, οὔτε δὴ ἐπιτηδεύειν δυνατοὶ γίγνονται, ἔνιοι δὲ αὐτῶν πείθουσιν αὐτοὺς ὡς ἱκανῶς ἀκηκοότες εἰσὶν τὸ ὅλον, καὶ οὐδὲν ἔτι δέονταί τινων πραγμάτων. ἡ μὲν δὴ πεῖρα αὕτη γίνεται ἡ σαφής τε καὶ ἀσφαλεστάτη πρὸς τοὺς τρυφῶντάς τε καὶ ἀδυνάτους διαπονεῖν, ὡς μηδέποτε βαλεῖν ἐν αἰτίᾳ τὸν δεικνύντα ἀλλ' αὐτὸν αὑτόν, μὴ δυνάμενον πάντα τὰ πρόσφορα ἐπιτηδεύειν τῷ πράγματι.

c 4. τοῦτο A^2O^2 τοῦ A^1O^1 c 6. δείξοντος A^2O^2 in marg. O^4 δείξαντος AO^1 c 6-d 1. δυνατὸς in marg. O^4 μὴ ἀδύνατος O^2 ἀδύνατος A^1O^1 d 8. τοῦ ἡλίου A^2 ex emend. O^2 in marg. O^4 τὸν ἥλιον A^1O^1 τῶν ἡλίων in marg. A e 1-2. πρέπουσα ἡ ex emend. A^2O^2 παρέπουσα ᾗ A^1O^1
341 a 5-6. βαλεῖν AO^1 βάλλειν in marg. O^2

prova c'è un buon metodo, particolarmente adeguato quando si ha a che fare coi tiranni, specie se sono imbevuti di dottrine male apprese: e io mi accorsi subito, al mio arrivo, che Dionisio si trovava in tale situazione.

A queste persone bisogna mostrare che cos'è veramente la ricerca filosofica e quale impegno e quale fatica essa comporta. E se colui che ascolta è di indole divina, se è veramente filosofo ed è c
degno di tale ricerca, riterrà che la via indicata è la migliore, che bisogna cercare di seguirla subito e che non si può vivere in modo diverso. Allora unisce i suoi sforzi a quelli della sua guida e non desiste prima di aver raggiunto lo scopo o di aver acquisito una forza tale che gli consenta di proseguire il suo cammino da solo, senza l'aiuto del maestro.

Così pensa e così vive chi ama la filosofia. E continua a fare d
quello che faceva prima, rimanendo però sempre fedele alla filosofia e a quel genere di vita quotidiano che fa di lui un uomo capace di apprendere, ricordare e ragionare nel pieno dominio delle sue facoltà, un uomo che avrà sempre in odio il modo di vivere contrario a questo.

E invece quelli che non sono veri filosofi ma possiedono solo una patina di opinioni filosofiche, si comportano come chi è rimasto scottato dal sole: vedendo quante sono le cose da imparare e quanta la fatica e come sia necessaria una condotta di vita severa e e
regolata, giudicano l'impegno difficile per loro, anzi impossibile, e non si sentono in grado di affrontarlo; alcuni si convincono di 341 a
avere appreso abbastanza e di non aver più bisogno di altri insegnamenti.

È questa la prova più chiara, la più sicura che si possa fare con coloro che conducono una vita di piaceri e non sono in grado di sopportare una continua fatica: se costoro si rivelano incapaci di applicarsi allo studio della filosofia, dovranno accusare sé stessi e non il loro maestro.

Οὕτω δὴ καὶ Διονυσίῳ τότ' ἐρρήθη τὰ ῥηθέντα. πάντα
b μὲν οὖν οὔτ' ἐγὼ διεξῆλθον οὔτε Διονύσιος ἐδεῖτο· πολλὰ
γὰρ αὐτὸς καὶ τὰ μέγιστα εἰδέναι τε καὶ ἱκανῶς ἔχειν
προσεποιεῖτο διὰ τὰς ὑπὸ τῶν ἄλλων παρακοάς. ὕστερον δὲ
καὶ ἀκούω γεγραφέναι αὐτὸν περὶ ὧν τότε ἤκουσε, συνθέν-
5 τα ὡς αὑτοῦ τέχνην, οὐδὲν τῶν αὐτῶν ὧν ἀκούοι· οἶδα δὲ
οὐδὲν τούτων. ἄλλους μέν τινας οἶδα γεγραφότας περὶ τῶν
αὐτῶν τούτων, οἵτινες δέ, οὐδ' αὐτοὶ αὐτούς. τοσόνδε γε
μὴν περὶ πάντων ἔχω φράζειν τῶν γεγραφότων καὶ γραψόν-
c των, ὅσοι φασὶν εἰδέναι περὶ ὧν ἐγὼ σπουδάζω, εἴτ' ἐμοῦ
ἀκηκοότες εἴτ' ἄλλων εἴθ' ὡς εὑρόντες αὐτοί· τούτους οὐκ
ἔστιν κατά γε τὴν ἐμὴν δόξαν περὶ τοῦ πράγματος ἐπαΐειν
οὐδέν. οὔκουν ἐμόν γε περὶ αὐτῶν ἔστιν σύγγραμμα οὐδὲ
5 μήποτε γένηται· ῥητὸν γὰρ οὐδαμῶς ἐστιν ὡς ἄλλα μαθήμα-
τα, ἀλλ' ἐκ πολλῆς συνουσίας γιγνομένης περὶ τὸ πρᾶγμα
d αὐτὸ καὶ τοῦ συζῆν ἐξαίφνης, οἷον ἀπὸ πυρὸς πηδήσαντος
ἐξαφθὲν φῶς, ἐν τῇ ψυχῇ γενόμενον αὐτὸ ἑαυτὸ ἤδη τρέφει.
καίτοι τοσόνδε γε οἶδα, ὅτι γραφέντα ἢ λεχθέντα ὑπ' ἐμοῦ
βέλτιστ' ἂν λεχθείη· καὶ μὴν ὅτι γεγραμμένα κακῶς οὐχ ἥκι-
5 στ' ἂν ἐμὲ λυποῖ. εἰ δέ μοι ἐφαίνετο γραπτέα θ' ἱκανῶς
εἶναι πρὸς τοὺς πολλοὺς καὶ ῥητά, τί τούτου κάλλιον ἐπέ-
πρακτ' ἂν ἡμῖν ἐν τῷ βίῳ ἢ τοῖς τε ἀνθρώποισι μέγα ὄφελος
e γράψαι καὶ τὴν φύσιν εἰς φῶς τοῖς πᾶσιν προαγαγεῖν; ἀλλ'
οὔτε ἀνθρώποις ἡγοῦμαι τὴν ἐπιχείρησιν περὶ αὐτῶν λεγο-
μένην ἀγαθόν, εἰ μή τισιν ὀλίγοις ὁπόσοι δυνατοὶ ἀνευρεῖν
αὐτοὶ διὰ σμικρᾶς ἐνδείξεως, τῶν τε δὴ ἄλλων τοὺς μὲν κα-
5 ταφρονήσεως οὐκ ὀρθῆς ἐμπλήσειεν ἂν οὐδαμῇ ἐμμελῶς,

b 8-c 1. γραφόντων AO^1 γραψόντων O^2 c 4. σύγγραμμα A ex emend. O^2 συγγράμματα O^1 c 5. ῥητὸν AO Celsus Origenes Clemens (*Stromata*) Eusebius Theodoretus sed ῥητέον Clemens (*Cohort.*) d 1. πηδήσαντος A ex emend. O^2 πηλήσαντος A^{1}O^1 d 3. γραφέντα R γραφθέντα AO d 6. ῥητά AO^1 Celsus Origenes ῥετέα O^2 e 1. τοῖς πᾶσιν A^{2}O^2 πᾶσιν A^{1}O^1 e 2-3. λεγομένην AO γενομένην Bonitz

Queste cose io dissi allora a Dionisio. Non gli spiegai tutto, e < lui non me lo chiese; si vantava infatti di conoscere e possedere a b sufficienza la maggior parte dei fondamenti filosofici sulla base di quanto aveva sentito dire da altri. Mi hanno detto che più tardi ha messo anche per iscritto quello che aveva appreso, presentandolo come un suo trattato e non come frutto dell'insegnamento altrui: < io non ne so nulla; so di altri che hanno scritto sugli stessi argomenti, ma si tratta di gente che non conosce neanche sé stessa. Però c'è una cosa che posso dire in relazione a tutti coloro che hanno scritto e scriveranno su questi problemi, affermando di co- c noscere quello di cui io mi occupo per averlo appreso da me o da altri o per proprio conto: essi non sono in grado di capire nulla di queste cose perché su di esse non esiste né mai esisterà uno scritto < mio. Questa non è una scienza che si possa insegnare come le al- < tre: è qualcosa che nasce all'improvviso nell'anima dopo un lungo < rapporto e una convivenza assidua con l'argomento, come la scin- d < tilla che scaturisce dal fuoco e poi si nutre di sé stessa. E so anche questo: che, a voce o per iscritto, io sarei l'unico in grado di < esporre queste dottrine nel modo migliore; e che soffrirei molto se mi capitasse di vederle espresse male per iscritto. Ma se avessi ritenuto possibile che simili argomenti dovessero essere scritti per i più in modo adeguato, o potessero essere espressi in parole, che cosa avrei potuto fare di meglio nella vita se non esporli per iscritto, rivelando agli uomini la loro natura e facendo una cosa utilissi- e ma a tutti?

Ritengo invece che trattare questi argomenti nel modo che si è detto non sia un bene per gli uomini, tranne che per quei pochi a cui basta solo una piccola indicazione per trovare la strada giusta; quanto agli altri, o ne ricaverebbero un disprezzo ingiusto e fuori

τοὺς δὲ ὑψηλῆς καὶ χαύνης ἐλπίδος, ὡς σέμν' ἄττα μεμα-
342 a θηκότας. ἔτι δὲ μακρότερα περὶ αὐτῶν ἐν νῷ μοι γέγονεν
εἰπεῖν· τάχα γὰρ ἂν περὶ ὧν λέγω σαφέστερον ἂν εἴη τι λεχ-
θέντων αὐτῶν. ἔστι γάρ τις λόγος ἀληθής, ἐναντίος τῷ
τολμήσαντι γράφειν τῶν τοιούτων καὶ ὁτιοῦν, πολλάκις μὲν
5 ὑπ' ἐμοῦ καὶ πρόσθεν ῥηθείς, ἔοικεν δ' οὖν εἶναι καὶ νῦν
λεκτέος.

Ἔστιν τῶν ὄντων ἑκάστῳ, δι' ὧν τὴν ἐπιστήμην ἀνάγκη
παραγίγνεσθαι, τρία, τέταρτον δ' αὐτή – πέμπτον δ' αὐτὸ
b τιθέναι δεῖ ὃ δὴ γνωστόν τε καὶ ἀληθῶς ἐστιν ὄν – ἓν μὲν
ὄνομα, δεύτερον δὲ λόγος, τὸ δὲ τρίτον εἴδωλον, τέταρτον
δὲ ἐπιστήμη. περὶ ἓν οὖν λαβὲ βουλόμενος μαθεῖν τὸ νῦν
λεγόμενον, καὶ πάντων οὕτω πέρι νόησον. κύκλος ἐστίν τι
5 λεγόμενον, ᾧ τοῦτ' αὐτό ἐστιν ὄνομα ὃ νῦν ἐφθέγμεθα. λό-
γος δ' αὐτοῦ τὸ δεύτερον, ἐξ ὀνομάτων καὶ ῥημάτων συγκεί-
μενος· τὸ γὰρ ἐκ τῶν ἐσχάτων ἐπὶ τὸ μέσον ἴσον ἀπέχον
πάντῃ, λόγος ἂν εἴη ἐκείνου ᾧπερ στρογγύλον καὶ περιφε-
c ρὲς ὄνομα καὶ κύκλος. τρίτον δὲ τὸ ζωγραφούμενόν τε καὶ
ἐξαλειφόμενον καὶ τορνευόμενον καὶ ἀπολλύμενον· ὧν αὐ-
τὸς ὁ κύκλος, ὃν πέρι πάντ' ἐστὶν ταῦτα, οὐδὲν πάσχει,
τούτων ὡς ἕτερον ὄν. τέταρτον δὲ ἐπιστήμη καὶ νοῦς ἀληθής
5 τε δόξα περὶ ταῦτ' ἐστίν· ὡς δὲ ἓν τοῦτο αὖ πᾶν θετέον, οὐκ
ἐν φωναῖς οὐδ' ἐν σωμάτων σχήμασιν ἀλλ' ἐν ψυχαῖς ἐνόν,
ᾧ δῆλον ἕτερόν τε ὂν αὐτοῦ τοῦ κύκλου τῆς φύσεως τῶν
d τε ἔμπροσθεν λεχθέντων τριῶν. τούτων δὲ ἐγγύτατα μὲν
ξυγγενείᾳ καὶ ὁμοιότητι τοῦ πέμπτου νοῦς πεπλησίακεν,
τἆλλα δὲ πλέον ἀπέχει. ταὐτὸν δὴ περί τε εὐθέος ἅμα καὶ
περιφεροῦς σχήματος καὶ χρόας, περί τε ἀγαθοῦ καὶ καλοῦ
5 καὶ δικαίου, καὶ περὶ σώματος ἅπαντος σκευαστοῦ τε καὶ
κατὰ φύσιν γεγονότος, πυρὸς ὕδατός τε καὶ τῶν τοιούτων

342 a 5. πρόσθεν ῥηθείς AO πρότερον λεχθείς Celsus b 1. ἀληθῶς ἐστιν ὄν in marg. A^3 O^3 Celsus ἀληθές ἐστιν ὄν A^1O^1

luogo o si riempirebbero di una superba e vana presunzione come se avessero appreso verità assolute. 342 a

Ma di questo ho deciso di parlare più a lungo perché, dopo che l'avrò fatto, forse le cose risulteranno, almeno in parte, più chiare. Vi è infatti una seria ragione per cui è meglio che nessuno osi scrivere alcunché su questi argomenti, e io l'ho esposta più volte: ma è bene che la ripeta anche ora.

Vi sono tre elementi attraverso i quali si giunge a una co- <
noscenza di ciascuna delle cose che sono – il quarto è la scienza
stessa, il quinto è l'oggetto del conoscere in quanto realmente esi- b
stente.

Il primo elemento è il nome, il secondo il discorso, il terzo l'immagine, il quarto la scienza.

Se vuoi capire quello che sto dicendo, considera questo esempio ed estendilo a tutti gli altri casi.

Esiste qualcosa che è detto cerchio e che porta appunto questo nome; c'è poi il discorso che lo riguarda, che è formato da nomi e verbi: «la figura che dagli estremi al centro ha da ogni punto distanza eguale», questo è il discorso intorno a ciò che ha nome «rotondo», «circolare», «cerchio». Terza è l'immagine che si disegna c <
e si cancella, si costruisce col tornio e si distrugge: tutte cose che si riferiscono al cerchio ma che il cerchio in sé non subisce perché è altro da esse.

Quarta è la scienza, l'intelligenza e l'opinione vera che si ha di <
queste cose: un tutto unico che non ha sede né nei suoni né nelle figure dei corpi ma nelle anime, e quindi evidentemente è cosa diversa sia dalla natura del cerchio in sé che dagli altri tre elementi d
di cui ho parlato. La più vicina al quinto elemento, per affinità e somiglianza, è l'intelligenza, gli altri sono più lontani.

Lo stesso vale per la figura diritta e rotonda, per i colori, per il <
bene, il bello e il giusto, per ogni corpo, sia esso artificiale o naturale, per il fuoco, l'acqua e simili, per ogni essere vivente, per le

πάντων, καὶ ζῴου ξύμπαντος πέρι καὶ ἐν ψυχαῖς ἤθους, καὶ
περὶ ποιήματα καὶ παθήματα ξύμπαντα· οὐ γὰρ ἂν τούτων
e μή τις τὰ τέτταρα λάβῃ ἁμῶς γέ πως, οὔποτε τελέως ἐπι-
στήμης τοῦ πέμπτου μέτοχος ἔσται. πρὸς γὰρ τούτοις ταῦτα
οὐχ ἧττον ἐπιχειρεῖ τὸ ποιόν τι περὶ ἕκαστον δηλοῦν ἢ τὸ
ὂν ἑκάστου διὰ τὸ τῶν λόγων ἀσθενές· ὧν ἕνεκα νοῦν ἔχων
343 a οὐδεὶς τολμήσει ποτὲ εἰς αὐτὸ τιθέναι τὰ νενοημένα ὑπ'
αὐτοῦ, καὶ ταῦτα εἰς ἀμετακίνητον, ὃ δὴ πάσχει τὰ γεγραμ-
μένα τύποις. τοῦτο δὲ πάλιν αὖ τὸ νῦν λεγόμενον δεῖ μα-
θεῖν. κύκλος ἕκαστος τῶν ἐν ταῖς πράξεσι γραφομένων ἢ
5 καὶ τορνευθέντων μεστὸς τοῦ ἐναντίου ἐστὶν τῷ πέμπτῳ –
τοῦ γὰρ εὐθέος ἐφάπτεται πάντῃ – αὐτὸς δέ, φαμέν, ὁ κύ-
κλος οὔτε τι σμικρότερον οὔτε μεῖζον τῆς ἐναντίας ἔχει ἐν
b αὑτῷ φύσεως. ὄνομά τε αὐτῶν φαμεν οὐδὲν οὐδενὶ βέβαιον
εἶναι, κωλύειν δ' οὐδὲν τὰ νῦν στρογγύλα καλούμενα εὐθέα
κεκλῆσθαι τά τε εὐθέα δὴ στρογγύλα, καὶ οὐδὲν ἧττον βε-
βαίως ἕξειν τοῖς μεταθεμένοις καὶ ἐναντίως καλοῦσιν. καὶ
5 μὴν περὶ λόγου γε ὁ αὐτὸς λόγος, εἴπερ ἐξ ὀνομάτων καὶ ῥη-
μάτων σύγκειται, μηδὲν ἱκανῶς βεβαίως εἶναι βέβαιον· μυ-
ρίος δὲ λόγος αὖ περὶ ἑκάστου τῶν τεττάρων ὡς ἀσαφές, τὸ
δὲ μέγιστον, ὅπερ εἴπομεν ὀλίγον ἔμπροσθεν, ὅτι δυοῖν
c ὄντοιν, τοῦ τε ὄντος καὶ τοῦ ποιοῦ τινος, οὐ τὸ ποιόν τι, τὸ
δὲ τί, ζητούσης εἰδέναι τῆς ψυχῆς, τὸ μὴ ζητούμενον ἕκα-
στον τῶν τεττάρων προτεῖνον τῇ ψυχῇ λόγῳ τε καὶ κατ'
ἔργα, αἰσθήσεσιν εὐέλεγκτον τό τε λεγόμενον καὶ δεικνύ-
5 μενον αἰεὶ παρεχόμενον ἕκαστον, ἀπορίας τε καὶ ἀσαφείας
ἐμπίμπλησι πάσης ὡς ἔπος εἰπεῖν πάντ' ἄνδρα. ἐν οἷσι μὲν
οὖν μηδ' εἰθισμένοι τὸ ἀληθὲς ζητεῖν ἐσμεν ὑπὸ πονηρᾶς

d 8. οὐ AO οὖ Apelt e 1. ἁμῶς A^3 in marg. γρ. O^3 ἄλλως A^1O^1
343 b 1. αὐτῶν codd. αὖ Sauppe c 3. προτεῖνον A^1O^1 πρότερον in marg. A^3 γρ. O^3 c 4. αἰσθήσεσιν in marg. A^3 γρ. O^3 αἴσθησιν A^1O^1 c 7. εἰθισμένοι ex emend. A^2 O^2 ἐσμεν in marg. A^3

consuetudini proprie delle anime, per tutto ciò che si fa o che si subisce.

Non si giunge a partecipare pienamente della conoscenza del e
quinto elemento se non si possiedono gli altri quattro. Inoltre,
questi elementi tendono a spiegare tanto la qualità quanto l'essen-
za di ogni cosa con discorsi del tutto inadeguati; perciò nessuna 343 a <
persona assennata correrà il rischio di affidare i suoi pensieri a es-
si, soprattutto se si tratta di parole immobili, come sono appunto i <
caratteri della scrittura.

Ma, per capire bene, è meglio tornare su quello che ho detto.

Ogni cerchio, fatto a mano o al tornio, si trova a essere pieno
di elementi contrari al quinto, perché in ogni suo punto aderisce <
alla linea retta, mentre il cerchio vero e proprio non ha in sé né
poco né molto della natura contraria alla sua.

Quanto ai nomi, essi non sono affatto stabili e quindi nulla im- b
pedisce di chiamare diritto ciò che è chiamato rotondo o rotondo
ciò che è chiamato diritto – senza che per questo i nomi siano me-
no validi per chi li muta nel loro contrario.

Lo stesso vale per il discorso, perché è composto di nomi e di verbi e non ha nulla che sia sufficientemente stabile. E un discorso praticamente senza fine ci sarebbe da fare sulla oscurità di ciascuno dei quattro elementi, ma la cosa più importante è quella che ho detto poco fa: dei due principî, essenza e qualità, l'anima cerca di c
conoscere l'essenza, non la qualità; ora, ciascuno dei quattro ele-
menti è in grado di offrirle, a parole e nei fatti, il principio che essa
non cerca e le presenta quindi, per mezzo di discorsi e immagini,
dei dati che possono essere facilmente confutati dalle sensazioni: in
tal modo ogni uomo si sente pieno di dubbi e di incertezze. Di con-
seguenza, là dove, a causa di una cattiva educazione, non siamo

τροφῆς, ἐξαρκεῖ δὲ τὸ προταθὲν τῶν εἰδώλων, οὐ καταγέ-
d λαστοι γιγνόμεθα ὑπ' ἀλλήλων, οἱ ἐρωτώμενοι ὑπὸ τῶν
ἐρωτώντων, δυναμένων δὲ τὰ τέτταρα διαρρίπτειν τε καὶ ἐ-
λέγχειν· ἐν οἷς δ' ἂν τὸ πέμπτον ἀποκρίνασθαι καὶ δηλοῦν
ἀναγκάζωμεν, ὁ βουλόμενος τῶν δυναμένων ἀνατρέπειν
5 κρατεῖ, καὶ ποιεῖ τὸν ἐξηγούμενον ἐν λόγοις ἢ γράμμασιν ἢ
ἀποκρίσεσιν τοῖς πολλοῖς τῶν ἀκουόντων δοκεῖν μηδὲν γι-
γνώσκειν ὧν ἂν ἐπιχειρῇ γράφειν ἢ λέγειν, ἀγνοούντων ἐνί-
οτε ὡς οὐχ ἡ ψυχὴ τοῦ γράψαντος ἢ λέξαντος ἐλέγχεται,
ἀλλ' ἡ τῶν τεττάρων φύσις ἑκάστου, πεφυκυῖα φαύλως. ἡ δὲ
e διὰ πάντων αὐτῶν διαγωγή, ἄνω καὶ κάτω μεταβαίνουσα
ἐφ' ἕκαστον, μόγις ἐπιστήμην ἐνέτεκεν εὖ πεφυκότος εὖ πε-
φυκότι· κακῶς δὲ ἂν φυῇ, ὡς ἡ τῶν πολλῶν ἕξις τῆς ψυχῆς
5 εἴς τε τὸ μαθεῖν εἴς τε τὰ λεγόμενα ἤθη πέφυκεν, τὰ δὲ
344 a διέφθαρται, οὐδ' ἂν ὁ Λυγκεὺς ἰδεῖν ποιήσειεν τοὺς τοιού-
τους. ἑνὶ δὲ λόγῳ, τὸν μὴ ξυγγενῆ τοῦ πράγματος οὔτ' ἂν εὐ-
μάθεια ποιήσειέν ποτε οὔτε μνήμη – τὴν ἀρχὴν γὰρ ἐν ἀλλο-
τρίαις ἕξεσιν οὐκ ἐγγίγνεται – ὥστε ὁπόσοι τῶν δικαίων τε
5 καὶ τῶν ἄλλων ὅσα καλὰ μὴ προσφυεῖς εἰσιν καὶ ξυγγενεῖς,
ἄλλοι δὲ ἄλλων εὐμαθεῖς ἅμα καὶ μνήμονες, οὐδ' ὅσοι ξυγ-
b γενεῖς, δυσμαθεῖς δὲ καὶ ἀμνήμονες, οὐδένες τούτων μήπο-
τε μάθωσιν ἀλήθειαν ἀρετῆς εἰς τὸ δυνατὸν οὐδὲ κακίας.
ἅμα γὰρ αὐτὰ ἀνάγκη μανθάνειν καὶ τὸ ψεῦδος ἅμα καὶ
ἀληθὲς τῆς ὅλης οὐσίας, μετὰ τριβῆς πάσης καὶ χρόνου πολ-
5 λοῦ, ὅπερ ἐν ἀρχαῖς εἶπον· μόγις δὲ τριβόμενα πρὸς ἄλληλα
αὐτῶν ἕκαστα, ὀνόματα καὶ λόγοι ὄψεις τε καὶ αἰσθήσεις,
ἐν εὐμενέσιν ἐλέγχοις ἐλεγχόμενα καὶ ἄνευ φθόνων ἐρωτή-

c 8. προταθὲν A^1O^1 προτεθὲν A^2O^2 in marg. O^4

abituati a cercare la verità, la prima immagine offerta ci soddisfa, e
non accade che ci rendiamo ridicoli con reciproche domande, fra d
interrogati e interroganti che siano in grado di respingere e confutare i quattro elementi; se però costringiamo qualcuno a rispondere sul quinto e a darne dimostrazione, chiunque sia abile a confutare può, se vuole, riportare vittoria, e allora colui che espone il suo pensiero a parole, o per iscritto, o in un dibattito, viene fatto apparire, agli occhi di coloro che ascoltano, come del tutto ignorante di quello che dice e scrive, anche perché gli ascoltatori spesso non sanno che non è l'anima di chi dice o scrive a essere confutata, bensì la natura di ciascuno dei quattro elementi, che è costituita imper- <
fettamente. E solo con l'esame di tutti questi elementi, andando e e
venendo dall'uno all'altro, alla fine, con molta fatica, si riuscirà a far nascere, in coloro che possiedono una buona natura, la cono- <
scenza di ciò che ha buona natura.

Ma se la natura non è buona – ed è il caso della maggior parte degli uomini per quanto riguarda sia l'apprendimento che i cosiddetti costumi – tutto si corrompe, e a tali persone neppure Linceo 344 a <
potrebbe dare la vista.

Insomma, né la capacità di apprendere né la memoria potrebbero essere d'aiuto all'uomo la cui natura non è affine all'oggetto della conoscenza perché la conoscenza non può germogliare in nature non affini; di conseguenza tutti coloro che hanno buona capacità di apprendimento e buona memoria ma possiedono altresì una natura che non è né conforme né affine al giusto e al bello – come pure tutti coloro che, pur possedendo una natura affine al giusto e al bello, hanno difficoltà di apprendimento e cattiva memoria – ebbene, costoro non riusciranno mai ad apprendere, b
per quanto è possibile, la verità sulla virtù e sul vizio: poiché queste cose, come anche il vero e il falso dell'intera essenza, si ap- <
prendono insieme, dedicandovi – come ho detto all'inizio – molta applicazione e molto tempo. Quando tutti questi elementi – nomi, discorsi, immagini e sensazioni – vengono, con fatica, messi a contatto gli uni con gli altri e discussi con domande e risposte in

σεσιν καὶ ἀποκρίσεσιν χρωμένων, ἐξέλαμψε φρόνησις περὶ ἕκαστον καὶ νοῦς, συντείνων ὅτι μάλιστ' εἰς δύναμιν ἀν-
c θρωπίνην. διὸ δὴ πᾶς ἀνὴρ σπουδαῖος τῶν ὄντων σπουδαίων πέρι πολλοῦ δεῖ μὴ γράψας ποτὲ ἐν ἀνθρώποις εἰς φθόνον καὶ ἀπορίαν καταβαλεῖ. ἐνὶ δὴ ἐκ τούτων δεῖ γιγνώσκειν λόγῳ, ὅταν ἴδῃ τίς του συγγράμματα γεγραμμένα
5 εἴτε ἐν νόμοις νομοθέτου εἴτε ἐν ἄλλοις τισὶν ἄττ' οὖν, ὡς οὐκ ἦν τούτῳ ταῦτα σπουδαιότατα, εἴπερ ἔστ' αὐτὸς σπουδαῖος, κεῖται δέ που ἐν χώρᾳ τῇ καλλίστῃ τῶν τούτου· εἰ δὲ ὄντως αὐτῷ ταῦτ' ἐσπουδασμένα ἐν γράμμασιν ἐτέθη, «ἐξ
d ἄρα δή οἱ ἔπειτα», θεοὶ μὲν οὔ, βροτοὶ δὲ «φρένας ὤλεσαν αὐτοί».

Τούτῳ δὴ τῷ μύθῳ τε καὶ πλάνῳ ὁ ξυνεπισπόμενος εὖ εἴσεται, εἴτ' οὖν Διονύσιος ἔγραψέν τι τῶν περὶ φύσεως
5 ἄκρων καὶ πρώτων εἴτε τις ἐλάττων εἴτε μείζων, ὡς οὐδὲν ἀκηκοὼς οὐδὲ μεμαθηκὼς ἦν ὑγιὲς ὧν ἔγραψεν κατὰ τὸν ἐμὸν λόγον· ὁμοίως γὰρ ἂν αὐτὰ ἐσέβετο ἐμοί, καὶ οὐκ ἂν αὐτὰ ἐτόλμησεν εἰς ἀναρμοστίαν καὶ ἀπρέπειαν ἐκβάλλειν.
e οὔτε γὰρ ὑπομνημάτων χάριν ἔγραψεν – οὐδὲν γὰρ δεινὸν μή τις αὐτὸ ἐπιλάθηται, ἐὰν ἅπαξ τῇ ψυχῇ περιλάβῃ· πάντων γὰρ ἐν βραχυτάτοις κεῖται – φιλοτιμίας δὲ αἰσχρᾶς, εἴπερ, ἕνεκα, εἰ̓θ' ὡς αὑτοῦ τιθέμενος εἰ̓θ' ὡς παιδείας δὴ
345 a μέτοχος ὤν, ἧς οὐκ ἄξιος ἦν ἀγαπῶν δόξαν τὴν τῆς μετοχῆς γενομένην. εἰ μὲν οὖν ἐκ τῆς μιᾶς συνουσίας Διονυσίῳ τοῦτο γέγονεν, τάχ' ἂν εἴη, γέγονεν δ' οὖν ὅπως, «ἴττω Ζεύς», φησὶν ὁ Θηβαῖος· διεξῆλθον μὲν γὰρ ὡς εἰπόν τε ἐγὼ καὶ
5 ἅπαξ μόνον, ὕστερον δὲ οὐ πώποτε ἔτι. ἐννοεῖν δὴ δεῖ τὸ

344 b 9. συντείνων AO συντείνοντι Sachs ap. Wilamowitz συντεινόντων Egermann c 3. καταβαλεῖ fort. A^1 ex emend. O^2 καταβάλει O^1 καταβάλῃ A^2 d 1. οἱ O^2 τοι AO^1 Homerus e 1. ἔγραψεν AO^1 αὐτὰ ἔγραψεν O^2 e 4. εἰ̓θ' A^2O^2 εἴωθ' A^1O^1

345 a 1. τὴν AO τὴν ἐκ Richards a 3. ἴττω A schol. O schol. εἴττω A^1O^1 ἧττω γρ. A^3O^3

dibattiti privi di animosità e ostilità, allora l'intelligenza e la conoscenza brillano all'improvviso intorno a ogni problema, con quell'intensità che è nei limiti delle capacità umane.

È per questo che ogni persona seria non deve scrivere di cose c <
realmente serie, col rischio di darle in pasto all'ostilità e all'incomprensione degli uomini.

Per concludere, se vediamo delle opere scritte, siano esse delle leggi a opera di un legislatore o cose di altro genere, dobbiamo dedurre che, anche se l'autore è una persona seria, queste non erano per lui le cose più importanti, perché queste ultime restano affidate alla sua parte più nobile; e se davvero le cose che ha mes- <
so per iscritto sono per lui le più importanti, allora possiamo dire che gli uomini, non gli dèi, «gli hanno tolto il senno». d

Chi ha seguito il mio racconto e la mia digressione può capire che, se Dionisio, o qualcuno più o meno bravo di lui, ha messo per iscritto le principali e più alte nozioni sulla natura, su queste nozioni, a mio parere, non ha né udito né appreso nulla secondo <
la mia dottrina; altrimenti avrebbe provato per esse lo stesso rispetto che ho io e non avrebbe osato esporle in modo disorganico e inadeguato. Egli non ha scritto, infatti, per essere in grado di ri- e
cordare: sono nozioni che non si possono dimenticare, una volta accolte nell'anima, e sono espresse inoltre in formulazioni brevissime. Ha scritto, invece, per una forma di ambizione indegna, sia che abbia presentato la materia come sua, sia come prodotto di una scuola filosofica a cui però non era degno di appartenere, dato che aspirava solo alla fama di farne parte. 345 a

Se poi Dionisio ha imparato tutto da quell'unico colloquio avuto con me, ebbene, ammettiamo pure che sia avvenuto così, ma, come abbia fatto «Zeus solo lo sa», come dicono a Tebe: per- <
ché io, come ho detto, ho parlato con lui una volta sola, e mai più dopo di allora.

344 c 8-d 2. Omero, *Il.* VII 360; XII 234

μετὰ τοῦτο, ὅτῳ μέλει τὸ περὶ αὐτὰ γεγονὸς εὑρεῖν ὅπῃ ποτὲ γέγονεν, τίνι πότ' αἰτίᾳ τὸ δεύτερον καὶ τὸ τρίτον πλεονάκις τε οὐ διεξῆμεν· πότερον Διονύσιος ἀκούσας μόνον ἅπαξ οὕτως εἰδέναι τε οἴεται καὶ ἱκανῶς οἶδεν, εἴτε αὐτὸς
b εὑρὼν ἢ καὶ μαθὼν ἔμπροσθεν παρ' ἑτέρων, ἢ φαῦλα εἶναι τὰ λεχθέντα, ἢ τὸ τρίτον οὐ καθ' αὑτόν, μείζονα δέ, καὶ ὄντως οὐκ ἂν δυνατὸς εἶναι φρονήσεώς τε καὶ ἀρετῆς ζῆν ἐπιμελούμενος. εἰ μὲν γὰρ φαῦλα, πολλοῖς μάρτυσι μαχεῖται
5 τὰ ἐναντία λέγουσιν, οἳ περὶ τῶν τοιούτων πάμπολυ Διονυσίου κυριώτεροι ἂν εἶεν κριταί· εἰ δὲ εὑρηκέναι ἢ μεμαθηκέναι, ἄξια δ' οὖν εἶναι πρὸς παιδείαν ψυχῆς ἐλευ-
c θέρας, πῶς ἄν, μὴ θαυμαστὸς ὢν ἄνθρωπος, τὸν ἡγεμόνα τούτων καὶ κύριον οὕτως εὐχερῶς ἠτίμασέν ποτ' ἄν; πῶς δ' ἠτίμασεν, ἐγὼ φράζοιμ' ἄν.

Οὐ πολὺν χρόνον διαλιπὼν τὸ μετὰ τοῦτο, ἐν τῷ πρόσθεν
5 Δίωνα ἐῶν τὰ ἑαυτοῦ κεκτῆσθαι καὶ καρποῦσθαι χρήματα, τότε οὐκέτ' εἴα τοὺς ἐπιτρόπους αὐτοῦ πέμπειν εἰς Πελοπόννησον, καθάπερ ἐπιλελησμένος τῆς ἐπιστολῆς παντάπασιν· εἶναι γὰρ αὐτὰ οὐ Δίωνος ἀλλὰ τοῦ υἱέος, ὄντος μὲν ἀ-
d δελφιδοῦ αὐτοῦ κατὰ νόμους ἐπιτροπεύοντος. τὰ μὲν δὴ πεπραγμένα μέχρι τούτου ταῦτ' ἦν ἐν τῷ τότε χρόνῳ, τούτων δὲ οὕτω γενομένων ἑωράκειν τε ἐγὼ ἀκριβῶς τὴν ἐπιθυμίαν τῆς Διονυσίου φιλοσοφίας, ἀγανακτεῖν τε ἐξῆν εἴτε βου-
5 λοίμην εἴτε μή. ἦν γὰρ θέρος ἤδη τότε καὶ ἔκπλοι τῶν νεῶν· ἐδόκει δὴ χαλεπαίνειν μὲν οὐ δεῖν ἐμὲ Διονυσίῳ μᾶλλον ἢ ἐμαυτῷ τε καὶ τοῖς βιασαμένοις ἐλθεῖν ἐμὲ τὸ τρίτον εἰς τὸν πορθμὸν τὸν περὶ τὴν Σκύλλαν,

e ὄφρ' ἔτι τὴν ὁλοὴν ἀναμετρήσαιμι Χάρυβδιν,

b 4. μαχεῖται AO^2 μαχῆται O^1 c 6. οὐκέτι εἴα τοὺς A^3 ex emend. O^3 οὐκέτι αὐτούς A^1O^1 d 1. αὐτοῦ codd. αὑτοῦ Wilamowitz d 8. τὴν Σκύλλαν AO Σικελίαν Plutarchus

Chi vuole capire come andarono veramente le cose, può così comprendere il motivo per cui non ho avuto con lui un secondo, un terzo o altri colloqui.

Può darsi che Dionisio, dopo avermi ascoltato una sola volta, credesse di sapere tutto – ed effettivamente ne sapeva abbastanza o perché aveva imparato da solo o perché aveva appreso, prima, da b
altri; oppure riteneva che io dicessi delle sciocchezze, o ancora, pensava che le cose di cui si parlava fossero troppo difficili per lui e che lui in realtà non era capace di vivere secondo saggezza e virtù. Se le considerava delle sciocchezze, si trova in contrasto con molti che affermano il contrario e che, in questo campo, sono giudici molto più autorevoli di lui; ma, se le aveva scoperte da solo o apprese da altri e le giudicava degne di educare un'anima libera, allora come ha fatto, dal momento che non è uno stravagante, a di- c
sprezzare con tanta leggerezza colui che ne era la guida e il signore?

E adesso voglio raccontare in che modo egli mi ha trattato con disprezzo.

Poco tempo dopo i fatti narrati, Dionisio, che fino ad allora aveva lasciato a Dione il possesso e l'usufrutto dei suoi beni, proibì ai suoi amministratori di inviargli le rendite nel Peloponneso. Sembrava si fosse completamente dimenticato della sua lettera. Affermava che questi beni non appartenevano a Dione ma al figlio di Dione, che era suo nipote e di cui lui era tutore per legge. d
Le cose erano giunte a questo punto: dopo questi fatti mi fu possibile constatare quale fosse realmente l'amore di Dionisio per la filosofia e non potei fare a meno di indignarmi.

Era già estate, la stagione in cui le navi prendono il mare. Ero adirato ma non tanto con Dionisio quanto con me stesso e con coloro che mi avevano spinto ad andare per la terza volta allo stretto di Scilla

per essere respinto verso la funesta Cariddi. e

345 e 1. Omero, *Od.* XII 428

λέγειν δὲ πρὸς Διονύσιον ὅτι μοι μένειν ἀδύνατον εἴη Δίωνος οὕτω προπεπηλακισμένου. ὁ δὲ παρεμυθεῖτό τε καὶ ἐδεῖτο μένειν, οὐκ οἰόμενός οἱ καλῶς ἔχειν ἐμὲ ἄγγελον αὐτὸν τῶν τοιούτων ἐλθεῖν ὅτι τάχος· οὐ πείθων δὲ αὐτός μοι
346 a πομπὴν παρασκευάσειν ἔφη. ἐγὼ γὰρ ἐν τοῖς ἀποστόλοις πλοίοις ἐμβὰς διενοούμην πλεῖν, τεθυμωμένος πάσχειν τε οἰόμενος δεῖν, εἰ διακωλυοίμην, ὁτιοῦν, ἐπειδὴ περιφανῶς ἠδίκουν μὲν οὐδέν, ἠδικούμην δέ· ὁ δὲ οὐδέν με τοῦ καταμένειν προσιέμενον ὁρῶν, μηχανὴν τοῦ μεῖναι τὸν τότε ἔκπλουν μηχανᾶται τοιάνδε τινά. τῇ μετὰ ταῦτα ἐλθὼν ἡμέρᾳ λέγει πρός με πιθανὸν λόγον. «ἐμοὶ καὶ σοὶ Δίων» ἔφη
b «καὶ τὰ Δίωνος ἐκποδὼν ἀπαλλαχθήτω τοῦ περὶ αὐτὰ πολλάκις διαφέρεσθαι· ποιήσω γὰρ διὰ σέ, ἔφη, Δίωνι τάδε. ἀξιῶ ἐκεῖνον ἀπολαβόντα τὰ ἑαυτοῦ οἰκεῖν μὲν ἐν Πελοποννήσῳ, μὴ ὡς φυγάδα δέ, ἀλλ' ὡς αὐτῷ καὶ δεῦρο ἐξὸν ἀποδημεῖν, ὅταν ἐκείνῳ τε καὶ ἐμοὶ καὶ ὑμῖν τοῖς φίλοις κοινῇ ξυνδοκῇ· ταῦτα δ' εἶναι μὴ ἐπιβουλεύοντος ἐμοί, τούτων δὲ ἐγγυητὰς γίγνεσθαι σέ τε καὶ τοὺς σοὺς οἰκείους καὶ τοὺς ἐνθάδε Δίωνος, ὑμῖν δὲ τὸ βέβαιον ἐκεῖνος παρε-
c χέτω. τὰ χρήματα δὲ ἃ ἂν λάβῃ, κατὰ Πελοπόννησον μὲν καὶ Ἀθήνας κείσθω παρ' οἵστισιν ἂν ὑμῖν δοκῇ, καρπούσθω δὲ Δίων, μὴ κύριος δὲ ἄνευ ὑμῶν γιγνέσθω ἀνελέσθαι. ἐγὼ γὰρ ἐκείνῳ μὲν οὐ σφόδρα πιστεύω τούτοις χρώμενον ἂν τοῖς χρήμασιν δίκαιον γίγνεσθαι περὶ ἐμέ – οὐ γὰρ ὀλίγα ἔσται – σοὶ δὲ καὶ τοῖς σοῖς μᾶλλον πεπίστευκα. ὅρα δὴ ταῦτα εἴ σοι ἀρέσκει, καὶ μένε ἐπὶ τούτοις τὸν ἐνιαυτὸν τοῦτον, εἰς
d δὲ ὥρας ἄπιθι λαβὼν τὰ χρήματα ταῦτα· καὶ Δίων εὖ οἶδ' ὅτι πολλὴν χάριν ἕξει σοι διαπραξαμένῳ ταῦτα ὑπὲρ ἐκείνου.» τοῦτον δὴ ἐγὼ τὸν λόγον ἀκούσας ἐδυσχέραινον μέν,

346 a 5. προσιέμενον AO μὴ προσιέμενον in marg. A b 1. καὶ τὰ ex emend. O^2 κατὰ AO in marg. O^4 | ἀπαλλαχθήτω ex emend. O ἀπαλλάχθη, τω A b 4. φυγάδα δέ AO^2 φυγάδε O^1 b 6. ἐπιβουλεύοντος AO^1 ἐπιβουλεύοντι O^2

Dissi a Dionisio che non mi era possibile rimanere se Dione veniva trattato in quel modo. Egli cercava di tranquillizzarmi e mi pregava di restare: e infatti non era bene per lui che io me ne andassi via, a raccontare in giro questi fatti. Poiché non riusciva a convincermi, disse che avrebbe provveduto lui al mio viaggio. Io volevo 346 a
imbarcarmi sulla prima nave da carico che avessi trovato e, nella mia irritazione, ero pronto a tutto se me lo avessero impedito: era chiaro infatti che non avevo inflitto dei torti, ma ne avevo subiti.

Allora Dionisio, vedendo che non volevo assolutamente restare, escogitò questo espediente per trattenermi durante la stagione dei viaggi per mare. Venne da me il giorno dopo e mi tenne un discorso convincente. Mi disse:

«Mettiamo da parte Dione e le faccende relative a Dione, che b
spesso provocano contrasti fra di noi. Per farti piacere io, per lui, farò questo: gli dirò che si riprenda tutti i suoi beni e che rimanga nel Peloponneso; che non sarà un esule ma potrà tornare in patria quando vi sarà pieno accordo tra lui e me e voi suoi amici; ma questo avverrà a condizione che lui non trami contro di me. Di questo sarete garanti per lui tu e i tuoi familiari e i familiari di Dione che si trovano qui a Siracusa; per voi sarà garante lui stesso. Le sue rendite saranno versate, nel Peloponneso e ad Atene, a c
persone scelte da voi, e Dione potrà usufruirne, ma solo con il vostro consenso: non mi fido di lui al punto da pensare che – potendo disporre di denaro in quantità non indifferente – egli non voglia servirsene contro di me; mi fido di più di te e dei tuoi. Se queste proposte sono di tuo gradimento, rimani per un anno ancora e poi, in primavera, parti pure portando con te il denaro di d
Dione: sono certo che Dione ti sarà molto grato se farai questo per lui».

Le sue parole non mi piacquero affatto, tuttavia dissi che ci

ὅμως δὲ βουλευσάμενος ἔφην εἰς τὴν ὑστεραίαν αὐτῷ περὶ
5 τούτων τὰ δόξαντα ἀπαγγελεῖν. ταῦτα ξυνεθέμεθα τότε. ἐ-
βουλευόμην δὴ τὸ μετὰ ταῦτα κατ' ἐμαυτὸν γενόμενος, μάλα
συγκεχυμένος· πρῶτος δ' ἦν μοι τῆς βουλῆς ἡγούμενος ὅδε
λόγος. «φέρε, εἰ διανοεῖται τούτων μηδὲν ποιεῖν Διονύσιος
e ὧν φησιν, ἀπελθόντος δέ μου ἐὰν ἐπιστέλλῃ Δίωνι πιθανῶς
αὐτός τε καὶ ἄλλοις πολλοῖς τῶν αὐτοῦ διακελευόμενος, ἃ
νῦν πρὸς ἐμὲ λέγει, ὡς αὐτοῦ μὲν ἐθέλοντος, ἐμοῦ δὲ οὐκ
ἐθελήσαντος ἃ προυκαλεῖτό με δρᾶν, ἀλλ' ὀλιγωρήσαντος
5 τῶν ἐκείνου τὸ παράπαν πραγμάτων, πρὸς δὲ καὶ τούτοισιν
347 a ἔτι μηδ' ἐθέλῃ με ἐκπέμπειν, αὐτὸς τῶν ναυκλήρων μηδενὶ
προστάττων, ἐνδείξηται δὲ πᾶσιν ῥᾳδίως ὡς ἀβουλῶν ἐμὲ
ἐκπλεῖν, ἆρά τις ἐθελήσει με ἄγειν ναύτην ὁρμώμενον ἐκ
τῆς Διονυσίου οἰκίας;» – ᾤκουν γὰρ πρὸς τοῖς ἄλλοισιν
5 κακοῖς ἐν τῷ κήπῳ τῷ περὶ τὴν οἰκίαν, ὅθεν οὐδ' ἂν ὁ θυρω-
ρὸς ἤθελέν με ἀφεῖναι μὴ πεμφθείσης αὐτῷ τινος ἐντολῆς
παρὰ Διονυσίου – «ἂν δὲ περιμείνω τὸν ἐνιαυτόν, ἔξω μὲν
Δίωνι ταῦτα ἐπιστέλλειν, ἐν οἷς τ' αὖτ' εἰμὶ καὶ ἃ πράττω·
καὶ ἐὰν μὲν δὴ ποιῇ τι Διονύσιος ὧν φησιν, οὐ παντάπασιν
b ἔσται μοι καταγελάστως πεπραγμένα – τάλαντα γὰρ ἴσως ἐ-
στὶν οὐκ ἔλαττον, ἂν ἐκτιμᾷ τις ὀρθῶς, ἑκατὸν ἡ Δίωνος οὐ-
σία – ἂν δ' οὖν γίγνηται τὰ νῦν ὑποφαίνοντα οἷα εἰκὸς αὐτὰ
γίγνεσθαι, ἀπορῶ μὲν ὅ τι χρήσομαι ἐμαυτῷ, ὅμως δὲ ἀ-
5 ναγκαῖον ἴσως ἐνιαυτόν γ' ἔτι πονῆσαι καὶ ἔργοις ἐλέγξαι
πειρᾶσθαι τὰς Διονυσίου μηχανάς.» ταῦτά μοι δόξαντα, εἰς
τὴν ὑστεραίαν εἶπον πρὸς Διονύσιον ὅτι «δέδοκταί μοι μέ-
c νειν· ἀξιῶ μήν» ἔφην «μὴ κύριον ἡγεῖσθαί σε Δίωνος ἐμέ,
πέμπειν δὲ μετ' ἐμοῦ σὲ παρ' αὐτὸν γράμματα τὰ νῦν δεδογ-

d 4. ὅμως A^1O^1 in marg. O^4 ὅλως A^2O^2 e 2. ἄλλοις πολλοῖς AO ἄλλοι πολλοί U 132 | αὐτοῦ U 132 αὐτῶν AO
347 a 5. κακοῖς ex emend. O^2 καλοῖς AO^1 a 7. περιμείνω A μείνω O Souilhé a 8. ἀν οἷς τ' αὖτ' O^1 ἐν οἷς τ' O^2 ἐν οἵοις τ' O b 3. ὑποφαίνοντα O^1 ἀπεμφαίνοντα A^2 ἀποφαίνοντα A^1 c 2. παρ' αὐτὸν γράμματα in marg. A^3O^3 δηλοῦντα in marg. A^3 in litura O^3 om. A^1O^1

avrei pensato e che il giorno dopo gli avrei fatto sapere la mia decisione. Restammo d'accordo così.

Rimasto solo, mi misi a riflettere, profondamente turbato. Questo fu il mio primo pensiero:

«Ammettiamo che Dionisio non abbia intenzione di fare quello che dice e, dopo la mia partenza, scriva lui stesso in modo per- e
suasivo, e faccia scrivere da molti dei suoi amici a Dione, informandolo di quello che ha proposto a me e opponendo la sua disponibilità al fatto che io invece mi sono mostrato contrario, anzi mi sono completamente disinteressato delle faccende che lo riguardavano.

Supponiamo inoltre che Dionisio mi impedisca di andare via. 347 a
Non è necessario che dia un ordine preciso ai comandanti delle navi, basta far capire chiaramente a tutti che non vuole che io parta: chi mi lascerà uscire dalla sua casa per andare a imbarcarmi? – alle altre disgrazie si aggiungeva infatti anche quella di abitare nel giardino che circonda la dimora di Dionisio, e nessun guardiano mi avrebbe lasciato uscire senza aver ricevuto un ordine da lui.

Se, invece, rimango per quest'anno, scrivo a Dione e gli racconto la situazione in cui mi trovo e che cosa intendo fare. Se poi Dionisio manterrà anche una soltanto delle sue promesse, la mia condotta non sembrerà del tutto ridicola – le sostanze di Dione, b
se la stima è esatta, ammontano a non meno di cento talenti. Se <
invece le cose andranno come è probabile che vadano, non saprò davvero che cosa fare: tuttavia forse è necessario sopportare per un anno ancora e cercare di smascherare coi fatti le macchinazioni di Dionisio».

Presi dunque questa decisione e il giorno dopo mi recai da Dionisio e gli dissi:

«Ho deciso di restare; ma non credere – ti prego – che io pos- c
sa decidere di quanto riguarda Dione; mandiamogli dunque, noi due insieme, una lettera in cui gli comunichiamo le nostre decisio-

μένα δηλοῦντα, καὶ ἐρωτᾶν εἴτε ἀρκεῖ ταῦτα αὐτῷ, καὶ εἰ μή, βούλεται δὲ ἄλλ' ἄττα καὶ ἀξιοῖ, καὶ ταῦτα ἐπιστέλλειν ὅτι τάχιστα, σὲ δὲ νεωτερίζειν μηδέν πω τῶν περὶ ἐκεῖνον.» ταῦτα ἐρρήθη, ταῦτα ξυνωμολογήσαμεν, ὡς νῦν εἴρηται σχεδόν. ἐξέπλευσεν δὴ τὰ πλοῖα μετὰ τοῦτο, καὶ οὐκέτι μοι δυνατὸν ἦν πλεῖν, ὅτε δή μοι καὶ Διονύσιος ἐμνήσθη λέγων d ὅτι τὴν ἡμίσειαν τῆς οὐσίας εἶναι δέοι Δίωνος, τὴν δ' ἡμίσειαν τοῦ υἱέος· ἔφη δὴ πωλήσειν αὐτήν, πραθείσης δὲ τὰ μὲν ἡμίσεα ἐμοὶ δώσειν ἄγειν, τὰ δ' ἡμίσεα τῷ παιδὶ καταλείψειν αὐτοῦ· τὸ γὰρ δὴ δικαιότατον οὕτως ἔχειν. πληγεὶς δ' ἐγὼ τῷ λεχθέντι πάνυ μὲν ᾤμην γελοῖον εἶναι ὅτι λέγειν ἔτι, ὅμως δ' εἶπον ὅτι χρείη τὴν παρὰ Δίωνος ἐπιστολὴν περιμένειν ἡμᾶς καὶ ταῦτα πάλιν αὐτὰ ἐπιστέλλειν. ὁ δὲ ἐξῆς e τούτοις πάνυ νεανικῶς ἐπώλει τὴν οὐσίαν αὐτοῦ πᾶσαν, ὅπῃ τε καὶ ὅπως ἤθελε καὶ οἱστισι, πρὸς ἐμὲ δὲ οὐδὲν ὅλως ἐφθέγγετο περὶ αὐτῶν, καὶ μὴν ὡσαύτως ἐγὼ πρὸς ἐκεῖνον αὖ περὶ τῶν Δίωνος πραγμάτων οὐδὲν ἔτι διελεγόμην· οὐδὲν γὰρ ἔτι πλέον ᾤμην ποιεῖν.

Μέχρι μὲν δὴ τούτων ταύτῃ μοι βεβοηθημένον ἐγεγόνει φιλοσοφίᾳ καὶ φίλοις· τὸ δὲ μετὰ ταῦτα ἐζῶμεν ἐγὼ καὶ 348 a Διονύσιος, ἐγὼ μὲν βλέπων ἔξω, καθάπερ ὄρνις ποθῶν ποθεν ἀναπτέσθαι, ὁ δὲ διαμηχανώμενος τίνα τρόπον ἀνασοβήσοι με μηδὲν ἀποδοὺς τῶν Δίωνος· ὅμως δὲ ἔφαμεν ἑταῖροί γε εἶναι πρὸς πᾶσαν Σικελίαν. τῶν δὴ μισθοφόρων τοὺς πρεσβυτέρους Διονύσιος ἐπεχείρησεν ὀλιγομισθοτέρους ποιεῖν παρὰ τὰ τοῦ πατρὸς ἔθη, θυμωθέντες δὲ οἱ στρατιῶται ξυνελέγησαν ἀθρόοι καὶ οὐκ ἔφασαν ἐπιτρέψειν. ὁ δ' ἐπεχείρει βιάζεσθαι κλείσας τὰς τῆς ἀκροπό- b λεως πύλας, οἱ δ' ἐφέροντο εὐθὺς πρὸς τὰ τείχη, παιῶνά τι-

d 5. τι λέγειν KU 132 Souilhé ὅτι λέγειν AO Moore-Blunt Brisson ἀντιλέγειν Hermann ὁτιοῦν λέγειν Post ὅτι δέοι λέγειν Howald d 6. χρείη A^1O^1 δέοι in marg. A^3O^3

348 a 3-4. ἑταῖροι AO^2 ἕτεροι O^1

ni chiedendogli se le approva; in caso contrario, se vuole che sia fatto diversamente, ce lo faccia sapere al più presto; tu, intanto, non prendere altre decisioni nei suoi confronti».

Questo fu detto e questo concordato.

E così le navi partirono e io non potevo più andarmene, quando Dionisio si ricordò di dirmi che a Dione spettava soltanto la d
metà dei beni perché l'altra metà apparteneva al figlio. Disse an- <
che che avrebbe venduto tutto e avrebbe dato metà del ricavato a me perché lo portassi a Dione, l'altra metà l'avrebbe data al figlio: gli sembrava la cosa più giusta da fare.

Le sue parole mi lasciarono sbigottito ma comprendevo anche che era ridicolo replicare, tuttavia dissi che era necessario aspettare la risposta di Dione e poi riscrivergli per dargli queste altre notizie. Ma lui, con grande leggerezza, vendette subito tutto, dove e
come e a chi gli pareva, senza dirmi nemmeno una parola; e a mia volta anch'io non gli parlai più delle faccende di Dione perché pensavo di non poter fare più nulla.

Fino a questo punto avevo cercato di essere d'aiuto sia alla filosofia che ai miei amici: ma dopo tutto questo io e Dionisio vivemmo così, io guardando verso l'esterno, come un uccello che 348 a
vuole volarsene via, lui cercando ogni mezzo per intimidirmi ma senza restituire nulla delle sostanze di Dione. Davanti a tutta la Sicilia, però, ostentavamo di essere amici.

Fu allora che Dionisio – agendo in modo contrario alle abitudini di suo padre – decise di diminuire la paga dei mercenari più anziani, e questi, adirati, si riunirono e dichiararono che non lo avrebbero consentito. Lui allora ricorse alla forza e fece chiudere le porte dell'acropoli, ma essi si avvicinarono alle mura intonando b

να βοήσαντες βάρβαρον καὶ πολεμικόν· οὗ δὴ περιδεὴς
Διονύσιος γενόμενος ἅπαντα συνεχώρησεν καὶ ἔτι πλείω
τοῖς τότε συλλεχθεῖσι τῶν πελταστῶν. λόγος δή τις ταχὺ
διῆλθεν ὡς Ἡρακλείδης αἴτιος εἴη γεγονὼς πάντων τούτων·
ὃν ἀκούσας ὁ μὲν Ἡρακλείδης ἐκποδὼν αὐτὸν ἔσχεν ἀ-
φανῆ, Διονύσιος δὲ ἐζήτει λαβεῖν, ἀπορῶν δέ, Θεοδότην
μεταπεμψάμενος εἰς τὸν κῆπον – ἔτυχον δ' ἐν τῷ κήπῳ καὶ
ἐγὼ τότε περιπατῶν – τὰ μὲν οὖν ἄλλα οὔτ' οἶδα οὔτ'
ἤκουον διαλεγομένων, ἃ δὲ ἐναντίον εἶπεν Θεοδότης ἐμοῦ
πρὸς Διονύσιον, οἶδά τε καὶ μέμνημαι. «Πλάτων γάρ» ἔφη
«Διονύσιον ἐγὼ πείθω τουτονί, ἐὰν ἐγὼ γένωμαι δεῦρο
Ἡρακλείδην κομίσαι δυνατὸς ἡμῖν εἰς λόγους περὶ τῶν
ἐγκλημάτων αὐτῷ τῶν νῦν γεγονότων, ἂν ἄρα μὴ δόξῃ δεῖν
αὐτὸν οἰκεῖν ἐν Σικελίᾳ, τὸν τε υἱὸν λαβόντα καὶ τὴν γυ-
ναῖκα ἀξιῶ εἰς Πελοπόννησον ἀποπλεῖν, οἰκεῖν τε βλάπ-
τοντα μηδὲν Διονύσιον ἐκεῖ, καρπούμενον δὲ τὰ ἑαυτοῦ.
μετεπεμψάμην μὲν οὖν καὶ πρότερον αὐτόν, μεταπέμψομαι
δὲ καὶ νῦν, ἄν τ' οὖν ἀπὸ τῆς προτέρας μεταπομπῆς ἄν τε
καὶ ἀπὸ τῆς νῦν ὑπακούσῃ μοι· Διονύσιον δὲ ἀξιῶ καὶ δέο-
μαι, ἄν τις ἐντυγχάνῃ Ἡρακλείδῃ ἐάν τ' ἐν ἀγρῷ ἐάν τ' ἐν-
θάδε, μηδὲν ἄλλο αὐτῷ φλαῦρον γίγνεσθαι, μεταστῆναι δ'
ἐκ τῆς χώρας, ἕως ἂν ἄλλο τι Διονυσίῳ δόξῃ. ταῦτα» ἔφη
«συγχωρεῖς;» λέγων πρὸς τὸν Διονύσιον. «συγχωρῶ· μηδ' ἂν
πρὸς τῇ σῇ» ἔφη «φανῇ οἰκία, πείσεσθαι φλαῦρον μηδὲν
παρὰ τὰ νῦν εἰρημένα.» τῇ δὴ μετὰ ταύτην τὴν ἡμέραν
δείλης Εὐρύβιος καὶ Θεοδότης προσηλθέτην μοι σπουδῇ
τεθορυβημένω θαυμαστῶς, καὶ Θεοδότης λέγει· «Πλάτων,»
ἔφη «παρῆσθα χθὲς οἷς περὶ Ἡρακλείδου Διονύσιος ὡμο-
λόγει πρὸς ἐμὲ καὶ σέ;» «πῶς δὲ οὔκ;» ἔφην. «νῦν τοίνυν» ἦ
δ' ὅς «περιθέουσιν πελτασταὶ λαβεῖν Ἡρακλείδην ζητοῦν-

d 2. μηδὲν A in marg. O^3 om. O^1 d 3. μετεπεμψάμην A ex emend. O^2 μεταπεμψάμην O^1 e 3. ἔφη A^2O^2 ἔφην fort. A^1O^1

un canto barbaro di guerra. Molto spaventato, Dionisio cedette e < finì per concedere ai mercenari tutto e anche più di quello che < chiedevano.

Si sparse subito la voce che il responsabile di questi avvenimenti era Eraclide, il quale, quando venne a saperlo, si rese irre- < peribile. Dionisio cercava di farlo arrestare e, non riuscendovi, fe- c ce venire Teodote nel giardino, dove anch'io mi trovavo per caso a passeggiare.

Non so, perché non ho sentito tutto quello di cui parlarono, ma so e ricordo bene quello che Teodote disse a Dionisio in mia presenza:

«O Platone» disse «sto cercando di convincere Dionisio: se riesco a far venire qui Eraclide perché risponda alle accuse che gli sono state rivolte e se Dionisio deciderà che egli non deve più rimanere in Sicilia, vorrei che lo lasciasse andare nel Peloponneso insieme con il figlio e la moglie, perché viva lì e si goda i suoi beni d e non cerchi di fargli del male. L'ho già mandato a chiamare una volta e lo farò ancora: e forse lui accoglierà l'uno o l'altro invito. Ma io prego Dionisio che, se dovesse essere colto qui in città o nelle vicinanze, non gli venga fatto del male: sia piuttosto allontanato dal paese, fino a che Dionisio non prenda una decisione». e

E, rivolgendosi a Dionisio, concluse:

«Sei d'accordo?».

«Sono d'accordo» rispose Dionisio: «anche se sarà sorpreso vicino a casa tua, non gli accadrà nulla, proprio come abbiamo detto».

Il giorno dopo, verso sera, Euribio e Teodote si precipitarono da me, sconvolti, e Teodote mi disse:

«Platone, tu eri presente ieri quando Dionisio fece delle promesse, a me e a te, riguardo Eraclide?».

«Certamente», risposi.

«Ebbene» disse «ci sono in giro i peltasti in cerca di Eraclide

349 a τες, ὁ δὲ εἶναί πῃ ταύτῃ κινδυνεύει· ἀλλ' ἡμῖν» ἔφη «συνακολούθησον πρὸς Διονύσιον ἁπάσῃ μηχανῇ.» ᾠχόμεθα οὖν καὶ εἰσήλθομεν παρ' αὐτόν, καὶ τὼ μὲν ἑστάτην σιγῇ δακρύοντε, ἐγὼ δὲ εἶπον· «οἵδε πεφόβηνται μή τι σὺ παρὰ
5 τὰ χθὲς ὡμολογημένα ποιήσῃς περὶ Ἡρακλείδην νεώτερον· δοκεῖ γάρ μοι ταύτῃ πῃ γεγονέναι φανερὸς ἀποτετραμμένος.» ὁ δὲ ἀκούσας ἀνεφλέχθη τε καὶ παντοδαπὰ χρώματα ἦκεν, οἷ' ἂν θυμούμενος ἀφείη· προσπεσὼν δ' αὐτῷ ὁ Θεο-
b δότης, λαβόμενος τῆς χειρὸς ἐδάκρυσέν τε καὶ ἱκέτευεν μηδὲν τοιοῦτον ποιεῖν, ὑπολαβὼν δ' ἐγὼ παραμυθούμενος «θάρρει, Θεοδότα,» ἔφην, «οὐ γὰρ τολμήσει Διονύσιος παρὰ τὰ χθὲς ὡμολογημένα ἄλλα ποτὲ δρᾶν.» καὶ ὃς ἐμβλέψας
5 μοι καὶ μάλα τυραννικῶς, «σοί» ἔφη «ἐγὼ οὔτε τι σμικρὸν οὔτε μέγα ὡμολόγησα.» «νὴ τοὺς θεούς,» ἦν δ' ἐγώ, «σύ γε, ταῦτα ἃ σοῦ νῦν οὗτος δεῖται μὴ ποιεῖν.» καὶ εἰπὼν ταῦτα ἀποστρεφόμενος ᾠχόμην ἔξω. τὸ μετὰ ταῦτα ὁ μὲν ἐκυνήγει
c τὸν Ἡρακλείδην, Θεοδότης δὲ ἀγγέλους πέμπων Ἡρακλείδῃ φεύγειν διεκελεύετο. ὁ δὲ ἐκπέμψας Τεισίαν καὶ πελταστὰς διώκειν ἐκέλευε· φθάνει δέ, ὡς ἐλέγετο, Ἡρακλείδης εἰς τὴν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν ἐκφυγὼν ἡμέρας
5 σμικρῷ τινι μέρει.

Τὸ δὴ μετὰ τοῦτο ἡ πάλαι ἐπιβουλὴ Διονυσίῳ τοῦ μὴ ἀποδοῦναι τὰ Δίωνος χρήματα ἔδοξεν ἔχθρας λόγον ἔχειν ἂν πρός με πιθανόν, καὶ πρῶτον μὲν ἐκ τῆς ἀκροπόλεως ἐκπέμ-
d πει με, εὑρὼν πρόφασιν ὡς τὰς γυναῖκας ἐν τῷ κήπῳ, ἐν ᾧ κατῴκουν ἐγώ, δέοι θῦσαι θυσίαν τινὰ δεχήμερον· ἔξω δή με παρ' Ἀρχεδήμῳ προσέταττεν τὸν χρόνον τοῦτον μεῖναι. ὄντος δ' ἐμοῦ ἐκεῖ, Θεοδότης μεταπεμψάμενός με πολλὰ
5 περὶ τῶν τότε πραχθέντων ἠγανάκτει καὶ ἐμέμφετο Διονυ-

349 a 8-b 1. θεοδότα O^2 θεοδώτη A^1O^1 θεοδότη ex emend. A^2 b 5-6. οὔτε τι σμικρὸν οὔτε μέγα AO πλάτων οὐδὲν Demetrius (*de elocutione*) b 8. ἐκυνήγει A ex emend. O^2 in marg. O^4 ἐκύνηγε O^1 c 3. διώκειν A^2O^2 διὼν A^1O^1

per catturarlo, e forse lui si trova qui nei dintorni; devi assolutamente venire con noi da Dionisio». 349 a

Andammo dunque e, giunti davanti a lui, mentre essi piangevano senza dir nulla, io invece parlai:

«Temono che tu voglia far del male a Eraclide, contrariamente a quello che è stato stabilito ieri; pare infatti che Eraclide sia stato visto da queste parti».

A queste parole Dionisio diventò di tutti i colori, come avviene a chi è travolto dalla collera; e Teodote si gettò ai suoi piedi, gli prese la mano e, tra le lacrime, lo supplicava di non fare nulla di b simile. Io lo interruppi, cercando di rincuorarlo:

«Fatti animo, Teodote» dissi, «Dionisio non mancherà certo agli accordi presi ieri».

Ma Dionisio mi lanciò uno sguardo da vero tiranno:

«Con te» disse «non ho preso nessun accordo».

«Per gli dèi» ribattei «certo che lo hai preso, e proprio riguardo a quello che costui ti sta chiedendo!»

Dopo di che voltai le spalle e me ne andai.

Dionisio continuò a dar la caccia a Eraclide ma Teodote lo fe- c ce avvertire perché fuggisse; il tiranno inviò Tisia all'inseguimento alla testa di alcuni peltasti ed Eraclide, come poi si venne a sapere, riuscì a sfuggire per poco e si rifugiò nel territorio dei Cartaginesi. <

Dopo questi fatti, l'antica intenzione di Dionisio – di non restituire i beni di Dione – sembrò rafforzarsi a causa della sua inimicizia nei miei confronti. La sua prima mossa fu di cacciarmi dall'acropoli col pretesto che le donne dovevano svolgere un rito d sacrificale della durata di dieci giorni nel giardino dove abitavo. Mi disse che, durante quel periodo, dovevo abitare fuori, presso < Archedemo.

Mentre mi trovavo là, Teodote mi mandò a chiamare: era molto indignato per quanto era accaduto e pieno di biasimo nei con-

σίῳ· ὁ δ' ἀκούσας ὅτι παρὰ Θεοδότην εἴην εἰσεληλυθώς,
πρόφασιν αὖ ταύτην ἄλλην τῆς πρὸς ἐμὲ διαφορᾶς ποιούμε-
e νος, ἀδελφὴν τῆς πρόσθεν, πέμψας τινὰ ἠρώτα με εἰ ξυγγι-
γνοίμην ὄντως μεταπεμψαμένου με Θεοδότου. κἀγώ «παν-
τάπασιν» ἔφην· ὁ δέ «ἐκέλευε τοίνυν» ἔφη «σοὶ φράζειν ὅτι
καλῶς οὐδαμῇ ποιεῖς Δίωνα καὶ τοὺς Δίωνος φίλους αἰεὶ
5 περὶ πλείονος αὐτοῦ ποιούμενος.» ταῦτ' ἐρρήθη, καὶ οὐκέ-
τι μετεπέμψατό με εἰς τὴν οἴκησιν πάλιν, ὡς ἤδη σαφῶς
Θεοδότου μὲν ὄντος μου καὶ Ἡρακλείδου φίλου, αὐτοῦ δ'
ἐχθροῦ, καὶ οὐκ εὐνοεῖν ᾤετό με, ὅτι Δίωνι τὰ χρήματα
ἔρρει παντελῶς. ᾤκουν δὴ τὸ μετὰ τοῦτο ἔξω τῆς ἀκροπό-
350 a λεως ἐν τοῖς μισθοφόροις· προσιόντες δέ μοι ἄλλοι τε καὶ
οἱ τῶν ὑπηρεσιῶν ὄντες Ἀθήνηθεν, ἐμοὶ πολῖται, ἀπήγγελ-
λον ὅτι διαβεβλημένος εἴην ἐν τοῖς πελτασταῖς καί μοί τι-
νες ἀπειλοῖεν, εἴ που λήψονταί με, διαφθερεῖν. μηχανῶμαι
5 δή τινα τοιάνδε σωτηρίαν. πέμπω παρ' Ἀρχύτην καὶ τοὺς
ἄλλους φίλους εἰς Τάραντα, φράζων ἐν οἷς ὢν τυγχάνω· οἱ
b δὲ πρόφασίν τινα πρεσβείας πορισάμενοι παρὰ τῆς πόλεως
πέμπουσιν τριακόντορόν τε καὶ Λαμίσκον αὐτῶν ἕνα, ὃς
ἐλθὼν ἐδεῖτο Διονυσίου περὶ ἐμοῦ, λέγων ὅτι βουλοίμην ἀ-
πιέναι, καὶ μηδαμῶς ἄλλως ποιεῖν. ὁ δὲ ξυνωμολόγησεν καὶ
5 ἀπέπεμψεν ἐφόδια δούς, τῶν Δίωνος δὲ χρημάτων οὔτ' ἐγώ
τι ἀπῄτουν οὔτε τις ἀπέδωκεν.

Ἐλθὼν δὲ εἰς Πελοπόννησον εἰς Ὀλυμπίαν, Δίωνα κα-
ταλαβὼν θεωροῦντα, ἤγγελλον τὰ γεγονότα· ὁ δὲ τὸν Δία ἐ-
c πιμαρτυράμενος εὐθὺς παρήγγελλεν ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς
οἰκείοις καὶ φίλοις παρασκευάζεσθαι τιμωρεῖσθαι Διονύ-
σιον, ἡμᾶς μὲν ξεναπατίας χάριν – οὕτω γὰρ ἔλεγέν τε καὶ

e 7. αὐτοῦ δ' A^2 supra lineam O^4 καὶ τοῦδ' A^1O^1 e 8. οὐκ AO^1 οὐκέτι in marg. O^4
350 a 4. λήψονται AO^1 λήψοιντο in marg. γρ. O^3 a 6. φράζων A^2O φράζω A b 2. λαμίσκον A^2O^2 σαλαμίσκον O^1 fort. A^1 b 8. ἤγγελλον τὰ in marg. A^2O om. A^1 c 3. ξεναπατίας O^2 ξεναπαντίας A^1 in marg. A^2O^1

fronti di Dionisio. Il quale a sua volta, quando seppe che ero andato da Teodote, vide in questo un altro pretesto in tutto simile al e
precedente come causa di inimicizia verso di me. Mi mandò un suo inviato a chiedere se era vero che Teodote mi aveva chiamato e che ero andato da lui. «È vero», dissi; e il messaggero: «Dionisio mi ordina di dirti che fai male a preferirgli sempre Dione e gli amici di Dione». Questo mi fu detto, e da allora non mi invitò più a casa sua: poiché ero amico di Teodote ed Eraclide, era evidente che ero suo nemico, e inoltre riteneva che io gliene volessi per il fatto che i beni di Dione erano andati completamente dispersi.

Vivevo ormai fuori dall'acropoli, fra i mercenari: vennero da 350 a
me alcune persone e tra gli altri anche dei servi di origine ateniese, quindi miei concittadini; mi dissero che fra i peltasti si parlava male di me e che alcuni avevano minacciato di uccidermi se mi <
avessero preso. Per salvarmi, trovai questo espediente: feci sapere ad Archita e agli altri amici di Taranto la situazione in cui mi trovavo; loro presero a pretesto un'ambasceria inviata dalla città e b
mandarono una nave di trenta remi con a bordo uno di loro, Lamisco, il quale si recò da Dionisio per intercedere a mio favore, dicendogli che io volevo andarmene, pregandolo che non si opponesse. Dionisio allora non si oppose e mi fece dare l'occorrente per il viaggio: ma dei beni di Dione non mi diede nulla e io nulla gli chiesi.

Giunto nel Peloponneso, incontrai Dione che assisteva ai giochi di Olimpia e gli raccontai l'accaduto. E lui subito, chiamando Zeus a testimone, disse a me, ai miei familiari e amici, che biso- c
gnava vendicarsi di Dionisio, noi per l'ospitalità tradita – era que-

ἐνόει – αὐτὸν δ' ἐκβολῆς ἀδίκου καὶ φυγῆς. ἀκούσας δ' ἐγὼ
τοὺς μὲν φίλους παρακαλεῖν αὐτὸν ἐκέλευον, εἰ βούλοιντο·
«ἐμὲ δ'» εἶπον ὅτι «σὺ μετὰ τῶν ἄλλων βίᾳ τινὰ τρόπον σύσ-
σιτον καὶ συνέστιον καὶ κοινωνὸν ἱερῶν Διονυσίῳ ἐποίη-
σας, ὃς ἴσως ἡγεῖτο διαβαλλόντων πολλῶν ἐπιβουλεύειν ἐμὲ
d μετὰ σοῦ ἑαυτῷ καὶ τῇ τυραννίδι, καὶ ὅμως οὐκ ἀπέκτεινεν,
ᾐδέσθη δέ. οὔτ' οὖν ἡλικίαν ἔχω συμπολεμεῖν ἔτι σχεδὸν
οὐδενί, κοινός τε ὑμῖν εἰμι, ἄν ποτέ τι πρὸς ἀλλήλους δεη-
θέντες φιλίας ἀγαθόν τι ποιεῖν βουληθῆτε· κακὰ δὲ ἕως
ἂν ἐπιθυμῆτε, ἄλλους παρακαλεῖτε.» ταῦτα εἶπον μεμισηκὼς τὴν περὶ Σικελίαν πλάνην καὶ ἀτυχίαν· ἀπειθοῦντες δὲ καὶ οὐ πειθόμενοι ταῖς ὑπ' ἐμοῦ διαλλάξεσι πάντων τῶν νῦν γεγονότων κακῶν αὐτοὶ αἴτιοι ἐγένοντο αὑτοῖς, ὧν, εἰ
e Διονύσιος ἀπέδωκεν τὰ χρήματα Δίωνι ἢ καὶ παντάπασι κατηλλάγη, οὐκ ἄν ποτε ἐγένετο οὐδέν, ὅσα γε δὴ τἀνθρώπινα – Δίωνα γὰρ ἐγὼ καὶ τῷ βούλεσθαι καὶ τῷ δύνασθαι κατεῖχον ἂν ῥᾳδίως – νῦν δὲ ὁρμήσαντες ἐπ' ἀλλήλους κα-
351 a κῶν πάντα ἐμπεπλήκασιν. καίτοι τήν γε αὐτὴν Δίων εἶχεν βούλησιν ἥνπερ ἂν ἐγὼ φαίην δεῖν ἐμὲ καὶ ἄλλον, ὅστις μέτριος, περί τε τῆς αὑτοῦ δυνάμεως καὶ φίλων καὶ περὶ πόλεως τῆς αὑτοῦ διανοοῖτ' ἂν εὐεργετῶν ἐν δυνάμει καὶ τι-
μαῖσιν γενέσθαι τὰ μέγιστα ἐν ταῖς μεγίσταις. ἔστιν δὲ οὐκ ἄκ τις πλούσιον ἑαυτὸν ποιήσῃ καὶ ἑταίρους καὶ πόλιν, ἐπιβουλεύσας καὶ ξυνωμότας συναγαγών, πένης ὢν καὶ ἑαυτοῦ μὴ κρατῶν, ὑπὸ δειλίας τῆς πρὸς τὰς ἡδονὰς ἡττημένος,
b εἶτα τοὺς τὰς οὐσίας κεκτημένους ἀποκτείνας, ἐχθροὺς καλῶν τούτους, διαφορᾷ τὰ τούτων χρήματα καὶ τοῖς συνεργοῖς τε καὶ ἑταίροις παρακελεύηται ὅπως μηδεὶς αὐτῷ ἐγκαλῇ πένης φάσκων εἶναι· ταὐτὸν δὲ καὶ τὴν πόλιν ἂν
οὕτω τις εὐεργετῶν τιμᾶται ὑπ' αὐτῆς, τοῖς πολλοῖς τὰ τῶν

c 8. ἴσως O^2 ἴσον AO^1 d 7. διαλλάξεσι in marg. O^4 διαλλέξεσιν AO^1
351 b 4. ἐγκαλῇ AO^2 ἐγκαλεῖ O^1

sta la sua opinione –, lui perché era stato cacciato in esilio ingiustamente.

Gli risposi di fare appello ai miei amici, se mai fossero disponi- <
bili. «Quanto a me – continuai –, tu, insieme con altri, mi hai co-
stretto quasi a forza a partecipare alla mensa, ai sacrifici, alla vita <
di Dionisio; e forse lui – a causa delle molte calunnie che gli giungevano all'orecchio – riteneva davvero che io congiurassi insieme
a te contro il suo potere: tuttavia non mi fece uccidere, ma mi ri- d
spettò. Io non ho più l'età per sostenere delle battaglie: sono con voi se intendete fare qualcosa di buono stabilendo una reciproca amicizia; se volete far del male, chiamate altri in vostro aiuto».

Dissi così pensando con disgusto al mio vano andare e venire dalla Sicilia.

Essi però non mi hanno ascoltato, non hanno seguito i miei consigli di pace e sono dunque essi stessi responsabili di tutte le disgrazie che sono avvenute e che non si sarebbero verificate – per quanto, umanamente, si può ipotizzare – se Dionisio avesse restituito a Dione i suoi beni e si fosse riconciliato con lui: anche e
perché io avrei potuto facilmente trattenere Dione. E invece si sono scagliati gli uni contro gli altri e hanno causato ogni sorta di sciagure.

Eppure Dione – nei riguardi del suo potere, dei suoi amici, 351 a
della sua città – nutriva le stesse ambizioni che dovrei avere anch'io e ogni uomo dotato di equilibrio: fare tanto più bene quanto più grandi fossero il suo potere e i suoi privilegi. Ma questo non può accadere se uno, povero di mezzi, privo di autocontrollo e schiavo dei suoi desideri, trama e congiura per arricchire sé stesso
e gli amici e la città; se dichiara nemici i possidenti e li fa uccidere b
per dilapidarne le ricchezze, esortando i compagni e gli amici a fare altrettanto – perché nessuno possa rinfacciargli di essere rimasto povero; se viene onorato dalla città per aver decretato di di-

ὀλίγων ὑπὸ ψηφισμάτων διανέμων, ἢ μεγάλης προεστὼς πόλεως καὶ πολλῶν ἀρχούσης ἐλαττόνων, τῇ ἑαυτοῦ πόλει τὰ
c τῶν σμικροτέρων χρήματα διανέμῃ μὴ κατὰ δίκην. οὕτω μὲν γὰρ οὔτε Δίων οὔτε ἄλλος ποτὲ οὐδεὶς ἐπὶ δύναμιν ἐκὼν εἶσιν ἀλιτηριώδη ἑαυτῷ τε καὶ γένει εἰς τὸν αἰεὶ χρόνον, ἐπὶ πολιτείαν δὲ καὶ νόμων κατασκευὴν τῶν δικαιοτάτων τε
5 καὶ ἀρίστων, οὗ τι δι' ὀλιγίστων θανάτων καὶ φυγῶν γιγνομένην· ἃ δὴ Δίων νῦν πράττων, προτιμήσας τὸ πάσχειν ἀνόσια τοῦ δρᾶσαι πρότερον, διευλαβούμενος δὲ μὴ παθεῖν, ὅμως ἔπταισεν ἐπ' ἄκρον ἐλθὼν τοῦ περιγενέσθαι τῶν ἐχ-
d θρῶν, θαυμαστὸν παθὼν οὐδέν. ὅσιος γὰρ ἄνθρωπος ἀνοσίων πέρι, σώφρων τε καὶ ἔμφρων, τὸ μὲν ὅλον οὐκ ἄν ποτε διαψευσθείη τῆς ψυχῆς τῶν τοιούτων πέρι, κυβερνήτου δὲ ἀγαθοῦ πάθος ἂν ἴσως οὐ θαυμαστὸν εἰ πάθοι, ὃν χειμὼν
5 μὲν ἐσόμενος οὐκ ἂν πάνυ λάθοι, χειμώνων δὲ ἐξαίσιον καὶ ἀπροσδόκητον μέγεθος λάθοι τ' ἂν καὶ λαθὸν κατακλύσειεν βίᾳ. ταὐτὸν δὴ καὶ Δίωνα ἔσφηλεν· κακοὶ μὲν γὰρ
e ὄντες αὐτὸν σφόδρα οὐκ ἔλαθον οἱ σφήλαντες, ὅσον δὲ ὕψος ἀμαθίας εἶχον καὶ τῆς ἄλλης μοχθηρίας τε καὶ λαιμαργίας, ἔλαθον, ᾧ δὴ σφαλεὶς κεῖται, Σικελίαν πένθει περιβαλὼν μυρίῳ.

352 a Τὰ δὴ μετὰ τὰ νῦν ῥηθέντα ἃ ξυμβουλεύω, σχεδὸν εἴρηταί τέ μοι καὶ εἰρήσθω· ὧν δ' ἐπανέλαβον ἕνεκα τὴν εἰς Σικελίαν ἄφιξιν τὴν δευτέραν, ἀναγκαῖον εἶναι ἔδοξέ μοι ῥηθῆναι δεῖν διὰ τὴν ἀτοπίαν καὶ ἀλογίαν τῶν γενομένων.
5 εἰ δ' ἄρα τινὶ τὰ νῦν ῥηθέντα εὐλογώτερα ἐφάνη καὶ προφάσεις πρὸς τὰ γενόμενα ἱκανὰς ἔχειν ἔδοξέν τῳ, μετρίως ἂν ἡμῖν καὶ ἱκανῶς εἴη τὰ νῦν εἰρημένα.

c 1. διανέμῃ AO^1 διανέμειν in marg. O^4 c 2. ἐκὼν in marg. A^3O^3 om. A^1O^1 c 5. φυγὼν O^2 in marg. O^4 φόνων AO^1 d 7. ἔσφηλεν AO ἔσφηλεν δι' ὀλιγίστων in marg. O^3 Souilhé e 3. ἔλαθον in rasura O^2 ἔτυχον AO^1 in marg. γρ. O^3 O^4

352 a 4. γενομένων codd. λεγομένων Karsten a 6. ἔδοξέν τῳ codd. ἐδόξαμεν Wilamowitz

stribuire fra il popolo gli averi dei privati; oppure, trovandosi a capo di una grande città che domina a sua volta su altre città minori, distribuisce nella sua città i beni di quelle più piccole, an- c
dando contro la giustizia.

Né Dione né alcun altro vorrebbe esercitare di sua volontà un potere infausto per sé e per la sua stirpe, ma sceglierebbe una co- <
stituzione e una legislazione tra le migliori e le più giuste senza dover ricorrere a esili o a condanne capitali. E questo faceva Dione, che preferiva patire una iniquità piuttosto che commetterla – anche se cercava di evitarla comunque –: e, se cadde mentre stava per sconfiggere i suoi nemici, questo non deve meravigliare. Per- d
ché se un uomo buono – e avveduto e saggio – si trova in mezzo a dei malvagi, non si farà certo illusioni sull'anima di costoro, ma potrà capitargli quello che capita anche a un buon pilota, al quale non sfugge l'avvicinarsi della tempesta, però ne ignora la potenza e soccombe alla sua violenza imprevedibile.

Per questo Dione cadde. Certo, conosceva la cattiveria di colo- ro che poi lo hanno ucciso, ma ignorava fino a che punto di stol- e
tezza, malvagità e avidità potessero arrivare, e per questo fu sconfitto e morì, gettando la Sicilia in un lutto immenso.

Il mio consiglio, per quanto riguarda i fatti narrati, ve l'ho già 352 a
dato ed è sufficiente.

Del mio secondo viaggio in Sicilia mi è sembrato necessario parlare per la stranezza e l'assurdità di quanto è accaduto.

Se ciò che ho detto sembra ragionevole e le spiegazioni dei fatti appaiono sufficienti, questo mi basta e non è necessario aggiungere altro.

Lettera ottava

Di autenticità incerta, ma non irrimediabilmente esclusa. All'autenticità si opporrebbero alcune opinioni politiche non riscontrabili altrove nei dialoghi platonici e soprattutto l'ignoranza della morte del figlio di Dione, che qui Platone colloca fra i tre re che dovranno governare una Siracusa pacificata. Potrebbe essere stata scritta intorno al 351 a.C., quando era divenuto chiaro che nessuno avrebbe potuto vincere in assoluto la battaglia per il potere. In ogni caso, chi la ritiene inautentica non può considerarla molto lontana dalla settima, e scritta quasi a suo complemento.

H′

b Πλάτων τοῖς Δίωνος οἰκείοις τε καὶ ἑταίροις
εὖ πράττειν.

Ἃ δ' ἂν διανοηθέντες μάλιστα εὖ πράττοιτε ὄντως, πειράσομαι ταῦθ' ὑμῖν κατὰ δύναμιν διεξελθεῖν. ἐλπίζω δὲ οὐχ
5 ὑμῖν μόνοις ξυμβουλεύσειν τὰ συμφέροντα, μάλιστά γε μὴν
c ὑμῖν, καὶ δευτέροις πᾶσιν τοῖς ἐν Συρακούσαις, τρίτοις δὲ ὑμῶν καὶ τοῖς ἐχθροῖς καὶ πολεμίοις, πλὴν εἴ τις αὐτῶν ἀνοσιουργὸς γέγονεν· ταῦτα γὰρ ἀνίατα καὶ οὐκ ἄν ποτέ τις αὐτὰ ἐκνίψειεν. νοήσατε δὲ ἃ λέγω νῦν.

5 Ἔσθ' ὑμῖν κατὰ Σικελίαν πᾶσαν λελυμένης τῆς τυραννίδος πᾶσα μάχη περὶ αὐτῶν τούτων, τῶν μὲν βουλομένων ἀναλαβεῖν πάλιν τὴν ἀρχήν, τῶν δὲ τῇ τῆς τυραννίδος ἀποφυγῇ τέλος ἐπιθεῖναι. ξυμβουλὴ δὴ περὶ τῶν τοιούτων ὀρθὴ
d δοκεῖ ἑκάστοτε τοῖς πολλοῖς εἶναι ταῦτα ξυμβουλεύειν δεῖν ἃ τοὺς μὲν πολεμίους ὡς πλεῖστα κακὰ ἐξεργάσεται, τοὺς δὲ φίλους ὡς πλεῖστα ἀγαθά· τὸ δὲ οὐδαμῶς ῥᾴδιον πολλὰ κακὰ δρῶντα τοὺς ἄλλους μὴ οὐ καὶ πάσχειν αὐτὸν
5 πολλὰ ἕτερα. δεῖ δὲ οὐ μακρὰν ἐλθόντας ποι τὰ τοιαῦτα ἐναργῶς ἰδεῖν, ἀλλ' ὅσα νῦν γέγονεν τῇδε αὐτοῦ περὶ Σικελίαν, τῶν μὲν ἐπιχειρούντων δρᾶν, τῶν δὲ ἀμύνασθαι τοὺς
e δρῶντας· ἃ κἂν ἄλλοις μυθολογοῦντες ἱκανοὶ γίγνοισθ' ἂν ἑκάστοτε διδάσκαλοι. τούτων μὲν δὴ σχεδὸν οὐκ ἀπορία·

c 6. πᾶσα μάχη A^1O^1 ἅπασα μηχανή in marg. A^3O^3 c 8. δὴ περὶ A ex emend. O^2 δήπερ O^1 d 6. τῇδε AO^1 ἐκ τῇδε in marg. O^4

Lettera ottava

Ai familiari e agli amici di Dione, b
Platone augura ogni bene.

Cercherò di spiegarvi meglio che posso quali debbano essere i vostri sentimenti per rendere migliore la vostra vita. Spero di dare consigli utili a voi soprattutto, ma non solo, anche a tutti i Siracusa- c
ni e in terzo luogo ai vostri avversari e nemici, a meno che non si <
siano macchiati di qualche atto empio: perché l'empietà non si può <
cancellare, è senza rimedio. Ascoltate dunque le mie parole.

In tutta la Sicilia, dopo la caduta della tirannide, si è scatenata una lotta tra coloro che vogliono riprendersi il potere e quelli che aspirano invece alla definitiva liberazione dalla tirannide. In casi del genere il consiglio migliore può sembrare quello di fare più d
male possibile ai nemici e più bene possibile agli amici: ma non è affatto facile fare del male agli altri senza doverne subire i contraccolpi. Non bisogna andare molto lontano per capirlo chiaramente, basta guardare quello che accade ora proprio qui in Sicilia, dove a ogni azione corrisponde una ritorsione. Questi fatti, a raccontarli, potrebbero costituire ogni volta materia di insegna- e
mento. Situazioni come questa non sono rare: difficile è invece

τῶν δὲ ὅσα γένοιτ' ἂν ἢ πᾶσιν συμφέροντα ἐχθροῖς τε καὶ φίλοις ἢ ὅτι σμικρότατα κακὰ ἀμφοῖν, ταῦτα οὔτε ῥᾴδιον ὁρᾶν οὔτε ἰδόντα ἐπιτελεῖν, εὐχῇ δὲ προσέοικεν ἡ τοιαύτη ξυμβουλή τε καὶ ἐπιχείρησις τοῦ λόγου. ἔστω δὴ παντάπασι μὲν εὐχή τις – ἀπὸ γὰρ θεῶν χρὴ πάντα ἀρχόμενον αἰεὶ λέ-
353 a γειν τε καὶ νοεῖν – ἐπιτελὴς δ' εἴη σημαίνουσα ἡμῖν τοιόνδε τινὰ λόγον.

Νῦν ὑμῖν καὶ τοῖς πολεμίοις σχεδόν, ἐξ οὗπερ γέγονεν ὁ πόλεμος, συγγένεια ἄρχει μία διὰ τέλους, ἣν ποτε κατέστησαν οἱ πατέρες ὑμῶν ἐς ἀπορίαν ἐλθόντες τὴν ἅπασαν, τόθ' ὅτε κίνδυνος ἐγένετο ἔσχατος Σικελίᾳ τῇ τῶν Ἑλλήνων ὑπὸ Καρχηδονίων ἀνάστατον ὅλην ἐκβαρβαρωθεῖσαν γενέσθαι. τότε γὰρ εἵλοντο Διονύσιον μὲν ὡς νέον καὶ πολεμικὸν ἐπὶ
b τὰς τοῦ πολέμου πρεπούσας αὐτῷ πράξεις, σύμβουλον δὲ καὶ πρεσβύτερον Ἱππαρῖνον, ἐπὶ σωτηρίᾳ τῆς Σικελίας αὐτοκράτορας, ὥς φασιν, τυράννους ἐπονομάζοντες. καὶ εἴτε δὴ θείαν τις ἡγεῖσθαι βούλεται τύχην καὶ θεὸν εἴτε τὴν τῶν ἀρχόντων ἀρετὴν εἴτε καὶ τὸ ξυναμφότερον μετὰ τῶν τότε πολιτῶν τῆς σωτηρίας αἰτίαν ξυμβῆναι γενομένην, ἔστω ταύτῃ ὅπῃ τις ὑπολαμβάνει· σωτηρία δ' οὖν οὕτως συνέβη τοῖς τότε γενομένοις. τοιούτων οὖν αὐτῶν γεγονότων, δί-
c καιόν που τοῖς σώσασιν πάντας χάριν ἔχειν· εἰ δέ τι τὸν μετέπειτα χρόνον ἡ τυραννὶς οὐκ ὀρθῶς τῇ τῆς πόλεως δωρεᾷ κατακέχρηται, τούτων δίκας τὰς μὲν ἔχει, τὰς δὲ τινέτω. τίνες οὖν δὴ δίκαι ἀναγκαίως ὀρθαὶ γίγνοιντ' ἂν ἐκ τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς; εἰ μὲν ῥᾳδίως ὑμεῖς ἀποφυγεῖν οἷοί τ' ἦτε αὐτοὺς καὶ ἄνευ μεγάλων κινδύνων καὶ πόνων, ἢ ἐκεῖνοι ἑλεῖν εὐπετῶς πάλιν τὴν ἀρχήν, οὐδ' ἂν συμβουλεύ-
d ειν οἷόν τ' ἦν τὰ μέλλοντα ῥηθήσεσθαι· νῦν δ' ἐννοεῖν ὑμᾶς

e 4. ὅτι O^2 τι AO^1 in marg. O^4
353 b 1. πρεπούσας AO^1 τρεπούσας O^2 b 3. ὡς A supra lineam O^2 om. O^1 | τυράννους secl. von Arnim στρατηγοὺς coni. Souilhé c 4. γίγνοιντ' A^2O^2 γίγνοιτ' A^1O^1

trovare e poi mettere in atto soluzioni utili a tutti, agli amici come ai nemici, e tali da far meno male possibile a entrambi. Più che a un consiglio, e a un tentativo di discorso, ciò che voglio dire somiglia piuttosto a una preghiera: e una preghiera sia, dato che co- <
munque dagli dèi ha principio ogni pensiero e ogni discorso; e si 353 a
compia secondo il ragionamento che ora esporrò.

Da quando è scoppiata la guerra, c'è una sola famiglia che governa senza interruzione voi e i nemici: è quella a cui i vostri padri diedero il potere in un momento estremo, quando la Sicilia greca stava per essere completamente sottomessa dai Cartaginesi e ridotta a paese barbaro. Per salvare la Sicilia scelsero allora, dando loro pieni poteri e chiamandoli tiranni, il giovane e ardito Dionisio per le operazioni di guerra che gli erano congeniali, e il più b
vecchio Ipparino come consigliere. E, per merito di una sorte di- <
vina o di un dio o del valore dei capi, o per tutte queste cose insieme unite al coraggio dei cittadini – si pensi pure ciò che si vuole –, di fatto quella generazione fu salvata ed è giusto che tutti siano c
grati ai suoi salvatori, poiché furono così valorosi.

Se, dopo, la famiglia dei tiranni non ha fatto buon uso del dono che la città le aveva fatto, essa ha già pagato per questo, e pa- <
gherà ancora. Ma, per la situazione presente, qual è la giusta pena? Se voi foste in grado di liberarvi di loro senza grandi fatiche e pericoli, e altrettanto facilmente loro potessero riprendersi il potere, non varrebbe nemmeno la pena che vi dessi i consigli che sto per darvi. Ma ora, da entrambe le parti, dovete riflettere e ricor- d

ἀμφοτέρους χρεὼν καὶ ἀναμιμνῄσκεσθαι ποσάκις ἐν ἐλπίδι
ἑκάτεροι γεγόνατε τοῦ νῦν οἴεσθαι σχεδὸν αἰεί τινος σμι-
κροῦ ἐπιδεεῖς εἶναι τὸ μὴ πάντα κατὰ νοῦν πράττειν, καὶ
5 δὴ καὶ ὅτι τὸ σμικρὸν τοῦτο μεγάλων καὶ μυρίων κακῶν
αἴτιον ἑκάστοτε ξυμβαίνει γιγνόμενον, καὶ πέρας οὐδέν
ποτε τελεῖται, ξυνάπτει δὲ αἰεὶ παλαιὰ τελευτὴ δοκοῦσα
ἀρχῇ φυομένῃ νέᾳ, διολέσθαι δ' ὑπὸ τοῦ κύκλου τούτου
κινδυνεύσει καὶ τὸ τυραννικὸν ἅπαν καὶ τὸ δημοτικὸν γέ-
e νος, ἧξει δέ, ἐάνπερ τῶν εἰκότων γίγνηταί τι καὶ ἀπευκτῶν,
σχεδὸν εἰς ἐρημίαν τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς Σικελία πᾶσα,
Φοινίκων ἢ Ὀπικῶν μεταβαλοῦσα εἴς τινα δυναστείαν καὶ
κράτος. τούτων δὴ χρὴ πάσῃ προθυμίᾳ πάντας τοὺς Ἕλλη-
5 νας τέμνειν φάρμακον. εἰ μὲν δή τις ὀρθότερον ἄμεινόν τ'
ἔχει τοῦ ὑπ' ἐμοῦ ῥηθησομένου, ἐνεγκὼν εἰς τὸ μέσον ὀρθό-
354 a τατα φιλέλλην ἂν λεχθείη. ὃ δέ μοι φαίνεταί πῃ τὰ νῦν, ἐγὼ
πειράσομαι πάσῃ παρρησίᾳ καὶ κοινῷ τινι δικαίῳ λόγῳ
χρώμενος δηλοῦν. λέγω γὰρ δὴ διαιτητοῦ τινα τρόπον δια-
λεγόμενος ὡς δυοῖν, τυραννεύσαντί τε καὶ τυραννευθέντι,
5 ὡς ἑνὶ ἑκατέρῳ παλαιὰν ἐμὴν ξυμβουλήν· καὶ νῦν δὲ ὅ γ' ἐ-
μὸς λόγος ἂν εἴη ξύμβουλος τυράννῳ παντὶ φεύγειν μὲν
τοὔνομά τε καὶ τοὔργον τοῦτο, εἰς βασιλείαν δέ, εἰ δυνατὸν
εἴη, μεταβαλεῖν. δυνατὸν δέ, ὡς ἔδειξεν ἔργῳ σοφὸς ἀνὴρ
b καὶ ἀγαθὸς Λυκοῦργος, ὃς ἰδὼν τὸ τῶν οἰκείων γένος ἐν
Ἄργει καὶ Μεσσήνῃ ἐκ βασιλέων εἰς τυράννων δύναμιν ἀ-
φικομένους καὶ διαφθείραντας ἑαυτούς τε καὶ τὴν πόλιν
ἑκατέρους ἑκατέραν, δείσας περὶ τῆς αὐτοῦ πόλεως ἅμα
5 καὶ γένους, φάρμακον ἐπήνεγκεν τὴν τῶν γερόντων ἀρχὴν

d 3. τοῦ νῦν AO¹ τοίνυν in marg. O³ νῦν secl. Wilamowitz d 3-4. αἰεί τινος μικροῦ AO¹ δεῖ σμικροῦ τινος in marg. γρ. O³ d 5. μυρίων *** κακῶν A καὶ exp. O² μυρίων καὶ κακῶν O¹ d 8. διολέσθαι O διελέσθαι A e 1. ἐάν περ A²O² ἐὰν περὶ A¹O¹
354 a 5. ἑνὶ ex emend. O² ἕνι Stobaeus

dare come, tutte le volte che avete creduto e sperato che mancasse solo un poco perché tutto si compisse secondo i vostri desideri, ogni volta questo poco è divenuto la causa di molte e grandi sciagure delle quali non si vede la fine, e quella che sembrava la conclusione di un male antico è divenuta invece l'inizio di uno nuovo: in questo modo sia l'intero partito dei tiranni sia il partito popolare rischiano di essere distrutti, e allora si verificherà un evento tanto probabile quanto deprecabile: tutta la Sicilia sarà perduta alla lingua greca e passerà sotto il dominio dei Cartaginesi o degli Oschi.

È dunque necessario che tutti i Greci con tutte le loro forze trovino un rimedio. Se poi c'è qualcuno che ne conosce uno migliore di quello che io intendo proporre, si faccia avanti e sarà giustamente definito un filelleno. 354 a

Quanto a me, il mio pensiero sulla situazione di oggi cercherò di esporlo con assoluta franchezza e ragionando in modo giusto e imparziale. Mi porrò come arbitro tra le due parti – quella che ha esercitato il potere tirannico e quella che l'ha subito – e a ciascuna ripeterò il mio vecchio consiglio. Se dovessi rivolgermi al tiranno, gli direi di evitare a ogni costo il nome e la sostanza della tirannide e di trasformarla, se possibile, in un governo monarchico. E questo è possibile, lo ha dimostrato coi fatti il saggio e valoroso Licurgo: lui vide che i suoi familiari, ad Argo e a Messene, erano passati dal regime monarchico al regime tirannico provocando la rovina propria e delle loro città; temendo allora per la sua città e la sua famiglia, cercò di rimediare creando il consiglio degli anzia-

καὶ τὸν τῶν ἐφόρων δεσμὸν τῆς βασιλικῆς ἀρχῆς σωτήριον,
ὥστε γενεὰς τοσαύτας ἤδη μετ' εὐκλείας σῴζεσθαι, νόμος ἐ-
c πειδὴ κύριος ἐγένετο βασιλεὺς τῶν ἀνθρώπων, ἀλλ' οὐκ
ἄνθρωποι τύραννοι νόμων. ὃ δὴ καὶ νῦν οὑμὸς λόγος πᾶσιν
παρακελεύεται, τοῖς μὲν τυραννίδος ἐφιεμένοις ἀποτρέ-
πεσθαι καὶ φεύγειν φυγῇ ἁπλήστως πεινώντων εὐδαιμόνι-
5 σμα ἀνθρώπων καὶ ἀνοήτων, εἰς βασιλέως δ' εἶδος πειρᾶ-
σθαι μεταβάλλειν καὶ δουλεῦσαι νόμοις βασιλικοῖς, τὰς
μεγίστας τιμὰς κεκτημένους παρ' ἑκόντων τε ἀνθρώπων καὶ
d τῶν νόμων· τοῖς δὲ δὴ ἐλεύθερα διώκουσιν ἤθη καὶ φεύγου-
σιν τὸν δούλειον ζυγὸν ὡς ὂν κακόν, εὐλαβεῖσθαι ξυμβου-
λεύοιμ' ἂν μή ποτε ἀπληστίᾳ ἐλευθερίας ἀκαίρου τινὸς εἰς
τὸ τῶν προγόνων νόσημα ἐμπέσωσιν, ὃ διὰ τὴν ἄγαν ἀναρχί-
5 αν οἱ τότε ἔπαθον, ἀμέτρῳ ἐλευθερίας χρώμενοι ἔρωτι. οἱ
γὰρ πρὸ Διονυσίου καὶ Ἱππαρίνου ἀρξάντων Σικελιῶται
τότε ὡς ᾤοντο εὐδαιμόνως ἔζων, τρυφῶντές τε καὶ ἅμα ἀρ-
e χόντων ἄρχοντες· οἳ καὶ τοὺς δέκα στρατηγοὺς κατέλευσαν
βάλλοντες τοὺς πρὸ Διονυσίου, κατὰ νόμον οὐδένα κρίναν-
τες, ἵνα δὴ δουλεύοιεν μηδενὶ μήτε σὺν δίκῃ μήτε νόμῳ δε-
σπότῃ, ἐλεύθεροι δ' εἶεν πάντῃ πάντως· ὅθεν αἱ τυραννίδες
5 ἐγένοντο αὐτοῖς. δουλεία γὰρ καὶ ἐλευθερία ὑπερβάλλου-
σα μὲν ἑκατέρα πάγκακον, ἔμμετρος δὲ οὖσα πανάγαθον·
μετρία δὲ ἡ θεῷ δουλεία, ἄμετρος δὲ ἡ τοῖς ἀνθρώποις·
355 a θεὸς δὲ ἀνθρώποις σώφροσιν νόμος, ἄφροσιν δὲ ἡδονή.
τούτων δὴ ταύτῃ πεφυκότων, ἃ ξυμβουλεύω Συρακοσίοις
πᾶσιν, φράζειν παρακελεύομαι τοῖς Δίωνος φίλοις ἐκείνου
καὶ ἐμὴν κοινὴν ξυμβουλήν· ἐγὼ δὲ ἑρμηνεύσω ἃ ἐκεῖνος

b 6. δεσμὸν in marg. O^4 Stobaeus et alii δεσμῶν Stobaeus (S) δασμόν AO^1 c 4. ἁπλήστως AO^1 ἁπλήστῳ O^2 | πεινόντων A^2O πλὴν τὸ A^1 d 6. ἀρξάντων A^1O^1 ἄρξαντες A^2O^2 e 1. κατέλευσαν A^1O^1 κατέλυσαν in marg. γρ O^3 e 2-3. οὐδένα κρίναντες ex emend. O^2 οὐδ' ἀνακρίναντες AO^1 e 6. πάγκακον O^2 Stobaeus πᾶν κακόν AO^1 | πανάγαθον ex emend. O^2 Stobaeus πᾶν ἀγαθόν AO^1

ni e la sorveglianza degli efori, e poiché la legge è signora degli uomini e non gli uomini signori della legge, per questo la monarchia si è salvata e si mantiene gloriosamente ormai da tante generazioni. Il consiglio che io do a tutti è questo: coloro che aspirano alla tirannide se ne tengano lontani e rifuggano da questa felicità propria di uomini avidi e stolti: si sforzino invece di trasformarla in monarchia e si sottomettano alle sue leggi, tenendo per sé solo quei grandi onori conferiti loro spontaneamente dai cittadini e dalle leggi stesse. c

A coloro che aspirano alla libertà e vogliono evitare come una sciagura il giogo della schiavitù, vorrei dire che si guardino dall'insaziabile desiderio di una libertà inopportuna perché non debbano soffrire quello che ebbero a soffrire i loro padri per la loro eccessiva anarchia, causata da uno smisurato amore per la libertà. d

Prima del dominio di Dionisio e Ipparino, i Siciliani vivevano – o credevano di vivere – felicemente, immersi nei piaceri, signori dei loro stessi signori: al punto che fecero lapidare i dieci strateghi al potere prima di Dionisio, senza regolare processo, per dimostrare di non essere sottomessi a nessun padrone, per quanto legittimo, ma di essere totalmente e completamente liberi. Fu questo a determinare per loro la nascita della tirannide. e <

Schiavitù e libertà, se superano i limiti, sono il male più grande; se mantengono la misura, sono il bene più grande. La soggezione a dio rientra nella norma, la sottomissione agli uomini, no. < Per gli uomini saggi è dio la legge, per gli stolti il piacere. Poiché questa è la natura delle cose, io chiedo agli amici di Dione di far sapere a tutti i Siracusani il mio consiglio, che è come fosse mio e 355 a

ἔμπνους ὢν καὶ δυνάμενος εἶπεν ἂν νῦν πρὸς ὑμᾶς. τίν' οὖν δή, τις ἂν εἴποι, λόγον ἀποφαίνεται ἡμῖν περὶ τῶν νῦν παρόντων ἡ Δίωνος ξυμβουλή; τόνδε.

«Δέξασθε, ὦ Συρακόσιοι, πάντων πρῶτον νόμους οἵτινες ἂν ὑμῖν φαίνωνται μὴ πρὸς χρηματισμὸν καὶ πλοῦτον τρέψοντες τὰς γνώμας ὑμῶν μετ' ἐπιθυμίας, ἀλλ' ὄντων τριῶν, ψυχῆς καὶ σώματος ἔτι δὲ χρημάτων, τὴν τῆς ψυχῆς ἀρετὴν ἐντιμοτάτην ποιοῦντες, δευτέραν δὲ τὴν τοῦ σώματος, ὑπὸ τῇ τῆς ψυχῆς κειμένην, τρίτην δὲ καὶ ὑστάτην τὴν τῶν χρημάτων τιμήν, δουλεύουσαν τῷ σώματί τε καὶ ψυχῇ. καὶ ὁ μὲν ταῦτα ἀπεργαζόμενος θεσμὸς νόμος ἂν ὀρθῶς ὑμῖν εἴη κείμενος, ὄντως εὐδαίμονας ἀποτελῶν τοὺς χρωμένους· ὁ δὲ τοὺς πλουσίους εὐδαίμονας ὀνομάζων λόγος αὐτός τε ἄθλιος, γυναικῶν καὶ παίδων ὢν λόγος ἄνους, τοὺς πειθομένους τε ἀπεργάζεται τοιούτους. ὅτι δ' ἀληθῆ ταῦτ' ἐγὼ παρακελεύομαι, ἐὰν γεύσησθε τῶν νῦν λεγομένων περὶ νόμων, ἔργῳ γνώσεσθε· ἡ δὴ βάσανος ἀληθεστάτη δοκεῖ γίγνεσθαι τῶν πάντων πέρι. δεξάμενοι δὲ τοὺς τοιούτους νόμους, ἐπειδὴ κατέχει κίνδυνος Σικελίαν, καὶ οὔτε κρατεῖτε ἱκανῶς οὔτ' αὖ διαφερόντως κρατεῖσθε, δίκαιον ἂν ἴσως καὶ ξυμφέρον γίγνοιτο ὑμῖν πᾶσιν μέσον τεμεῖν, τοῖς τε φεύγουσιν τῆς ἀρχῆς τὴν χαλεπότητα ὑμῖν καὶ τοῖς τῆς ἀρχῆς πάλιν ἐρῶσιν τυχεῖν, ὧν οἱ πρόγονοι τότε, τὸ μέγιστον, ἔσωσαν ἀπὸ βαρβάρων τοὺς Ἕλληνας, ὥστ' ἐξεῖναι περὶ πολιτείας νῦν ποιεῖσθαι λόγους· ἔρρουσι δὲ τότε οὔτε λόγος οὔτ' ἐλπὶς ἐλείπετ' ἂν οὐδαμῇ οὐδαμῶς. νῦν οὖν τοῖς μὲν ἐλευθερία γιγνέσθω μετὰ βασιλικῆς ἀρχῆς, τοῖς δὲ ἀρ-

355 a 5. ἂν codd. ἄν Burnet εἶπεν ἄν in marg. K^2 εἶπε AO^1 εἰπεῖν ἄν in marg. γρ. K^1 εἰπεῖν in marg. γρ. O^3 a 7. τόνδε A ex emend. O^2 τὸν δὲ O^1 b 2. ἐπιθυμίας AO Stobaeus ἐπιθυμίαις Stobaeus (SMA) ἀλλ' ὄντων A^1O^1 Stobaeus ἀλόντων in marg. γρ. A^3 b 2-3. τριῶν in marg. A^3O^3 Stobaeus om. A^1O^1 d 1. κρατεῖσθε AO^2 Aristides κρατεῖσθαι O^1 d 4. τὸ Aristides K^2 τότε τὸ N τότε AO τό γε Stephanus def. Souilhé del. Moore-Blunt d 7. ἐλείπετ' ex emend. A^2 O^2 Aristides λίπετ' A λείπετ' O

di Dione insieme. Perché io vi dirò quello che lui vi direbbe se fosse vivo e potesse parlare.

Qual è il consiglio che ci darebbe, oggi, Dione? Ebbene, è questo:

«Per prima cosa, Siracusani, dovete scegliere leggi che non siano concepite per alimentare in voi il desiderio di guadagno e di b
ricchezze; ma, poiché le cose importanti sono tre – corpo, anima e beni materiali – scegliete quelle che mettono al primo posto la virtù dell'anima, al secondo il vigore del corpo (che è inferiore all'anima), al terzo e ultimo il valore delle ricchezze, che sono al servizio del corpo e dell'anima. Solo una istituzione di tal genere può essere per voi la giusta legge e rendere veramente felice chi ne fa uso; mentre il detto secondo cui i ricchi sono felici è una favola c
sciocca, degna di donne e bambini, e sciocco è colui che vi presta fede.

La verità di quello che dico potete verificarla concretamente se <
ne farete esperienza sulle leggi: è, di fatto, la prova più sicura. Accogliete, dunque, leggi come queste. Poi, dato che la Sicilia è in stato di pericolo, e nessuno dei due partiti si trova a prevalere d
sull'altro in modo assoluto, credo che scegliere una via di mezzo sarebbe giusto e utile per voi tutti, per voi che non volete sottostare alla durezza del potere, e per gli altri che desiderano solo impadronirsi di nuovo del potere; e sono gli antenati di costoro che hanno il grandissimo merito di aver salvato una volta i Greci dai barbari, cosa che ci permette di star qui a discutere sulla costituzione; perché se fossero stati sconfitti allora, nulla sarebbe rimasto, né discussioni né speranza. Quindi, gli uni abbiano pure la libertà, ma sotto il governo di un re, e gli altri abbiano pure un e

χὴ ὑπεύθυνος βασιλική, δεσποζόντων νόμων τῶν τε ἄλλων πολιτῶν καὶ τῶν βασιλέων αὐτῶν, ἄν τι παράνομον πράττωσιν· ἐπὶ δὲ τούτοις ξύμπασιν ἀδόλῳ γνώμῃ καὶ ὑγιεῖ μετὰ θεῶν βασιλέα στήσασθε, πρῶτον μὲν τὸν ἐμὸν υἱὸν χαρίττων ἕνεκα διττῶν, τῆς τε παρ' ἐμοῦ καὶ τῆς παρὰ τοῦ ἐμοῦ πατρός – ὁ μὲν γὰρ ἀπὸ βαρβάρων ἠλευθέρωσεν ἐν τῷ τότε
356 a χρόνῳ τὴν πόλιν, ἐγὼ δὲ ἀπὸ τυράννων νῦν δίς, ὧν αὐτοὶ μάρτυρες ὑμεῖς γεγόνατε – δεύτερον δὲ δὴ ποιεῖσθε βασιλέα τὸν τῷ μὲν ἐμῷ πατρὶ ταὐτὸν κεκτημένον ὄνομα, υἱὸν δὲ Διονυσίου, χάριν τῆς τε δὴ νῦν βοηθείας καὶ ὁσίου τρόπου· ὃς γενόμενος τυράννου πατρὸς ἑκὼν τὴν πόλιν ἐλευθεροῖ, τιμὴν αὐτῷ καὶ γένει ἀείζωον ἀντὶ τυραννίδος ἐφημέρου καὶ ἀδίκου κτώμενος. τρίτον δὲ προκαλεῖσθαι χρὴ βασιλέα γίγνεσθαι Συρακουσῶν, ἑκόντα ἑκούσης τῆς πόλεως, τὸν
b νῦν τοῦ τῶν πολεμίων ἄρχοντα στρατοπέδου, Διονύσιον τὸν Διονυσίου, ἐὰν ἐθέλῃ ἑκὼν εἰς βασιλέως σχῆμα ἀπαλλάττεσθαι, δεδιὼς μὲν τὰς τύχας, ἐλεῶν δὲ πατρίδα καὶ ἱερῶν ἀθεραπευσίαν καὶ τάφους, μὴ διὰ φιλονεικίαν πάντως πάντα ἀπολέσῃ βαρβάροις ἐπίχαρτος γενόμενος. τρεῖς δ' ὄντας βασιλέας, εἴτ' οὖν τὴν Λακωνικὴν δύναμιν αὐτοῖς δόντες εἴτε ἀφελόντες καὶ ξυνομολογησάμενοι, καταστήσεσθε τρόπῳ τινὶ τοιῷδε, ὃς εἴρηται μὲν καὶ πρότερον ὑμῖν,
c ὅμως δ' ἔτι καὶ νῦν ἀκούετε. ἐὰν ἐθέλῃ τὸ γένος ὑμῖν τὸ Διονυσίου τε καὶ Ἱππαρίνου ἐπὶ σωτηρίᾳ Σικελίας παύσασθαι τῶν νῦν παρόντων κακῶν, τιμὰς αὐτοῖς καὶ γένει λαβόντες εἴς τε τὸν ἔπειτα καὶ τὸν νῦν χρόνον, ἐπὶ τούτοις καλεῖτε, ὥσπερ καὶ πρότερον ἐρρήθη, πρέσβεις οὓς ἂν ἐθελήσωσιν κυρίους ποιησάμενοι τῶν διαλλαγῶν – εἴτε τινὰς

356 a 2. ποιεῖσθε AO Aristides δεῖ ποιεῖσθαι Aristides (TQVA) a 5. γενόμενος A ex emend. O^2 Aristides γενομένου O^1 a 6. ἀείζωον AO ἀίδιον Aristides a 7. προκαλεῖσθαι AO^1 προκαλέσασθαι in marg. γρ. O^3 b 4. τάφους codd. τάφων Stephanus b 7. ξυνομολογησάμενοι AO^1 ξυνομολογήσαντες in marg. O^3 b 7-8. καταστήσεσθε AO^1 καταστήσασθε R καταστήσασθαι O^2

potere regale responsabile, a patto però che vi siano leggi valide < non solo per tutti i cittadini ma per gli stessi re, qualora le trasgrediscano.

E perciò, se volete agire in modo leale e onesto, scegliete come re, con l'aiuto degli dèi, mio figlio per primo, e questo per un < doppio dovere di riconoscenza, verso di me e verso mio padre – lui, un tempo, liberò la città dai barbari, io per due volte l'ho libe- 356 a rata dai tiranni e voi potete testimoniarlo. Eleggete, come secondo re, colui che porta lo stesso nome di mio padre, ma è figlio di < Dionisio, sceglietelo per l'aiuto che ci ha dato e per la sua rettitudine: perché, pur essendo figlio di un tiranno, ha voluto liberare la città, guadagnando a sé e alla sua famiglia onore in eterno in luogo di un potere effimero e ingiusto.

Il terzo che dovete invitare a essere re, col suo consenso e l'approvazione della città, è colui che oggi comanda l'esercito nemi- b co, Dionisio figlio di Dionisio: purché egli voglia trasformare il suo potere in monarchia; e lo faccia per timore dei casi della sorte, per pietà verso la patria, verso i templi e i sepolcri votati all'abbandono, affinché, per ambizione, tutto non vada perduto, con grande gioia dei barbari.

A questi tre re potete concedere la stessa autorità dei re spartani, oppure accordarvi per un potere inferiore, e comunque li eleggerete nel modo che vi ho già detto e che ora vi ripeto. c

Se la stirpe di Dionisio e Ipparino è disposta, per la salvezza della Sicilia, a porre fine a queste sciagure in cambio di onori presenti e futuri per loro stessi e la loro famiglia, allora, come ho già detto, nominate degli ambasciatori – quelli che essi vorranno e nel

αὐτόθεν εἴτε ἔξωθεν εἴτε ἀμφότερα – καὶ ὁπόσους ἂν συγ-
d χωρήσωσιν· τούτους δ' ἐλθόντας νόμους μὲν πρῶτον θεῖναι
καὶ πολιτείαν τοιαύτην, ἐν ᾗ βασιλέας ἁρμόττει γίγνεσθαι
κυρίους ἱερῶν τε καὶ ὅσων ἄλλων πρέπει τοῖς γενομένοις
ποτὲ εὐεργέταις, πολέμου δὲ καὶ εἰρήνης ἄρχοντας νομο-
5 φύλακας ποιήσασθαι ἀριθμὸν τριάκοντα καὶ πέντε μετά τε
δήμου καὶ βουλῆς. δικαστήρια δὲ ἄλλα μὲν ἄλλων, θανάτου
δὲ καὶ φυγῆς τούς τε πέντε καὶ τριάκοντα ὑπάρχειν· πρὸς
e τούτοις τε ἐκλεκτοὺς γίγνεσθαι δικαστὰς ἐκ τῶν νῦν αἰεὶ
περυσινῶν ἀρχόντων, ἕνα ἀφ' ἑκάστης τῆς ἀρχῆς τὸν ἄρι-
στον δόξαντ' εἶναι καὶ δικαιότατον· τούτους δὲ τὸν ἐπιόν-
τα ἐνιαυτὸν δικάζειν ὅσα θανάτου καὶ δεσμοῦ καὶ μετα-
5 στάσεως τῶν πολιτῶν· βασιλέα δὲ τῶν τοιούτων δικῶν μὴ
ἐξεῖναι δικαστὴν γίγνεσθαι, καθάπερ ἱερέα φόνου καθα-
357 a ρεύοντα καὶ δεσμοῦ καὶ φυγῆς.

Ταῦθ' ὑμῖν ἐγὼ καὶ ζῶν διενοήθην γίγνεσθαι καὶ νῦν
διανοοῦμαι, καὶ τότε κρατήσας τῶν ἐχθρῶν μεθ' ὑμῶν, εἰ μὴ
ξενικαὶ ἐρινύες ἐκώλυσαν, κατέστησα ἂν ἥπερ καὶ διε-
5 νοούμην, καὶ μετὰ ταῦτα Σικελίαν ἂν τὴν ἄλλην, εἴπερ ἔργα
ἐπὶ νῷ ἐγίγνετο, κατῴκισα, τοὺς μὲν βαρβάρους ἣν νῦν
ἔχουσιν ἀφελόμενος, ὅσοι μὴ ὑπὲρ τῆς κοινῆς ἐλευθερίας
διεπολέμησαν πρὸς τὴν τυραννίδα, τοὺς δ' ἔμπροσθεν οἰκη-
b τὰς τῶν Ἑλληνικῶν τόπων εἰς τὰς ἀρχαίας καὶ πατρῴας
οἰκήσεις κατοικίσας· ταὐτὰ δὲ ταῦτα καὶ νῦν πᾶσιν συμ-
βουλεύω κοινῇ διανοηθῆναι καὶ πράττειν τε καὶ παρακα-
λεῖν ἐπὶ ταύτας τὰς πράξεις πάντας, τὸν μὴ θέλοντα δὲ πο-
5 λέμιον ἡγεῖσθαι κοινῇ. ἔστιν δὲ ταῦτα οὐκ ἀδύνατα· ἃ γὰρ
ἐν δυοῖν τε ὄντα ψυχαῖν τυγχάνει καὶ λογισαμένοις εὑρεῖν
βέλτιστα ἑτοίμως ἔχει, ταῦτα [δὲ] σχεδὸν ὁ κρίνων ἀδύνατα

d 4. πολέμου ex emend. A^3 in rasura O^2 πόλει O^1 fort. A^1 e 2. περυσινῶν ex emend. A^2 περισυνῶν ut uidetur A^1O
357 a 4. ξενικαὶ in marg. O^4 ξενικὰ καὶ AO^1 b 6. δυοῖν A^2O δυσίν A^1

numero su cui si accorderanno, siano cittadini o stranieri e gli uni
e gli altri insieme – per dirigere, con pieni poteri, le trattative. Sa-
ranno costoro a stabilire le leggi e una costituzione, in base alla d
quale i re abbiano l'autorità suprema nelle cerimonie sacre e in
tutte quelle manifestazioni che si addicono ai benefattori dello
stato. Le questioni di guerra e di pace saranno affidate a trenta-
cinque custodi delle leggi nominati insieme al popolo e al consi-
glio. Vi saranno tribunali diversi per le diverse violazioni, ma le
pene di morte e di deportazione dei cittadini spetteranno ai tren-
tacinque; accanto a essi vi saranno altri giudici, scelti fra i magi- e
strati dell'anno precedente, uno per ciascuna magistratura, e que-
st'uno sia fra tutti il migliore e il più giusto; costoro, per un anno
intero, giudicheranno i casi di pena capitale, di incarcerazione, di
deportazione. A questi processi il re non potrà partecipare come
giudice perché, facendo le funzioni di sacerdote, non deve essere
contaminato da morte, prigione ed esilio. 357 a

Queste cose io pensavo si dovessero fare quando ero in vita, e
lo penso ancora; e se avessi vinto i nemici col vostro aiuto le avrei
realizzate in questo modo: ma le Erinni vendicatrici degli ospiti <
me l'hanno impedito. Se fossero riuscite come pensavo, avrei cac-
ciato i barbari da quella parte della Sicilia che occupano ora – essi
che non hanno combattuto contro la tirannide per la libertà co- <
mune – e avrei ricolonizzato quelle terre ristabilendo nelle antiche b
dimore dei padri i Greci che vi abitavano prima. Anche ora io
consiglio a voi tutti di pensare e agire in tal modo, di comune ac-
cordo, e di incitare tutti a collaborare con voi: e chi si rifiuta sia
pure considerato un nemico pubblico.

Non si tratta di imprese impossibili: perché, se due persone
concepiscono delle idee che, a chi ci riflette, appaiono le migliori

c οὐκ εὖ φρονεῖ. λέγω δὲ τὰς δύο τήν τε Ἱππαρίνου τοῦ Διονυσίου υἱέος καὶ τὴν τοῦ ἐμοῦ υἱοῦ· τούτοιν γὰρ ξυνομολογησάντοιν τοῖς γε ἄλλοις Συρακουσίοις οἶμαι πᾶσιν ὅσοιπερ τῆς πόλεως κήδονται ξυνδοκεῖν. ἀλλὰ θεοῖς τε πᾶσιν
5 τιμὰς μετ' εὐχῶν δόντες, τοῖς τε ἄλλοις ὅσοις μετὰ θεῶν πρέπει, πείθοντες καὶ προκαλούμενοι φίλους καὶ διαφόρους μαλακῶς τε καὶ πάντως μὴ ἀποστῆτε, πρὶν ἂν τὰ νῦν
d ὑφ' ἡμῶν λεχθέντα, οἷον ὀνείρατα θεῖα ἐπιστάντα ἐγρηγορόσιν, ἐναργῆ τε ἐξεργάσησθε τελεσθέντα καὶ εὐτυχῆ.»

c 3. οἶμαι A supra lineam O^2 om. O^1 c 3-4. ὅσοιπερ O ὅσοι περὶ A

possibili, non ragiona bene chi invece le ritenga irrealizzabili. Le due persone di cui parlo sono Ipparino figlio di Dionisio, e mio fi- c
glio: se loro sono d'accordo, io credo che lo saranno anche tutti gli altri Siracusani che amano la loro città.

E dunque onorate e pregate gli dèi e tutti coloro che, dopo gli dèi, è giusto siano onorati; cercate di persuadere amici e avversari, incitandoli senza asprezza ma con costanza, e non desistete finché non avrete portato a felice compimento le cose che ho detto, co- d
me sogni divini che si manifestano a uomini svegli».

Lettera nona

Indirizzata ad Archita di Taranto, è di generico contenuto esortatorio. Se attinta dalla stessa raccolta che ha fornito al falsario la dodicesima, dovrebbe essere molto tarda come data effettiva, mentre la data immaginata è assai difficile a ricavarsi. In ogni caso fa parte della sezione pseudopitagorica della nostra raccolta.

Θ′

Πλάτων Ἀρχύτᾳ Ταραντίνῳ εὖ πράττειν.

Ἀφίκοντο πρὸς ἡμᾶς οἱ περὶ Ἄρχιππον καὶ Φιλωνίδην,
e τήν τε ἐπιστολὴν φέροντες ἣν σὺ αὐτοῖς ἔδωκας, καὶ ἀπαγ-
γέλλοντες τὰ παρὰ σοῦ. τὰ μὲν οὖν πρὸς τὴν πόλιν οὐ χα-
λεπῶς διεπράξαντο – καὶ γὰρ οὐδὲ παντελῶς ἦν ἐργώδη –
τὰ δὲ παρὰ σοῦ διῆλθον ἡμῖν, λέγοντες ὑποδυσφορεῖν σε
5 ὅτι οὐ δύνασαι τῆς περὶ τὰ κοινὰ ἀσχολίας ἀπολυθῆναι. ὅτι
358 a μὲν οὖν ἥδιστόν ἐστιν ἐν τῷ βίῳ τὸ τὰ αὑτοῦ πράττειν,
ἄλλως τε καὶ εἴ τις ἔλοιτο τοιαῦτα πράττειν οἷα καὶ σύ,
σχεδὸν παντὶ δῆλον· ἀλλὰ κἀκεῖνο δεῖ σε ἐνθυμεῖσθαι, ὅτι
ἕκαστος ἡμῶν οὐχ αὑτῷ μόνον γέγονεν, ἀλλὰ τῆς γενέσεως
5 ἡμῶν τὸ μέν τι ἡ πατρὶς μερίζεται, τὸ δέ τι οἱ γεννήσαντες,
τὸ δὲ οἱ λοιποὶ φίλοι, πολλὰ δὲ καὶ τοῖς καιροῖς δίδοται
τοῖς τὸν βίον ἡμῶν καταλαμβάνουσι. καλούσης δὲ τῆς πα-
τρίδος αὐτῆς πρὸς τὰ κοινά, ἄτοπον ἴσως τὸ μὴ ὑπακούειν·
ἅμα γὰρ ξυμβαίνει καὶ χώραν καταλιμπάνειν φαύλοις ἀν-
b θρώποις, οἷ οὐκ ἀπὸ τοῦ βελτίστου πρὸς τὰ κοινὰ προσέρ-
χονται. περὶ τούτων μὲν οὖν ἱκανῶς, Ἐχεκράτους δὲ καὶ
νῦν ἐπιμέλειαν ἔχομεν καὶ εἰς τὸν λοιπὸν χρόνον ἕξομεν
καὶ διὰ σὲ καὶ διὰ τὸν πατέρα αὐτοῦ Φρυνίωνα καὶ δι' αὐ-
5 τὸν τὸν νεανίσκον.

358 a 2. ἔλοιτο A^1O^1 ἔχοι in marg. γρ. A^3O^3 Stobaeus a 3. σε AO om. Stobaeus

Lettera nona

Ad Archita di Taranto, Platone augura ogni bene.

Sono venuti da me Archippo e Filonide coi loro amici, portandomi tue notizie e la lettera che avevi loro affidata. < e

Hanno felicemente compiuto la loro missione in città – non era d'altronde troppo difficile; di te mi hanno detto che sei scontento perché non riesci a liberarti dai tuoi impegni pubblici. Certo, la cosa più bella della vita è potersi dedicare alle proprie occupazioni, specie se sono quelle di cui hai scelto di occuparti. Ma < 358 a pensa anche a questo: noi non viviamo solo per noi stessi; una parte della nostra vita appartiene alla patria, una ai genitori, un'altra agli amici, e molto è in balia dei casi che possono capitarci nella nostra esistenza. Se la patria ha bisogno di noi per le cose pubbliche, forse non obbedire è assurdo perché si lascia via libera a persone non degne che, nel dedicarsi ai pubblici affari, non sono b spinte certo dalle migliori intenzioni.

Ma basta così. Del giovinetto Echecrate ci prendiamo cura e lo < faremo anche in futuro, per amor tuo, di suo padre Frinione, e per lui stesso.

Lettera decima

Indirizzata ad Aristodoro (secondo Diogene Laerzio ad Aristodemo), è una brevissima lettera di tono esortativo, difficile da datarsi, ma che appartiene anch'essa alla sezione neopitagorica della raccolta.

I′

Πλάτων Ἀριστοδώρῳ εὖ πράττειν.

c Ἀκούω Δίωνος ἐν τοῖς μάλιστα ἑταῖρον εἶναί τέ σε νῦν καὶ γεγονέναι διὰ παντός, τὸ σοφώτατον ἦθος τῶν εἰς φιλοσοφίαν παρεχόμενον· τὸ γὰρ βέβαιον καὶ πιστὸν καὶ ὑγιές, τοῦτο ἐγώ φημι εἶναι τὴν ἀληθινὴν φιλοσοφίαν, τὰς δὲ
5 ἄλλας τε καὶ εἰς ἄλλα τεινούσας σοφίας τε καὶ δεινότητας κομψότητας οἶμαι προσαγορεύων ὀρθῶς ὀνομάζειν. ἀλλ' ἔρρωσό τε καὶ μένε ἐν τοῖς ἤθεσιν οἵσπερ καὶ νῦν μένεις.

b 6. Ἀριστοδώρῳ AO Ἀριστοδήμῳ Diogenes Laertius c 3. παρεχόμενον AO παρεχομένων Ioannes Damascenus c 5. τεινούσας ex emend. A^2O^2 τείνουσα A^1O^1

Lettera decima

Ad Aristodoro, Platone augura ogni bene.

Mi dicono che sei e sei stato sempre uno dei migliori amici di Dio- c
ne, mostrando che la tua indole è la più adatta per l'esercizio della filosofia. Perché la vera filosofia è fatta, a mio parere, di costanza, fedeltà, integrità. Mentre le altre conoscenze e i saperi che tendono ad altri scopi, quelli io li definisco, credo giustamente, forme di abilità.

Stammi bene e conservati sempre come sei ora.

Lettera undicesima

È indirizzata a Laodamante di Taso, matematico che ha avuto una certa importanza nell'Accademia, al quale Platone offre dei consigli circa la fondazione di una colonia. Data immaginata l'ultima fase della vita di Platone, dopo il terzo ritorno dalla Sicilia. Per il suo tono e le sue caratteristiche si colloca fra le più antiche della raccolta.

ΙΑ′

d Πλάτων Λαοδάμαντι εὖ πράττειν.

Ἐπέστειλα μέν σοι καὶ πρότερον ὅτι πολὺ διαφέρει πρὸς ἅπαντα ἃ λέγεις αὐτὸν ἀφικέσθαι σε Ἀθήναζε· ἐπειδὴ δὲ σὺ φῂς ἀδύνατον εἶναι, μετὰ τοῦτο ἦν δεύτερον, εἰ δυνατὸν
5 ἐμὲ ἀφικέσθαι ἢ Σωκράτη, ὥσπερ ἐπέστειλας. νῦν δὲ Σωκράτης μέν ἐστιν περὶ ἀσθένειαν τὴν τῆς στραγγουρίας, ἐμὲ
e δὲ ἀφικόμενον ἐνταῦθα ἄσχημον ἂν εἴη μὴ διαπράξασθαι ἐφ' ἅπερ σὺ παρακαλεῖς. ἐγὼ δὲ ταῦτα γενέσθαι ἂν οὐ πολλὴν ἐλπίδα ἔχω – δι' ἃ δέ, μακρᾶς ἑτέρας δέοιτ' ἂν ἐπιστολῆς ἥτις πάντα διεξίοι – καὶ ἅμα οὐδὲ τῷ σώματι διὰ τὴν
5 ἡλικίαν ἱκανῶς ἔχω πλανᾶσθαι καὶ κινδυνεύειν κατά τε γῆν καὶ κατὰ θάλατταν οἷα ἁπαντᾷ, καὶ νῦν πάντα κιν-
359 a δύνων ἐν ταῖς πορείαις ἐστὶ μεστά. συμβουλεῦσαι μέντοι ἔχω σοί τε καὶ τοῖς οἰκισταῖς, ὃ «εἰπόντος μὲν ἐμοῦ», φησὶν Ἡσίοδος, δόξαι ἂν εἶναι «φαῦλον, χαλεπὸν δὲ νοῆσαι». εἰ γὰρ οἴονται ὑπὸ νόμων θέσεως καὶ ὄντινων εὖ ποτε πόλιν
5 ἂν κατασκευασθῆναι ἄνευ τοῦ εἶναί τινα κύριον ἐπιμελούμενον ἐν τῇ πόλει τῆς καθ' ἡμέραν διαίτης, ὅπως ἂν ᾖ σώφρων τε καὶ ἀνδρικὴ δούλων τε καὶ ἐλευθέρων, οὐκ ὀρθῶς διανοοῦνται. τοῦτο δ' αὖ, εἰ μέν εἰσιν ἤδη ἄνδρες ἄξιοι τῆς

e 4. ἥτις in rasura A εἴ τις Ficinus e 5. ἔχω AO^1 ἔχων O^2
359 a 4. οἴονται ex emend. O^2 οἷον τε AO^1 a 4-5. πόλιν ἄν A^1O^1 πολιτείαν in marg. γρ. A^3O^3

Lettera undicesima

A Laodamante, Platone augura ogni bene. d <

Ti ho fatto già sapere che, per tutte le questioni di cui mi parli, sarebbe meglio che venissi ad Atene. Sostieni che non puoi. Allora non c'è che l'altra possibilità, quella di cui mi scrivi e cioè che veniamo noi da te, io e Socrate. Socrate però soffre di stranguria, e <
per me non sarebbe conveniente venire laggiù e non riuscire a fa- e
re quello per cui mi chiami: e di riuscire non ho molte speranze (per spiegarti il perché ci vorrebbe un'altra lunga lettera); e poi, data la mia età, non mi sento in grado di mettermi in viaggio e rischiare quello che si rischia ad andare per mare e per terra, oggi che i viaggi sono pieni di pericoli.

Tuttavia, a te e agli altri colonizzatori, io posso dare un consi- 359 a
glio che, come afferma Esiodo, «se lo dico sembrerà ovvio ma non era facile pensarlo». Se credono che la città si possa governare stabilendo delle leggi – per buone che siano –, senza l'autorità di una persona che si prenda cura degli eventi quotidiani e faccia in modo che tutti, liberi e schiavi, si comportino in modo saggio e co- <
raggioso, ebbene, se credono questo, non ragionano bene. Può essere che abbiate già delle persone degne di ricevere questo po-

359 a 2-3. Esiodo, fr. 324 Merkelbach-West

b ἀρχῆς ταύτης, γένοιτ' ἄν· εἰ δ' ἐπὶ τὸ παιδεῦσαι δεῖ τινος, οὔτε ὁ παιδεύσων οὔτε οἱ παιδευθησόμενοι, ὡς ἐγὼ οἶμαι, εἰσὶν ὑμῖν, ἀλλὰ τὸ λοιπὸν τοῖς θεοῖς εὔχεσθε. καὶ γὰρ σχεδόν τι καὶ αἱ ἔμπροσθεν πόλεις οὕτω κατεσκευάσθησαν,
5 καὶ ἔπειτα εὖ ᾤκησαν, ὑπὸ ξυμβάσεων πραγμάτων μεγάλων καὶ κατὰ πόλεμον καὶ κατὰ τὰς ἄλλας πράξεις γενομένων, ὅταν ἐν τοιούτοις καιροῖς ἀνὴρ καλός τε καὶ ἀγαθὸς ἐγγένηται μεγάλην δύναμιν ἔχων· τὸ δ' ἔμπροσθεν αὐτὰ προ-
c θυμεῖσθαι μὲν χρὴ καὶ ἀνάγκη, διανοεῖσθαι μέντοι αὐτὰ οἷα λέγω, καὶ μὴ ἀνοηταίνειν οἰομένους τι ἑτοίμως διαπράξασθαι. εὐτύχει.

b 5. ᾤχησαν A^1O^1 ᾠκίσθησαν in marg. γρ. O^3 c 2-3. διαπράξασθαι A^1O^1 δεῖ supra lineam add. A^2O^2 διαπράξεσθαι Wilamowitz Richards

tere; ma se avete bisogno di uno che vi educhi, io credo che fra di b
voi non vi sia né chi possa educarvi né chi possa essere educato. Non vi resta che invocare gli dèi.

Altre città in passato si sono trovate, alla loro fondazione, nelle stesse condizioni; ma in seguito sono riuscite ad avere un buon governo perché in circostanze gravi, determinate dalla guerra o da altre vicende, si è affermato in esse un uomo di grande valore, fornito di grande potere.

È dunque opportuno, anzi è necessario, che pensiate per tem- c
po a tutto questo: riflettete su quanto vi dico e non agite in modo insensato, credendo di avere successo.

Buona fortuna.

Lettera dodicesima

Già nell'antichità considerata non appartenente a Platone, è tratta presumibilmente da una raccolta di lettere fra Platone e Archita, giacché anche Diogene Laerzio la riporta. Il suo significato si completa e si chiarisce leggendo la lettera di Archita (anch'essa riportata da Diogene Laerzio) dove si parla di un misterioso personaggio, Ocello Lucano, cui è attribuita un'opera spuria di carattere platonico-aristotelico, benché egli sia considerato un pitagorico. Potrebbe essere l'ultima, cronologicamente, fra le lettere attribuite a Platone, scritta nell'avanzato I secolo a.C.

IB′

Πλάτων Ἀρχύτᾳ Ταραντίνῳ εὖ πράττειν.

c 5 Τὰ μὲν παρὰ σοῦ ἐλθόνθ' ὑπομνήματα θαυμαστῶς ὡς ἄσμε-
d νοί τε ἐλάβομεν καὶ τοῦ γράψαντος αὐτὰ ἠγάσθημεν ὡς ἔνι
μάλιστα, καὶ ἔδοξεν ἡμῖν εἶναι ὁ ἀνὴρ ἄξιος ἐκείνων τῶν
πάλαι προγόνων· λέγονται γὰρ δὴ οἱ ἄνδρες οὗτοι Μύριοι
εἶναι – οὗτοι δ' ἦσαν τῶν ἐπὶ Λαομέδοντος ἐξαναστάντων
c 5 Τρώων – ἄνδρες ἀγαθοί, ὡς ὁ παραδεδομένος μῦθος δηλοῖ.
τὰ δὲ παρ' ἐμοὶ ὑπομνήματα, περὶ ὧν ἐπέστειλας, ἱκανῶς
μὲν οὔπω ἔχει, ὡς δέ ποτε τυγχάνει ἔχοντα, ἀπέσταλκά σοι·
περὶ δὲ τῆς φυλακῆς ἀμφότεροι συμφωνοῦμεν, ὥστ' οὐδὲν
e δεῖ παρακελεύεσθαι.

(ἀντιλέγεται ὡς οὐ Πλάτωνος.)

c 4. Ταραντίνῳ AO om. Diogenes Laertius c 5. ὡς AO om. Diogenes Laertius d 3. πάλαι AO παλαιῶν Diogenes Laertius | μύριοι AO defendit Thesleff Μύριοι Apelt (in uersione) Souilhé Μυραῖοι Diogenes Laertius Ἰλλύριοι Apelt (in annotationibus) Ἐλυμαῖοι Howald d 6. ἐμοὶ AO Diogenes Laertius (P) ἐμοῦ Diogenes Laertius (BF) | ἐπέστειλας AO Diogenes Laertius (BFP) ἐπέσταλκας Diogenes Laertius (P) οὔπω ἔχει A in marg. O^3 Diogenes Laertius om. O^1 e 2. ἀντιλέγεται κτλ. in textu AO^1 in marg. initio O^4

Lettera dodicesima

Ad Archita di Taranto, Platone augura ogni bene. <

Ho ricevuto con molto piacere le note che mi hai inviato e ho provato grande ammirazione per l'autore che mi è sembrato degno d
dei suoi antenati: dicono che si trattasse dei Mirii che emigrarono <
da Troia al tempo di Laomedonte e che erano – secondo la tradi- <
zione – uomini di grande valore.

Quanto agli scritti miei, di cui mi chiedi, non li ho ancora <
completati: te li mando così come sono. Sappiamo entrambi che
bisogna averne cura, perciò non c'è bisogno di aggiungere racco-
mandazioni. e

(Si contesta che sia di Platone)

Lettera tredicesima

Diversa da tutte le altre, rappresenta un Platone adulatore di Dionisio e preoccupato soprattutto di questioni finanziarie. Risponde a una tipologia di Platone anch'essa reperibile nell'ellenismo a partire dal discepolo pitagorizzante di Aristotele Aristosseno di Taranto, iniziatore dell'antiplatonismo. La data immaginata può collocarsi all'incirca fra il secondo e il terzo viaggio di Platone in Sicilia, intorno al 366/65 a.C.

ΙΓ′

360 a Πλάτων Διονυσίῳ τυράννῳ Συρακουσῶν εὖ πράττειν.

Ἀρχή σοι τῆς ἐπιστολῆς ἔστω καὶ ἅμα ξύμβολον ὅτι παρ' ἐμοῦ ἐστιν. τοὺς Λοκρούς ποθ' ἑστιῶν νεανίσκους, πόρρω κατακείμενος ἀπ' ἐμοῦ, ἀνέστης παρ' ἐμὲ καὶ φιλοφρονούμενος εἶπες εὖ τι ῥῆμα ἔχον, ὡς ἔμοιγε ἐδόκεις καὶ τῷ παρακατακειμένῳ – ἦν δ' οὗτος τῶν καλῶν τις – ὃς τότε εἶπεν· «ἦ που πολλά, ὦ Διονύσιε, εἰς σοφίαν ὠφελῇ ὑπὸ Πλάτωνος.» σὺ δ' εἶπες· «καὶ εἰς ἄλλα πολλά, ἐπεὶ καὶ ἀπ' αὐτῆς τῆς μεταπέμψεως, ὅτι μετεπεμψάμην αὐτόν, δι' αὐτὸ τοῦτο εὐθὺς ὠφελήθην.» τοῦτ' οὖν διασωστέον, ὅπως ἂν αὐξάνηται αἰεὶ ἡμῖν ἡ ἀπ' ἀλλήλων ὠφέλεια. καὶ ἐγὼ νῦν τοῦτ' αὐτὸ παρασκευάζων, τῶν τε Πυθαγορείων πέμπω σοι καὶ τῶν διαιρέσεων, καὶ ἄνδρα, ὥσπερ ἐδόκει ἡμῖν τότε, ᾧ γε σὺ καὶ Ἀρχύτης, εἴπερ ἥκει παρά σε Ἀρχύτης, χρῆσθαι δύναισθ' ἄν. ἔστι δὲ ὄνομα μὲν Ἑλίκων, τὸ δὲ γένος ἐκ Κυζίκου, μαθητὴς δὲ Εὐδόξου καὶ περὶ πάντα τὰ ἐκείνου πάνυ χαριέντως ἔχων· ἔτι δὲ καὶ τῶν Ἰσοκράτους μαθητῶν τῳ ξυγγέγονεν καὶ Πολυξένῳ τῶν Βρύσωνός τινι ἑταίρων. ὃ δὲ σπάνιον ἐπὶ τούτοις, οὔτε ἄχαρίς ἐστιν ἐντυχεῖν οὔτε κακοήθει ἔοικεν, ἀλλὰ μᾶλλον ἐλαφρὸς καὶ εὐήθης δόξειεν

360 a 5. ἔμοιγε AO^1 ἐμοί τε O^2 b 2. ᾗ που ex emend. O^2 ἤ που AO^1 ἤ πού γε in marg. A^3O^3 | ὠφελῇ in ras. A^2 O^2 ὠφελεῖ O^1 b 6. ἡμῖν O^2 ἡμῶν AO^1 c 3. μαθητής Souilhé Moore-Blunt μάθη... τῶν A^2O^2 μαθημάτων A^1O^1

Lettera tredicesima

A Dionisio, tiranno di Siracusa, Platone augura ogni bene. 360 a <

Voglio che l'inizio di questa lettera sia per te un segno che essa viene proprio da me.

Un giorno, in cui avevi come ospiti a pranzo dei giovani di Locri, tu, che eri seduto lontano da me, ti alzasti per venirmi a parlare: il tuo tono era così affabile che la persona che mi era vicina, un b
bel giovane, esclamò:

«In fatto di sapienza, Dionisio, hai tratto molto giovamento da Platone».

«E in molte altre cose» replicasti: «quando l'invitai, trassi beneficio dal solo fatto di averlo invitato».

Dobbiamo dunque mantenere questo rapporto fra di noi, per poter ricavare sempre maggiori vantaggi l'uno dall'altro. E proprio per questo fine ti mando degli scritti pitagorici e altri saggi di <
dialettica, e insieme un uomo, secondo quanto abbiamo convenuto: quest'uomo potrebbe essere utile sia a te che ad Archita, se c
Archita viene a trovarti. Si chiama Elicone, è di Cizico ed è scola- <
ro di Eudosso, di cui conosce molto bene le dottrine; è stato in <
contatto con un allievo di Isocrate e con Polisseno, amico di Bri- <
sone. È anche – cosa piuttosto rara – una persona affabile e genti-

ἂν εἶναι. δεδιὼς δὲ λέγω ταῦτα, ὅτι ὑπὲρ ἀνθρώπου δόξαν
d ἀποφαίνομαι, οὐ φαύλου ζῴου ἀλλ' εὐμεταβόλου, πλὴν πάνυ ὀλίγων τινῶν καὶ εἰς ὀλίγα· ἐπεὶ καὶ περὶ τούτου φοβούμενος καὶ ἀπιστῶν ἐσκόπουν αὐτός τε ἐντυγχάνων καὶ ἐπυνθανόμην τῶν πολιτῶν αὐτοῦ, καὶ οὐδεὶς οὐδὲν φλαῦρον
5 ἔλεγεν τὸν ἄνδρα. σκόπει δὲ καὶ αὐτὸς καὶ εὐλαβοῦ. μάλιστα μὲν οὖν, ἂν καὶ ὁπωστιοῦν σχολάζῃς, μάνθανε παρ' αὐ-
e τοῦ καὶ τἆλλα φιλοσόφει· εἰ δὲ μή, ἐκδίδαξαί τινα, ἵνα κατὰ σχολὴν μανθάνων βελτίων γίγνῃ καὶ εὐδοξῇς, ὅπως τὸ δι' ἐμὲ ὠφελεῖσθαί σοι μὴ ἀνιᾷ. καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταύτῃ.

361 a Περὶ δὲ ὧν ἐπέστελλές μοι ἀποπέμπειν σοι, τὸν μὲν Ἀπόλλω ἐποιησάμην τε καὶ ἄγει σοι Λεπτίνης, νέου καὶ ἀγαθοῦ δημιουργοῦ· ὄνομα δ' ἔστιν αὐτῷ Λεωχάρης. ἕτερον δὲ παρ' αὐτῷ ἔργον ἦν πάνυ κομψόν, ὡς ἐδόκει· ἐπριάμην
5 οὖν αὐτὸ βουλόμενός σου τῇ γυναικὶ δοῦναι, ὅτι μου ἐπεμελεῖτο καὶ ὑγιαίνοντος καὶ ἀσθενοῦντος ἀξίως ἐμοῦ τε καὶ σοῦ. δὸς οὖν αὐτῇ, ἂν μή τι σοὶ ἄλλο δόξῃ. πέμπω δὲ καὶ οἴνου γλυκέος δώδεκα σταμνία τοῖς παισὶ καὶ μέλιτος δύο.
b ἰσχάδων δὲ ὕστερον ἤλθομεν τῆς ἀποθέσεως, τὰ δὲ μύρτα ἀποτεθέντα κατεσάπη· ἀλλ' αὖθις βέλτιον ἐπιμελησόμεθα. περὶ δὲ φυτῶν Λεπτίνης σοι ἐρεῖ.

Ἀργύριον δ' εἰς ταῦτα ἔνεκά τε τούτων καὶ εἰσφορῶν
5 τινων εἰς τὴν πόλιν ἔλαβον παρὰ Λεπτίνου, λέγων ἅ μοι ἐδόκει εὐσχημονέστατα ἡμῖν εἶναι καὶ ἀληθῆ λέγειν, ὅτι ἡμέτερον εἴη ὃ εἰς τὴν ναῦν ἀναλώσαμεν τὴν Λευκαδίαν,
c σχεδὸν ἑκκαίδεκα μναῖ· τοῦτ' οὖν ἔλαβον, καὶ λαβὼν αὐτός τε ἐχρησάμην καὶ ὑμῖν ταῦτα ἀπέπεμψα. τὸ δὴ μετὰ τοῦτο περὶ χρημάτων ἄκουε ὥς σοι ἔχει, περί τε τὰ σὰ τὰ Ἀθήνησιν καὶ περὶ τὰ ἐμά. ἐγὼ τοῖς σοῖς χρήμασιν, ὥσπερ τότε σοι

e 3. ἀνιᾷ edd. ἀνίᾳ A ἀνείᾳ O
361 b 4. δ' εἰς ex emend. et in marg. A^2 ex emend. O^2 δὶς O^1

le, dolce e buono all'apparenza. Ho qualche timore nel dir questo, perché sto esprimendo un giudizio su un uomo e l'uomo non d
è un essere cattivo ma è molto volubile, tranne pochissime eccezioni in pochissimi casi. Perciò, pieno di diffidenza e di timore, lo tenevo sotto osservazione e chiedevo informazioni ai suoi concittadini, ma non ho trovato nessuno che mi parlasse male di lui. Osservalo anche tu e fa' attenzione. Ma soprattutto, se hai tempo, applicati alla filosofia cercando di farti insegnare da lui; oppure e
fa' in modo che insegni a qualcun altro così che tu possa imparare con agio da costui e possa migliorare te stesso acquistando buona fama. Così continuerò a esserti utile. Ma ora basta così.

Quanto a ciò che mi hai scritto di mandarti, Leptine ti porterà 361 a <
l'Apollo: è opera di un giovane e bravo artista, di nome Leocare. <
C'era un'altra sua opera che mi pareva bella e l'ho comprata per farne omaggio a tua moglie, per le cure che mi ha prodigato sia quando stavo bene che quando stavo male, in un modo che fa onore a me e a te. Dagliela, dunque, se sei d'accordo.

Ti mando anche dodici brocche di vino dolce per i ragazzi, e due di miele. Quanto ai fichi, la raccolta era finita quando siamo b
arrivati, mentre le bacche di mirto erano state raccolte ed erano marcite. Faremo meglio un'altra volta. Leptine ti dirà delle piante.

Il denaro per queste spese e per pagare alcune tasse alla città, <
l'ho chiesto a Leptine, al quale ho detto, nel modo più cortese, la verità: che le sedici mine spese per la nave Leucadia erano mie; perciò mi sono fatto dare da lui una somma equivalente e l'ho c
spesa per comperare le cose che vi mando.

Adesso ti dirò qual è la situazione dei tuoi averi e dei miei, qui, ad Atene.

Come ti ho detto in passato, io faccio uso del tuo denaro, e di

ἔλεγον, χρήσομαι καθάπερ τοῖς τῶν ἄλλων ἐπιτηδείων, χρῶμαι δὲ ὡς ἂν δύνωμαι ὀλιγίστοις, ὅσα ἀναγκαῖα ἢ δίκαια ἢ εὐσχήμονα ἐμοί τε δοκεῖ καὶ παρ' οὗ ἂν λαμβάνω. ἐμοὶ δὴ τοιοῦτον νῦν ξυμβέβηκεν. εἰσί μοι ἀδελφιδῶν θυγατέρες τῶν ἀποθανουσῶν τότε ὅτ' ἐγὼ οὐκ ἐστεφανούμην, σὺ δ' ἐκέλευες, τέτταρες, ἡ μὲν νῦν ἐπίγαμος, ἡ δὲ ὀκταέτις, ἡ δὲ σμικρὸν πρὸς τρισὶν ἔτεσιν, ἡ δὲ οὔπω ἐνιαυσία. ταύτας ἐκδοτέον ἐμοί ἐστιν καὶ τοῖς ἐμοῖς ἐπιτηδείοις, αἷς ἂν ἐγὼ ἐπιβιῶ· αἷς δ' ἂν μή, χαιρόντων. καὶ ὧν ἂν γένωνται οἱ πατέρες αὐτῶν ἐμοῦ πλουσιώτεροι, οὐκ ἐκδοτέον· τὰ δὲ νῦν αὐτῶν ἐγὼ εὐπορώτατος, καὶ τὰς μητέρας δὲ αὐτῶν ἐγὼ ἐξέδωκα καὶ μετ' ἄλλων καὶ μετὰ Δίωνος. ἡ μὲν οὖν Σπευσίππῳ γαμεῖται, ἀδελφῆς οὖσα αὐτῷ θυγάτηρ. δεῖ δὴ ταύτῃ οὐδὲν πλέον ἢ τριάκοντα μνῶν· μέτριαι γὰρ αὗται ἡμῖν προῖκες. ἔτι δὲ ἐὰν ἡ μήτηρ τελευτήσῃ ἡ ἐμή, οὐδὲν αὖ πλείονος ἢ δέκα μνῶν δέοι ἂν εἰς τὴν οἰκοδομίαν τοῦ τάφου. καὶ περὶ ταῦτα τὰ μὲν ἐμὰ ἀναγκαῖα σχεδόν τι ἐν τῷ νῦν ταῦτά ἐστιν· ἐὰν δέ τι ἄλλο γίγνηται ἴδιον ἢ δημόσιον ἀνάλωμα διὰ τὴν παρὰ σὲ ἄφιξιν, ὥσπερ τότε ἔλεγον δεῖ ποιεῖν, ἐμὲ μὲν διαμάχεσθαι ὅπως ὡς ὀλίγιστον γένηται τὸ ἀνάλωμα, ὃ δ' ἂν μὴ δύνωμαι, σὴν εἶναι τὴν δαπάνην.

Τὸ δὴ μετὰ ταῦτα λέγω περὶ τῶν σῶν αὖ χρημάτων τῶν Ἀθήνησιν τῆς ἀναλώσεως, ὅτι πρῶτον μὲν ἐάν τι δέῃ ἐμὲ ἀναλίσκειν εἰς χορηγίαν ἤ τι τοιοῦτον, οὐκ ἔστι σοι ξένος οὐδεὶς ὅστις δώσει, ὡς ᾠόμεθα, ἔπει⟨τα⟩ καὶ ἄν τι σοὶ αὐτῷ διαφέρῃ μέγα, ὥστε ἀναλωθὲν μὲν ἥδη ὀνῆσαι, μὴ ἀναλωθὲν δὲ ἀλλ' ἐγχρονισθὲν ἕως ἄν τις παρὰ σοῦ ἔλθῃ, βλάψαι, πρὸς τῷ χαλεπῷ τὸ τοιοῦτόν σοί ἐστιν καὶ αἰσχρόν. ἐγὼ γὰρ

c 5. ἐπιτήδειον O ἐπιτηδείοι (iota in ras.) A d 1. ὀκταέτις AO^1 ὀκταέτης O^2 d 4. ἐπιβιῷ A^2 ex emend. O^2 ἐπιβῷ A^1O^1 d 6. εὐπορώτατος AO εὐπορώτερος Aldina

362 a 5. ἐπεὶ codd. ἔπει⟨τα⟩ Schneider Souilhé Moore-Blunt a 7. ἄν τις in marg. A^3O^3 om. A^1O^1

quello di altri amici, in questo modo: spendo il meno possibile e solo per quello che mi sembra necessario e giusto e conveniente per me e per colui che me lo affida.

Ora mi trovo in questa situazione: le figlie di quelle mie nipoti < che morirono al tempo in cui io rifiutai la corona che tu volevi darmi, queste figlie sono ora a mio carico. Si tratta di quattro fan- d ciulle, una in età da marito, una di otto anni, la terza di poco più di tre e l'ultima che non ha ancora un anno di vita. Con l'aiuto di amici devo fornir loro una dote, per lo meno a quelle che si sposeranno finché io sono in vita, perché le altre dovranno arrangiarsi. Se i loro padri fossero più ricchi di me, questo non sarebbe necessario; ma per ora il più ricco sono io, tanto che ho fornito la dote anche alle loro madri, con l'aiuto di alcuni amici fra i quali anche e Dione. Una sposa Speusippo, che è fratello di sua madre. Per lei trenta mine mi bastano, è una dote sufficiente. Se poi dovesse morire mia madre, mi occorrerebbero non più di dieci mine per costruirle la tomba. Questa è la somma che mi serve ora, per far fronte a queste necessità; se poi dovrò sostenere altre spese, pubbliche e private, per venire da te, cercherò di risparmiare il più possibile – come già ebbi modo di dirti; ma se il denaro non mi basta, dovrai fornirmelo tu. 362 a

Passiamo ora alle spese da sostenere col denaro che hai qui, ad Atene. Per prima cosa, se io devo finanziare per te una coregia o < qualcosa del genere, non c'è nessuno dei tuoi ospiti che voglia farmi un prestito, come credevamo; e se c'è un'occasione molto importante per te, in cui è utile pagare subito e dannoso dilazionare il pagamento fino all'arrivo di un tuo inviato, questo è un fatto che ti procurerebbe vergogna, oltre che svantaggio. Ne ho fatto la

b δή ταῦτά γε ἐξήτασα, παρ' Ἀνδρομήδη τὸν Αἰγινήτην πέμψας Ἔραστον, παρ' οὗ ἐκέλευες τοῦ ὑμετέρου ξένου, εἴ τι δεοίμην, λαμβάνειν, βουλόμενος καὶ ἄλλα μείζονα ἃ ἐπέστελλες πέμπειν. ὁ δὲ εἶπεν εἰκότα καὶ ἀνθρώπινα, ὅτι καὶ πρότερον ἀναλώσας τῷ πατρί σου μόλις κομίσαιτο, καὶ νῦν σμικρὰ μὲν δοίη ἄν, πλείω δὲ οὔ. οὕτω δὴ παρὰ Λεπτίνου ἔλαβον· καὶ τοῦτό γε ἄξιον ἐπαινέσαι Λεπτίνην, οὐχ ὅτι ἔδωκεν, ἀλλ' ὅτι προθύμως, καὶ τὰ ἄλλα περὶ σὲ καὶ c λέγων καὶ πράττων, ὅτι οἷός τ' ἦν ἐπιτήδειος φανερὸς ἦν. χρὴ γὰρ δὴ καὶ τὰ τοιαῦτα καὶ τἀναντία τούτων ἐμὲ ἀπαγγέλλειν, ὁποῖός τις ἂν ἕκαστος ἐμοὶ φαίνηται περὶ σέ. τὸ δ' οὖν περὶ τῶν χρημάτων ἐγώ σοι παρρησιάσομαι· δίκαιον γάρ, καὶ ἅμα ἐμπείρως ἔχων τῶν παρὰ σοὶ λέγοιμ' ἄν. οἱ προσαγγέλλοντες ἑκάστοτέ σοι, ὅτι ἂν οἴωνται ἀνάλωμα εἰσαγγέλλειν, οὐκ ἐθέλουσιν προσαγγέλλειν, ὡς δὴ ἀπεχθησόμενοι· ἔθιζε οὖν αὐτοὺς καὶ ἀνάγκαζε d φράζειν καὶ ταῦτα καὶ τὰ ἄλλα· σὲ γὰρ δεῖ εἰδέναι τε τὰ πάντα κατὰ δύναμιν καὶ κριτὴν εἶναι καὶ μὴ φεύγειν τὸ εἰδέναι. πάντων γὰρ ἄριστόν σοι ἔσται πρὸς τὴν ἀρχήν· τὰ γὰρ ἀναλώματα ὀρθῶς ἀναλισκόμενα καὶ ὀρθῶς ἀποδιδόμενα πρός τε τἆλλα καὶ πρὸς αὐτὴν τὴν τῶν χρημάτων κτῆσιν καὶ σὺ δὴ φῇς ἀγαθὸν εἶναι καὶ φήσεις. μὴ οὖν σε διαβαλλόντων πρὸς τοὺς ἀνθρώπους οἱ κήδεσθαί σου φάσκοντες· τοῦτο γὰρ οὔτε ἀγαθὸν οὔτε καλὸν πρὸς e δόξαν σοι, δοκεῖν δυσσύμβολον εἶναι.

Τὰ μετὰ ταῦτα περὶ Δίωνος λέγοιμ' ἄν. τὰ μὲν ἄλλ' οὔπω ἔχω λέγειν, πρὶν ἂν παρὰ σοῦ ἔλθωσιν αἱ ἐπιστολαί, ὥσπερ ἔφης· περὶ μέντοι ἐκείνων, ὧν οὐκ εἴας μεμνῆσθαι πρὸς αὐτόν, οὔτε ἐμνήσθην οὔτε διελέχθην, ἐξεπειρώμην δὲ εἴτε

b 6-7. παρὰ Λεπτίνου in marg. A^2 ex emend. O^2 c 5. ἅμα in marg. A^3 supra lineam O^3 e 1. δοκεῖν δυσσύμβολον N^2 δοκεῖν αἷς συμβολον O δοκεῖ δὴ σύμβουλον U 132

prova io stesso quando ho mandato Erasto da Andromede di Egi- b
na, un tuo ospite al quale mi avevi detto di rivolgermi in caso di necessità; volevo appunto acquistare gli oggetti molto costosi che mi avevi scritto di inviarti. Lui mi diede una risposta comprensibile e sensata, dicendo che in passato aveva fatto delle spese per tuo padre, ma a stento era tornato in possesso del suo denaro, per cui ora era disposto a prestarmi solo una piccola somma, non di più.

Così mi sono fatto dare il denaro da Leptine, ed è giusto lodarlo non perché lo ha dato ma perché lo ha fatto volentieri dimostrando così come in altre cose di esserti amico, oltre che a parole, c
anche nei fatti. È necessario infatti che io ti riferisca come le persone si comportano nei tuoi riguardi, sia nel bene che nel male. E quindi, per quanto riguarda il denaro, ti parlerò con franchezza: è giusto che lo faccia anche perché posso parlare dei tuoi amici con cognizione di causa. Ti dirò dunque che quelli che devono renderti conto delle spese sostenute non osano farlo per timore di irritarti. E invece tu devi abituarli e costringerli a parlare, a riferirti questo e tutto il resto, perché è bene che tu sappia tutto, per d
quanto è possibile, che decida tu stesso e che non tralasci di conoscere nulla. Sarà il meglio che tu possa fare per il tuo potere: devi riconoscere infatti – e lo farai di certo – che spendere bene e pagare puntualmente è vantaggioso per mantenere salde le tue ricchezze. Perciò devi fare in modo che quelli che dicono di avere a cuore i tuoi interessi non vadano spargendo calunnie su di te: non è bello per la tua reputazione che tu passi per un uomo col quale è difficile trattare. e

Ora vorrei parlarti di Dione. Sulle altre questioni non ho da dire nulla prima di avere ricevuto da te le lettere che mi annunci; riguardo a quello di cui mi hai detto di non parlargli, ebbene, non ho fatto parola: però ho cercato di vedere come la prenderebbe –

χαλεπῶς εἴτε ῥᾳδίως οἴσει γιγνομένων, καί μοι ἐδόκει οὐκ ἠρέμα ἂν ἄχθεσθαι εἰ γίγνοιτο. τὰ δὲ ἄλλα περὶ σὲ καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ μέτριός μοι δοκεῖ εἶναι Δίων.

363 a Κρατίνῳ τῷ Τιμοθέου μὲν ἀδελφῷ, ἐμῷ δ' ἑταίρῳ, θώρακα δωρησώμεθα ὁπλιτικὸν τῶν μαλακῶν τῶν πεζῶν, καὶ ταῖς Κέβητος θυγατράσι χιτώνια τρία ἑπταπήχη, μὴ τῶν πολυτελῶν τῶν Ἀμοργίνων, ἀλλὰ τῶν Σικελικῶν τῶν λινῶν.
5 ἐπιεικῶς δὲ γιγνώσκεις τοὔνομα Κέβητος· γεγραμμένος γάρ ἐστιν ἐν τοῖς Σωκρατείοις λόγοις μετὰ Σιμμίου Σωκράτει διαλεγόμενος ἐν τῷ περὶ ψυχῆς λόγῳ, ἀνὴρ πᾶσιν ἡμῖν οἰκεῖός τε καὶ εὔνους.

b Περὶ δὲ δὴ τοῦ ξυμβόλου τοῦ περὶ τὰς ἐπιστολάς, ὅσας τε ἂν ἐπιστέλλω σπουδῇ καὶ ὅσας ἂν μή, οἶμαι μέν σε μεμνῆσθαι, ὅμως δ' ἐννόει καὶ πάνυ πρόσεχε τὸν νοῦν· πολλοὶ γὰρ οἱ κελεύοντες γράφειν, οὓς οὐ ῥᾴδιον φανερῶς διωθεῖ-
5 σθαι. τῆς μὲν γὰρ σπουδαίας ἐπιστολῆς θεὸς ἄρχει, θεοὶ δὲ τῆς ἧττον.

Οἱ πρέσβεις καὶ ἐδέοντο ἐπιστέλλειν σοι, καὶ εἰκός· πάνυ γὰρ προθύμως σὲ πανταχοῦ καὶ ἐμὲ ἐγκωμιάζουσιν, καὶ οὐχ ἥκιστα Φίλαγρος, ὃς τότε τὴν χεῖρα ἠσθένει. καὶ
c Φιλαίδης παρὰ βασιλέως ἥκων τοῦ μεγάλου ἔλεγεν περὶ σοῦ· εἰ δὲ μὴ πάνυ μακρᾶς ἐπιστολῆς ἦν, ἔγραψα ἂν ἃ ἔλεγεν, νῦν δὲ Λεπτίνου πυνθάνου.

Ἂν τὸν θώρακα ἢ ἄλλο τι ὧν ἐπιστέλλω πέμπῃς, ἂν μὲν
5 αὐτὸς τῳ βούλῃ, εἰ δὲ μή, Τηρίλλῳ δός· ἔστι δὲ τῶν αἰεὶ πλεόντων, ἡμέτερος ἐπιτήδειος καὶ τὰ ἄλλα καὶ περὶ φιλοσοφίαν χαρίεις. Τείσωνος δ' ἔστιν κηδεστής, ὃς τότε ὅθ' ἡμεῖς ἀπεπλέομεν ἐπολιανόμει.

d Ἔρρωσο καὶ φιλοσόφει καὶ τοὺς ἄλλους προτρέπου

363 a 2. ὁπλιτικόν O ὁπλιτικῶν A | μαλακῶν A^1O^1 μάλα καλῶν A^2O^2 b 3. ἐννόει AO Eusebius δὲ νόει Eusebius (B)Theodoretus | πάνυ AO σφόδρα Eusebius b 5. θεὸς AO ὁ θεὸς Eusebius Theodoretus c 1. παρὰ AO ὁ παρὰ O^2 c 5. μή Τηρίλλῳ A^1O^1 μήτηρ ἄλλῳ A^2O^2

se bene o male – nel caso si verificasse, e mi è sembrato che non la prenderebbe del tutto tranquillamente, se dovesse avvenire. Per il resto, mi è sembrato, nell'insieme, piuttosto misurato nei tuoi confronti.

Al mio amico Cratino, fratello di Timoteo, doneremo una co- 363 a <
razza da oplita, di quelle leggere, usate dai fanti; alle figlie di Cebete tre vesti lunghe in lino di Sicilia, non di stoffa lussuosa come quelle di Amorgo. Ti è noto di certo il nome di Cebete: nei di- <
scorsi socratici è nominato insieme con Simmia ed è interlocutore di Socrate nel dialogo sull'anima; è una persona buona ed è amico di tutti noi.

Il contrassegno che distingue le mie lettere più serie dalle altre, b
penso che te lo ricordi. Tuttavia, fa' sempre attenzione e osserva se c'è, perché sono molti che mi chiedono di scrivere e non è facile dire apertamente di no. Le lettere serie hanno in apertura la pa- <
rola «dio», le altre «dèi».

Gli inviati mi hanno pregato di scriverti, ed è naturale: non fanno che lodare te e me, dovunque, soprattutto Filagro, quello che aveva male a una mano. Anche Filaide, che veniva dalla corte c
del Gran Re, mi ha parlato di te e ti scriverei che cosa ha detto, se la lettera non fosse già troppo lunga. Chiedilo dunque a Leptine.

Puoi mandarmi la corazza o qualcos'altro di quello che ti chiedo tramite chiunque tu voglia, oppure dà tutto a Terillo: è un mio amico che è sempre in viaggio per mare, sa molte cose ma soprattutto conosce la filosofia. È genero di Tisone, che quando partii ricopriva la carica di magistrato.

Addio, dunque, dedicati alla filosofia ed esorta i più giovani a d

τοὺς νεωτέρους, καὶ τοὺς συσφαιριστὰς ἀσπάζου ὑπὲρ ἐμοῦ, καὶ πρόσταττε τοῖς τε ἄλλοις καὶ Ἀριστοκρίτῳ, ἐάν τις παρ' ἐμοῦ λόγος ᾖ ἐπιστολὴ ἴῃ παρὰ σέ, ἐπιμελεῖσθαι ὅπως ὡς τάχιστα σὺ αἴσθῃ, καὶ ὑπομιμνῄσκειν σε ἵνα ἐπιμελῇ τῶν ἐπισταλέντων. καὶ νῦν Λεπτίνῃ τῆς ἀποδόσεως τοῦ ἀργυρίου μὴ ἀμελήσῃς, ἀλλ' ὡς τάχιστα ἀπόδος, ἵνα καὶ οἱ ἄλλοι πρὸς τοῦτον ὁρῶντες προθυμότεροι ὦσιν ἡμῖν ὑπηρετεῖν.

e Ἰατροκλῆς, ὁ μετὰ Μυρωνίδου τότε ἐλεύθερος ἀφεθεὶς ὑπ' ἐμοῦ, πλεῖ νῦν μετὰ τῶν πεμπομένων παρ' ἐμοῦ· ἔμμισθον οὖν που αὐτὸν κατάστησον ὡς ὄντα σοι εὔνουν, καὶ ἄν τι βούλῃ, αὐτῷ χρῷ. καὶ τὴν ἐπιστολὴν ἣ αὐτὴν ἢ εἰ ὑπόμνημα αὐτῆς σῴζεται, καὶ αὐτὸς ἴσθι.

d 4. ἴῃ παρὰ σέ A^3O^3 ἣ παρὰ σέ A^1O^1 e 5. σῴζεται codd. σῷζέ τε Schneider | καὶ ὁ αὐτὸς O^1 fort. A^1

studiarla; salutami i compagni di gioco e di' ad Aristocrito e agli altri che, se da parte mia arriva qualche messaggio o una lettera per te, devono informarti subito e ricordarti di fare ciò che dico.

Restituisci subito il denaro a Leptine: così gli altri saranno più pronti a farci dei prestiti.

Iatrocle, lo schiavo cui ho dato la libertà insieme a Mironide, è e
in viaggio per venire da te insieme con altri, sempre inviati da me. Prendilo al tuo servizio e fagli fare ciò che vuoi – è molto ben disposto verso di te.

Conserva questa lettera o fanne un riassunto, e imparalo a memoria.

COMMENTO

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

Lettera prima

309 a 1. Πλάτων: il solo Marsilio Ficino ha voluto qui, anziché il nome di Platone, quello di Dione. In realtà non c'è un solo manoscritto di Platone che abbia questa caratteristica, ed è per questo motivo (gli altri risultano meno convincenti) che la critica moderna rifiuta oggi l'ipotesi del Ficino. L'accettavano invece Stallbaum, Hermann, Grote e altri (cfr. Introduzione, p. XXXI).

309 a 2. Διατρίψας... παρ' ὑμῖν: chi nega l'attribuzione della prima lettera a Dione afferma che quest'ultimo non avrebbe mai scritto a Dionisio in questi termini; era egli stesso un siracusano, e non aveva alcun bisogno di scrivere a Dionisio usando il voi. Immisch, p. 1 sgg., il quale attribuisce la lettera allo spartano Dexippo e suppone che essa sia stata trovata presso Timeo di Taormina, spiega il «voi» e il «vostra» come rivolti agli ἑταῖροι di cui il tiranno si circondava; il che non esclude che il mittente sia Dione. Ma non va dimenticato che Dione fu attivo anche presso Dionisio I; e quindi il «voi» potrebbe essere rivolto ai due Dionisii considerati insieme. Esso è del resto sostituito dal «tu» abbastanza rapidamente, là dove il discorso fa espresso riferimento a Dionisio II. <

309 a 2-3. διοικῶν τὴν ὑμετέραν ἀρχήν: Pasquali, p. 223, nota che Platone non è mai stato il *visir* di Dionisio. Se ciò è vero, questo può esser prova del fatto che la lettera non è originariamente attribuita a Platone. Le lettere più attendibili infatti accennano a una modestissima attività politica di Platone a Siracusa; cfr. per tutte *Ep.* 3, 316 a 1. Di un semplice «fraintendimento» parlano tutti i commentatori moderni; cfr. p. es. Brisson, *Lettres*[3], p. 79.

309 a 6-b 1. οἱ συμπολιτευόμενοι μεθ' ὑμῶν: questa frase (addotta da Immisch, p. 26, come prova di una pluralità di destinatari) è negata da altri, cfr. Pasquali, p. 228. In realtà l'idea di un gruppo è in più lettere di Platone, e anche nella probabilmente autentica settima; ma ciò non toglie validità a quanto sopra si è detto circa le ragioni del «voi».

309 b 2. αὐτοκράτωρ: è una parola significativa che avvalora la nostra ipotesi di attribuzione a uno pseudo-Dione. Dione è stato αὐτο-

κράτωρ, cioè dotato di pieni poteri; tuttavia non sotto Dionisio, ma più tardi, dopo la sua cacciata; la parola, e la notizia, si trovano in Plutarco, *Dio* 48,4. E l'autore della lettera può ricordarselo. Era la parola comune delle reggenze politiche assolute; αὐτοκράτωρ si poteva essere in quanto stratego (è il caso di Archita, di cui si dirà più oltre) o in quanto tiranno; ved. in proposito l'espressione di *Ep.* 8, 353 b 2-3.

309 b 5. κελευόντων ἐκπλεῦσαι: in realtà Dionisio non ha mai ordinato a Platone di andarsene: lo ha però ordinato a Dione (*Ep.* 7, 329 c). Per quanto riguarda Platone le cose vanno assai diversamente; lo racconta la stessa *Ep.* 7, 347 e-350 a, narrando le difficoltà frapposte da Dionisio alla partenza di Platone da Siracusa. Anche qui la confusione fra la vita di Dione e quella di Platone è sensibile, e fa pensare una volta di più a una successiva attribuzione a Platone di una lettera originariamente attribuita a Dione, lettera che Trasillo può aver accolto, o che ha già trovato nella sua raccolta. <

309 b 7. τρόπον ἀπανθρωπότερον: a questo passo si ispira l'autore della *Epistola socratica* 24, anch'essa attribuita a Platone ma lasciata fuori dalla raccolta platonica, semplicemente perché le lettere della raccolta socratica sono, tutte o quasi, più tarde rispetto a quelle del *corpus* platonico (la Koehler, pp. 4-5, e Sykutris, p. 112 sgg., considerano le lettere dei Socratici di età della seconda Sofistica). Così l'autore della *Epistola socratica* 24 incentra tutta la sua tematica sulla vicinanza di Platone a Timone ateniese, detto Timone il Misantropo (Aristofane, *Au.* 1549; *Lys.* 809-28, cfr. poi Plutarco, *Ant.* 70, e la voce ἀπορρώξ in Suida, I, p. 317 Adler); di conseguenza, dopo che la prima lettera è stata accolta fra le platoniche, l'attribuzione a Platone non è stata più discussa. Per altra letteratura tarda cfr. Diogene Laerzio, III 28 e 40; pseudo-Olimpiodoro, *in Alcib.* 1, I 2, 147, p. 5 Westerink (in generale Brisson, *Lettres*[3], p. 79).

309 b 8. τοιοῦτος... μόνος: riconosciuto già come trimetro gigante da Hackforth, p. 37. Cfr. oggi *TrGF* II, F 347 Kannicht-Snell.

309 b 9. χρυσίον τὸ λαμπρόν: si è pensato da parte di alcuni a un riferimento a *Ep.* 7, 350 b 5, dove si parla di ἐφόδια dati a Platone per il suo ritorno; la parola compare anche in questo contesto. Ma in *Ep.* 7 essa indica solo una provvista per il viaggio, non necessariamente denaro, né Platone afferma di averla rifiutata; la relazione fra i due passi è dunque assai debole. Quanto al disinteresse di Dione, esso è posto più volte in primo piano da Plutarco (*Dio* 52,2-4 e altrove).

309 c 1. Βακχεῖος: è personaggio ignoto; ma la presenza del nome in Magna Grecia e Sicilia viene attestata da Fraser-Matthews, *Lexicon*, III A (1997), s. u.

309 c 4-5. διόπερ οὐ λαμβάνω: è ritenuto da Giangrande (1950, pp. 333-8) una rottura del discorso, e per questo motivo espunto. Ma

se Giangrande nota numerosi altri casi del genere nel corso delle lettere, che ogni volta indicheremo, va però osservato che su un sistema del genere si regge l'intero impianto di tutte le lettere.

309 d 4. εὔξῃ... παρεστάναι: Euripide, fr. 956 Nauck^2; è l'unico passo sicuramente euripideo inserito nel corpo delle *Lettere*.

310 a 3-4. τοῖς νοῦν ἔχουσιν... δοκεῖ: fu riconosciuto come un verso da G. Kaibel. Quanto ai versi seguenti, sono tratti dal poema lirico di un ignoto (*PLG* III^4, adesp. 138 Bergk = *PMG*, fr. 988 Page). Il testo viene accettato così com'è dalla Moore-Blunt, ma fu già rifiutato da R. Richards, che a πρὸς ἄνθρωπον sostituisce πρὸς ἀνθρώπου, a mio avviso più verosimile («Classical Quarterly» XIV 1900, p. 98). ὁμοφράδμων è, nel caso di Platone, un *hapax*, ma non manca di riscontri in testi affini (cfr. LSJ, s. u.).

310 b1. ἔρρωσο: seguito da altra formula, si ritrova in *Ep.* 10, 358 c 7.

Lettera seconda

310 b 4. Ἀρχεδήμου: il nome è abbastanza comune, ed è dato in forma attica, come quasi sempre i nomi delle *Lettere*. La storicità del personaggio è legata puramente all'autenticità della settima epistola; ma è probabile che anche i falsari cercassero di servirsi di dati storici autentici, e che questi nomi facessero parte di una cerchia determinata di filosofi, quella di Archita tarentino; anche se da alcuni passi di *Ep.* 7 (339 b, 349 d) Archedemo potrebbe apparire, sotto più aspetti, siracusano. L'autore di *Ep.* 3 dà grande importanza a questo filosofo, facendolo testimone diretto di un colloquio fra Platone e Dionisio (319 a). Anche in questa seconda lettera Archedemo non solo è presentato come il latore di essa, ma gli sono affidate questioni importanti di carattere filosofico che non sono consegnate allo scritto, ma di cui deve riferire oralmente (cfr. nota a 314 c 1 sgg.). <

310 c 1. Δίωνα δὲ μόνον: Pasquali, p. 173, nota che Dionisio non si duole di Dione perché, evidentemente, da lui non si attendeva altro. Ma è stata forse proprio questa frase l'occasione per costruire la prima lettera. Dione avrebbe scritto direttamente al tiranno, e non si sarebbe contentato semplicemente di sparlare di lui di lontano.

310 c 7. Κρατιστόλου: anche questo nome è noto solo dalle *Lettere*; ma, al contrario del precedente, non si trova se non in questo passo, e non è citato come tale fra i nomi siculi o magno-greci. Fraser-Matthews (*Lexicon*, III A, s. u.) suppongono Κρατιστόλαος. <

310 c 7-8. Πολυξένου: quello di Polisseno è un nome noto; su di lui cfr. V. Stegemann, *RE* XXI 2, 1952, coll. 1857-59. Allievo di Brisone, megarico, viene citato anche nelle *Epistole socratiche*, fonte più tarda (ved. nota a 309 b 7). Che l'argomento logico cosiddetto del «terzo uomo» fosse, originariamente, di questo filosofo è detto da Phanias, o Phainias, presso Alessandro di Afrodisia, *in Arist. Metaphysica*, p. 84,16 Hayduck; notizia importante, perché Phanias è discepolo di Aristotele stesso e condiscepolo di Teofrasto. Per il soggiorno presso Dionisio II cfr. Plutarco, *Apophtegm. regum* 176 c-d, Diogene Laerzio, II 76, Ateneo, XI 509 c; dopo la caduta di Dionisio sembra sia passato a

Taormina (Timeo, presso Ateneo, XI 471 f = *FrGrHist* 566,33). Apparteneva ad ambienti antiplatonici, donde la sua presentazione qui come un calunniatore di Platone (cfr. poco oltre, 314 c-d).

310 d 1. Ὀλυμπίασι: vale come riferimento per datare la lettera, che si immagina scritta nel 360; ma è anche un ricordo di *Ep.* 7, 350 b-c, dell'incontro cioè con Dione ai giochi di Olimpia. Perciò è particolarmente ambiguo; Morrow, p. 106, afferma che nel 360 a.C. è impossibile pensare già ai preparativi di Dione alla spedizione antitirannica, come sembrerebbe dalla lettera.

310 d 8. ἀγνῶτές... οὐδενὶ Ἑλλήνων: a queste affermazioni, in cui l'autore fa sfoggio di una indubbia φιλοδοξία, segue un ampio brano di citazioni dotte. Novotný, p. 66, come del resto altri, considera questo atteggiamento giustificato da *Symp.* 208 c sgg.; in realtà esso è piuttosto un tratto rilevante dell'immagine di Platone formatasi in ambienti antiplatonici (cfr. Ateneo, XI 507 d, dove vengono citati in proposito gli *Hypomnemata* di Dioscuride). In proposito oggi ved. Dörrie 1990, pp. 223 sgg., 279 sgg., e Introduzione, p. XXXII sgg. Per le citazioni dotte (311 a-b) cfr.: per Ierone e Simonide: Senofonte, *Hieron*, *passim*; per Pausania e Simonide: pseudo-Plutarco, *Cons. ad Apoll.* 105 a, ed Eliano, *Varia Historia* IX 41. Per l'epigramma di Tucidide cfr. Tucidide, I 32,2; Pausania, III 8,2; *Anth. Pal.* VI 97; Diodoro, XI 33,2, il quale però dà un diverso epigramma. Per Creonte e Tiresia cfr. Sofocle, *Ant.* 988-1090; per Periandro e Talete: Platone, *Resp.* I 336 a, *Prot.* 343 a; Plutarco, *Sol.* 4; per Pericle e Anassagora: Platone, *Phdr.* 270 a; *Alcib.* 1,118 c; Cicerone, *de orat.* 34,138. Per Creso e Solone: Erodoto, I 29 sgg., 88 sgg., III 34 sgg.; Pindaro, *Pyth.* 1,94; Senofonte, *Cyr.* VII 2,9 sgg.; per Poliido e Minosse: *Il.* XIII 663; Apollodoro, III 3,1 (*Hygini Fab.* 136); esistono in merito anche tragedie perdute di Sofocle ed Euripide (frr. 358-69 e 634-46 Nauck²). Infine per Agamennone e Palamede cfr. Platone, *Resp.* VII 522 d; *Leg.* III 677 d, e i frr. 578-80 Nauck².

311 c 3. μέλειν... χρόνου: è ripetuto da Cicerone, *Tusc.* I 14,31 < sgg., ma con l'espressione *quae post mortem futura sint*, che è cosa diversa; qui l'espressione indica non tanto il futuro relativo all'individuo e alla sua morte, quanto «il tempo che verrà», e ha una solennità particolare.

311 c 7-8. ἔστιν τις αἴσθησις τοῖς τεθνεῶσιν: cfr. *Leg.* IX 863 e sgg., XI 927 a. Si tratta di una maldestra imitazione di passi dei dialoghi. La parola αἴσθησις è usata qui insolitamente e vuol coprire una ricca gamma di stati psichici; ma ha ragione Maddalena, p. 370, a vedere nella parola un termine decisamente improprio.

311 e 1-2. τὴν ἀληθινὴν δόξαν: δόξα ha qui il semplice significato di «fama», e il discorso ha per soggetto la filosofia; è quindi inutile ri-

correre al concetto di δόξα ἀληθής, che pure esiste in Platone e di cui si parlerà a proposito dell'*excursus* della settima lettera. δόξα e λόγος si trovano accostati in *Leg.* XII 950, ma in un contesto tutto diverso.

312 a 1-2. παρὰ τῷ πλήθει: Platone non ha mai pensato che la sua filosofia potesse essere gradita al popolo: cfr. *Resp.* VI 494 a, quando denuncia l'impossibilità di un φιλόσοφον πλῆθος. Il paragone, invocato da alcuni, con *Ep.* 7, 336 c, non regge; là si parla della virtù di un uomo giusto che rende virtuosa la città, motivo che si può ritrovare in Platone, ma non vi si fa questione di πλῆθος, che è sempre parola negativa (contro le giustificazioni di Novotný e altri). Tutto il brano è pieno di adulazione nei confronti di Dionisio, oltre che di un inutile sfoggio di ambizione.

312 a 6. ἀπιστῶν: si riferisce alle incertezze nel comportamento di Dionisio, ed è esemplato su *Ep.* 7, 330 a.

312 c 5. καὶ ἄλλους: si riferisce certo ad altri filosofi che Dionisio ha consultato, di cui alcuni sono stati già citati. Si può ricordare, oltre a Eschine e Aristippo (Plutarco, *Dio* 17,3 e 19,4; Ateneo, XI 507 a-b; Diogene Laerzio, II 82), Elicone, di cui si dirà più oltre; per cui cfr. anche Filostrato, *Vita Apollonii* I 35,1; Filostrato cita anche un Fitone di Reggio, per noi ignoto.

312 c 6-7. πλοῦτον δόξῳ θαυμάζειν: sarebbe una grave contraddizione con *Ep.* 7, 326 b-d, dove la vita di lussuria ch'era di moda in Siracusa veniva condannata senza mezzi termini.

312 d 2. Τὸ δὲ σφαιρίον: si torna qui a parlare di Archedemo, e comincia la sezione per la quale la lettera si può definire pitagorica, o meglio neopitagorica. La figura della piccola sfera può essere forse spiegata da Cicerone, *Rep.* I 14,21-2, il quale parla di una sfera di Archimede venuta nelle mani dei Romani durante la conquista di Siracusa: *Dicebat enim Gallus* (il console Gaio Sulpicio Gallo) *sphaerae illius alterius solidae atque plenae vetus esse inventum, et eam a Thalete Milesio primum esse tornatam, post autem ab Eudoxo Cnidio, discipulo, ut ferebat, Platonis, eandem illam astris quae caelo inhaerent esse descriptam* (...) *Hoc autem sphaerae genus, in quo solis et lunae motus inessent et earum quinque stellarum, quae errantes et quasi vagae nominarentur, in illa sphaera solida non potuisse finiri, atque in eo admirandum esse inventum Archimedi, quod excogitasset, quemadmodum in dissimillimis motibus inaequabiles et varios cursus servaret una conversio*: è questa la descrizione di una sfera astronomica ideata da Talete e poi ripresa da Eudosso, e infine perfezionata da Archimede, allo scopo di descrivere i moti del sole, della luna e delle cinque «stelle erranti», cioè dei pianeti (Souilhé, p. 8; più accuratamente Brisson, *Lettres*^{3}, pp. 94-5). Si può ricordare come già in Platone stesso (*Tim.* 40 d) si facesse allusione a un modello che rappresentava le traiettorie dell'universo,

ma l'ammirazione per le sfere astronomiche era particolarmente intensa fra gli uomini di età ellenistica. Né si deve dire che la stereometria platonica fosse fondata sulla sfera; nel *Timeo* si parla solo di figure poliedriche, l'ultima delle quali, il dodecaedro, può essere tutt'al più paragonata alla sfera, se vogliamo seguire la spiegazione che del passo (55 c) dà il *Timeo Locro* (tardo rifacimento anonimo in edizione dorica del *Timeo*), 98 d, ἔγγιστα σφαίρᾳ. Perciò il passo concernente la «piccola sfera» ha qualcosa di decisamente non platonico, che fa pensare ai circoli pitagorici, dal momento che Archita stesso mostra di occuparsi direttamente della geometria dei corpi conici o cilindrici assai più di Platone (Timpanaro Cardini, II, pp. 296-309). Inoltre, attribuire tanta importanza filosofica a un problema astronomico e alla sua rappresentazione è caratteristico di età tarda.

312 d 6-7. περὶ τῆς τοῦ πρώτου φύσεως: per quanto la parola πρῶτος sia diffusa nel linguaggio filosofico di Platone, non è mai usata in forma così assoluta. Il πρῶτος è certamente il «dio di tutte le cose» di cui si parla poco oltre; ma il linguaggio è più decisamente aristotelico che platonico, e dipende dalla *Metafisica*, divenuta la fonte prima della «dottrina segreta» di Platone. E l'ansia di scoprire e definire ciò che è «primo» nella natura è tipica di certo platonismo pitagorizzante, che però, almeno per noi, non si definisce in tutta la sua portata se non nel I secolo a.C. Perciò il passo è di qualche importanza per la datazione effettiva della lettera. <

312 d 7-e 1. δι' αἰνιγμῶν... ὁ ἀναγνοὺς μὴ γνῷ: qui si rileva più nettamente il carattere neopitagorico di *Ep.* 2, con l'accenno ad αἰνίγματα e con la preoccupazione che il contenuto della lettera rimanga nascosto a un lettore occasionale; va però notato che Platone non usa qui la parola αἴνιγμα, ma αἰνιγμός; Hell, p. 26, sottolinea che il solo caso di quest'uso in Platone è in *Tim.* 72 b 3 (contro Raeder, pp. 427-71, 511-42). αἰνίγματα è la parola con cui venivano designati in epoca tarda gli ἀκούσματα pitagorici, e la incontreremo anche più oltre. Si trova, beninteso, già nel Platone dei dialoghi, ma con significato generico. Ne abbiamo invece un'ampia tipologia in periodo tardo: cfr. Plutarco, *de Iside et Osiride* 354 b-e; Apuleio, *Flor.* XV 26; Demetrio di Bisanzio presso Ateneo, X 452 d; Olimpiodoro, *Commentaria in Phaedonem* 13,3, p. 55 Westerink. Cfr. *infra*, nota a 314 a 4. Ritter, pp. 364-5, sulla base di questo e altri passi, ha individuato una parentela fra questa e la tredicesima lettera; ma la questione è stata già risolta dal Souilhé (p. LXXXI), là dove dice che le somiglianze generiche conducono solo a un comune ambito pitagorico, non certo a un'identità di autore. Ma cfr. più ampiamente *infra*, note a *Ep.* 13. <

312 d 8. πόντου... πτυχαῖς: cfr. *TrGF* II, F 348 Kannicht-Snell, che rimanda a Euripide, *Iph. Taur.* 755 sgg.; ma si tratta in realtà di

un rifacimento. Cfr. anche Clemente Alessandrino, *Strom.* V 10, II, p. 369 Stählin; Eusebio, *Praep. Evang.* XI 20, 541 c.

312 e 1-4. περὶ τὸν πάντων βασιλέα... καὶ τρίτον πέρι τὰ τρίτα: si tratta di uno dei più enigmatici passi delle *Lettere*, di cui si è tentato di dare più di una spiegazione. Chi voglia un elenco (fino a un dato punto) delle interpretazioni moderne, può facilmente ricorrere a Novotný, pp. 73-80; le successive non si differenziano molto da queste. Esse vertono sostanzialmente su due punti: dare ai tre «re» citati un significato prevalentemente gnoseologico (l'uno, i νοητά, la αἴσθησις) o un significato prevalentemente metafisico (l'unità suprema, il mondo intellegibile, il mondo sensibile). Mentre al primo punto aderiscono, p. es., Adam, p. 19; Post 1925, nt. 11 *ad loc.*; Hackfort, p. 49, che legge addirittura l'*excursus* della settima lettera attraverso quello della seconda, oggi, anche in funzione della riconosciuta inautenticità di quest'ultima, prevale decisamente l'opinione di quanti vedono nella triade entità metafisiche, a cominciare da Souilhé, pp. LXXVIII-LXXIX, che dichiara di accettare l'interpretazione neoplatonica. In Saffrey-Westerink, II, p. XXXIV sgg., è tracciata tutta la storia dell'interpretazione dell'*excursus* da parte dei neopitagorici e dei neoplatonici, con l'importante affermazione che Moderato di Gades, autore neopitagorico del I secolo a.C., sarebbe stato il primo a conoscere l'*excursus*. Occorrerebbe anche una storia dell'*excursus* nella filosofia cristiana delle origini, che lo assimilò completando con esso l'idea di Platone; ma per simili interpretazioni della lettera, che hanno poi portato all'idea dello spurio e del falso di alcune parti, ved. Introduzione, p. XII. <

Un passo importante per la storia neopitagorica di Platone è in Stobeo, I 1, p. 37 sgg. Wachsmuth. Anche qui si parla di tre dèi, e questa lettura della filosofia di Platone sembra ormai divenuta tradizionale. Alla luce del passo di Stobeo il primo dio è τὸ ἕν, τὸ μονοφυές, τὸ μοναδικόν, τὸ ὄντως ὄν, τἀγαθόν («l'uno, l'unico, l'unitario, il vero essere, il bene»), e si identifica immediatamente con il νοῦς χωριστὸν εἶδος («intelletto o idea separata»), che nulla ha a che vedere con la materia; secondo dio, di cui il primo – stando alle espressioni del *Timeo* – è πατήρ e ποιητής; è il cosiddetto νοητὸς κόσμος («cosmo intellegibile»), ed esso a sua volta è paradigma del terzo, il περιέχων κόσμος («cosmo che ci circonda»), la luna, gli astri, l'universo che ci è intorno. Tutto questo può ben applicarsi a *Ep.* 2, e spiegarne il contenuto. Senonché vi è qualcosa che differisce radicalmente dal brano della lettera, ed è la frase τοῦ πρώτου θεοῦ ἔγκονα, «figli (o discendenti) del primo dio», che d'altronde è scarsamente in accordo con l'insieme del testo, tanto che Usener ha creduto necessario espungerla, come riporta Wachsmuth sia nel testo sia nell'apparato critico, ma che peraltro sussiste, e può sempre creare una difficoltà

all'interpretazione dell'insieme. Il documento più prezioso a nostra disposizione per la comprensione dell'*excursus* resta comunque questa interpretazione di Platone chiaramente pitagorica, che molto ci dice su come i pitagorici di età presumibilmente ellenistica – anche se la datazione è, per forza di cose, incerta – si avvicinavano alla dottrina del filosofo.

Tra la letteratura critica relativamente recente sulla seconda lettera e il suo *excursus* ved. Dörrie 1970, pp. 217-35; Bluck 1960, pp. 133-55; rist, pp. 78-81. Osservazioni sul testo: Karsten, p. 208, corregge περί in πέρι per due volte alla riga e 3; la correzione è stata accettata da Burnet, Souilhé, cioè da tutti i principali editori.

313 a 1. ποῖ' ἄττα ἐστίν: tutta questa parte è una chiara imitazione di *Ep.* 7, 342 e-343 c: l'anima soffre nel suo vano protendersi, e nello sforzo di sapere quali siano in effetti le entità che essa desidera conoscere. Chi nella settima lettera vede un'allusione ai principî supremi della filosofia di Platone ritiene che αὐτά si riferisca proprio a questi. Ma i principî supremi che una lunga tradizione assegna al Platone segreto sono quelli di uno e diade, o principio dell'indefinitezza; e nell'*excursus* della seconda lettera nulla fa pensare a questi. Se il primo re è l'uno assoluto, tutto fa pensare piuttosto a una riduzione radicale del tutto all'unità. εἰς τὰ αὑτῆς συγγενῆ: sembra accennare a una parentela dell'anima con ciò ch'è ideale e divino, e in questo caso ci avviciniamo ancora di più a *Ep.* 7 (343 e 2-3, εὖ πεφυκότος εὖ πεφυκότι). <

313 a 3-5. ποιόν τι μήν... ὠδὶς: la domanda che fa qui l'anima desiderosa di conoscere il vero riprende la questione posta nella settima lettera. Ma in quella sede vengono contrapposti τί e ποιόν τι; mentre qui del τί non si fa parola, e ποιόν viene mutato in ποῖον, interrogativo. ὠδίς è parola specifica per indicare le doglie del parto; viene talvolta usata da Platone, e il passo è imitazione di *Symp.* 206 e, *Theaet.* 151a, o simili. Ma è dubbio che sia da vedersi in essa, come ritiene Brisson (*Lettres*[3], p. 96), un accenno a Socrate e alla sua funzione di «levatrice».

313 a 7-8. ἐν τῷ κήπῳ ὑπὸ ταῖς δάφναις: il giardino verrà citato più volte nel corso delle *Lettere*; cfr. 7, 348 c 2, 349 d 1.

313 a 8-b 1. ἐννενοηκέναι... σὸν εὕρημα: sono parole esemplate su *Ep.* 7, 341 b, 345 a.

313 b 6-7 sgg. οὐ κατέδησας, ἀλλ' ἄττει σοι κτλ.: le difficoltà interpretative relative ad ἄττει rendono il passo di non facile comprensione; il significato generale è che una proposizione, per essere vera, dev'essere anzitutto stabile, cioè «legata». Tuttavia, a parte il richiamo a *Men.* 97 d-98 a, o a *Resp.* VII 533 c-d, si può pensare anche a *Tim.* 49 e, dove, accanto alla convinzione del carattere effimero di quanto appare senza essere stabilmente legato, c'è anche lo stesso <

verbo, φαντάζεσθαι. È il solito difetto fondamentale dello scadere della conoscenza dal piano intellettivo al piano sensibile. τοιοῦτον, in questo senso, vale come «corrispettivo a verità», ma occorre un certo sforzo per dargli questo significato.

313 c 8-9. ξυγγιγνόμενός τε ἄλλοις: un'altra allusione a filosofi < diversi da Platone, che abbiano potuto influenzare Dionisio. È una caratteristica della seconda lettera, ma qui l'allusione è più ambigua: Dionisio sembra voler mettere alla prova la dottrina di Platone (si veda l'espressione βασανίζεις) nel confronto con quella di altri; e Platone, pur dopo aver fatto un'aperta e pomposa lode della «propria» filosofia, non mostra di disapprovarlo.

313 d 7. Ἀρχέδημον, ὃ δ' ἐμπορευσάμενος: cfr. anche 314 a 1, Ἀρχέδημος ἐμπορεύσεται. Il concetto di ἐμπορία, il «mercanteggiare», è platonico in questo significato traslato; cfr. *Soph.* 223 a, dove se ne trova la definizione espressa.

314 a 4. ἀκούσματα: la parola non è platonica se non in Diogene < Laerzio, III 39. È la parola con cui originariamente viene chiamato ciò che più tardi sarà detto αἴνιγμα, e rientra nel lessico pitagorico; cfr. Androcide presso Trifone, *de symbolis pythagoricis*, *Rhet. Gr.* III, p. 19 Spengel; in proposito C.H. Holk, *De akousmatis sive symbolis pythagoricis*, Diss. Kiel 1894. Tra i più moderni cfr. Burkert, p. 158 sgg., e Thesleff 1965, p. 156 e, in genere, *Index*, s. u. ἀκούσματα.

314 b 2-3. οὐκ ἐλάττω τριάκοντα ἐτῶν: imitazione di *Resp.* VII 537 b, ove si parla della necessità, per diventare filosofo, di lunga convivenza col maestro.

314 c 1 sgg. φυλακὴ τὸ μὴ γράφειν κτλ.: la preoccupazione di non < scrivere, ma apprendere; la insistenza sulla memoria, la dichiarazione dell'impossibilità di divulgare la filosofia, sono tratti arcaizzanti, tipici di pitagorismo e platonismo tardi, ma caratterizzati dal tentativo di riprendere alcuni tratti del pitagorismo primitivo a noi scarsamente noto. In queste parole abbiamo una ripresa del tema di *Ep.* 7, 341 c-d, sulle difficoltà della comunicazione della filosofia e sulle possibilità di parlarne e di scriverne adeguatamente, ma la differenza fra i due testi è notevole: qui non si parla tanto di difficoltà quanto si raccomanda l'apprendere a memoria, uno dei principî fondamentali del pitagorismo e platonismo tardi; cfr. l'atteggiamento di Plotino nei confronti di Ammonio Sacca (Porfirio, *Vita Plotini* 3), e la decisione tardiva di render noto un materiale filosofico tesaurizzato solo mnemonicamente.

314 c 5. Σωκράτους... καλοῦ καὶ νέου: è una delle affermazioni < più singolari di questa lettera, e pone numerosi interrogativi. Anzitutto il problema in sé: non solo l'affermazione che Platone non avrebbe mai scritto, ma l'attribuzione di quanto egli ha scritto a Socrate. Il definire Socrate «giovane e bello» pone un ulteriore problema: Socrate

mai è stato bello per Platone, se si tratta del Socrate protagonista di gran parte dei dialoghi. A parte Howald, p. 188, che, sulla base di *Phdr.* 277 e, suppose qui un Ἰσοκράτους, Raeder, pp. 534-5, e pochi altri pensano che si possa trattare di «Socrate il giovane», il matematico e filosofo ateniese citato da Platone nel *Sofista* (218 b), nel *Teeteto* (147 d), nel *Politico* (257 c sgg.), e da Aristotele nella *Metafisica*, 1036 b 24-32 (su di lui E. Kapp, *RE* III A I 1927, coll. 890-1). Ma l'ipotesi è debole: è probabile che la tradizione pitagorica formatasi attorno a Platone preferisse pensare che tutte le espressioni filosofiche dei dialoghi fossero da riportarsi all'insegnamento di Socrate, e che il vero Platone fosse l'autore di un sistema metafisico non scritto, ma predicato oralmente, come è proprio della vera filosofia. Al vero Socrate pensa anche Pasquali, p. 194, il quale però non ritiene che l'attribuzione a questi della filosofia di Platone sia la prova più significativa dell'inautenticità della seconda lettera, e pensa a uno scherzo irriverente del Platone fittizio. Inconsistenti le espressioni del Novotný (pp. 90-4) intorno al nuovo e più vero Socrate. I più recenti studi non aggiungono nulla di decisivo alla questione, che resta sostanzialmente un enigma.

314 c 7. κατάκαυσον: ha un parallelo solamente in Agostino, *Civ.* VIII 5, per la lettera (apocrifa) di Alessandro alla madre Olimpia, che parla del carattere umano delle antiche divinità. Saffrey-Westerink, II, p. XXVI, la suppongono scritta nello stesso periodo di *Ep.* 2.

314 d 1. περὶ Λυκόφρονος καὶ τῶν ἄλλων: Licofrone è probabilmente il sofista citato da Aristotele, *Metaph.* VII 1045 b 10, e soprattutto *Pol.* III 1280 b 10; ma nulla sappiamo di questo suo soggiorno presso Dionisio.

314 d 8. Φιλιστίωνι: è il famoso medico a Siracusa dei due Dionisii, padre e figlio; cfr. M. Wellmann, *Die Fragmente der sikeliker Aertze*, Berlin 1901, pp. 67 sgg., 109 sgg., che sospetta uno scambio di datazione nel falsario fra Dionisio I e Dionisio II. <

314 e 1-2. δεῖται... Σπεύσιππος: cfr. fr. 9 Isnardi Parente = T 26 Tarán. Di Speusippo, nipote di Platone e suo immediato successore nella scuola, si racconta che ebbe salute malferma, e su questo si innesta tutta una tradizione particolarmente malevola. Cfr. su questo Isnardi Parente, *Speusippo*, p. 221 sgg.; Tarán, pp. 217-8. <

314 e 5-315 a 1. Ἡγησίππου... Λυσικλείδου: sono personaggi ignoti, né si sa a che cosa riferire il passo sulle latomie, terribili prigioni-caverna per cui era particolarmente nota Siracusa. Lysikleides è citato in Fraser-Matthews, *Lexicon*, III A, s. u., sulla base di *Ep.* 2. <

Lettera terza

315 b 2. εὖ πράττειν: è il sistema di saluto sempre usato da Platone nelle *Lettere*, come dice Diogene Laerzio, III 61, e Suida, s. u., che ripete su questo e su altri punti Diogene; cfr. anche l'*Epistola socratica* 34 (36 Orelli), della quale si parlerà più a lungo *infra*, nota a *Ep.* 4, 320 a 1: λέγω δέ σοι εὖ πράττειν, εἰ ἄρα τοῦτό ἐστι τοῦ χαίρειν ἄμεινον. Pasquali, p. 154, nota che χαίρειν è ripreso puntualmente da *Charm.* 164 d.

315 b 4-5. ἐν Δελφοῖς: forse ai giochi, come pensa fra gli altri < Brisson, *Lettres*[3], p. 110, sottolineando lo οἱ τότε θεωροῦντες del testo; si tratterebbe dei giochi pitici del 358 a.C. Ma la notizia non è data altrove, né si sa da altra fonte di una partecipazione di Dionisio II a giochi delfici.

315 c 3-6. πόρρω... τῇ ψυχῇ: ripetuta da Plutarco (*de audiendis poëtis* 36 c) come frase di Platone, è ricordo dell'espressione di alcuni dialoghi, p. es. *Phil.* 33 b. Ma ci sono molti termini da prendere in considerazione. λύπη è certamente il termine più negativo, in quanto caratterizza il dolore, ma ἡδονή e λύπη insieme ingenerano nell'anima umana δυσμαθία, λήθη, ἀφροσύνη, ὕβρις. Di questi, δυσμαθία è termine che caratterizza l'ottusità, ed è usato con λήθη in *Tim.* 87 a; cfr. Ast, *Lexicon*, s. u., e Des Places, *Lexique*, s. u. (ma cfr. anche *Resp.* X 618 d, *Theaet.* 195 c, *Leg.* VII 812 e). ὕβρις è usato nel suo significato più generale (Des Places: «démesure, insolence»).

315 d 3. τάς τε Ἑλληνίδας πόλεις... οἰκίζειν: si tratta di «colo- < nizzare», o piuttosto «ricolonizzare», le città già a loro tempo grecizzate. Il termine non si trova nei *Lessici*; in Ast abbiamo solo un ἑλληνίζω nel senso di «graece loquor». Che questa opera di grecizzazione o di «rigrecizzazione» fosse fra gli ideali platonici, lo dimostrano *Ep.* 7, 336 a, ed *Ep.* 8, 353 e, 355 c-d (cfr. note *ad loc.*). In realtà, dopo l'ultima fase della vita di Dionisio I, molte città avevano trascorso un periodo di decadenza; per l'opera di Dionisio II volta alla ricolonizzazione di alcune di esse cfr. Introduzione, p. XXIV. Tauromenion (Taormina) rinacque sotto il tiranno Andromaco nel 358, e non a caso Andromaco è padre dello storico Timeo. Per la città di Phoebea

fondata da Dionisio II, cfr. Strabone, VI 1,6 (in luogo della distrutta Rhegion). Cfr. il richiamo a questo motivo più oltre, 319 c-d. Su questi temi ved. K.F. Stroheker, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958, e G.J.D. Aalders, *Political Thought in the Hellenistic Times*, Amsterdam 1975, p. 163 sgg.; per la letteratura sulle *Lettere* cfr. già Pasquali, pp. 47-50.

315 d 4-5. ἀντὶ τυραννίδος εἰς βασιλείαν: nella prima, immediata tradizione politica platonica è un antico sogno di Platone quello di trasformare una tirannide in un autentico regno. La distinzione tra le due forme di governo è fatta naturalmente in *Pol.* 291 e, ma la formula nel suo insieme sembra piuttosto adattarsi a espressioni più tarde, per esempio al *Minosse*, un dialogo quasi sicuramente appartenente alla prima fase dell'attività politica post-platonica. Fra i discepoli di Platone, Speusippo esaltava particolarmente la figura del βασιλεύς sapiente, piuttosto che dell'ἀνὴρ βασιλικός, considerata del tutto teorica; lo dice la sua fedeltà al νόμος, che è λόγος ὀρθὸς σπουδαῖος, e al βασιλεύς che ne è portatore (fr. 119 Isnardi Parente = F 4 Tarán; ma Tarán non considera Speusippo fautore del re Filippo, non ritenendo autentica la discussa *Epistola socratica* 28). Cfr. su tutto questo Isnardi Parente, *Speusippo*, pp. 365-7. <

Se tutto questo è coerente e accettabile, esso varrebbe ad assegnare la terza epistola a un periodo dell'attività della scuola di Platone immediatamente seguente alla morte di Platone stesso: la lettera sarebbe stata scritta nell'intento di convalidare la figura di un Platone nemico dei tiranni ma sostenitore dei re buoni e giusti, il che è una notevole riduzione della figura del filosofo.

315 e 2. Φιλιστίδου: è certamente identificabile con Filisto, che viene invece chiamato in questa seconda forma ovunque altrove (così gli storici, Plutarco, *Dio* 14 e 19, e Diodoro, XV 7,3 sgg.): fu insieme sostenitore attivo di Dionisio II e suo storico di corte. Va notato come in Atene si utilizzassero indifferentemente nomi e patronimici: lo stesso personaggio nelle *Nuvole* di Aristofane è chiamato indifferentemente *Pheidon* e *Pheidonides* (cfr. Brisson, *Lettres*[3], p. 110, nt. 7). Ma può darsi anche (così Adorno[2], p. 649) che questo sia indizio di una maggiore antichità della lettera, dal momento che l'autore di essa si rende conto che Filisto è una forma abbreviata di «Filistide». <

315 e 4. μένειν ἐν ἀκροπόλει: questo avrebbe dato ai nemici di Platone l'impressione che egli fosse sempre vicino al tiranno per consigliarlo e dirigerlo. Va notato che tuttavia Platone non restò sempre nell'acropoli: cfr. *Ep.* 7, 349 c 8 sgg.

316 a 2. τὰ περὶ τῶν νόμων προοίμια: di proemi alle leggi Platone parla in *Leg.* IV 718 c sgg., 722 e sgg.; e una sorta di «proemio» può essere considerato il consiglio ai Dionei in *Ep.* 7, 336 c sgg. Non si sa

tuttavia quali potrebbero essere stati i proemi scritti da Dionisio II. Meyer, V, p. 497, ntt. 2-4, pensava alle legislazioni di Tauromenion e di Phoebea; ma difficilmente Andromaco, data la sua posizione, avrebbe accettato per Tauromenion alcunché di simile, e troppo incerta è la tradizione intorno a Phoebea. L'accenno a proemi è invece del tutto possibile in chi voglia, con la lettera, costituire quasi una continuazione dei *Nomoi* platonici. D'altra parte, vediamo qui Platone fare dell'ironia su questi «pezzi» dell'attività politica dionisiana, e dichiarare che a essi sono state aggiunte parti non platoniche, facilmente riconoscibili per il loro diverso ἦθος, il che rende l'indicazione ancora più enigmatica.

316 b 4-5. ἔφυγον κοινωνεῖν: inizia qui un elenco dettagliato delle accuse rivolte a Platone, che corrisponde di fatto a quello della settima lettera. La prima, e la fondamentale, è quella di non aver voluto unirsi a Dionisio nella gestione della città; che è poi la volontà di non riconoscere Dionisio come tiranno. Si noti la forma particolarmente icastica dei due verbi di significato opposto uniti in questa frase.

316 b 7. κατοικίζειν... πόλεις: è la prima ripresa del tema iniziale, e il termine non è più semplicemente οἰκίζειν, ma κατοικίζειν, «ricolonizzare», e si riferisce al fatto specifico che quelle città erano già state grecizzate, colonizzate da Greci. Cfr. oltre, 319 b 1 sgg.

316 c 3. ξένου πάλαι: Platone considera Dione due volte suo ospite: in senso attivo a Siracusa e passivo ad Atene, almeno per la sua frequentazione dell'Accademia. Per il primo significato del termine cfr. *Ep.* 7, 327 a; ma per il secondo la rispondenza è incerta: la settima lettera dice che Dione in Atene fu in casa di Callippo, l'uomo che doveva poi divenire, almeno di fatto, il suo uccisore. <

316 c 7-d 2. πολλῆς δὲ ἀπειρίας οὔσης... ἀγνῶτος ἐμοί: tutto questo non è altro che un riassunto diligente ma arido della settima lettera, che si immagina scritta ai Dionei dopo gli avvenimenti descritti nella terza. L'autore della lettera rafforza qui, riaffermandola, la propria convinzione circa l'inesperienza del giovane Dionisio soprattutto riguardo a sé stesso e alle proprie possibilità. Si torna anche sulla differenza di età fra Dione e Dionisio, cosa non indifferente per Platone, che è pieno di diffidenza verso l'eccessiva giovinezza. Tutto questo è di *routine*; non contrasta con nulla di Platone, ed è troppo poco per una qualsiasi prova di autenticità. <

316 d 2-3. εἴτε θεὸς εἴτε τύχη τις: del tutto improbabile in Platone: Pasquali (p. 159) lo giudica addirittura empio; Brisson (*Lettres*[3], p. 105) cerca di rendere plausibile la frase con un'aggiunta: «dont tu te fis le complice».

316 d 5. ἔμφρονα... ἄφρονα: si tratta di Dione e di Dionisio, ma la posizione è singolare. Essa risponde allo stile delle *Lettere*, che tende

alla contrapposizione dei termini in forma inequivocabilmente diretta; se ne avrà soprattutto nella settima una visione chiara. Anche in ciò l'autore segue fedelmente una consegna stilistica.

316 d 9. τὰ μὲν πολιτικὰ χαίρειν ἐᾶν: c'è un accenno più marcato che altrove all'interruzione dell'attività politica di Platone presso Dionisio: Platone affermerebbe di aver abbandonato la politica a causa delle calunnie ricevute. Ciò è in contrasto con la settima lettera, ma ancor più con altre, ad esempio con la prima; e c'è in questo un atteggiamento decisamente non platonico.

317 b 3. τριήρης... καὶ ἐπιστολαί: è un riassunto fedele di quanto si dirà in *Ep.* 7, 338 a-c, 339 a. Ma la settima lettera cita espressamente Archita, mentre qui il suo nome viene compreso tra gli οἰκεῖοι καὶ γνώριμοι di 317 b 8-c 1. Archita è molto importante per Platone; su di esso ved. *Ep.* 7, 338 c 6, dove verrà citato la prima volta.

317 c 4. τήν θ' ἡλικίαν: all'epoca in cui la lettera s'immagina scritta, e cioè dopo il ritorno dal terzo viaggio in Sicilia, Platone doveva avere sessantasette anni, un'età quindi considerevole. <

317 d 1-2. ὑπερόγκους: la parola è strana e inusitata: l'unico altro esempio platonico si trova in *Leg.* V 728 e, al neutro (τὰ ὑπέρογκα, nel senso degli «eccessi»). Il tentativo di imitazione di *Leg.* V 728 e-729 a è stato già del resto notato da Maddalena, p. 363.

317 e 5-7. τάχ' ἂν βέλτιον... μαντεύεται: Pasquali, p. 160, ritiene ciò una profezia *ex eventu*, cosa probabile.

318 a 1. τοὺς διανειμαμένους: si parla dei beni di Dione e dei suoi familiari con una non perfetta coincidenza rispetto a *Ep.* 7, 346 b 1, 347 c-e, come nota ancora Pasquali, p. 161: la storia del figlio è narrata con maggiore chiarezza in *Ep.* 7, 345 c-d. Questo peraltro non sarebbe prova di inautenticità, ma il carattere passivo e riassuntivo dell'insieme ci fornisce questa prova.

318 c 2. Ἡρακλείδην ἐξέβαλες: secondo la settima lettera Eraclide non viene mai cacciato da Dione: si mette semplicemente in salvo temendone le insidie (cfr. *Ep.* 7, 348 b-c). Eraclide figura nelle *Lettere* come un alleato siracusano di Dione, e si tace sul suo nome più tardi, quando, rivale di Dione stesso nel governo della città, fu da questi fatto uccidere. Anche qui abbiamo una contraddizione con la settima lettera, e più seria della precedente. <

318 c 3. Θεοδότου καὶ Εὐρυβίου: anch'essi compaiono più ampiamente nella settima lettera: Teodote, zio di Dionisio, è anch'egli un personaggio di rilievo nell'impresa dionea; cfr. *Ep.* 7, 348 c sgg., e Plutarco, *Dio* 12 e altrove. Euribio, al contrario, viene citato in Fraser-Matthews, *Lexicon*, III A, s. u., solo per questi passi delle *Lettere* che lo riguardano. <

318 e 5. λυκοφιλίαν: è un *hapax* volto a indicare in maniera curio-

sa la condizione di amicizia-inimicizia esistente fra Platone e Dionisio; è possibile che l'imitatore di Platone l'abbia escogitato in base al paragone del tiranno con un lupo fatto nella *Repubblica*, IX 566 a; così Brisson, *Lettres*[3], p. 112.

319 a 4. Ἀριστοκρίτου: per la Sicilia è citato solo da Platone (Fraser-Matthews, *Lexicon*, III A, s. u.), né ricomparirà dove dovrebbe secondo questa indicazione, ma solo in *Ep.* 13, 363 d 3.

319 b 6. μεμηνιμένως: Hell, p. 30, nota la stranezza del termine, assente altrove in Platone, e formato sul verbo μηνίω, di uso poetico (come già σύμμαρτυς in *Ep.* 2, 311 e 8-312 a 1; Hell, polemizzando con Raeder, rileva una serie di parole e immagini insolite nel Platone dei dialoghi).

319 b 7. νῦν ὕπαρ ἀντ' ὀνείρατος: tutta l'espressione è anomala; si riferisce evidentemente al comportamento insultante di Dionisio stesso. L'espressione è peraltro di per sé usuale e corrente nella lingua greca. Cfr., fra tutte le traduzioni, quella di Adorno[2], p. 655.

319 c 3-4. γεωμετρεῖν, ἢ πῶς;: riportato da Plutarco, *Dio* 13, è il solo passo della lettera che sembri significativo ai fini dell'autenticità. Merlan, pp. 406-30, nt. 68 (ma più ampiamente in *Isokrates, Aristoteles and Alexander*, «Historia» III 1954-55, pp. 60-81, in particolare p. 75, nt. 2), afferma che solo Platone può aver inventato la risposta di Dionisio, e che questa, anche se si considera la lettera non autentica, deve essere considerata corrispondente ai fatti.

319 e 3-4. Στησίχορον: cfr. *Phdr.* 243 a-b, *Resp.* IX 586 c. Secondo la leggenda, Stesicoro avrebbe riacquistato la vista dopo la palinodia in favore di Elena, mentre Omero sarebbe rimasto cieco. <

Lettera quarta

320 a 1. Πλάτων: la lettera è inviata a Dione in occasione del suo primo ingresso trionfale a Siracusa, dopo che Dionisio II era stato cacciato; sappiamo anche di una lettera inviata da Speusippo a Dione nella stessa circostanza, ma Plutarco, che ci dà la notizia (*de adulatore et amico* 69 f-70 a), ce ne parla come di due lettere chiaramente distinte. Nonostante ciò, la quarta epistola è stata considerata di Speusippo dal Ritter, pp. 374-9, confutato dal Novotný, p. 114 sgg. La lettera attribuita a Platone sembra scritta dopo quella di Speusippo, con l'intento di riavvicinare Dione a Platone, o – nella realtà delle cose – Platone alla tradizione dell'amicizia di Dione. Cfr. Speusippo, fr. 17 Isnardi Parente = T 32 Tarán; per la lettera in genere, che è stata ritenuta autenticamente platonica da Novotný, Post e altri, cfr. Isnardi Parente 1970, pp. 38-9: come già vide del resto Pavlu (1932, pp. 53-61), porta chiara in sé l'impronta della scuola. Su di essa sono state poi foggiate le *Epistole socratiche* 33 (35 Orelli) e 34 (36 Orelli), nella prima delle quali Dionisio risponde personalmente a Speusippo, come se avesse letto la lettera scritta a Dione, e nella seconda Speusippo risponde a Dionisio: due mere esercitazioni retoriche. <

320 a 2-3. τὴν ἐμὴν προθυμίαν: il termine προθυμία indica che Dione è giunto a Siracusa, ma che Dionisio non è stato ancora completamente debellato. È termine usato frequentemente da Platone, ma con vari significati, come dimostrano chiaramente i lessici, s. u. Qui esso indica forse solo l'attesa e la tensione relativa agli avvenimenti in corso, ancora così incerti. <

320 b 4. περὶ τῶν μελλόντων: tutta la lettera è piena di predizioni *ex eventu* come questa.

320 b 6-7. μεγαλοπρεπείᾳ... εὐσχημοσύνῃ: dei due termini, pur noti entrambi a Platone, il secondo è più specificamente platonico, usato in *Resp.* II 366 b, III 400 e, 401 a; *Leg.* I 627 d, e altrove. Cfr. anche εὐσχήμων, tradotto da Ast (*Lexicon*, s. u.) come «decorus, speciosus, venustus». Indica la relazione istituita fra l'oggetto e la bellezza interiore che traluce nella forma, σχῆμα.

320 c 4. τοὺς οἶσθα δήπου: cfr. 318 a 1-2, dove compare la stessa formula; ma è difficile che qui, come suggerisce Brisson (*Lettres*[3], p. 119), sia una locuzione usata dagli Accademici per riconoscersi; sembrerebbe riferirsi piuttosto ad ἄλλους ἀνθρώπους.

320 d 1. ἐξ ἁπάσης τῆς οἰκουμένης: l'autore stesso della lettera avverte che nell'espressione può esservi qualcosa di eccessivamente «puerile»; ma vuol sottolineare il fatto che gli occhi di tutto il mondo greco sono rivolti in quel momento su Dione. Non è insolito che si parli del mondo greco come di tutto il mondo conosciuto o del solo che abbia rilievo, ed è un tratto di panellenismo coerente, che la settima e ancor più l'ottava lettera (se autentica) mettono in evidenza.

320 d 4. ἀρχαῖον ἀποδείξων: Hell, p. 14, nota che nel Platone sicuramente autentico la ἀρχαιότης rappresenta un concetto del tutto positivo, e non costituisce, come qui, alcun limite alla valutazione; cfr. *Leg.* II 657 b 4, VII 797 c 4.

320 e 2-3. Ἡρακλείδου... φιλοτιμίαν: predizione *ex eventu* ancora più tipica della precedente, perché nulla faceva presagire l'inimicizia futura fra Dione ed Eraclide e le sue conseguenze luttuose. Su questa inimicizia cfr. Plutarco, *Dio* 32 e 37; Diodoro, XVI 17,3 sgg.; Cornelio Nepote, *Dion.* 6,3.

321 a 3. ἐν τοῖς θεάτροις: cfr. *Gorg.* 502 d, *Leg.* II 667 b, per possibili esempi di imitazione. Souilhé, p. LXVIII, ha istituito un paragone con Isocrate, *Euagoras* 79, ripreso da Pasquali, p. 170, ma non accettato da tutti i critici. ὑπὸ τῶν παίδων: non è un'imitazione di *Leg.* II 658 a sgg., come vorrebbe Brisson, *Lettres*[3], p. 119, perché qui Platone distingue chiaramente i παῖδες dai φίλοι, cosa che non fa nelle *Leggi*; forse è un'allusione all'entusiasmo dei giovanissimi per l'attore in scena. Di entusiasmo di donne ci parla Diodoro, XVI 11, che cita lo ὁλολυγμός («grido di gioia») levatosi per la vittoria di Dione (una pagina presa probabilmente da Timeo), mentre Plutarco si limita a parlarci dell'entusiasmo delle familiari di Dione, Aristomache e Arete. Tutto è comunque studiato per coinvolgere al massimo Platone e l'Accademia nell'impresa di Dione.

321 b 6-7. ἐνδεεστέρως... θεραπευτικὸς: è un'altra fra le profezie *ex eventu*, e forse la più chiara fra tutte: lo pseudo-Platone rimprovera in definitiva a Dione di essere αὐθάδης, «superbo», e di preparare così la propria rovina. La massima conclusiva – αὐθάδεια ἐρημίᾳ ξύνοικος – sarà ripetuta da Plutarco, *de adulatore et amico*, 69 f, nella convinzione che sia platonica. Quanto alla formulazione specifica, va notato che θεραπευτικός è usato molto raramente dal Platone autentico (cfr. *Pol.* 275 e); si trova invece nella letteratura pseudo-platonica del *corpus* (p. es. *Definitiones* 412 e, εὐσέβεια, δύ-

ναμις θεραπευτικὴ θεῶν ἑκούσιος; 416, παιδεία, δύναμις θεραπευτικὴ ψυχῆς).

321 c 1. εὐτύχει: l'accenno a una buona τύχη è, questa volta, reso necessario dal tono e dal contenuto della lettera.

Lettera quinta

321 c 2. Περδίκκᾳ: questa lettera costituisce una momentanea soluzione di continuità con la serie siciliana delle lettere di Platone. È indirizzata a Perdicca, figlio di Aminta III, re di Macedonia dal 365 al 359, del quale Platone sembra essere stato consigliere (Ateneo, XI 506 e-f): proprio su consiglio di Platone questi avrebbe associato a sé nel regno il fratello Filippo. In quel periodo, secondo Demostene (*Phil.* 3,14) Perdicca avrebbe stretto un'alleanza con Atene, nella quale si collocano presumibilmente i suoi rapporti con Platone e con l'accademico Eufreo di Oreo. <

321 c 3. Εὐφραίῳ: Eufreo di Oreo (su di lui cfr. P. Natorp, *RE* VI 1, 1907, col. 1190) è il discepolo inviato da Platone a Perdicca come consigliere, e che poi lasciò Perdicca per Filippo; su di lui cfr. Ateneo, XI 508 d, che riporta Caristio Pergameno (*FHG* IV 356-9). Secondo la tradizione avversa a Platone, sarebbe stato allontanato da Filippo per la sua metodica e puerile fedeltà al verbo platonico; Demostene, *Phil.* 3,59-62, ci racconta che trovò la morte sotto Filippo come difensore della libertà greca nella sua isola, l'Eubea; cfr. fra i moderni J. Bernays, *Phokion und seine neuere Beurtheiler*, Berlin 1881, p. 37. La situazione che questa raccomandazione di un personaggio da parte di Platone evoca è dunque particolarmente delicata; e se qualcuno l'ha ritenuta necessaria – forse Speusippo stesso, se è veramente l'autore dell'*Epistola socratica* 28 – ciò significa che si intendeva rivalutare la figura di Eufreo come quella di un sostenitore della regalità di Filippo, e quindi della causa macedone. Cfr. su tutto questo Isnardi Parente 1970. <

321 d 3. διά τε τὴν ἡλικίαν: Perdicca sarebbe stato assai giovane, forse sui vent'anni, anche se F. Geyer, *RE* XXX 1, 1957, coll. 602-4, è del parere ch'egli fosse, nel 365, ormai adulto.

321 d 5. φωνὴ τῶν πολιτειῶν: risponde al criterio ingenuamente antropologico secondo il quale le costituzioni delle città erano esseri animati e viventi; si è già visto nell'Introduzione (p. XXV) come ad esempio Isocrate considerasse la costituzione politica «anima della <

città». Ma Platone, pur modellando la costituzione della città sull'anima dei cittadini, non prende mai in considerazione questo aspetto. Il falsario ha creduto di poter attribuire al filosofo il paragone vitalistico, in quanto rispondente alla comune mentalità degli autori greci. La monarchia, l'aristocrazia, la democrazia nella loro forma legalitaria sono le tre costituzioni positive del *Politico*.

321 e 4-5. μιμουμένη δ' ἄλλην: si ricalca il linguaggio platonico: la città «imita», cioè prende a suo modello sé stessa, e in questo modo può trovare salvezza, mentre nel caso opposto va in rovina. Ma il pensiero non è molto chiaro, e non si comprende come la voce della città debba comportarsi autonomamente.

321 e 6-7. χρήσιμος... ἀνδρεῖος: ἀνδρεῖος ha qui un significato generico, di uomo veramente degno di essere tale, ma χρήσιμος sottolinea la particolare «utilità» di Eufreo a Perdicca e alla causa macedone, perché egli conosce bene i «discorsi» propri della monarchia; si ripete ancora l'elogio di questo discepolo di Platone accanto al sovrano, che varrà anche per il successivo regno di Filippo. Se è la scuola di Speusippo che ha ispirato la lettera, il legame con Filippo, e fors'anche il rimprovero di aver rinunciato a questo dono di Platone, assume una portata più evidente.

322 a 5. τὰ δημοκρατίᾳ... εἰδέναι: qui la lettera cambia tono e diviene pura autodifesa nei confronti di Atene: Platone, che conosce i «discorsi» propri delle varie costituzioni politiche delle città, avrebbe potuto salvare Atene dai disastri che l'hanno colpita, e non lo ha fatto: è dunque colpevole nei suoi confronti. Pasquali, p. 251 sgg., basa su questo la sua dichiarazione di non autenticità della lettera, giacché vi si dice che egli avrebbe potuto salvare la democrazia come qualsiasi altro governo, mentre in realtà Platone non avrebbe mai fatto nulla per salvarla. A me pare che qui il ragionamento segua una sua logica interna, se lo paragoniamo soprattutto a *Ep.* 7, 325 a; esso è sostenuto da Cicerone, *ad fam.* I 9,18, e da Diogene Laerzio, III 23. <

322 b 1-2 sgg. δῆμον... πρεσβύτερον κτλ.: l'autore della lettera intende seguire Platone nella sua ripetuta affermazione che il filosofo non ha alcun dovere né alcuna responsabilità di vita attiva verso la città di cattivi costumi. Cfr. in particolare *Resp.* VI 496 a-e.

322 b 4. καθάπερ πατρὶ: sulla complessità dei rapporti di famiglia, a proposito di questo consiglio, cfr. *Leg.* IV 717 c-d, XI 928 e-929 d, 930 b, dove non è detto mai che sia il figlio a consigliare il padre. Il nome di «padre» dato qui al popolo di Atene è inusuale nel dialogo platonico.

322 b 6. τὴν ἐμὴν ξυμβουλήν: accetto il ξυμβουλήν dei codici perché mi sembra costituire una espressione che verrà ripresa della frase seguente, contro l'opinione di Souilhé e di Brisson (*Lettres*[3], *ad*

loc.), i quali preferiscono τὸν ἐμὸν σύμβουλον, forma indubbiamente più facile; tanto più che il significato italiano non varia molto. È, fra l'altro, una curiosa impennata finale, che non corrisponde ad alcuna altra lettera, né alla posizione in genere sostenuta da Platone nelle *Lettere*.

Lettera sesta

322 c 2. Ἑρμείᾳ καὶ Ἐράστῳ καὶ Κορίσκῳ: il primo personaggio è < Ermia tiranno di Atarneo, noto soprattutto attraverso Aristotele, Strabone e il commentario di Didimo su Demostene. Da Strabone (XIII 54-7) sappiamo che fu alleato dei Macedoni, che governò Atarneo e Asso nella Troade, e cadde vittima di un'imboscata persiana; Teopompo, presso Didimo, *Comm. in Demosth. Philippicas* V 21 sgg. Diels-Schubart ce lo descrive come un barbaro che collaborò con Platone e gli Accademici (ciò è respinto da Jaeger, p. 112, mentre è sostanzialmente accettato da Pasquali, p. 236, nt. 3). Aristotele, che fu suo ospite, gli dedicò un epitafio dopo la morte, nel 341 a.C. (*Carmina*, frr. 3-4 Ross = Diogene Laerzio, V 1,6-7; Ateneo, XV 696 b-d); cfr. in proposito Jaeger, p. 118. Della presenza intorno a lui di Accademici quali Erasto e Corisco ci dice il *Comm. in Demosth. Philippicas* V 23 sgg.; ma forse Jaeger (p. 112 sgg.) ha attribuito un eccessivo peso politico a questa collaborazione, immaginando per i due seguaci di Platone la concessione, da parte di Ermia, di un vero e proprio governo nella città di Asso. Cfr. in proposito anche D.E.W. Wormell, *Literary Tradition concerning Hermias*, «Yale Classical Studies» V 1935, p. 57 sgg., assai ricco di notizie, e, più di recente, la diversa opinione di I. Düring, *Aristoteles. Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg 1966, p. 10 sgg., che parla solo di una «scuola» comune ai tre, o quattro, se si comprende fra loro anche Aristotele; questi e Senocrate (se la lacuna che il passo papiraceo contiene può essere risolta con l'introduzione del suo nome) non sarebbero andati peraltro a raggiungere gli altri prima della morte di Platone, nel 348-47. In ogni caso, se si vuole considerare autentica la sesta lettera, essa è da riferirsi all'ultimissima parte della vita di Platone, quando le speranze per la Sicilia erano del tutto cadute. Di Erasto e Corisco ci parlano più autori; cfr. le testimonianze raccolte da Lasserre, pp. 105-9, commento a p. 529 sgg. Lasserre, dalla testimonianza di Didimo, *Comm. in Demosth. Philippicas* V 51-63 (T 7), deduce che la cessione vera e propria della città di Asso a Erasto e Corisco non poté avvenire prima del 347 a.C., cioè prima

dell'arrivo di Aristotele. Ciò spiegherebbe l'assenza di caratteristiche politiche nella lettera (che Lasserre sembra considerare autentica).

322 c 4-d 1. γείτωνές τε ὑμῖν αὐτοῖς: così anche Strabone, XIII 54 sgg.; e cfr. per il valore politico dato alla circostanza Jaeger, p. 112: Ermia aveva bisogno di «stati cuscinetto» per la sua difficile posizione. Nessuna fonte antica ci parla però di questo, limitandosi a chiarire lo stretto legame di amicizia filosofica nato fra Ermia e gli ospiti.

322 d 4-5. ἢ φίλων βεβαίων: non è fatto qui carico a Erasto e Corisco di particolari compiti politici: essi dovranno essere solo amici sinceri per Ermia. D'altro canto è noto che per Platone le imprese politiche hanno bisogno soprattutto di amici, e basta a spiegarlo *Ep.* 7, 328 d-e. Questo passo resta quindi ambiguo nel suo significato.

322 d 6. πρὸς τῇ τῶν εἰδῶν σοφίᾳ τῇ καλῇ ταύτῃ: l'espressione εἰδῶν σοφία, che sarebbe inutile come tale cercare in Platone, è stata accettata in questa forma da Jaeger e da Pasquali, due conoscitori del linguaggio filosofico platonico, quale autenticamente propria del filosofo; essa è riferita più tardi a platonici e pitagorici insieme, quando la dottrina degli εἴδη sarà più ampiamente attribuita. È sembrata anomala allo stesso Adorno[2], p. 644, pur propenso ad ammettere l'autenticità della lettera. Nel complesso, si può dire che se questa lettera, in ogni caso, non vuol essere un'esaltazione dell'attività politica dei platonici accanto a Ermia, ciò è sufficiente a escluderne l'appartenenza agli ambienti immediatamente vicini a Platone, o in altre parole alla cerchia speusippea; ma non a garantirne l'autenticità.

322 d 7. καίπερ γέρων ὤν: è una citazione di Sofocle, *Thyestes*, fr. 239 Nauck[2], di cui però non si capisce bene il rapporto con il contesto. <

322 e 1. ἄπειροι γάρ εἰσι: Erasto e Corisco sono presentati come del tutto inesperti di politica. Questo è nettamente contrario all'enfasi politica delle lettere che abbiamo definito «accademiche» e potrebbe essere un dato in favore dell'autenticità della lettera; cfr. Isnardi Parente 1970, p. 15 sgg. Ma altri aspetti della sesta lettera suggeriscono una più cauta posizione in proposito: cfr. oggi Isnardi Parente 2001, pp. 550-1.

322 e 6. ὅσα μήπω ξυγγεγονότι: Ermia è presentato come un personaggio che Platone ancora non conosce personalmente; Souilhé, p. XCII sgg., vede in questo un dato contrario all'autenticità della lettera, dal momento che Strabone (XIII 5-7) fa di Ermia addirittura un discepolo dell'Accademia stessa. Su questo punto ha forse ragione Brinkmann, pp. 227-9: quello di Strabone è quasi certamente un ritratto convenzionale. R. Stark, *Aristotelesstudien*, München 1953, p. 21 sgg., ha attribuito a queste parole un significato non letterale, quando esse sono invece inequivocabilmente chiare.

323 a 2-3. πεπειραμένος... πλέονα ἢ σύ: il termine πεῖρα fa pen-

sare alla settima lettera, ma ciò può significare che, dopo l'uso fattone da questa, tale termine sia divenuto comune negli ambienti platonici; cfr. in proposito la nota a 340 b 4-5, ove Platone fa in realtà di tale «prova» un diverso uso.

323 a 3-4. φημὶ καὶ μηνύω καὶ μαρτυρῶ: è un tipo di linguaggio particolarmente solenne, e con esso comincia la parte della lettera che più precisamente può essere attribuita ad ambiente neopitagorico.

323 a 7. ἀντέχεσθαι ξύμβουλός εἰμι: Pasquali, p. 249, cita un esempio della stessa frase con infinito in *Leg.* XI 930 e 4. Ma ἀντέχεσθαι in questo senso specifico è assai raro in Platone; Ast (*Lexicon*, s. u.) cita solo questa stessa frase per la parola ἄνθεξις.

323 b 2-3. δεῦρο... ἐπιστολήν: si esortano i tre a inviare una lettera a Platone e «ai suoi» nel caso che si verifichi fra di loro qualche screzio. L'uso frequente delle lettere, la loro importanza, il loro carattere risolutivo, sono tutti tratti tardi, come dimostrano, pur nella loro diversità, la seconda e la tredicesima lettera.

323 c 2-3. κύρια... κεχρησμῳδημένα: Hell, p. 35, ha dato valore platonico a questa terminologia, sia a χρησμῳδεῖν (che si ritrova con significato affine in *Leg.* IV 712 a) sia a συμφῦσαι καὶ συνδῆσαι di 323 b 6, che ricordano il *Simposio*. Hell è tuttavia dominato dalla critica di Brinkmann e Wilamowitz, e non considera altri aspetti.

323 c 6-7. τρεῖς ὄντας... ἀθρόους: cfr. anche qui, per un parallelo, *Ep.* 2, 314 b-c; è data un'importanza particolare al modo in cui si legge la lettera, secondo il costume dei neopitagorici.

323 c 9. ἐπομνύντας: Burkert, p. 170 sgg., ha dato grande importanza al giuramento dei pitagorici, a cominciare dagli antichi, e al suo valore religioso. Per la letteratura pitagorica più antica cfr. A. Delatte, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris 1915.

323 d 1-2 sgg. μὴ ἀμούσῳ... παιδιᾷ κτλ.: se il testo dei codici è qui inequivocabilmente παιδεία, questa non è la parola che, nel linguaggio di Platone, fa da *pendant* a σπουδή, e perciò alcuni critici hanno preferito παιδιά, «scherzo», si tratti pure del più filosofico degli scherzi; così p. es. Souilhé, p. 26, che io seguo. Howald, p. 18, afferma che la παιδεία di questo passo non è altro che la παιδιά del *Timeo*; ma non è chiaro perché, considerato il discorso sul divino che segue, e che è espresso in termini solenni, Platone dovrebbe servirsi di tale concetto. L'imitazione da Platone è dunque fuori luogo, e i trascrittori si sono tolti d'imbarazzo mutando παιδιά in παιδεία, che però qui nel nostro passo è privo di significato.

323 d 2-3 sgg. τῶν πάντων θεὸν ἡγεμόνα... καὶ αἰτίου πατέρα < κτλ.: questi due dèi sono diversamente indicati nelle varie traduzioni, p. es. Carlini (p. 47: «in nome del dio che è padre di tutte le cose che sono, e del padre onnipotente della guida e della causa»), Adorno[2] (p.

666-7: «in nome del dio guida di tutte le cose presenti e future, e del padre signore di quel dio e di quella causa») e Brisson, che sembra quasi voler fare nella traduzione una sola divinità delle due citate, ma mostra poi chiaramente nella nota di intenderle allo stesso modo (*Lettres*^{3}, p. 131: «sur le dieu qui commande en chef à toutes les choses qui sont et qui seront, et qui est le souverain père du chef et de la cause»). In realtà sono qui chiaramente espresse due divinità in rapporto gerarchico: e qualora si voglia, con Wilamowitz (II, p. 280), e i molti altri che hanno seguito la sua interpretazione, pensare alla teologia della *Repubblica* o del *Timeo*, non resterebbe che identificarle con il Bene e con il sole, o con il demiurgo e l'anima del mondo. Tuttavia esistono molte difficoltà in proposito. Nella *Repubblica* l'Uno-Bene è un principio assoluto, senza presupposti (509 c-d), e il sole non è che una sua forma derivata nel sensibile. Nel *Timeo*, l'anima del mondo non viene mai definita «divina»: è solo προτέρα καὶ πρεσβυτέρα σώματος (33 c) e tale da averne il comando; diverrà una sorta di divinità solo nelle *Leggi*, quando Platone foggerà una sorta di grande teologia semplificata per i cittadini di quella città. Il demiurgo è detto ποιητὴς καὶ πατὴρ del cosmo sensibile (28 c e altrove), ma nel senso di un dèmone intermedio che guarda alle cose divine, cioè alle idee degli esseri viventi, e non se ne fa mai veramente un dio «Urschöpfer» (così Howald, p. 159). Nelle *Leggi*, XII 896 a-c, viene fatto un tentativo di chiarire la sua essenza come quella del νοῦς dell'anima del mondo: è un tentativo importante per le sue conseguenze, perché chiarisce la funzione che acquisterà poi l'intelletto universale nel medio e neo-platonismo. Quanto agli dèi nominati in *Tim.* 41 a-b, essi sono chiaramente detti «né immortali né del tutto incorruttibili», perché legati al corporeo nella loro formazione. Di αἴτιος in senso assoluto si parla tutt'al più solo nella pseudo-platonica *Epinomis*, 977 a 1; là dove ci si chiede quale sia il dio che è causa di tutti i beni, e soprattutto del principale, la φρόνησις; e tuttavia anche in quella sede siamo molto più vicini a Platone. Al contrario in *Ep.* 6, 323 d 2 sgg. si parla di un τῶν πάντων θεὸν... τῶν τε ὄντων καὶ τῶν μελλόντων e di un ἡγεμόνος καὶ αἰτίου πατέρα, di due divinità che sembrano porsi assolutamente al di sopra del cosmo. Fra gli autori non recenti, già Souilhé, pp. XCIII-XCIV, tende a mettere in rapporto la lettera con la concezione della divinità propria del neoplatonismo; per gli autori più prossimi a noi cfr. Brisson, *Lettres*^{3}, pp. 128, 132. Le nostre migliori conoscenze del neopitagorismo ci permettono di collocarla in questo ambito storico, e di ritenere le due divinità della sesta lettera (come le tre della seconda) proprie dell'orizzonte metafisico della prima età imperiale. In questo caso, la lettera è da giudicarsi contemporanea alla seconda, e proveniente dalla stessa cerchia neopitagorica.

Lettera settima

323 d 6. Δίωνος οἰκείοις τε καὶ ἑταίροις: la lettera è scritta dopo la morte di Dione, e contiene un vero e proprio encomio di questi. È, almeno apparentemente, inviata a un gruppo di seguaci di Dione che sembrano averne fatto richiesta, manifestando la necessità di un consiglio da parte di Platone. Alcuni studiosi moderni ritengono che essa non sia mai stata inviata, e che fosse sostanzialmente una «lettera aperta», tesa a giustificare il comportamento di Platone stesso presso Dionisio e i Siracusani; sarebbe stata inviata invece l'ottava (così Wilamowitz, II, p. 280, nt. 4). Che essa avesse sostanzialmente lo scopo di dimostrare la correttezza e la validità del comportamento di Platone nel suo difficile rapporto con il tiranno è sottolineato da tutti quegli interpreti che ne sostengono l'autenticità: cfr. p. es. Pasquali, pp. 64-71; Bluck 1947, pp. 14-22; Brisson 1993, pp. 36-46. Se la si suppone inautentica, questo scopo passa rapidamente da Platone stesso ai suoi discepoli più immediati, giacché la lettera è sicuramente molto antica, certamente la più antica del gruppo, e quella che costituì la base di tutte le altre. οἰκεῖος è il termine per indicare coloro che appartengono a un οἶκος comune, ma viene spesso usato anche per altri legami; p. es. in 350 c 2 è detto a proposito dei compagni dell'Accademia platonica. Diverso il caso di ἑταῖροι, che nel IV secolo indica un'associazione di persone che, avendo gli stessi interessi, si pongono al servizio di un capo; cfr. F. Sartori, *Platone e le eterie*, «Historia» VII 1958, pp. 157-71. Tutte e due le espressioni si addicono al gruppo formatosi intorno a Dione. <

324 a 2-3. ξύμφημι κοινωνήσειν, εἰ δὲ μή, βουλεύσεσθαι: questo è uno dei numerosi esempi di διασκευασμός che la settima lettera presenta, e che rendono inutile l'ipotesi fatta da Giangrande 1950 per *Ep.* 1, 309 c 4-5 (cfr. nota *ad loc.*). Non si insisterà quindi sugli altri esempi se non in caso eccezionale.

324 a 7. Ἱππαρῖνος: Ipparino è in questo caso il nipote di Dione e figlio di Dionisio, Ipparino II, per il quale cfr. Novotný, pp. 144-5; Bluck 1947, pp. 171-3, Brisson, *Lettres*[3], pp. 211-2 (e non, come vor- <

rebbero Neumann-Kerschensteiner, p. 198, il figlio stesso di Dione). Tre membri della famiglia portavano il nome di Ipparino: il padre di Dione, il figlio di Dionisio e di Aristomache e il figlio di Dione e della sorella di Ipparino II, Arete, che compare in *Ep.* 8; in alcune fonti tuttavia il nome di questi è dato come Areteo (cfr. nota a 355 e 5 sgg.). Si deduce da questo dato che Dione doveva avere, quando Platone lo conobbe la prima volta, nel 387 a.C., all'incirca ventun'anni.

324 a 8-b 1 sgg. Συρακουσίους... ἐλευθέρους κτλ.: in questo primo elogio Dione è accomunato a Ipparino, almeno quanto a intenti e sensibilità politica. Si consideri che, se la lettera è stata scritta nel 353 a.C. all'incirca, Ipparino, scacciato da Siracusa Callippo uccisore di Dione, aveva in quel periodo preso di fatto il posto di Dione alla testa del gruppo degli ἑταῖροι: non è strano quindi che Platone possa averli associati. Sull'elogio di Ipparino II cfr. tuttavia *Ep.* 8, 353 a-b, 356 a. <

324 c 1-2. ἐπὶ τὰ κοινὰ... εὐθὺς ἰέναι: comincia qui il tratto più decisamente autobiografico della settima lettera; cfr. in proposito A. Momigliano, *The Development of greek Biography*, Cambridge Mass. 1971 (*Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974), p. 75 sgg. Molti critici hanno considerato difficile da accettare questo atteggiamento del giovane Platone, che contrasta con la descrizione impietosa della democrazia che leggiamo nella *Repubblica*: cfr. p. es. Karsten, p. 114 sgg.; Maddalena, p. 119 sgg.; Edelstein, pp. 67-8. Il Platone tuttavia che scrive la settima lettera non è più quello della *Repubblica*, e la rappresentazione non del tutto negativa della Atene di un tempo, la πάτριος πολιτεία, appartiene per molti aspetti all'animo del tardo Platone. Chiunque intenda raccontare la storia politica dell'intero Platone non può non tener conto di questo; cfr. Isnardi Parente 1996, p. 53 sgg. <

324 c 7-8. τριάκοντα... ἄρχοντες: Karsten per primo (p. 119-20), seguito da molti, ha trovato inconsueta la descrizione del governo di Atene sotto i trenta tiranni. In realtà Platone definisce gli undici di Atene e i dieci del Pireo come amministratori della città e dello ἄστυ (territorio intorno alla città) secondo la propria definizione, contenuta nel VII libro delle *Leggi*, degli ἀστυνόμοι καὶ ἀγορανόμοι. Brisson, *Lettres*[3], p. 213, cita Aristotele, *Athen. Pol.* 35, secondo cui gli undici erano in particolare «guardiani delle prigioni». <

324 d 1. οἰκεῖοί... καὶ γνώριμοι: il primo termine è forse usato nel senso proprio di «parentela»: si riferisce ad autentici parenti di Platone, come Carmide, zio materno, o Crizia, cugino della madre. Meno chiaro l'altro termine, volto in genere a indicare la comune appartenenza a un gruppo ideale; esso è certamente imitato dall'autore di *Ep.* 3, 317 c 1, e non compare altrove.

324 e 1-2. φίλον ἄνδρα ἐμοὶ... Σωκράτη: Maddalena, pp. 120-5, <

ritiene singolare questo modo di riferirsi a Socrate (cfr. anche 325 b 6, τὸν ἑταῖρον ἡμῶν Σωκράτη). Edelstein, p. 11, nt. 2, osserva che Platone, chiamando Socrate semplicemente «amico», si considera un autodidatta: affermazione per nulla singolare, essendo la lettera stata scritta da Platone in età tarda. Ma il problema non si esaurisce in questi termini: il concetto di φιλία è infatti primario e quasi costitutivo dell'Accademia platonica. Se Socrate si poneva anzitutto come un «amico» – e non è strano che Platone lo ricordi come un amico «più vecchio», cioè più autorevole – il concetto di amicizia aveva assunto per gli Accademici un carattere quasi simbolico: un βωμὸς φιλίας, «altare dell'amicizia», o «all'amicizia», sembra sia stato innalzato nell'Accademia secondo Aristotele, *Carmina*, fr. 2 Ross (= fr. 708 Gigon, pp. 754-5) = Olimpiodoro, *in Platonis Gorgiam*, pp. 214,13-215,11 Westerink. Per l'accettazione di questo da parte moderna cfr. Jaeger, p. 106; K. Gaiser, *Die Elegie des Aristoteles an Eudemos*, «Museum Helveticum» XXIII 1966, pp. 64-106, in particolare p. 95.

325 a 2-3. ὁ δ' οὐκ ἐπείθετο: viene spiegato meglio in *Apol.* 32 c-d. I Trenta dettero a Socrate l'ordine di andare ad arrestare Leone di Salamina, democratico, che era uomo giusto e senza condanne. <

325 a 8. πάλιν δὲ βραδύτερον: in questo passo si spiega la relativa avversione alla democrazia tipica di Platone anche in giovinezza; esso non è però sembrato sufficiente a molti, e Maddalena, p. 116, è drastico nel considerare inautentico il racconto di Platone sulle sue prime esperienze politiche. Platone dice qui tuttavia che il suo desiderio di prendere parte attivamente alla politica era più moderato; pur comportandosi di fronte agli Ateniesi come colui che deve presentare una giustificazione al proprio agire, non nasconde i propri timori di fronte alla nuova assunzione del potere da parte dei democratici. Si veda il verbo εἵλκεν, «mi trascinò», estremamente significativo di uno stato d'animo.

325 c 1-2. ὡς ἀσεβῆ... εἰσήγαγον: Anito, Meleto e Licone (*Apol.* 23 e) figurano come gli accusatori di Socrate. Fra di essi, Meleto fu il più impegnato nella causa di empietà; di lui non abbiamo altre notizie se non quelle di *Apol.* 19 b-d: fu un poeta tragico di cui nulla ci resta. Il più noto dei tre è Anito, su cui cfr. *Meno* 90 a-b: un politico che rappresentava veramente la classe al potere, cioè il regime democratico vigente. <

325 d 2-3. ἄνευ φίλων... πιστῶν: si usa qui l'espressione che verrà riccamente sfruttata più oltre, 332 a-b, dove Dionisio I sarà accusato di non essersi saputo creare solide e sicure amicizie. Questa è apparsa una confusione del linguaggio dell'ἦθος con quello del κράτος, non attribuibile quindi a Platone. Credo che spesso i due linguaggi si confondano di necessità: Platone faceva appello – questo sarà chiaro

per tutta la lettera – ai migliori amici, non per questo non determinanti anche politicamente.

326 a 2-3. ὅτι κακῶς... πολιτεύονται: il libro VIII della *Repubblica*, con la sua collezione di cattive costituzioni (che non sono poi altro se non le costituzioni esistenti) è, nel suo insieme, il migliore commento a questo passo.

326 a 7-b 4. κακῶν... φιλοσοφήσῃ: in questo brano molto tormentato dalla critica sono ripetuti press'a poco i passi di *Resp.* V 473 d-e, VI 499 b-c: i mali delle città mal governate non avranno tregua a meno che i veri filosofi non prendano il potere o i governanti non divengano filosofi. Maddalena, p. 120, afferma che «per Platone non l'esperienza è fonte della filosofia, ma semmai la filosofia è luce dell'esperienza», e che qui, soprattutto nell'ἠναγκάσθην (326 a 5) siamo di fronte a un'inversione del significato che ha la frase nella *Repubblica*, dove, anche se le parole sono quasi le stesse, si dice che Platone fu sostanzialmente costretto dalla descrizione filosofica dell'ottimo stato a stabilire il suo principio, e non dalle esperienze della giovinezza. Ma il carattere autobiografico della lettera obbliga a una simile inversione. Trattandosi di una descrizione di fatti, e quindi di avvenimenti umani sottratti alla stabilità e alla fermezza, non è strano nemmeno che Platone faccia uso del concetto di τύχη (326 a 5) o di quello, affine a esso, di μοῖρα (326 b 3: per la θεία μοῖρα cfr. in particolare la conclusione del *Menone*). Cfr. su questo *infra*.

326 b 6-7. ὁ ταύτῃ... αὖ βίος εὐδαίμων: del primo viaggio in Sicilia, sotto Dionisio I, sono ricordate qui solo le impressioni provate da Platone di fronte alla vita dei Siracusani, alla loro ricchezza opulenta, alla loro smania di piaceri. Il passo era famoso nell'antichità, e Cicerone lo traduce quasi alla lettera in *Tusc.* V 35,100; lo ricorda in *Fin.* II 28,92. Tuttavia non può passare in secondo piano il fatto che manca ogni riferimento alle ragioni del viaggio e soprattutto alla figura di Dionisio I. Le ragioni del viaggio sono probabilmente casuali, o per lo meno hanno poco a che vedere con la filosofia e la politica: Diogene Laerzio, III 18, ci dice che scopo di Platone era quello di conoscere i Pitagorici di Taranto e che fu indotto a spostarsi in Sicilia da interessi geografico-scientifici piuttosto che filosofici, come il desiderio di conoscere l'Etna, su cui correvano strane leggende (non sappiamo quando si formasse quella della morte di Empedocle, ma nulla vieta di pensare che si fosse già formata). Desta meraviglia, se la lettera è autentica, anche il fatto che Platone non parla delle avventure da lui subite nel viaggio di ritorno: egli sarebbe stato affidato da Dionisio I, irritato da un discorso sulla tirannide, a un collaboratore con la segreta ingiunzione di venderlo schiavo; sarebbe di conseguenza caduto in mano ai pirati, venduto schiavo a Egina, e riscatta-

to col denaro del ricco Anniceride (col quale sarebbe poi stata comprata la sede dell'Accademia). Su questi avvenimenti, narratici da Diodoro, XV 7,1, e più sommariamente da Diogene Laerzio, III 18 sgg., e Plutarco, *Dio* 5,1 sgg., cfr. Sordi, pp. 2014-22, la quale ne difende l'autenticità, ravvisando nella fonte di Diodoro lo stesso Eforo. È perlomeno singolare che Platone taccia completamente al riguardo di questi fatti; si può pensare a una sorta di prudente giustificazione davanti a Dionisio II; ma si desidererebbe almeno un accenno, che qui manca del tutto.

326 d 3-4. τυραννίδας... ὀλιγαρχίας καὶ δημοκρατίας: sono le tre forme di costituzione secondo la tradizione greca, per cui cfr. Platone, *Pol.* 291 d-293 e, 302 b-303 e; ma cfr. anche *Leg.* VIII 832 b-c. Il μεταβαλλούσας indica il continuo mutarsi delle costituzioni in una di queste forme, e qui si deve intendere l'allusione a una forma degenerata.

326 d 5. δικαίου... ἰσονόμου πολιτείας: sulla seconda di queste parole si tornerà più oltre, quando sarà posta più chiaramente la questione della ἰσονομία; cfr. *infra*, nota a 336 d 3-4.

327 a 1. συγγενόμενος Δίωνι... νέῳ: riprende il ritratto di Dione, che costituirà una costante della lettera. Platone qui dichiara di non aver compreso che attraverso i discorsi ch'egli faceva a Dione circa l'ottimo stato si andava formando la coscienza critica del giovane nei confronti di Dionisio: possiamo prendere per sincera questa dichiarazione? Trattandosi di Dionisio I, possiamo forse crederlo.

327 b 1-2. ὡς οὐδεὶς... προσέτυχον νέων: chi insiste troppo sulla scarsa considerazione in cui Platone tiene i giovani in quanto incapaci di apprendere una vita etica e politica degna del filosofo, dimentica le molte volte che l'autore della settima lettera fa richiamo a questa convinzione.

327 b 4. ἡδονῆς τῆς τε ἄλλης τρυφῆς: all'origine parola letteraria piuttosto che storiografica o filosofica (Aristofane, *Ran.* 21, *Pl.* 818; Euripide, *Bacch.* 970, *Or.* 1113), τρυφή passa poi in Platone (*Gorg.* 525 a) e in Aristotele (*Pol.* 1295 a 17) per diffondersi in seguito ampiamente per tutta la storiografia ellenistica, in cui indicherà la causa fondamentale della dissoluzione di una città, fino a essere accolta in ambito romano con una estensione della parola *otium*; cfr. p. es. Catullo, *Carm.* 51, 14-5 (*otium et reges prius et beatas / perdidit urbes*). Siracusa stessa, stando alle descrizioni di 326 b-c, è null'altro che una città di τρυφή.

327 b 7. Μετὰ δὲ τοῦτο: è certamente un cenno, rapido, alla morte di Dionisio I (avvenuta nel 367 a.C.). Sull'atteggiamento di Dione all'inizio della sua conversione al platonismo cfr. von Fritz 1968, p. 63 sgg.: se Plutarco (*Dio* 5,8) e Cornelio Nepote (*Dion.* 1,5) ci danno notizia di un suo diverso atteggiamento verso il tiranno (di cui egli <

sposò anche una figlia: Plutarco, *Dio* 6,1), ciò non è necessariamente in contraddizione con la lettera platonica: è presumibile che Dione volesse in pari tempo garantirsi una situazione di forza e di stabilità nella politica siracusana.

327 c 2-3. ὧν καὶ Διονύσιον... γενέσθαι: cfr. ancora in particolare von Fritz 1968, p. 68: «die Hoffnung Dionys mit hilfe Platons zu sich hinüberziehen zu können, muss Dion wirklich gehabt haben»: Dione, cioè, poteva avere nutrito la speranza di trarre Dionisio a sé con l'aiuto di Platone. È questa l'interpretazione più favorevole a Dione e ai suoi intenti.

327 d 3-4. ἄνευ σφαγῶν καὶ θανάτων: si apre qui un discorso < che dai negatori più antichi dell'autenticità dell'epistola arriva fino ai contemporanei; cfr., ad esempio, Gulley, pp. 119 sgg., 128 sgg., al quale sembra di scoprire nella lettera un ideale di «peaceful revolution», in netto contrasto con il vero Platone di *Repubblica*, *Politico*, *Leggi*. Il discorso non è privo di valore se si pensa a passi quali *Resp.* VII 540 a-c, *Pol.* 293 c-d; può forse essere temperato da altri passi quali *Resp.* VI 501 c-502 a, dove si dichiara preferibile quanto sia ottenuto con l'atto del persuadere e non con la forza. Ha risposto a queste questioni (ma solo in parte) Aalders 1972, pp. 147-87, in particolare p. 155 sgg.

328 a 3-4. ἀδελφιδοῦς καὶ... οἰκείους: qui è unito a οἰκεῖος un termine che doveva adattarsi particolarmente agli amici di Dione, «cugini» nel senso più proprio, o comunque «parenti»; abbiamo già visto (cfr. 324 d 1) come nel gruppo ci fossero strette parentele, e ἀδελφιδοῦς è termine usato anche per «nipote». Resta tuttavia incerto a quali parenti alludesse Dione. Ma la lettera di invito di Dionisio II dovette seguire rapidamente la morte del padre, ed essere probabilmente contemporanea a quella di Dione.

328 b 2-3 sgg. τὴν δ' ἐμὴν δόξαν... περὶ τῶν νέων κτλ.: basti qui < ricordare le cautele di *Resp.* VII 540 a: la filosofia non si apprende se non dopo un lunghissimo esercizio che dura tutta la vita. Se Platone in pratica ha sperato nei giovani (Dionisio II doveva avere non più di trent'anni alla morte del padre), questa speranza è sempre, nella lettera, filtrata attraverso il timore della volubilità della giovinezza. Analizza questo stato di cose Maddalena, p. 134 sgg., ma con un eccesso di contraddittorietà, soprattutto nell'esame del testo di *Ep.* 7 al confronto con *Leg.* IV 709 a-711 d; là dove si dice che la condizione migliore perché si crei una città ottima sarebbe quella di un filosofo e di un tiranno νέος καὶ κόσμιος, ma che questo non può avvenire ai nostri tempi.

328 b 9-c1. τὰ διανοηθέντα περὶ νόμων τε καὶ πολιτείας: qui c'è < un equivoco nella critica che è opportuno dissipare subito: Platone

non parla degli ideali da lui tracciati nella *Repubblica*, che sono in realtà solo nel cielo delle idee (*Resp.* IX 592 a sgg.). La città che egli ha sognato in Sicilia non è la città di Socrate; è, come meglio si dirà a proposito del consiglio dato agli amici di Dione, una città più attuabile perché più legata al δεύτερος πλοῦς dell'agire umano, e avvicinabile semmai alla città disegnata nelle *Leggi*. Cfr. in proposito Pugliese Carratelli, pp. 6-21, in particolare p. 17, e più ampiamente *infra*.

328 c 1-2. πείσας γὰρ ἕνα μόνον: forse un ricordo di *Resp.* VI 502 b; ma riflette in generale l'atteggiamento di Platone, secondo cui l'atteggiamento dei governati viene sempre costantemente mediato attraverso quello dei governanti; è ciò che, del resto, distingue più decisamente l'atteggiamento politico di Platone da quello di Socrate e lo avvicina piuttosto a quello di Isocrate e del moderatismo politico del IV secolo (Isocrate, *ad Nicoclem* 36: τὰ μὲν τῶν ἀρχομένων ἤθη ὁμοιοῦται τοῖς ἄρχουσι). Cfr. Isnardi Parente 1996, pp. 50-1.

328 d 5. φυγὰς: è la parola teorica e pratica, cioè giuridica, per «esule». Quest'uso delle allocuzioni dirette è frequente in Platone, ed è probabilmente all'origine della epistolografia stessa.

328 d 5-7. ὁπλιτῶν... καὶ πειθοῦς: i ragionamenti persuasivi, in questo caso, possono più delle armi. Quanto alle armi, esse sono descritte alla maniera greca: gli opliti (fanti armati di uno scudo di circa un metro di diametro) erano la milizia più diffusa, sebbene il loro carattere arcaizzante li rendesse più graditi a città conservatrici del tipo di Sparta; la cavalleria è segno, al contrario, di nobiltà e di ricchezza, come in Atene e in Sicilia. Si presume che le milizie di Dione fossero composte essenzialmente di cavalieri. <

329 a 1. Μεγαροῖ... ἐντυγχάνομεν: Megara si trovava a una trentina di chilometri da Atene. Dione avrebbe fatto rilevare a Platone che il suo oltraggio alla filosofia, prima ancora che a lui stesso e quindi all'amicizia, dipendeva da una questione di distanza geografica, di per sé poco significativa. <

329 b 1-2. καταλιπὼν τὰς... διατριβάς, οὔσας οὐκ ἀσχήμονας: διατριβή è termine che si usa per discussioni filosofiche, e Platone si riferisce qui senza dubbio all'Accademia e alle occupazioni a questa connesse. Questo ci dà la certezza che Platone fondò la sua scuola filosofica poco dopo il primo viaggio in Sicilia; e dà anche credibilità alla storia del denaro di Anniceride, offerto per il riscatto di Platone ma impiegato per altro uso (vedi *supra*, nota a 326 b 6-7). Per le vicende dell'Accademia platonica cfr. M. Isnardi Parente, *Platone e l'Accademia antica*, pp. 861-77, in E. Zeller-R. Mondolfo, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, II 3, Firenze 1974; Ead., *L'Accademia antica: interpretazioni recenti e problemi di metodo*, «Rivista di filologia e istruzione classica» CXIV 1986, pp. 350-78 (l'abbondanza delle citazioni <

ivi contenute dà di per sé un'idea dell'interesse suscitato dal problema). οὐκ ἀσχήμονας è una litote, di uso non raro in Platone.

329 b 4-5. τῆς φιλοσόφου ἀνέγκλητον μοίρας: anche questo passo è stato sottoposto a obiezioni, perché nel IV secolo il far professione di filosofia non ha ancora un significato tecnico, mentre qui μοῖρα sembra averlo. Brisson, *Lettres*[3], p. 216, ritiene tuttavia che essa sia da intendersi nel senso di *Prot.* 322 a, *Crit.* 121 a, dove τῆς φιλοσόφου... μοίρας ha il senso di una perifrasi, ma la cosa non è del tutto convincente.

329 c 5. ἐξέβαλεν ἀτίμως: per sapere di più su queste vicende cfr. < Plutarco, *Dio* 14: Dione venne formalmente accusato di cercare un accordo con i Cartaginesi, padroni della parte occidentale dell'isola, allo scopo di dare il potere ai figli di Dionisio e della sorella Aristomache. Cfr. von Fritz 1968, p. 22 sgg.

329 e 1-2. εἰς ἀκρόπολιν ἀγαγών: per acropoli a Siracusa s'inten- < deva il palazzo fortificato del tiranno sull'isoletta di Ortigia; e Dionisio agisce così con sottile destrezza, mostrando di interessarsi in particolare a Platone. Platone ha ben chiaro l'intento di Dionisio; tutto questo rientra nel racconto dei fatti, e non ha bisogno di commenti.

330 a 6. καὶ φίλον ἡγεῖσθαι διαφερόντως: è un giudizio negativo alquanto ingiusto; ma Platone ha già risparmiato a Dionisio I il racconto dell'allontanamento forzato che aveva subito e delle penose disavventure che erano seguite, e può gettare come vuole le sue frecce sul tiranno. Per le fonti, e per le difficoltà di valutazione di Dionisio attraverso esse, ved. Stroheker, p. 100 sgg.; per un giudizio complessivo p. 147 sgg.

330 c 2. ἀπεδήμησά τε: non abbiamo la descrizione del modo con cui Platone riuscì a sfuggire la prima volta a Dionisio; eppure c'è una chiara predizione del futuro in quell'ἐνίκησεν ἀντιτείνων (330 b 6), «Prevalse... la sua opposizione», che prelude a quanto Platone dirà più tardi. Il procedimento del filosofo nel descrivere la sua prima partenza da Siracusa può sembrare affrettato; ma ha la sua ragion d'essere nel fatto che egli ha scritto sollecitato circa un consiglio, e deve affrettarsi a darlo (cfr. Pasquali, p. 115, che considera realistico questo motivo).

330 c 9. ἀνδρὶ κάμνοντι: il paragone fra l'uomo che soffre di < qualche grave malattia e l'uomo che fa cattiva filosofia, e quindi si inganna anche circa il suo bene pratico, è regola costante del pensiero antico a cominciare almeno da Socrate: cfr. *Gorg.* 517 c sgg., *Resp.* IV 425 e sgg., *Leg.* IV 720 a sgg. Avrà poi un suo trionfo nella Stoa, quando Crisippo teorizzerà sistematicamente i vizi paragonandoli a vari tipi di malattie e affermerà definitivamente la somiglianza del buon filosofo con il buon medico: cfr. *SVF* III, 377-430, per un insieme amplissimo di testimonianze.

331 a 4. ἄνανδρον... ἄνδρα: probabilmente un ricordo di *Resp.* VI 493 a sgg., ma rarefatto e verboso. Il passo ha altri momenti di incertezza, come la *variatio* κελεύοιεν (a 1-2, ottativo) nei confronti di προαγορεύουσιν (330 e 3), e il singolare γίγνοιτο (a 2) che si riferisce a βουλήσεσιν καὶ ἐπιθυμίαις (330 e 4-331 a 1).

331 b 3. ἀφοσιωσάμενος: rispecchia in pieno il significato sacrale dell'espressione: si tratta di un compito affidato dagli dèi, e perciò ὅσιον, e tale che di esso occorre liberarsi degnamente finché questi non abbiano più niente da reclamare.

331 b 7. δούλῳ: la differenza fra il «consigliare», anzi «ordinare», a uno schiavo, e l'atteggiamento preferenziale da usarsi verso i genitori, è sembrata banale a Maddalena, p. 154 sgg., ed è stata giustificata da Pasquali, p. 66 sgg.; ma questo è solo l'inizio di un tratto confuso in cui la lettera sembra scadere di tono per poi risollevarsi. Platone avrebbe premesso alcune genericità a un discorso che poi riprende serio e coerente. Ciò dimostra che uno degli scopi di *Ep.* 7 era effettivamente quello di dar consiglio, e lo prova il seguito di questa introduzione.

331 d 3. ἄνευ φυγῶν καὶ σφαγῆς: questa frase, simile a una precedente (327 d 3-4), è sembrata a chi nega l'autenticità della lettera una prova decisiva: il Platone che predica la istituzione di uno stato perfetto con mezzi violenti (il *Politico*, secondo le regole della cronologia, sarebbe l'esempio più vicino alla lettera) non può esser lo stesso che li sconsiglia in caso di estrema necessità. Tanto più che, se la prima delle due frasi poteva in qualche modo essere riferita ai fatti occorsi in seguito, questa fa parte di un consiglio che vuol essere insieme teorico e pratico. A parte le esagerazioni del Maddalena e di altri, non si può negare, ad esempio, a Gulley, pp. 113 sgg., 127 sgg., un tentativo di vedere qui una sorta di «liberalizzazione» del pensiero politico platonico. <

331 e 2. καὶ πιστοὺς... ἑταίρους: è chiaro che qui non si può negare ai fedeli amici, ma insieme anche compagni di lotta politica, il carattere di amici per virtù e anche di partigiani di potere politico. Scindere le due cose in Platone è molto difficile. Credo pertanto che le due espressioni abbiano qui lo stesso significato, e che il collegamento non sia fittizio e non platonico. Si noti che Platone afferma di dare questi consigli per la terza volta, avendoli già dati a Dionisio II e poi a Dione; su questo torneremo più ampiamente *infra*.

332 a 3-4. κοινωνὸν τῆς ἀρχῆς οὐδένα: il rimprovero a Dionisio I non va inteso in senso assoluto, ma deve servire a far sì che fosse accettato, retrospettivamente, Dione, e soprattutto il consiglio di Platone, circa l'opportunità della collaborazione di amici al governo. Perciò sbaglia chi fa notare che Dionisio I ebbe effettivamente compagni di

governo e di attività politica, come Leptine, Tearide, Filisto (Diodoro, XV 7; Plutarco, *Dio* 11,6: l'ultimo è il generale già nominato *supra*, *Ep.* 3, 315 e 2, nella forma Filistide; i primi due sono fratelli dello stesso Dionisio I; Leptine fu ucciso durante la disfatta delle truppe siracusane a Panormo per opera dei Cartaginesi, Tearide fu collaboratore del tiranno durante la sua spedizione nell'Italia meridionale). Gli scopi della lettera vanno, in questo caso, oltre la realtà storica.

332 a 6. Δαρείου δὲ ἑπταπλασίῳ φαυλότερος: Dario, il famoso re persiano (522-486 a.C.) eletto dopo il suicidio di Cambise e l'uccisione del falso Smerdi (l'«eunuco» Gaumata, che si fingeva Smerdi), entrambi figli di Ciro I. Platone ne fa qui un episodio del regno di Dario stesso. «Sette volte da meno» è giustificato dal sette che segue, le sette parti della Persia distribuite da Dario ai satrapi, suoi collaboratori nelle province dell'impero. <

332 c 3-4. εἰς μίαν πόλιν... πᾶσαν Σικελίαν: il richiamo alla stessa esigenza accentratrice (fare dell'intera Sicilia una sola città greca) tornerà, e più accentuato, in *Ep.* 8. In realtà il potere di Dionisio I si estendeva al di là della Sicilia (di cui la parte nord-occidentale continuava a essere controllata dai Cartaginesi) in quanto il suo matrimonio con la locride Doride, la madre di Dionisio II, gli aveva permesso di controllare gran parte della Magna Grecia, dalla Locride Opunzia fino a tutta l'attuale valle del Crati, nonché Adria e le isole di Issa e di Poros. Né gli mancavano alleanze con i Lucani e con i Molossi. Platone parla però a persone interessate ormai alla sola Sicilia. <

332 d 3. πρῶτον: dopo questa parola sospetta una lacuna Burnet, *ad loc.*, e lo segue Pasquali, pp. 134-5, ponendo un'integrazione a mo' di esempio. Ma non c'è lacuna se al posto di ἔπειτα (lezione sostenuta nel codice A) si sceglie l'emendazione marginale ἐπὶ ταῦτα, come fa la Moore-Blunt. Il fatto che Dionisio II fosse stato tenuto da parte e destinato a funzioni futili durante la vita del padre ce lo dice Plutarco, *Dio* 9,2, attribuendo a Dione la prima educazione positiva nei suoi riguardi.

332 d 4. φίλους ἄλλους: s'intende, nella cerchia di Dione, e quindi «diversi» dai suoi consiglieri abituali.

332 e 3. τὰς ἐξηρημωμένας Σικελίας πόλεις: Diodoro Siculo ci dà notizie circa una vasta offensiva operata dai Cartaginesi, cui seguì poi un parziale ripopolamento: da Dionisio I (ancora Diodoro, XIV 15,3, 68,3 e altrove) erano stati stabiliti mercenari campani in Catane, Naxos, Aetna, Leontini, così come elementi magno-greci erano stati stabiliti in Messane e nella neofondata Tindari, nel 396 a.C.; ma i Siculi erano stati spesso scacciati dalle loro terre, com'era avvenuto nel 406 a Gela e ad Agrigento. Quest'ultima fu rifondata completamente solo da Timoleonte. All'arrivo di Dione in Sicilia nel 357 sono nominati solo abitanti <

di Gela, di Ecnomo – Agrigentini esuli – e poi Siculi dell'interno, oltre che Campani (Diodoro Siculo, XVI 9,4; Plutarco, *Dio* 26,4).

333 a 3-4. τῆς ἐπὶ Γέλωνος... δουλείας: allusione alla famosa battaglia di Imera, nella quale i Cartaginesi furono vinti dal tiranno di Siracusa Gelone nel 480. In Pindaro, *Pyth.* 1,75-9, è evidente l'orgoglio panellenico per la doppia vittoria sui barbari nello stesso anno (quello della battaglia di Salamina), in Oriente e in Occidente. <

333 a 5-6. φόρον... φέρειν τοῖς βαρβάροις: è un ricordo del 378 a.C., quando Dionisio I subì una sconfitta presso Panormo, a Cronion, da parte dei Cartaginesi, e fu obbligato a pagare loro un tributo. <

333 b 3-4. Δίων ἔργῳ τὸν Διονύσιον ἐνουθέτησεν: è un breve accenno all'impresa di Dione contro Dionisio II; ἔργῳ, «di fatto», sta a significare una contrapposizione alle accuse fatte sopra, di carattere puramente verbale.

333 b 5. δὶς: Dione in realtà vinse a Siracusa due volte, la prima contro Dionisio nel 357, l'altra contro Nipsio cui Dionisio aveva affidato la città, nel 356/55.

333 c 2. ὡς ἐπιβουλεύων τῇ τυραννίδι: Plutarco, seguendo probabilmente Archita (al cui proposito ci resta solo un Περὶ πολιτείας più tardo, di matrice ellenistica, dal quale possiamo trarre tutt'al più alcuni motivi), ci dà la raffigurazione del tipo di costituzione aristocratica che Dione tentò di istituire a Siracusa. Cfr. su questo *Dio* 14, e fra i moderni Berve, p. 129 sgg.; von Fritz 1968, p. 104 sgg. Da parte di Platone, questo è uno dei numerosi tentativi di giustificare Dione dall'accusa di tirannide. <

333 d 8. ἀδελφῷ δύο: Callippo e Filostrato, o Callicrate e Filostrato secondo Cornelio Nepote, *Dion.* 9, mentre Plutarco, *Dio* 17, non cita che Callippo; questi avrebbe ospitato Dione ad Atene (17,2). Su di lui cfr. A. Körte, *RE* XX 1919, coll. 1664-5. Uccisore di fatto di Dione, secondo il racconto esatto di Plutarco (*Dio* 57), si proclamò tiranno di Siracusa in nome degli Ateniesi, ma fu sconfitto da Ipparino, e ucciso poco più tardi a Reggio, dove aveva trovato rifugio presso Leptine e Poliperconte, che si sbarazzarono di lui quando divenne tiranno (ma tutto ciò non doveva essere avvenuto ancora quando la lettera fu scritta, e non si direbbe che sia avvenuto nemmeno quando fu scritta la lettera ottava: cfr. la nota a 352 c 2-3). Generalmente condannato, una frase ambigua di Aristotele, *Rhet.* I 1373 a 19, sembra giustificarlo; ma Aristotele appartiene a una diversa tradizione. <

333 d 8-e 1. οὐκ ἐκ φιλοσοφίας... ἑταιρίας: dunque qui Platone nega che Callippo fosse mai stato discepolo dell'Accademia, come invece affermano tutti quelli che ce ne parlano; ma può essere semplicemente una giustificazione completa della propria scuola, oltre che di sé stesso.

333 e 2-3. ξενίζειν... ἐποπτεύειν: Callippo non avrebbe conosciuto Dione nell'Accademia, ma nella sede dei misteri eleusini, i più popolari in Atene, cui entrambi sarebbero stati iniziati. L'iniziazione prevedeva tre gradi, quello della μύησις, che valeva come iniziazione ai «piccoli misteri», quello della τελετή, che costituiva il rito preliminare, e quello della ἐποπτεία, rito supremo e ultimo, cui avevano accesso i μύσται degli anni precedenti. <

334 a 4-5. ὅπλα ἔχοντες ἐν ταῖς χερσὶν: cfr. ancora Plutarco, *Dio* 57,5, per la morte di Dione: Callippo non fu l'esecutore materiale, ma colui che porse le armi agli uccisori. <

334 b 2-3. αἰσχύνην... τῇ πόλει: è una difesa di Atene, che Callippo aveva fuori luogo chiamato in causa nelle sue imprese; Platone presenta sé stesso come l'ateniese che non ha tradito. È uno dei punti che più chiaramente mostrano l'intento di Platone di scrivere per gli Ateniesi e non per i Siracusani soltanto; e non solo per giustificare sé stesso, ma anche per giustificare la città agli occhi di quanti, dietro l'operato di Callippo, vedessero la traccia di una impresa ateniese. È quindi un gioco complesso quello che sta dietro la sua opera. <

334 b 5. βαναύσου φιλότητος: βάναυσος è usato comunemente per gli artigiani, e per quelli di livello più basso; Platone, nonostante l'attenzione dedicata alle «arti», non considera arte, e quindi attività intelligente che richieda criteri specifici per essere ben svolta, altro che quella che non richiede compenso. In ciò la sua determinazione si rivela aristocratica né più né meno di quella dei suoi contemporanei. Qui l'espressione, più che «arte da poco», come in *Resp.* VII 522 b, o *Alcib.* 1, 131 b, suona in generale come «vile» o «sordido». <

334 c 4-6. τὴν αὐτὴν ξυμβουλὴν... τρίτον τρίτοις ὑμῖν: Platone dice chiaramente che ripete il suo consiglio per la terza volta: a Dione, a Dionisio insieme con Dione, e adesso a quanti vogliono ancora ispirarsi all'esempio del morto Dione. Il consiglio, egli lo esporrà fra poco nei particolari; e già si capisce che non è un ripiego, ma è quanto Platone ritiene di poter fare per una città che esiste e che ha già avuto una storia complessa. Wilamowitz, I, p. 642 sgg., esagera nel considerare Platone alla morte di Dione «rassegnato» alla caduta dei suoi ideali più alti: quegli ideali sono stati sempre press'a poco gli stessi, per Siracusa o per un'altra città. Oltre a Pugliese Carratelli, *passim*, rimando a Isnardi Parente 1996, pp. X, 42 sgg., dove la questione è ampiamente trattata; per *Ep.* 7 in particolare cfr. anche Isnardi Parente 1969b. <

334 e 1. ζῇ τὰ νῦν οὐ καλῶς: riferimento alla vita da dissoluto che Dionisio stava allora conducendo a Locri, dove aveva trovato rifugio. <

335 a 1. τοῖς ἀψύχοις: la frase non fa riferimento a un essere immortale, ma semplicemente a un essere privo di anima, un inanimato, e come tale non ha nulla di non platonico.

335 a 3. παλαιοῖς... λόγοις: il παλαιὸς λόγος torna spesso nell'opera di Platone: dal *Menone* (81 a) al *Fedone* (70 c) e infine alle *Leggi*, dove è frequente (IV 715 e; V 738 c; IX 865 d, 872 e; XI 927 a). Nel *Menone* si parla addirittura di ἱερεῖς καὶ ἱέρειαι, «sacerdoti e sacerdotesse», il che ha fatto nascere il problema di chi effettivamente Platone voglia intendere, gli Orfici in stretto senso o non piuttosto i Pitagorici (notizie in R.S. Bluck, *Plato's Meno*, Cambridge 1964, pp. 274-6; la distinzione in proposito appare assai difficile, dal momento che pochissimo conosciamo degli Orfici anteriori a Platone). Nelle *Leggi* il discorso appare spesso legato alla legislazione penale, che riveste sempre un carattere di sacralità. Qui esso è in verità assai generico: Platone appoggia sempre la sua credenza nell'al di là alla forza del παλαιὸς λόγος, o qualunque sia il nome che intende dargli. <

335 a 7. σμικρότερον... κακὸν πάσχειν ἢ δρᾶσαι: preferire di subire il torto anziché compierlo è uno dei principî etici socratici più decisi; ma qui esso viene inteso in senso puramente utilitaristico, guardando semplicemente alla felicità dell'al di là. Per Maddalena, p. 220 sgg., si tratterebbe di una profonda contraddizione col vero Platone, che pensa che il male in sé sia da fuggirsi, e non considera le pene future come un possibile antidoto al male, ma come una semplice conseguenza di esso. Il vero Platone dunque sarebbe fautore di un'etica che oggi diciamo autonoma e non eteronoma. Ma questo è un errore storico di valutazione di chi applica al mondo antico criteri di distinzione validi solo per il nostro, postkantiano: gli antichi combinavano con estrema facilità autonomia ed eteronomia della morale.

335 b 3-4. ἀφροδίσιον... οὐκ ὀρθῶς: la traduzione del termine è incerta: forse Platone vuol dire qui che nel nostro linguaggio manchiamo di rispetto a una divinità come Afrodite? In sostanza l'inciso si rivela pleonastico; ma è un uso linguistico del tardo Platone, riscontrabile in abbondanza nelle *Leggi*. <

335 b 7. ἦν ἀναγκαῖον... συνεφέλκειν: conclude una frase complicata, e si riferisce probabilmente al termine ἀνοσιουργία (b 6); ma non per questo il discorso perde il suo carattere contorto. Cfr. in proposito Brisson, *Lettres*[3], p. 222. Tra le reminiscenze dei dialoghi si può citare *Gorg.* 469 b sgg., 523 b sgg., *Phdr.* 256 e, *Resp.* X 612 e sgg.; soprattutto *Leg.* X 904 a-905 c.

335 d 1-2. φιλοσοφία τε καὶ δύναμις... ἐν ταὐτῷ: è l'ideale politico di Platone, efficacemente riassunto. Ma sembra strano il richiamo ai barbari dopo una simile affermazione, che riguarda in realtà, agli occhi di Platone, i soli Greci. <

335 d 3-4. δόξαν... ἀληθῆ: credo che qui l'espressione δόξα ἀληθής abbia un significato diverso da quello della conclusione del *Me-*

none, che parla in realtà di θεία μοῖρα, e che verrà richiamata altrove. Contro Brisson, *Lettres*[3], p. 222, ritengo che la parola abbia qui un significato comune di «fama», anche perché sono richiamati i barbari, cioè uomini comuni, accanto ai Greci.

335 e 3. Δίωνα... οἶδα: ennesimo elogio di Dione, contenuto in una frase di incerta traduzione per l'eccessiva abbondanza di particelle asseverative (ὡς, ὅτι... ὡς).

336 a 5-6. ἐλευθέραν ἀπὸ τῶν βαρβάρων: il panellenismo di queste righe non si concilia perfettamente con quanto detto finora. Platone sospira una Siracusa non soltanto retta da leggi efficienti e durature, ma anche signora di sé, una Sicilia libera finalmente dal dominio dei barbari. E richiama l'esempio di Ierone proprio perché questi, succeduto a Gelone dopo la battaglia di Imera nel 478 a.C., era ritenuto l'ultimo liquidatore del potere dei barbari in quella parte del Mediterraneo, avendo ottenuto nel 474-73 la vittoria di Cuma, completamento di quella di Imera, e messo così fine alla potenza navale etrusca. È questo il primo luogo in cui si pone il problema di una datazione della lettera posteriore all'azione di Timoleonte, l'esimneta che Corinto mandò in aiuto alla madre-patria nel 350 a.C., e dopo il quale si pongono più concretamente i problemi della posizione anticartaginese e del panellenismo in Sicilia. Prospettata da J. Beloch (*Griechische Geschichte*, III 2, Strassburg 1923, p. 45), questa posizione, nonostante la negazione assoluta del Pasquali (p. 48), è stata assunta da vari critici come una via d'uscita. Ma ved. in proposito M. Sordi, *Timoleonte*, Palermo 1961, p. 22 sgg., che si pone il problema se la questione non sia da leggersi all'inverso, e se la settima lettera di Platone, già nota, non sia stata una delle fonti di ispirazione di Timoleonte. <

336 b 3. ὡς ἔπος εἰπεῖν: deve, di necessità, attenuare l'universalismo dell'espressione, che è puramente metaforico.

336 b 5. τις ἀλιτήριος: ἀλιτήριος indica un dèmone vendicatore (*Leg.* IX 865 d) ed è la sola allusione molto prudente al fatto che nella morte di Dione possa esserci stata l'azione di un dèmone vendicatore di Eraclide, che Dione aveva fatto uccidere (Plutarco, *Dio* 53). <

336 c 5. ἐπὶ λῳόνων... ὀρνίθων: anche questo viene detto metaforicamente.

336 c 7. Δωριστὶ ζῆν: ved. in proposito *Resp.* III 398 e, *La.* 188 d, e – sia pur con riserve – *Leg.* II 666 e sgg.; nella *Repubblica* il tema viene associato anche con una valutazione positiva della musica. È una delle molte affermazioni della simpatia di Platone per la sobrietà della vita, vissuta con temperanza e disciplina. Il κατὰ τὰ πάτρια che segue indica qualcosa di più: Siracusa era di origine dorica, e la vita che Platone vi aveva trovata sotto Dionisio I era una forma di tradimento della tradizione dorica. <

336 d 3-4. κατοικισμόν τε καὶ ἰσονομίαν: κατοικισμὸς indica la riunificazione di tutta la Sicilia sotto il dominio greco, e di questo si tornerà a parlare più oltre. Ma la parola politicamente più forte è ἰσονομία, a proposito della quale va ricordata tutta una schiera di critici, dai più antichi fino a Edelstein, pp. 12-3, 68, e a G. Vlastos, *Isonomia politiké* (in *Isonomia. Studien zur Gleichheit Vorstellung im griechischen Denken*, Stuttgart 1964), pp. 33-5 (*Appendix*), il quale tuttavia espone la travagliata storia di questo concetto: la parola ha nascita aristocratica e, non a caso, antitirannica, giacché compare per la prima volta, in forma aggettivale, in un testo dell'inizio del V secolo, l'elogio di Armodio e Aristogitone. Non è vero, come vorrebbe Edelstein, che essa sia un «battle-cry» della democrazia, e Platone può averla preferita proprio nel suo significato più arcaico e tradizionale. Essa è qui spiegata da *Leg.* IV 757 b-c, dove Platone si esprime sui diversi tipi di uguaglianza, tessendo l'elogio di quello pitagorico, di carattere geometrico. Ma, soprattutto, ἰσονομία va intesa nel senso che Platone sta per chiarire: di uguaglianza di leggi per vincitori e vinti. E in questo senso il suo significato politico si fa più generico. <

336 d 5. φοβεῖσθαι δὲ μηδὲ Ἀθῆνας: è una ripresa, non particolarmente significativa, della difesa di Atene di fronte all'uccisione di Dione da parte di un Ateniese (cfr. *supra*, nota a 334 b 2-3).

336 e 5. ἐπὶ τιμωρίας παύσωνται: i καί sono qui veramente troppi, ma all'espunzione del primo (Pasquali, p. 52, nt. 2) preferisco l'espunzione del secondo, che si rende necessaria per dare un senso logico alla frase.

337 a 3-4. αἰδοῖ καὶ φόβῳ: riprende la formula usata nel *Protagora* (322 c sgg.), dopo una lunga esortazione alla virtù politica che ricorda soprattutto *Leg.* III 702 c-e. Dei due concetti politici, soprattutto quello di αἰδώς è fondamentale; ma il contesto è generico. Questa è la parte più debole della lettera, che rialzerà il suo tono quando dalle formulazioni generiche si passerà al consiglio preciso.

337 b 3-4. αὐτοὺς ἐν αὑτοῖς: Pasquali, p. 55, nota che la frase vuole esattamente significare «senza immistione di estranei», e non «dal proprio seno»: cioè, a sanare questa difficilissima situazione, devono essere chiamati i Greci. Cfr. anche p. 53, dove Pasquali sottolinea che qui non si parla di nemici, ma di semplici κρατήσαντες, «gente che ha vinto».

337 b 4-5. οὓς ἂν πυνθάνωνται ἀρίστους ὄντας: si passa qui al consiglio politico, che è per il momento alquanto generico e che si preciserà in *Ep.* 8. La «rifondazione» di Siracusa richiede, come si è già visto, un vero e proprio συνοικισμός; in vista di questo bisogna scegliere i migliori: in primo luogo uomini anziani (questo è il significato da darsi a γέροντας) che possiedano un οἶκος, una casa o fami- <

glia comprendente moglie e figli; che abbiano antenati illustri e una sostanza sufficiente, s'intende per la loro autonomia d'azione. Dunque il quadro politico della nuova Siracusa sarà di tipo aristocratico-moderato, quale Dione aveva voluto che esso fosse. Lo stato che qui si prende in considerazione ricorda sensibilmente la colonia che anche nelle *Leggi* il legislatore di Cnosso intende fondare (III 702 c-d); ma il corpo specifico di magistrati che corrisponde al programma tracciato in *Leg.* VI 754 c sgg., sarà precisato con molta più accuratezza in *Ep.* 8. Non è l'ultimo programma politico di Platone, ma il suo programma politico costante quando si tratti di tracciare o fondare uno stato nella realtà empirica.

337 c 2-3. μυριάνδρῳ πόλει: si è inteso per lo più come «una città di diecimila abitanti», e così leggiamo in Pasquali, p. 54. In realtà H. Schaefer, Πόλις μυρίανδρος, «Historia» X 1961, pp. 292-317, in particolare p. 295, studiando la probabile popolazione di Siracusa, ha dimostrato che l'aggettivo, di tipo comune, indica una città non troppo grande né troppo piccola. Cadono quindi tutte le ipotesi di relazione proporzionale fra governanti e governati nella città platonica.

337 c 6. μήτε νικήσασιν μήτε νικηθεῖσιν: qui si precisa il significato che Platone intende dare al termine di ἰσονομία (cfr. 326 d 5); essa è uguaglianza di legge per vincitori e vinti. È un criterio che oggi si direbbe di «amnistia», che Platone considera largamente preferibile a qualsiasi altro nelle circostanze di faziosità turbinosa per cui la Sicilia era passata. Non è un criterio troppo moderno per lui, che mostra anzi di conoscere il termine usato a tale proposito dagli storici, μὴ μνησικακεῖν (336 e 4). Diodoro Siculo (XIV 105-1) ci mostra lo stesso Dionisio I come tiranno clemente, che si rifiuta di infierire sui vinti. Si pensi, più tardi, ai condottieri romani che non ricorreranno alle liste di proscrizione, Giulio Cesare *in primis*.

337 d 4. ἀδελφὰ: l'espressione vuol essere tale da togliere ogni dubbio circa la «parentela» tra i consigli attuali e quelli precedenti, anche se oggi la situazione è, e Platone è il primo a saperlo, profondamente mutata. δεύτερα μήν, che viene subito dopo (d 5-6), significa che egli si rende conto di questo radicale cambiamento, di fronte al quale tuttavia non sa dare che gli stessi consigli. Ci si può chiedere però a questo punto se i consigli dati precedentemente a Dione e Dionisio prevedessero allo stesso modo la possibilità di una chiamata di Greci colonizzatori. Per questo occorre riguardare bene il passo 334 c-d, là dove si ripete con forza il carattere di identità dei consigli attuali con quelli precedenti. E in realtà troviamo un μὴ δουλοῦσθαι Σικελίαν ὑπ' ἀνθρώποις δεσπόταις... ἀλλ' ὑπὸ νόμοις (334 c 6-7), che sembra sintetizzare il carattere antitirannico dell'assunto platonico senza aggiunta di altro materiale, derivato ormai da una situazione

contingente: la Sicilia ora deve essere veramente e finalmente ricolonizzata. L'identità del consiglio è dunque valida entro questi limiti, e in questo senso può essere pienamente accettata.

337 e 1-2. τύχη... κρείττων: τύχη qui non è altro che «fatalità», e ha un significato strettamente negativo; lo nota Pasquali, p. 144 sgg., studiando i vari significati che la parola, non unita ad altre precisazioni, assume nel testo platonico. Ambiguo talvolta, come in 326 d 8, favorevole altrove come in 326 a 5, la parola assume un significato positivo se unita a θεῖος, «divino», come in 337 e 3, dove viene affiancata dalla parola μοῖρα, il cui significato è ancor più schiettamente platonico; talvolta verrà da essa pienamente sostituita. Per la larga parte che τύχη gioca nelle *Leggi* cfr. IV 708 e sgg.

337 e 4-5. ἡ... πρoτέρα ἄφιξις: si tratta in realtà del secondo soggiorno di Platone in Sicilia, il primo presso Dionisio II. Forse πρoτέρα è usato semplicemente nel senso di «precedente». Inizia qui un'altra parte della lettera, la più significativa per noi. Platone ha dato il suo consiglio e può liberamente riprendere a narrare. <

338 a 5-6. ἦν γὰρ τότε πόλεμος ἐν Σικελίᾳ: si è già parlato di guerre in Sicilia che ci sono ignote, e non si sa a quale guerra Platone possa qui riferirsi. Novotný e altri supposero una guerra di poca importanza contro i Lucani; Pasquali, p. 139, nt. 1, ne dubita, in quanto la guerra con i Lucani, qualunque essa fosse, non si combatteva su territorio siculo. <

338 a 9-b 1. μὴ φυγὴν... μετάστασιν δέ: φυγή è la parola tipica per indicare l'esilio, mentre μετάστασις, «relegazione», in realtà non comporta che la confisca dei beni per l'interessato: cfr. *Leg.* IX 877 a-b. C'è da notare che la distinzione è ignorata in *Ep.* 8, 356 e (Brisson, *Lettres*[3], p. 224).

338 c 4-5. ὅτι γέρων τε εἴην: l'invito pressante si calcola avvenuto nel 361 a.C., quando Platone doveva avere ormai sessantasette anni, un'età assai considerevole per quei tempi.

338 d 1. Ἀρχύτῃ... καὶ Διονυσίῳ: su questo filosofo (nominato la prima volta a 338 c 6), assai importante per Platone, si veda, a parte la voce più antica di E. Wellmann-K. von Jahn, *Archytas*, *RE* II 1896, coll. 600-1 (non a caso affidata a due studiosi di scienze naturali e di musica), B. Centrone, *Archytas de Tarente*, in *Dictionnaire des Philosophes antiques*, I, ed. R. Goulet, Paris 1989, pp. 339-42, e Id., *Pseudo-Archytas*, *ibid.*, pp. 342-4. Cfr. per la raccolta dei frammenti ritenuti autentici Timpanaro Cardini, II, pp. 262-382; segue un elenco di quelli spuri, per cui si può vedere Thesleff 1965, pp. 2-48 (essi sono in realtà di carattere assai differente fra loro: fra di essi il Περὶ νόμου καὶ δικαιοσύνης può considerarsi il più vicino ad Archita e al suo pensiero, anche se non addirittura autentico come riteneva a suo tem- <

po A. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris 1922, pp. 71-124). Un saggio di orientamento è dato dallo stesso Thesleff, *An Introduction to Pythagorean Writings in Hellenistic Period*, «Acta Academiae Aboensis» XXIV 3, 1961, in particolare p. 76. L'influenza esercitata da Archita su Platone è tuttavia, a un controllo esatto dei testi, scarsissima o addirittura inesistente. Platone dovette vedere in Archita (ed esserne affascinato) il filosofo che aveva avuto la possibilità di esercitare un'influenza sensibile sui fatti della propria città; non a caso sappiamo che Archita fu nominato stratego autocratore a Taranto molte volte di seguito (Diogene Laerzio, VIII 79). Senza questa preziosa testimonianza di Platone nulla sapremmo di una sorta di alleanza istituita per sua opera fra Taranto e Siracusa, cioè fra i reggitori delle due città, Archita e Dionisio II. Archita doveva dunque avere un interesse politico particolare alla presenza di Platone a Siracusa. Plutarco, *Dio* 17,3 ce ne dà in certo modo conferma.

338 d 3-4. παρακουσμάτων... κατὰ φιλοσοφίαν: il termine παράκουσμα passa dal significato di «opinione filosofica indiretta», ossia ascoltata indirettamente, a quello di «opinione filosofica distorta» (cfr. Ast, *Lexikon*, s. u. «male audio»). Qui probabilmente il significato non è del tutto negativo: Platone sa che in Siracusa molti hanno ascoltato da Dione il suo messaggio, ma possono fraintenderlo trasmettendolo a Dionisio: è necessario quindi che egli lo porti personalmente. Ma vi sono qui interpretazioni diverse, in particolare Lloyd, pp. 159-74, secondo il quale (soprattutto p. 168) si può cogliere nella frase un peggiorativo del pitagorico ἀκούσματα, e ciò significherebbe che Archita è qui considerato non solo uomo di scarsa conoscenza dell'indole filosofica altrui, ma anche compreso fra gli ἄλλους da cui Dionisio può essere stato negativamente influenzato. In realtà Lloyd suppone che la lettera non sia stata scritta da Platone: essa sarebbe un'attestazione della volontà di presentare Platone come un non-pitagorico, e Archita come suo rivale. Anche rifiutando questa tesi, Archita non appare qui in *Ep.* 7 come il filosofo da cui Platone può aver tratto spunti per la propria filosofia; egli tace rigorosamente al riguardo, e non sembra giudicare Archita gran conoscitore di filosofi o aspiranti alla filosofia.

338 d 8-9 sgg. ἤρεσκέν... τὰ λεγόμενα κτλ.: cominciano qui la descrizione dello stato d'animo di Dionisio, smanioso di essere considerato un filosofo e di figurare come amico e ascoltatore di Platone, e la narrazione della indecisione platonica, risolta poi da una attraente prospettiva: insegnare a un giovane desideroso di apprendere e contemporaneamente con un notevole ruolo politico. φιλοτιμία poco più oltre (e 2) suona certamente come «ambizione»; ma φιλοτιμηθῆναι (e 6-7) può essere inteso in senso più positivo.

339 a 7. Ἀρχέδημον: cfr. *Ep.* 2, 310 b, 312 d per le notizie sul personaggio, che appare d'ora in poi di una certa importanza. <

339 c 3 sgg. σοι τὰ περὶ Δίωνα ὑπάρξει κτλ.: questa lettera di Dionisio a Platone ha carattere fortemente realistico; Dionisio gioca abilmente sull'affetto che Platone ha per Dione.

339 d 5. οὐ σμικρὰν... πρὸς τὰ πολιτικά: conferma quanto è stato accennato nella nota a 338 d 1, ed è plausibilissima giustificazione di Archita del suo desiderio di avere Platone presso Dionisio. È anche del tutto plausibile che per Platone il rifiuto di recarsi a Siracusa potesse alla lunga significare un tradimento nei riguardi di Dione e degli amici tarentini. Non posso essere perciò in alcun modo d'accordo con quanti (ved. in particolare Maddalena, p. 345 sgg.) arrivano a porre in dubbio la storicità di un terzo soggiorno di Platone a Siracusa.

339 e 3-4. ἄνθρωπον παρακούοντα... πραγμάτων: abbiamo qui il verbo corrispondente, παρακούω, che ci dà più esatto il significato dell'insieme: Dionisio ha ascoltato da altri cose degne di ragionamento, ma le ha ascoltate male, e ha bisogno di apprendere: non è strano che Platone trovi la situazione interessante. In παρακούω così come in παράκουσμα, comunque, troviamo la stessa ambiguità di significato. Se pensiamo allo αὐτὸς λέγων di *Phdr.* 278 c, in cui il filosofo è presentato come colui che dà la spiegazione esatta, possiamo senz'altro dare a παρακούω e παράκουσμα un significato schiettamente negativo.

340 a 2. κατακαλυψάμενος: è una metafora che trova un parallelo in *Phdr.* 243 b, e significa nascondere il viso nelle pieghe del mantello. Platone usa questo verbo come espressione di un pretesto nascosto sotto un ragionamento.

340 a 5. μετὰ θεὸν Διονυσίῳ χάριν εἰδέναι: Platone è convinto che Dionisio sia stato fermato da una sorta di «rispetto» per lui (cfr. anche 350 d 1-2).

340 b 4-5. περὶ τὰ τοιαῦτα πεῖραν λαμβάνειν: Platone usa qui la locuzione nel senso più comune: πεῖραν λαμβάνειν vuole semplicemente dire «fare esperienza di qualcosa». In 341 a 3-4 ricomparirà πεῖρα con significato più specifico, ma non sostanzialmente mutato. Questo termine ha assunto però un'importanza particolare presso tutti coloro che ritengono l'*excursus* della settima lettera un'esaltazione della filosofia orale in contrasto con quella scritta. Krämer 1982, p. 102, parla di prova introduttiva, nonché, genericamente, di «aspiranti»; Reale, p. 106 sgg., fa di πεῖρα una «grande prova», cui Platone avrebbe sottoposto coloro che intendevano abbracciare la filosofia. In realtà la parola è spesso usata da Platone con significato generico, e non viene mai collegata alla filosofia se non in questo passo, che è,

certo, significativo, ma non ha tutta l'importanza che gli conferiscono quanti sostengono una determinata tesi.

340 b 6. ἄλλως τε καὶ τοῖς... μεστοῖς: chiarisce meglio la situazione in cui si trovava Dionisio, ribadendo la sua dipendenza da discorsi indiretti e mal ripetuti. È uno dei passi su cui (cfr. anche 338 d, 340 b, 341 b-c) si fonda Krämer 1986, p. 59, allo scopo di dimostrare la condanna non totale di Dionisio da parte di Platone e la sua possibilità di successo; cfr. *infra*.

340 b 8. πᾶν τὸ πράγμα: il termine può sembrare di una genericità eccessiva per Platone, ma ciò può essere giustificato dal fatto che le lettere non erano opere destinate alla pubblicazione, anche se questa in particolare fu scritta per essere divulgata. Di una sorta di *argot* parla Brisson, *Lettres*[3], p. 225.

340 c 6. χωρὶς τοῦ δείξοντος: è la descrizione della via che deve percorrere il vero filosofo, e in essa è molto importante la capacità di procedere da solo, dopo aver vissuto in comunione col maestro e aver da lui appreso quanto è necessario. Considerare in base a ciò tutta la filosofia scritta una forma di semplice preparazione al filosofare e negare per questo la fiducia di Platone nella scrittura filosofica è quanto meno azzardato.

340 e 1. ὁ πόνος ἡλίκος καὶ δίαιτα: le norme di vita per gli allievi dell'Accademia dovevano essere assai rigide, e Platone doveva fare necessariamente perno su di esse per scoraggiare chi non fosse realmente incline: cfr. *Resp.* IV 428 a, VI 494 a. In proposito V. Goldschmidt, *Les dialogues de Platon*, Paris 1947, p. 337 sgg.; Hadot[3], pp. 34-7 («les dialogues platoniciens sont des exercices modèles»).

341 a 3-4. ἡ... πεῖρα αὕτη: dopo quanto detto sull'atteggiamento del vero filosofo si chiarisce meglio il significato etico della «prova», valida soprattutto per i τρυφῶντες o gli ἀδύνατοι διαπονεῖν (a 5), come già detto *supra*, quando la si è considerata particolarmente adatta ai tiranni (340 b 4-5). In nessun caso si può fare di essa una comunicazione orale di dottrina che non può essere rivelata per iscritto, come la ineffabile dottrina dei principî. Quanto all'estensione del passo dedicato alla πεῖρα, la presenza della parola in 341 a rivela che a essa è riferito tutto quanto è condensato nel contesto, e che non si tratta affatto di limitarlo a 340 c, intendendo μετὰ τοῦτο (c 4) come una sorta di passaggio ad altro – e a che altro ? –; così Krämer 1986, p. 57.

341 a 8. Οὕτω... Διονυσίῳ τότ' ἐρρήθη τὰ ῥηθέντα: formula ambigua, ma che conferma la nostra tesi: a Dionisio viene detto solo ciò che è utile a saggiare la sua effettiva volontà di darsi alla filosofia. Non, quindi, una rivelazione immediata della filosofia alla sua altezza suprema, ma un ammonimento a meditare su quanto nella filosofia ci sia di durezza. A questo proposito esistono due diverse posizioni, <

che hanno avuto e hanno tuttora molto seguito tra i critici: la prima, antica ma che sta riprendendo rapidamente piede (cfr. Introduzione, p. XV), secondo cui ci troviamo di fronte all'espressione di un pensiero confuso, che non può in nessun caso ascriversi a Platone; l'altra, secondo la quale si tratta di un'autotestimonianza in cui Platone nega ogni fiducia alla possibilità di affidare la filosofia alla parola scritta. In questa formula oggi Krämer 1982, pp. 100-1, e 1986, p. 52 sgg., vede la «prova» cui fu sottoposto Dionisio come rivelazione della dottrina dei principî; anche K. Gaiser, *Plato's enigmatic Lecture «On the Good»*, «Phronesis» XXV 1980, pp. 5-37, in particolare p. 20, riteneva sostanzialmente la stessa cosa, sebbene in senso più moderato di Krämer. Basti dire qui che una prova così sconvolgente sarebbe stata del tutto impropria dato l'ideale di educazione di Platone, soprattutto per quel che riguarda i giovani; e che ciò che Platone stesso dice circa il contenuto della «prova» non fa immaginare niente di simile a ciò.

341 b 5. ὡς αὐτοῦ τέχνην, οὐδὲν τῶν αὐτῶν ὧν ἀκούοι: Szlezák, < p. 393 sgg., sebbene la sua tesi d'insieme si avvicini molto a quella di Krämer, nota che la parola usata da Platone per indicare lo scritto di Dionisio è τέχνη, che significa tutt'al più trattato, e che può riferirsi a un qualsiasi scritto di dialettica: è probabile che tale fosse lo scritto di Dionisio. Cfr. già la traduzione di Pasquali, p. 73 («una specie di manuale»). La traduzione di Innocenti, p. 99, è al contrario troppo generica («presentandolo come lavoro suo») e più generica ancora la parola «scritto» delle traduzioni di Carlini e Adorno. Va tenuto conto del fatto che Dionisio ha presentato questo suo trattato come lavoro proprio e originale, e non come qualcosa di derivato da altri; ma è pur sempre un trattato o un manuale per apprendere bene e rapidamente la filosofia.

341 b 5-6. οἶδα δὲ οὐδὲν τούτων: è un primo accenno al fatto che Platone non ha voluto saper nulla dello scritto di Dionisio, e quindi egli stesso non può dirci di che cosa effettivamente si trattasse; ne parla mantendosi nel vago.

341 b 7. οἵτινες δέ, οὐδ' αὐτοὶ αὑτούς: si parla di altri che hanno scritto su argomenti del genere, e li si condanna in modo generico, ma fermo; è quindi un primo accenno a incomprensioni che Platone ha incontrato nel suo insegnamento analoghe a quella con Dionisio. Krämer 1986, p. 55, sottovaluta completamente questa possibilità; cfr. già del resto Isnardi Parente 1989, p. 82 sgg. La frase non è di facile traduzione: si può sottintendere un verbo, che sarà probabilmente «conoscere» o simili; a questa opzione si attiene la maggior parte dei critici.

341 c 4. οὔκουν ἐμόν γε περὶ αὐτῶν ἔστιν σύγγραμμα: Platone ci <

dice di non aver mai scritto intorno a queste cose, lasciando nel vago come al solito l'oggetto. Le interpretazioni della parola σύγγραμμα sono state numerose. Essa può essere interpretata genericamente come «scritto», o come «scritto sistematico», «compendio»; Carlini, p. 76, traduce «alcun mio trattato», il che può venire accettato. Il περὶ αὐτῶν che accompagna σύγγραμμα è peraltro anch'esso enigmatico; con tale espressione si può intendere la filosofia di Platone in generale, oppure la sua parte più elevata. I negatori dell'autenticità della settima lettera per lo più hanno visto nella frase una espressione analoga a quella di *Ep.* 2, 314 c, dove si nega la validità dello scritto in generale e si attribuisce a un ipotetico Socrate l'attività del Platone scritto; tra questi cfr. in primo luogo Shorey 1933, p. 40 sgg., e Cherniss 1945, p. 11 sgg. Ma non sembra questo il senso da dare qui alla frase, che ha senza dubbio un significato più largo. D'altronde i fautori del «Platone non scritto», vale a dire tutta la scuola di Tubinga – o, com'è uso definirla oggi, di Tubinga-Milano – hanno visto in σύγγραμμα il riferimento all'intera filosofia di Platone; e basti qui citare Szlezák, pp. 376-85, con l'elenco di tutti i significati in cui la parola compare nel suo senso più ampio; elenco inutile, dato che (per ripetere una frase celebre) il significato di una parola è dato dal contesto, e un vocabolario non è altro che un cimitero di parole. Tra gli autori più recenti che abbiano dato alla parola un significato limitato si può citare Brisson, *Lettres*[3], pp. 151-5 (traduzione del termine a p. 193, «là dessus... il n'y a aucun ouvrage écrit») la cui interpretazione è peraltro molto vicina alla mia; Trabattoni, p. 203, che vede nell'odio di Platone contro lo scritto il rifiuto platonico dei «falsi».

La parola σύγγραμμα, come ha ben visto anche Brisson, è d'altronde caratterizzata esplicitamente dal περὶ αὐτῶν che segue, e sul quale occorre riflettere. Che cosa può significare che Platone afferma di non avere scritto nulla «intorno a esse», intendendo con «esse» un determinato insieme di teorie? La frase verrà chiarita dai paragrafi seguenti: la filosofia non nasce come le altre arti, né si può scrivere come essa vada insegnata.

341 c 5-6. ῥητὸν γὰρ οὐδαμῶς ἐστιν ὡς ἄλλα μαθήματα: queste < parole ci danno veramente il senso di tutta la frase. Platone dice che la filosofia non può essere insegnata come una qualsiasi τέχνη, e che ha un carattere particolarissimo rispetto a tutte le altre discipline. L'epoca di Platone è caratterizzata dalla presenza di numerosi manuali e compendi, la cui compilazione inizia già nel V secolo, ma tende man mano ad allargarsi. Vi sono regole da seguire per il medico, che desidera presentare la sua professione come τέχνη e non come τριβή (ved. l'autore dello pseudo-ippocratico Περὶ τέχνης, di età sofistica), o per lo scultore, che ha anch'egli le sue misure prescritte, co-

me l'autore della *Techne di Policleto*; e ciò solo per arrestarsi su due delle τέχναι più nobili ed elevate, tacendo delle numerose altre. Considerare la filosofia qualcosa che può essere «introdotto» e presentato con parole scritte non significa altro che fare della filosofia una τέχνη al modo delle altre. Non va dimenticato che ciò avverrà con la Stoa non molto più tardi: basti pensare a Crisippo, che, pur chiamando εἰσαγωγή la sua forma di introduzione sistematica alla filosofia, attuerà praticamente ciò che Platone ha voluto evitare.

341 c 6-d 1. ἐκ πολλῆς συνουσίας... καὶ τοῦ συζῆν: la frase richiama l'ultima parte del *Fedro*, dove tuttavia la problematica è molto diversa. La filosofia nasce dalla convivenza col maestro e dallo «stare insieme» in lunga discussione su determinati argomenti; quindi non è oggetto di introduzione mediante regole o prescrizioni. Nel *Fedro* si espone invece quale sia la forza della dialettica rispetto a quella sua immagine sbiadita che è la sua fissazione nei caratteri della scrittura. Del *Fedro* hanno dato un'interpretazione «esoteristica» tutti i fautori dell'oralità del filosofare, da Krämer a Gaiser a Szlezák a Reale; rimando per questo a M. Isnardi Parente, *Platone e il discorso scritto*, «Rivista di storia della filosofia» XLVI 1991, pp. 437-61, e per un'analisi più accurata e puntuale a Trabattoni, pp. 10-47, 44-99; Kühn, p. 114 sgg. e *passim*. <

341 d 1-2. ἐξαίφνης... ἐξαφθὲν φῶς: questa immagine della filosofia come scintilla da cui si accende improvvisamente il fuoco ha dato luogo alle più svariate interpretazioni. Mistica, presso alcuni, e quindi carica di una ineffabilità contrastante con tutto ciò che noi sappiamo di Platone: questa interpretazione, che troviamo presso gli studiosi più antichi (Karsten, pp. 181 sgg., 201 sgg., che già a sua volta dipende da Ast 1816 e da altri) è seguita anche da studiosi più recenti; cfr. Cherniss 1945, p. 11 sgg., cui si aggiunge Edelstein, pp. 75-83: la filosofia della settima lettera è una realtà che si nutre di sé stessa e non è comunicabile come le altre forme, ha quindi un carattere di inesprimibilità che rivela la riflessione ulteriore sui testi, limpidissimi, di Platone. In anni non molto lontani dai nostri, Stenzel 1926, pp. 240 sgg., 247, Stenzel 1928, p. 256, e Pasquali, pp. 85-7, hanno offerto una interpretazione del tutto diversa: Stenzel afferma a più riprese la assoluta mancanza di mistica nella concezione della «illuminazione», ch'è sempre e ovunque illuminazione razionale; Pasquali nota in particolare che «un'illuminazione mistica non si può mai scrivere, né bene né male», ma di filosofia si scrive, e Platone stesso ne ha ampiamente scritto. Ved. in proposito Isnardi Parente 1970, p. 24 sgg., e soprattutto pp. 60-4: continuo a ritenere che il carattere di illuminazione e di improvviso (ἐξαίφνης) non appartengano al misticismo conoscitivo, ma si spieghino perfettamente nell'ambito di una teoria <

della «intuizione intellettuale» quale può essere praticata, per la prima volta, nella filosofia del mondo antico. Essa è sostenuta da W.D. Ross, *Plato's Theory of Ideas*, Oxford 1951, come da W. Wieland, *Platon und die Formen des Wissens*, Göttingen 1982, e oggi queste due interpretazioni non sono più le sole. Pesce, p. 42 sgg., ha ritenuto possibile una interpretazione di Platone che salvi insieme misticismo e autenticità della lettera: cioè Platone avrebbe voluto sostenere in essa l'impossibilità di trasmettere a parole la filosofia pur considerandola trasmissibile attraverso la convivenza. Trabattoni, p. 220 sgg., ha rifiutato anch'egli di riconoscere carattere di intuizione intellettuale all'oggetto della ἔκλαμψις, avvertendo che il «vedere» è pur sempre un atto di misticismo; questo è però un tipo postkantiano di interpretazione del pensiero antico che non risulta storicamente esatto, e su ciò torneremo più oltre nel corso del commento all'*excursus*.

341 d 3-6. γραφέντα ἢ λεχθέντα... γραπτέα... καὶ ῥητά: tutti < quelli che interpretano la lettera in chiave esoterica hanno dato grande importanza alla diversità che hanno nel testo le forme espressive γραπτέα e ῥητά. Basti citare Krämer 1982, p. 102 sgg., Reale, p. 115, e Krämer 1986, pp. 54-5. In realtà la differenza esiste: γραπτέα ἱκανῶς indica la possibilità solo parziale di scrivere di filosofia, non per il suo carattere di oralità costitutiva, che Platone non afferma in nessun luogo, ma per altri suoi caratteri, di mobilità dialettica e di inesauribilità teorica; mentre ῥητά è espressione più definita, che non si presta a interpretazioni (circoscritta però anch'essa da πρὸς τοὺς πολλούς, che indica l'impossibilità di parlarne ai «molti» per l'incapacità filosofica di questi: cfr. *Resp.* IV 428 e, e tutto il brano V 471 c-VII 541 b). Tuttavia γραφέντα e λεχθέντα hanno esattamente lo stesso significato, e ciò che vuole con essi indicare Platone è la differenza sostanziale che c'è fra un «dire», e «scrivere», bene, o un «dire», e «scrivere», male; e non la differenza fondamentale che passa fra il dire e lo scrivere. Su questo passo cfr. Reale, pp. 114-7, il quale però non riesce a dimostrare che Platone escluda che le sue opinioni possano in qualche maniera essere scritte (ved. Trabattoni, p. 319).

Il passo presenta piuttosto un problema dal punto di vista etico e psicologico. Siamo di fronte a un Platone che, apertamente, mostra di considerare preferibile il proprio modo di presentare i grandi problemi rispetto a quello di chiunque altro. E questo atteggiamento lo espone alle critiche di quanti considerano la lettera spuria, in quanto contrario a quello praticato in genere dal Platone dei dialoghi; Maddalena, pp. 282-4, dichiara addirittura di non capire l'atteggiamento del filosofo che parla al posto di Platone, considerandolo in primo luogo contraddittorio. Maddalena vede una contraddizione anche fra πρὸς τοὺς πολλούς e ῥητὸν... οὐδαμῶς (c 5), contraddizione che non

esiste, perché la prima espressione è collegata all'atto dello scrivere in maniera sufficientemente comprensibile, l'altra all'impossibilità per la filosofia di essere trattata come le altre forme del sapere. E quanto alla contraddizione più intima di Platone con sé stesso, non c'è che ricorrere in proposito alla differenza fra il tono del dialogo e quello della lettera, pur trattandosi in particolare di una lettera in cui Platone si sente investito di una sorta di missione verso i suoi interlocutori. Non dimentichiamo il carattere autobiografico del contesto, in cui Platone si pone come maestro.

341 e 1. τὴν φύσιν εἰς φῶς... προαγαγεῖν: si intende generalmente la parola φύσις come in *Resp.* VII 537 e, VI 490 b, e cioè nel suo significato più generale di τὸ ὄν, τὰ ὄντα (così anche in 342 c 7, 344 d 4); cfr. p. es. Novotný, p. 218. Per gli interpreti «esoterici» con φύσις si intende qui la «dottrina dei principî» (Uno e diade indefinita) che non è possibile portare tranquillamente alla luce, perché esige colloqui segreti o perlomeno fortemente selezionati. È però possibile intendere la parola in una sua forma ridotta, come cioè la natura della stessa filosofia: non a caso l'espressione φύσις collegata con un genitivo significa nient'altro che «la vera natura di» e quindi la cosa stessa di cui si intende parlare, in maniera pregnante. È vero però che la frase risulterebbe del tutto chiara se questo genitivo concomitante fosse espresso.

341 e 2-3. τὴν ἐπιχείρησιν περὶ αὐτῶν λεγομένην: Ferber, pur accettando sostanzialmente la dottrina del Platone esoterico (dandone però una versione possibilista, come di un tentativo di mantenere i principî allo stato di una δόξα e non facendone il fondamento assoluto della filosofia), fornisce qui le «risposte» della settima lettera, la quale denoterebbe la sostanziale impossibilità, per Platone, di parlare di filosofia in senso chiaro e deciso. La sua traduzione «die genannte Art der Behandlung» (p. 35) è seguita e accentuata da Steinthal, pp. 244-9, il quale dà importanza, più che a ἐπιχείρησις, soprattutto a λεγομένη, termine nel quale vede lo stesso esoterismo indicato da Aristotele nel suo ἐν τοῖς ἀγράφοις λεγομένοις δόγμασι di *Phys.* IV 209 b 11. La questione è di ampia portata; si può dire qui semplicemente che λεγόμενος non conduce di per sé a nessuna necessaria interpretazione esoterica. Cfr. le traduzioni del passo: Maddalena, p. 45: «tale occupazione, come si dice» (decisamente errata); Adorno[2], p. 694: «quello che si può dire un porre mano a tali argomenti», e l'analoga traduzione di Innocenti, p. 193; Brisson, *Lettres*[3], p. 194: «l'entreprise dont je parle», che è forse la migliore. Quanto a ἐπιχείρησις, questo non è in genere in Platone un termine usato in senso logico; ma, come nota Brisson, *Soph.* 239 c prelude chiaramente a esso, che verrà poi usato da Aristotele.

341 e 4. διὰ σμικρᾶς ἐνδείξεως: cfr. *supra*, 340 c 5 sgg.: ritorna qui l'ideale platonico dell'uomo intelligente, capace di trovare di per sé la verità sulla base di una pur scarsa indicazione del maestro. La parola ἔνδειξις è del Platone tardo: la si trova solo in *Leg.* XII 966 b (τὴν ἔνδειξιν τῶν λόγων).

341 e 4-6. καταφρονήσεως... ἐλπίδος: della falsa speranza dei molti di giungere alla filosofia senza lotte e conquiste personali si è già detto *supra*. Platone qui ripete una sua convinzione che è stata esaltata dagli interpreti «esoterici» in maniera sproporzionata, soprattutto se ci basa sulla testimonianza di Aristosseno, *Harmonica* II 1, in cui questi, antiplatonico, ripete un passo di Aristotele dove le lezioni di Platone intorno al Bene sono considerate frutto di una cattiva pedagogia perché non adeguatamente spiegate in anticipo, e quindi tali da generare negli ascoltatori sgomento e rifiuto. Su questa testimonianza cfr. M. Isnardi Parente, *Testimonia platonica II. Per una raccolta delle principali testimonianze sui λεγόμενα ἄγραφα δόγματα di età ellenistica e di età imperiale*, «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei», s. IX, X 1998, pp. 5-120, in particolare pp. 5-9.

342 a 3-5. λόγος ἀληθής... ῥηθείς: è il primo vero annuncio dell'*excursus*. Platone sta iniziando un discorso sulla comunicazione del sapere filosofico, in grado di arrestare chi intenda trattarlo senza competenza di argomenti filosofici. Il τοιούτων καὶ ὁτιοῦν, nonostante l'apparenza generalizzante, viene costantemente riferito al tentativo, sia di Dionisio sia di altri, di farsi maestri di filosofia sulla base di un manuale di formule. Ma dove Platone ha preannunziato questo suo discorso? Si tratta forse del discorso fatto a Dionisio e da questi radicalmente frainteso; in caso contrario, non sapremmo dove cercare.

Questa è la parte più sospetta anche per alcuni di coloro che sostengono l'autenticità «storica» della settima lettera. Già Ritter, p. 370 sgg., ritenne questo discorso interpolato in una lettera che gli sembrava tutta realisticamente autentica sotto l'aspetto storico, ma da non accettarsi nella sua parte filosofica, frutto di ulteriore revisione. Più tardi Bröcker, pp. 416-25, ha visto l'*excursus* come cucito con pezzi estranei: gli autentici sarebbero 342 a 7-c 2, 343 a 4-b 6, 343 e 1-344 a 2; spuria tutta la parte sulla ricerca vana dell'anima – una posizione razionalistica da non trascurare, ma di un radicalismo troppo deciso. Tarrant, pp. 75-103, considera poi l'intero *excursus* come una formazione neoplatonica: egli è dell'avviso che l'*excursus* denoti un interesse particolarmente vivo per la tematica del cinque in Platone, che non solo Plutarco (*de E apud Delphos*), ma tutta una tendenza neoplatonica attribuisce al filosofo: Plutarco non conoscerebbe ancora l'*excursus*, giacché non ne parla, mentre avrebbe dovuto considerarlo la testimonianza più importante, e questo sarebbe decisamente

posteriore. Ma l'esame analitico dell'*excursus* dimostrerà la sua possibilità di appartenere a Platone; e non possiamo affidare a un *argumentum e silentio* una questione di simile importanza.

342 a 7-8. Ἔστιν τῶν ὄντων... τρία: si tratta di vedere anzitutto < quali siano gli elementi per mezzo dei quali una realtà può essere comunicata. Non si tratta qui di una gradazione del conoscere, come nella *Repubblica*, che più volte è stata evocata a spiegazione di questo passo, o come la triade οὐσία, ὄνομα, λόγος di *Leg.* X 895 c, che pure è il passo più vicino. Si tratta semplicemente di una gradazione del comunicare, e questo va tenuto presente costantemente per spiegare certe apparenti stranezze o certe divergenze dai dialoghi.

La prima cosa che appare insolita è l'ambiguità di λόγος (b 2), che molti erroneamente traducono «definizione» (lo stesso Bluck 1947, p. 122, intende «definition or description», lasciando la cosa nel vago). Se λόγος fosse qui la definizione della cosa, nel nostro caso del cerchio, la lettera sarebbe senza alcun dubbio spuria, perché in essa la definizione razionale dell'oggetto precede l'immagine. Sarebbe, questo, un caso di fraintendimento ben curioso da parte di un attento falsario; e Hackforth, pp. 104-5, secondo il quale ogni gradino nasconde un'allusione – agli eraclitei alluderebbe il nome, alla definizione Socrate, all'immagine gli atomisti – è caduto in questa trappola. Poco più oltre, la definizione che Platone stesso dà di λόγος in questo contesto ci porta a credere che si tratti di un semplice discorso, e come tale esso può trovarsi al grado inferiore rispetto all'immagine.

Al quarto posto Platone pone la ἐπιστήμη (b 3), e su questo concetto in *Ep.* 7 è notevole lo studio di Taylor, volto tuttavia a dare a tutto l'*excursus* un carattere geometrizzante che in realtà non possiede. Al quinto posto, separato dagli altri, ὃ δὴ γνωστόν τε καὶ ἀληθῶς ἐστιν ὄν (b 1): la realtà vera e intellegibile, l'oggetto del puro vedere. La gradazione non è lineare, e tale non è sembrata a molti, preoccupati di vedere il «quinto» elencato in serie con quelle che sono le forme della sua conoscenza: ma è chiaro che il «quinto» si pone di fronte agli altri come qualcosa di totalmente distinto da essi. Ha torto quindi Edelstein, p. 94 sgg., nel vedere nella ψυχή il «luogo delle idee» secondo l'autore della lettera, il quale seguirebbe la teoria – senocratea secondo Aristotele, *de anima* 429 a 27 – che abbandona la trascendenza dei modelli ideali.

342 b 5-7. λόγος... ἐξ ὀνομάτων καὶ ῥημάτων συγκείμενος: qui si spiega il significato che la parola ha in questo contesto. Essa non significa altro che «discorso» (così come in *Soph.* 262 d, *Theaet.* 206 c-e), e non fa necessariamente parte della ἐπιστήμη, come vorrebbe Müller, pp. 251-76; tutt'al più si può dire che il termine λόγος comprende, nel suo ambito larghissimo, anche la definizione (così Patzer, pp. 19-36, in particolare pp. 21-2). Cfr. Isnardi Parente 1970, p. 51 sgg.

342 b 8-c 1. ὥπερ στρογγύλον... καὶ κύκλος: questa affermazione della pluralità, e quindi in definitiva della convenzionalità, del nome, viene dopo un esempio di discorso sul cerchio che in realtà coincide con la definizione di questo, avendo Platone scelto un esempio geometrico che non permette nulla di diverso. Nel riferimento a un oggetto geometrico il discorso empirico, che descrive, e il discorso scientifico, che definisce, vengono necessariamente a coincidere; non è quindi particolarmente significativo il tipo di discorso con cui viene esemplificato quanto detto teoricamente. Piuttosto nasce qui un altro problema: come si pone il discorso sulla convenzionalità dei nomi in rapporto al dialogo che Platone ha dedicato esplicitamente al linguaggio, il *Cratilo*? In realtà, che il *Cratilo* sia un superamento del problema nome per natura-nome per convenzione, posto dagli eraclitei e da Democrito, e che in questo superamento la bilancia penda decisamente a favore della convenzionalità (basterebbe a provarlo l'ipotesi di un ὀνοματουργός, «fattore di nomi», o di un νομοθέτης, «legislatore», *Crat.* 389 a, e *passim*), è tesi di molti studiosi; cfr. p. es. F. Aronadio, *Platone. Cratilo*, Roma-Bari 1996, che dà grande rilievo a questo punto. Il problema può qui essere un altro: il *Cratilo* termina con l'affermazione che si deve partire da una conoscenza della cosa – ossia della cosa in sé, della vera essenza della cosa – per poter dissertare sul nome della cosa stessa (438 d sgg.). Anche ammettendo che Platone stia parlando non di un problema di conoscenza, ma di semplice comunicazione, c'è una notevole divergenza nell'impostazione dei termini, che non va sottovalutata.

342 c 1-2. τὸ ζωγραφούμενόν... καὶ ἀπολλύμενον: dell'immagine grafica della cosa in sé (sempre il cerchio, dato l'esempio proposto), si fa leva sulla peribilità estrema, dati gli elementi di cui è formata.

342 c 4-5. ἐπιστήμη καὶ νοῦς ἀληθής τε δόξα: dopo le forme espresse nel sensibile, nome linguaggio immagine, si deve passare, nella comunicazione, a quelle proprie del pensiero puro. Ma qui cominciano anche alcune serie difficoltà dell'*excursus*. Abbiamo infatti nella elencazione delle forme del pensiero il νοῦς posto apparentemente sullo stesso piano della ἀληθὴς δόξα, concetto ben noto a Platone e per cui più dialoghi, e soprattutto il *Teeteto*, possono essere richiamati, ma che mai Platone ha osato confrontare con l'intelletto puro, che vede e coglie l'intellegibile. Se c'è un concetto nella gradazione della *Repubblica* che alla «opinione vera» o «corretta» possa essere paragonato, questo è la πίστις, o «fiducia», cioè un atto di conoscenza cui si può prestar fede; essa però resta sempre estranea alla seconda parte della linea, e cioè alla ἐπιστήμη e al νοῦς, e non abbandona mai la sua funzione di elemento sensibile della conoscenza, basata su dati immediati (*Resp.* VI 511 d-e, e altrove). Da Karsten, p.

193, a Maddalena, p. 307, per non dire di altri, la stranezza di questa posizione di «opinione vera» parificata alla «scienza» e addirittura all'intelletto è posta in rilievo con particolare incisività.

Questa è l'interpretazione giusta del passo? Credo (cfr. già Isnardi Parente 1970, p. 62 sgg.) che qui non vi sia alcun paragone: si tratta di un contrasto posto fra ciò che, esterno, si basa direttamente su elementi sensibili, e ciò che, interno, ne può in qualche maniera fare a meno o può superarli. Sotto questo aspetto l'opinione vera non differisce dal νοῦς; anch'essa vede e giudica indirettamente, sulla base di dati che le vengono offerti. Il momento chiave di questo passo è ἐν ψυχαῖς ἐνόν (c 6), «presente nelle anime», e non altro.

342 d 1-2. τούτων δὲ ἐγγύτατα... νοῦς πεπλησίακεν: ecco la precisazione necessaria: che cioè fra tutti questi elementi il νοῦς è l'elemento che più si avvicina al «quinto». Pur essendo questo un dato accertato, il seguito dell'*excursus* ci mostrerà anche un uso dell'intelletto precipitoso e passibile di inganno.

342 d 3 sgg. ταὐτὸν δὴ περί τε εὐθέος ἅμα καὶ περιφεροῦς κτλ.: < è l'affermazione del principio secondo cui di tutte le cose esistenti c'è una idea, e che nulla di quanto può essere contemplato intellettualmente può farne a meno. Così una forma ideale si pone: a) per i concetti e le forme della geometria; b) per il colore; c) per i concetti etici; d) per ogni prodotto naturale o di arte; e) per ogni essere vivente o per ogni comportamento dell'anima; f) per ogni azione o passione. E qui nasce un altro problema, perché, se nella *Repubblica* (X 596 a) abbiamo l'affermazione che esiste un'idea per ogni essere determinato che si possa pronunciare con un nome, sappiamo anche dal *Parmenide* (130 c sgg.) e dal *Timeo* (che giustifica questo punto di vista, e in pari tempo lo conferma: non c'è idea del fango, ma c'è l'idea della terra cui questo può richiamarsi, e così per ogni altro aspetto, 58 d sgg.) che Platone ha rinunciato a porre un tipo di conoscenza intellegibile per ogni realtà. Ora, la settima lettera appartiene certamente al Platone tardo, e non può riprodurre l'opinione del Platone della *Repubblica* senza almeno portarle dei correttivi.

Esaminiamo le realtà elencate qui da Platone per le quali ci deve essere una forma ideale. Che essa sia propria delle figure geometriche e dei concetti etici, o anche della nozione di essere vivente, è cosa appurata. Dei concetti di elementi fisici è attestato il carattere geometrico una volta per tutte nel *Timeo*, anche se nell'ambito di un discorso metaforico. Per il colore ved. *Meno* 75 c 4, 76 d 4-5, *Resp.* V 477 c 7, in cui, per indubbia influenza pitagorica, χρόα e l'analogo σχῆμα sono strettamente congiunti: la forma geometrica superficiale coincide quasi col colore. Per i prodotti secondo natura e secondo arte vi è stata una lunga discussione: ha Platone nella sua vecchiaia negato che ci fossero

idee corrispondenti alle cose artificiali? Credo di no, come lo credeva H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of Plato and the Academy*, Baltimore 1944, p. 240, adducendo numerose prove; ancora nelle *Leggi* (X 890 d) la posizione di Platone sembra ferma su questo punto (cfr. M. Isnardi Parente, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone ad Epicuro*, Firenze 1966, cap. I, e Isnardi Parente 1970, pp. 70-1). Per ποίημα-πάθημα ved. *Resp.* IV 437 b 1 sgg., *Soph.* 248 b, *Leg.* X 894 c: in tutti questi passi l'espressione ritorna nel senso di azione e passione che non avrà più identico significato in Aristotele. In breve, non sembra di vedere nell'elenco citato alcuna contraddizione con quelle realtà di cui Platone nega che vi siano idee specifiche, ma piuttosto un elenco volto a nient'altro che alla limitazione, pur ampia, delle idee a determinati settori. Vi è qualcosa tuttavia che anche qui rende problematico il passo, ed è l'espressione περὶ σώματος... κατὰ φύσιν γεγονότος (d 5-6), non per il riferimento in sé, che è, abbiamo visto, corretto, ma per l'uso eterodosso di φύσις in questa forma, che, se di Platone, è certamente un *hapax*: la «natura», per Platone, è ordine, e ordine di valore intellegibile. Ci riporta l'espressione platonica nella sua perfezione *Resp.* X 510 a 6 (πᾶν τὸ φυτευτὸν καὶ σκευαστὸν ὅλον γένος), mentre questa della lettera ha sapore vagamente aristotelico. Forse un uso più vicino lo troviamo in *Leg.* X 890 d 6, dove però siamo in polemica contro la Sofistica, e Platone usa l'espressione in senso sofistico.

342 e 3-4. τὸ ποιόν τι περὶ ἕκαστον... ἢ τὸ ὄν: qui il discorso si fa molto diverso; non a caso Bröcker ha considerato questo passo il primo di quelli che egli ritiene interpolati. Che la sua sia una scelta iperrazionalistica è stato dimostrato dalla analisi di von Fritz 1966, in particolare p. 27: la matrice di questa tematica è anch'essa profondamente platonica. La scelta che l'anima deve compiere è posta qui fra ὄν e ποιόν τι, la vera essenza e la qualità transeunte; e sono parole nuove per Platone, soprattutto quando, più oltre, userà τί per indicare lo ὄν. La nozione di «essere» in Platone si svolge dalla *Repubblica* in poi, anche se in essa ha valore secondario, il bene prevalendo sull'essere. Nella *Repubblica* è posta la sua relazione con l'invisibile (VI 507 b) e la realtà somma è ὄντως οὖσα (X 597 c); vedremo questa espressione ripetersi, ma in riferimento all'anima, in *Phdr.* 247 c. Nel *Sofista* essa ha il suo culmine: l'essere si pone come il primo e necessario fra i «generi sommi» (243 e, 254 a sgg.); cfr. su questo G. Sasso, *L'essere e le differenze. Studi sul Sofista di Platone*, Bologna 1994. È questo, in verità, il primo tratto dell'*excursus* che ci riporta verso quella che potremmo chiamare la ontologia del Platone tardivo.

342 e 4. διὰ τὸ τῶν λόγων ἀσθενές: λόγοι è qui il termine complessivo che designa la triade sopra indicata, di scienza, intelletto, opinione vera. È ciò che Platone chiama nella *Repubblica* col nome <

generale di διάνοια, ma non del tutto, perché nella *Repubblica* νοῦς, νόησις (inesistente come termine filosofico qui nell'epistola) sono considerati a parte. Non è contraddittorio: là si tratta della conoscenza e qui, ancora una volta, della pura comunicazione. Non mi sembra contraddittorio nemmeno che l'intellezione sia considerata da Platone una prima volta nel suo vano tentativo di conoscenza, e una seconda volta nella riuscita del tentativo e nel raggiungimento della illuminazione razionale della mente. La debolezza dipende dal carattere imperfetto di questo pensiero che fatica a distaccarsi completamente dal sensibile; e in questo senso il significato del termine è affine a quello sulla speculazione matematica nella *Repubblica* (VI 510 d-e), una scienza che parla sì di verità eterne, ma non può non riferirsi costantemente alla loro forma sensibile, della quale necessita per i suoi procedimenti.

Questo passo ha fatto molto discutere. La difficoltà del conoscere attestata qui da Platone ha costituito per molti una difficoltà insormontabile; e poiché Platone non parla altrove di λόγοι in questo senso specifico, si è creduto di dover dare alla parola il significato di «discorsi» (questo punto di vista è attestato anche da Des Places, *Lexique*, s. u., che pone la parola sotto il suo primo e più elementare significato). Non si vede che cosa qui però significherebbe la debolezza, o insufficienza, del puro discorso, quando si tratta di un'autentica insufficienza della ragione. Per un'ampia discussione sulle difficoltà del conoscere in questa sede cfr. Graeser e (con le dovute differenziazioni quanto alla sostanza del conoscere platonico, ma anche con alcune parziali adesioni) Ferber, p. 45 sgg.

343 a 2-3. ὃ δὴ πάσχει τὰ γεγραμμένα τύποις: si ritorna al tema dello scritto e della sua necessaria immobilità: è questo il punto della lettera che si avvicina di più al *Fedro*, 274 d sgg., dove l'inferiorità della parola scritta nasce proprio dalla sua non modificabilità. Che d'altronde, con le dovute riserve, si possa scrivere scientificamente, è ancora il *Fedro* ad affermarlo: cfr. 276 a 5 (Ὃς μετ' ἐπιστήμης γράφεται) e, in proposito, M. Isnardi Parente, «Phdr. 274 c sgg., o il discorso orale come autoelenchos», in *Understanding the Phaedrus*, Proceedings of the II Symposium Platonicum, ed. L. Rossetti, Sankt Augustin 1992, pp. 108-21, in particolare p. 114 sgg. <

343 a 5. μεστὸς τοῦ ἐναντίου ἐστὶν τῷ πέμπτῳ: si entra qui nel vivo della dialettica platonica: la realtà in sé non patisce commistione col suo contrario, mentre la realtà sensibile è sempre intrinsecamente contraddittoria. Questa dialettica sarà illustrata non tanto nel *Sofista*, il cui problema fondamentale è quello dell'alterità, quanto nel *Filebo*; in questo dialogo il problema della contraddizione è intrinseco a ogni realtà di tipo sensibile (*Phil.* 27 b 6 sgg., πρῶτον μὲν ἄπειρον, δεύτε- <

ρον... τὸ πέρας, ἔπειτ' ἐκ τούτων τρίτον μεικτὴν καὶ γεγηνεμένην οὐσίαν). Il sensibile è infatti formato dall'unione di limitato e illimitato, cui sfuggono dal canto loro gli intellegibili. Se nel *Filebo* si parla costantemente di μᾶλλον-ἧττον, «più-meno», per contrassegnare l'instabilità del sensibile e la sua variabilità, anche qui abbiamo un οὔτε τι σμικρότερον οὔτε μεῖζον (a 7) a caratterizzare la costanza del valore intellegibile, sempre uguale a sé stesso. Ciò è una conferma di quanto ho sostenuto in *Idee o numeri. Note al Filebo di Platone*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» CXXII 1994, pp. 24-49, in particolare p. 31 sgg., dove ho inteso sottrarre le forme ideali a ogni variazione quantitativa o qualitativa. Chi ha scritto la settima lettera dice chiaramente che nel cerchio in sé non c'è nulla di contrario alla natura del cerchio, mentre nel cerchio scritto o foggiato la contrarietà sussiste ineliminabile.

343 b 1. ὄνομά... οὐδὲν οὐδενὶ βέβαιον: la dialettica della contrarietà ha portato Platone ad accentuare di nuovo il problema della convenzionalità dei nomi. Non c'è più quindi una regola certa, stabilita da un saggio legislatore, a garantire in certa misura la liceità dei nomi, ma questi sono lasciati a una sorta di caso. Se è così, non si può negare una relativa contraddizione con la teoria esposta nel *Cratilo*: cfr. già *supra*, nota a 342 b 8-c 1.

343 b 5. περὶ λόγου γε ὁ αὐτὸς λόγος: Platone ritorna su quanto già detto, e λόγος ha qui lo stesso significato che aveva in 342 b 2.

343 c 1-2. οὐ τὸ ποιόν τι, τὸ δὲ τί: l'anima aspira a conoscere qualcosa di definito e immutabile: Platone lo definisce il τί, e lo contrappone al ποιόν τι. Sono due termini che vanno attentamente considerati, perché questa sarebbe l'unica volta che essi compaiono in Platone in questo senso; Maddalena, p. 309, ha osservato che, se la terminologia è inequivocabilmente aristotelica, la distinzione è però platonica, già reperibile nel *Fedone*. Un uso di τί nel senso di una determinazione precisa, di un sostantivo e non di un attributo, è già del resto presente in alcuni dialoghi di Platone. J. Brunschwig («La Thèorie stoïcienne du genre suprème et l'ontologie platonicienne», in *Matter and Metaphysics*, Fourth Symposium Hellenisticum, edd. J. Barnes-M. Mignucci, Napoli 1988, pp. 19-127, in particolare p. 64 sgg.), ha individuato e messo in rilievo un particolare significato di questo luogo: la parola, che equivale a un pronome indefinito negli Stoici, ha invece un significato ben definito in Platone, equivalendo a ὄν (cfr. p. es. *Soph.* 237 d, 245 e-249 d). Gli Stoici avrebbero preso da questo lo spunto, ma equivocando sulla loro categoria suprema, che, indeterminata per poter sussumere tutte le altre determinate, resta in definitiva nient'altro che un indefinito.

Nel *Timeo* (49 d sgg.) Platone fa uso di una contrapposizione più

complessa, quella di τοῦτο e di τοιοῦτον, della quale H. Cherniss, *A much misread passage in T. (Timaeus 49 c 7-50 b 5)*, «American Journal of Philology» LXXV 1954, pp. 113-30 = *Selected Papers*, ed. L. Tarán, Leiden 1977, pp. 346-63) ha fornito l'esatta spiegazione, ripresa fra gli altri da L. Brisson, *Le même et l'autre dans la structure ontologique du Timée de Platon*, Paris 1974, 1994², p. 181 sgg. Questa contrapposizione, che è poi quella di un dato continuo e stabile cui si può dare sempre lo stesso nome e di un aspetto fenomenico destinato a mutarsi e ad assumere note diverse e nomi diversi, è la stessa che si riscontra fra le diverse realtà che si presentano qui all'anima, in questo gioco alterno che si trova a dover giocare. I φανταζόμενα o gli ἐγγιγνόμενα della realtà sensibile sono come realtà puramente attributive, che vengono affermate impropriamente perché solo temporaneamente, e all'anima che cerca disperatamente il τοῦτο o il τί viene continuamente presentato, come risultato dell'oggetto della ricerca, il τοιοῦτο o, qui, il ποιόν. Cfr. Isnardi Parente 1970, p. 89 sgg.

343 c 4-5. αἰσθήσεσιν... ἕκαστον: Pasquali, p. 101, nt. 1, ritiene che il secondo ἕκαστον riprenda il primo (c 2-3), si riferisca cioè ai quattro mezzi di espressione, i λόγοι. εὐέλεγκτος si riscontra solo in *Hipp. Ma.* 293 d. Von Fritz 1966, p. 131, parla di una contraddizione apparente.

343 d 1-2. οἱ ἐρωτώμενοι ὑπὸ τῶν ἐρωτώντων: Pasquali, p. 101, interpreta: «non diveniamo zimbelli gli uni degli altri, cioè chi è interrogato di chi interroga e sa bene disperdere e confutare i quattro mezzi di conoscenza». Per il rapporto fra γέλως ed ἔλεγκος cfr. Tulli, p. 33.

343 d 5-6. ἐν λόγοις ἢ γράμμασιν ἢ ἀποκρίσεσιν: qui lo scritto compare di nuovo, ma in piena parità con l'esposizione orale; così come subito dopo (d 8) troviamo ψυχὴ τοῦ γράψαντος ἢ λέξαντος. Ecco ancora la scrittura sullo stesso piano della parola.

343 d 9. ἡ τῶν τεττάρων φύσις... πεφυκυῖα φαύλως: di nuovo, con insistenza, i «quattro» considerati insieme. E che la natura di essi sia «costituita imperfettamente» sembra veramente eccessivo; giacché con πεφυκυῖα si vuol porre l'accento sulla realtà della cosa come si trova a essere costituita naturalmente, cioè secondo un ordine razionale e fisso. Se i primi tre elementi sono dotati effettivamente di una natura fragile e transeunte, la cosa è più difficile a dirsi per i prodotti del pensiero. Essi si trovano pur sempre, come sarà detto più oltre, ἐν χώρᾳ τῇ καλλίστῃ, nella «parte più nobile» (344 c 7), e la loro condanna qui è assai pesante. <

343 e 1. διαγωγή, ἄνω καὶ κάτω: ἄνω καὶ κάτω è un'espressione spesso usata da Platone, e indica in genere un movimento che sale e scende; qui nella settima lettera ha però significato particolare. Secondo W.J. Verdenius, Ἄνω καὶ κάτω, «Mnemosyne» XVII 1964, p.

387, la διαγωγή va qui considerata un movimento orizzontale, «to and from» o «moving about»; Brisson, *Lettres*[3], pp. 227-8, parla di un movimento di «va e vieni» che si accorda col resto delle analogie: è il movimento che si fa per accendere il fuoco, strofinando due legni l'uno contro l'altro (cfr. del resto *Resp.* IV 435 a). Quanto al termine διαγωγή, Pasquali, p. 103, nota che lo si dice dal punto di vista del maestro; sarebbe, altrimenti, διέξοδος.

343 e 2-3. εὖ πεφυκότος εὖ πεφυκότι: l'oggetto in sé ha natura buona, ed è attinto da ciò che ha una natura simile a esso, cioè l'anima nella sua natura e costituzione migliore. A.F. Taylor, *Plato. The man and his work*, London 1926, p. 354, ha inteso ciò come un tratto pedagogico, il balzare della comprensione del vero dall'anima del maestro in quella del discepolo. Ma forse qui abbiamo piuttosto un ricordo di *Phd.* 79 a sgg., circa la somiglianza profonda dell'anima con le idee e la sua capacità di comprenderle se fa buon uso delle sue più alte facoltà conoscitive.

344 a 1. ὁ Λυγκεύς: eroe mitico dalla vista straordinaria; cfr. U. von Wilamowitz, *Lesefrüchte*, «Hermes» LXII 1927, p. 292.

344 a 2-3. εὐμάθεια... μνήμη: sono gli attributi pitagorici fondamentali della conoscenza; la memoria in particolare è assai rilevante anche nell'orizzonte platonico.

344 b 1-2. μήποτε μάθωσιν ἀλήθειαν ἀρετῆς... οὐδὲ κακίας: Krämer ha sempre interpretato questo passo secondo la dottrina dei principî, in base all'assunto, proprio della scuola di Tubinga, che ovunque si parli di contrari in Platone tale dottrina sia presente (cfr. Krämer 1959, p. 459 sgg.; Krämer 1968, in particolare p. 120; Krämer 1982, pp. 100-6; e infine Krämer 1986, p. 58). Questa interpretazione non considera le moltissime volte che nei dialoghi si parla di opposizione senza nessun riferimento alla dottrina dei principî; a meno che non si vogliano considerare principî i termini di un'opposizione qualsiasi. Contro tale interpretazione distorta cfr. Isnardi Parente 1970, p. 156 sgg., dove è stata rilevata invece la congruenza del passo con *Phil.* 26 b-d, e con quella dottrina pitagorica assimilata da Platone di πέρας e ἄπειρον di cui egli ha saputo dare una così geniale interpretazione per i suoi scopi filosofici. Per una posizione più recente ved. Isnardi Parente 1989, p. 90 sgg. L'espressione εἰς τὸ δυνατόν non mi sembra porti nulla di nuovo alla questione: essa è frequente in Platone, e indica il limite invalicabile delle possibilità umane, e non il confronto con una impossibile enunciazione perfetta del Bene in sé come Uno.

344 b 3-4. τὸ ψεῦδος... οὐσίας: si è già visto che la dialettica del *Sofista* è assente dall'*excursus*; e qui si nota un'aperta contraddizione col *Sofista* che per alcuni rende impossibile l'autenticità della lettera; ved. p. es. Maddalena, p. 331, che cita però a caso le sue omologie. In

realtà nel *Sofista* la parola ψεῦδος non viene mai usata per indicare la realtà oggettiva «falsa»; lo ψεῦδος è un falso, un errore mentale e logico (così in *Soph.* 240 d-e, 263 d 1 sgg.). Al contrario, qui in *Ep.* 7 esso viene inteso come una condizione concreta di falsità, un carattere «non vero» che la realtà stessa delle cose può assumere agli occhi di chi si sforza di contemplarla. Questa volta si può ricorrere ad Aristotele, che in *Metaph.* N 1089 a 19 sgg. afferma, parlando di Platone e dei suoi, che la condizione di «non essere» è per essi, esplicitamente e semplicemente, ψεῦδος (βούλεται τὸ ψεῦδος... λέγειν τὸ οὐκ ὄν). Questa può essere una testimonianza relativamente esatta, giacché né Platone né l'Accademia hanno ancora del tutto abbandonato il principio arcaico verità-realtà. Cfr. Isnardi Parente 1989, p. 91: con ciò Aristotele non ci porta al secondo principio, che, in quanto principio, non può non essere vero, ma a quel θάτερον nell'ambito del reale comprensibile e percepibile che porta in sé il carattere della menzogna, del falso. Condivide questa interpretazione Tulli, p. 35.

Quanto al termine ὅλης, esso suscita ulteriori problemi. Si tratta dell'essenza «intera», nella sua totalità, o della totalità di ciascuna delle essenze, come se si trattasse di ἑκάστης οὐσίας? Credo che la prima delle due risposte sia la giusta: ὅλος, in questo caso, indica la totalità dell'essenza. Cfr. in proposito le due diverse interpretazioni di Stenzel 1921 (oggi in *Kleine Schriften*, pp. 85-106, in particolare p. 75), dove l'attenzione è portata a «ciascun essere», e Stenzel 1928, p. 316 («das ganze Sein»). Per l'altra interpretazione cfr. Gadamer 1964, p. 29.

344 b 6. ὀνομάτα καὶ λόγοι ὄψεις τε καὶ αἰσθήσεις: ecco qui elencati in buon ordine tutti gli elementi conoscitivi che possono in effetti disturbare e rendere difficile il processo della conoscenza. Le «visioni» e «sensazioni» di questo passo non rendono però in realtà nella sua completezza il «quarto» punto, fatto di riflessione interiore, di pensiero, sia pur mal posto e perturbato, e di scienza, sia pur incapace di distaccarsi totalmente dal sensibile.

344 b 7. ἐν εὐμενέσιν... ἐλεγχόμενα: perché benevoli, lo spiega subito dopo lo ἄνευ φθόνων, «senza malevolenza»; si tratta evidentemente delle «domande» e «risposte» del dibattito filosofico, che deve essere al di sopra di ogni inimicizia. È riaffermata qui la preferenza assoluta di Platone per il βραχὺς λόγος socratico, il «discorso breve» così lontano dalla μακρολογία sofistica, e la sua convinzione che di filosofia si possa parlare, e la si possa apprendere, solo nella discussione dei vari concetti. Perciò abbiamo qui non solo l'esaltazione della contemplazione di un oggetto puro da scorie sensibili, ma la convinzione che per giungere a essa occorra una lunga opera di dialettica.

344 b 8-9. ἐξέλαμψε φρόνησις... καὶ νοῦς: Platone non usa qui la

parola ἔκλαμψις, ma questa è ampiamente richiamata dal verbo. E «illuminazione» ha chiamato questo atto definitivo della mente Stenzel 1926, p. 240 sgg., e lo ha seguito Pasquali, pp. 106-9: quando Platone usa il concetto di «risplendere», «illuminare», in tutti i casi, si serve della metafora del fuoco; i concetti, sfregati l'uno contro l'altro, producono a lungo andare il fuoco della mente, allo stesso modo dei pezzi di legno strofinati lungamente per quest'uso. Ma in realtà ciò che risplende è νοῦς καὶ φρόνησις, ed è questo in primo luogo che dobbiamo tenere presente, se vogliamo comprendere il pensiero di Platone. Il νοῦς ha preso la sua rivincita; non si tratta più di un primo tentativo di usarlo per la comprensione dell'idea, presto frustrato e reso vano, ma del tentativo definitivo di possedere l'idea per mezzo di esso. Il concetto di «illuminazione», che potrebbe anche dar luogo a una visione mistica del procedimento platonico, è un concetto secondario. Se noi credessimo che massima conquista della mente sia per Platone possedere la singola idea mediante un atto di illuminazione improvvisa, saremmo riportati a un Platone che è ormai rimasto indietro di fronte alle grandi conquiste dialettiche del *Sofista* e del *Filebo*, dove le singole realtà, una volta comprese, vengono messe a confronto l'una con l'altra per una nuova e superiore dialettica della mente. Sotto questo aspetto discordo dall'interpretazione di Trabattoni, pp. 219 sgg., 247 sgg., secondo cui la settima lettera non parla mai di intelligenza noetica. Il misticismo che, secondo Trabattoni, non può essere evitato neppure dalla convinzione che Platone parli in realtà di conoscenza noetica, o intellettiva, è invece evitato in quanto tale conoscenza – immediata e improvvisa, sia pure formatasi dopo lunga elaborazione di dati concettuali – viene considerata da Platone una tappa per un'ulteriore via di confronto dialettico (la conoscenza dell'essere, per esempio, si otterrà con i mezzi proposti da *Ep.* 7; ma serve a Platone ulteriormente per fondare il suo rapporto con medesimo e altro, moto e quiete). È ben vero che Platone di ciò non parla nella settima lettera e che questa convinzione ci deriva dal fatto che noi consideriamo autentico ciò che in essa ci viene descritto.

344 b 9. συντείνων: non sembra necessaria l'emendazione in συντείνοντι proposta da Eva Sachs e sostenuta da Wilamowitz, II, p. 294, nt. 3: il linguaggio della lettera è abbastanza ricco di asindeti.

344 c 1. τῶν ὄντων σπουδαίων... μὴ γράψας ποτέ: si ribadisce con forte determinazione l'impossibilità di mettere per iscritto le cose «realmente serie»; se ha una ragione qui Krämer di ripetere con forza la sua interpretazione, è su queste parole che deve basarsi (cfr. Krämer 1986, ntt. di p. 57 sgg.). Non credo però che queste parole si riferiscano a un insegnamento sistematico, ma piuttosto al dibattito filosofico sopra esposto.

344 c 5. εἴτε ἐν νόμοις... ἐν ἄλλοις τισὶν ἄττ' οὖν: a parte la ripetizione del riferimento a un codice di leggi (che torna anche nel *Fedro*, 278 c, ma è fondamentale nel *Politico*, il cui assunto specifico è quello che l'intelligenza del filosofo, o dei filosofi al potere, supera di continuo il contenuto di quanto viene legiferato), è importante la parte finale dell'espressione: a essa Krämer 1986, pp. 54-5, dà significato assoluto: «opere di qualsiasi altro genere»; ma ved. la traduzione di G. Reale in *Le "autotestimonianze" di Platone*, in Appendice a Krämer 1982, p. 355: «siano essi scritti di legislatore o scritti di qualche altro genere», non di «qualsiasi altro genere»: l'espressione greca non consente questa traduzione.

344 c 7. ἐν χώρᾳ τῇ καλλίστῃ: è naturalmente l'anima, e la parte più bella dell'anima, il νοῦς. Cfr. *Phdr.* 274 c, dove è spiegato come le verità filosofiche debbano essere scritte nell'anima di chi le comprende. <

344 d 3. μύθῳ τε καὶ πλάνῳ: è curiosa la parola μῦθος per indicare una digressione filosofica, mentre πλάνος spiega bene il carattere del racconto col suo andamento non lineare. Tenta una spiegazione Pasquali, p. 113, ma non del tutto convincente.

344 d 4-5. τι τῶν περὶ φύσεως ἄκρων καὶ πρώτων: Dionisio dunque avrebbe scritto qualcosa circa le realtà più alte e prime della natura, ma ciò sembra contrastare con le affermazioni precedenti (cfr. 341 b 3-4), secondo le quali si tratta di una semplice τέχνη che Platone non ha nemmeno letto. Krämer invece ritiene che Dionisio abbia scritto realmente intorno ai principî (cfr. da Krämer 1959, pp. 460, 467 sgg., a Krämer 1982, pp. 100 sgg., 105 sgg.). Secondo Gadamer 1964, p. 30, si tratta del titolo della τέχνη di Dionisio, ipotesi assai improbabile. Brisson, *Lettres*[3], pp. 198 e 229, intende solo Περὶ φύσεως come il titolo dell'opera di Dionisio: «a écrit l'un des meilleurs et des principaux ouvrages *Sur la nature*». In ogni caso è del tutto improbabile che Dionisio possa essere considerato un diffusore della dottrina dei principî, giacché ἄκρα καὶ πρῶτα, nel linguaggio di Platone, non significano di per sé Uno e Diade, unità e molteplicità indefinita, ma lo possono significare solo nel linguaggio attribuito a Platone dalla tradizione esoterica.

344 d 5-6. οὐδὲν ἀκηκοὼς οὐδὲ μεμαθηκὼς: Krämer (1968, p. 59), per dimostrare che Platone nulla ha scritto né poteva scrivere sulle cose di vera pregnanza filosofica, si basa anche su questo passo per affermare che i discepoli di Platone non hanno fatto altro che «ascoltare», prima ancora che, eventualmente, «leggere». Ma non si accorge che i passi su cui si fonda (oltre questo, 338 d, 339 e, 340 b, 341 b-c) trattano in genere solo di Dionisio: il quale non avrebbe mai letto alcunché di altri, perché voleva, come tiranno, essere avvicinato <

ed erudito di persona. Che la «prova» di cui Platone parla (340 b 4-5) si addica in particolare ai tiranni non è quindi un caso, perché i tiranni non leggeranno mai opere scritte da altri. Non è lecito perciò applicare questo atteggiamento a tutti i discepoli platonici; nell'Accademia si leggevano certamente gli scritti di Platone.

344 e 1. οὔτε γὰρ ὑπομνημάτων χάριν: le lettere dell'alfabeto, nel *Fedro* (276 d), sono segni di ricordo, validi affinché le cose dette non si perdano, aiuto per la memoria. Dionisio non ha scritto in questo senso, ma per una sciocca ambizione che non può non essergli ampiamente rimproverata.

344 e 3. πάντων γὰρ ἐν βραχυτάτοις κεῖται: è tra le frasi più difficili dell'*excursus*: Gadamer 1964, p. 30 sgg., già prima della scuola di Tubinga, ha visto in essa un riferimento ai principî. Di ciò la scuola di Tubinga (cfr. per tutti Krämer 1986, p. 58) ha fatto un'asserzione dogmatica: se le idee, per la loro infinita molteplicità, non si lasciano «ridurre a un "condensato"», questa espressione si riferisce evidentemente a «un condensato delle dottrine platoniche in alcune poche formule utilizzabili in senso mnemotecnico». Cfr., *contra*, Isnardi Parente 1989, p. 86: è inverosimile che Platone, soprattutto dopo aver parlato della filosofia come «fuoco che balza» o come «illuminazione» o come scoperta autonoma e improvvisa dell'anima, dopo aver dichiarato la filosofia imparagonabile a ogni altra arte o scienza che si basa su regole, abbia avuto bisogno di ricorrere all'uso della mnemotecnica per l'apprendimento e il ricordo della filosofia medesima. Qui ἐν βραχυτάτοις si riferisce all'intuizione intellettiva, che rapidamente balza nell'anima e, se è intuizione e intellezione vera, non la lascia più. Ma è certo che si tratta, al solito, di una di quelle frasi che diremmo in metafora o «in codice»; frasi ed espressioni che nei dialoghi sarebbero state trattate altrimenti. Si può trovare un precedente, ma sbiadito, in *Tim.* 51 d 1-2, dove si parla di ὅρος ὁρισθεὶς μέγας διὰ βραχέων, con evidente riferimento al «discorso breve» di Socrate, e cioè al suo parlare per domande e risposte. Vicino alla mia opinione è invece, sia pure con una coloritura spiritualistica assai precisa, Hadot[3], p. 72 sgg., che interpreta il passo nel senso di una esortazione a vivere la verità, fatta di idee «extrèmement simples».

345 a 3. ἴττω Ζεύς: proverbio tebano pronunciato anche da Cebete, *Phd.* 62 a; Pasquali, p. 187, ritiene che anche qui si tratti di Cebete (in attico Platone avrebbe scritto ἴστω).

345 a 8-9. πότερον Διονύσιος ἀκούσας μόνον... οἶδεν: è questa una semplice ipotesi di Platone sulle ragioni che possono aver indotto Dionisio a scrivere per suo conto, dopo averlo ascoltato una sola volta; non può quindi assolutamente valere come esempio di «insegnamento riuscito», come sostiene Krämer 1986, p. 57: «Platone ritiene

possibile che Dionisio II, già sulla base dell'introduzione propedeutica, abbia compreso l'essenziale».

345 b 6. κυριώτεροι ἂν εἶεν κριταί: Platone avrà avuto discepoli più o meno bravi: non darei quindi importanza alla frase, che significa semplicemente che Platone, nonostante le incomprensioni denunciate, può indicare a Dionisio molti allievi migliori di lui (cfr. ancora Krämer 1986, p. 57, nt. 12).

345 c 1-2. τὸν ἡγεμόνα... καὶ κύριον: Platone non dimentica, anche a proposito dei discepoli migliori, di essere sempre stato lui stesso la guida e il maestro. Per ἡγεμών cfr. Novotný, pp. 235-6: il termine è spiegato da κύριος e da *Resp.* VI 495 b, dove la filosofia viene paragonata a una fanciulla che ha bisogno di un tutore legittimo.

345 c 7. ἐπιλελησμένος τῆς ἐπιστολῆς: per la lettera cfr. *supra*, 339 b-c.

345 d 5. ἦν γὰρ θέρος... τῶν νεῶν: le navi partivano dalla Sicilia solo con la buona stagione, cioè prima della fine di settembre.

345 d 7-8. εἰς τὸν πορθμὸν τὸν περὶ τὴν Σκύλλαν: è seguito da un verso dell'*Odissea*, XII 428: Platone si fa pur sempre precettare da Omero, nonostante le sue riserve.

346 b 4 sgg. μὴ ὡς φυγάδα κτλ.: sono le consuete distinzioni che Dionisio fa tra l'essere esule e il muoversi liberamente; evidentemente egli ripeteva questo di continuo.

346 d 1-2 sgg. Δίων εὖ οἶδ' ὅτι πολλὴν χάριν ἕξει κτλ.: Dionisio dunque ha apprestato per Dione una situazione nella quale egli potrà disporre dei propri beni soltanto tramite gli amici ateniesi, che se ne faranno garanti: una soluzione, afferma, che lo renderà contento. Dionisio conosce l'affetto che lega Platone a Dione, e su di esso gioca abilmente. Tutta questa parte della lettera è impregnata di un sincero realismo.

347 b 2-3. ἑκατὸν ἡ Δίωνος οὐσία: un patrimonio di cento talenti < non era certo indifferente; una dracma era il pagamento medio di un operaio, sessanta dracme costituivano una mina, sessanta mine un talento, cioè seimila dracme.

347 c 1. μὴ κύριον ἡγεῖσθαί σε Δίωνος ἐμέ: con questa espressione Platone fa presente a Dionisio che egli non è il rappresentante legale di Dione e che mantiene il dovuto distacco dai suoi beni.

347 d 2. τοῦ υἱέος: è la prima menzione del figlio di Dione, Ippa- < rino o Areteo, nipote di Dionisio perché nato dalla sorella di questi, Arete. Di questo figlio si farà più ampia menzione in *Ep.* 8, dove comparirà con dignità regale nella futura Siracusa.

348 a 4-b 1. τῶν δὴ μισθοφόρων... πύλας: è un episodio frequente nella vita dei tiranni.

348 b 1-2. παιῶνά... βάρβαρον καὶ πολεμικόν: Platone definisce <

«barbaro» il canto perché, pur essendo il peana (canto medico in origine) un canto di vittoria in onore di Apollo, quei mercenari in gran parte non erano greci, ma campani, e in parte anche galli.

348 b 4. τῶν πελταστῶν: i mercenari di cui si componeva la guarnigione di Dionisio sono qui definiti peltasti, ossia muniti di uno scudo leggero; può darsi che questa fosse la milizia prevalente in Siracusa. <

348 b 5. Ἡρακλείδης αἴτιος: abbiamo già incontrato Eraclide nel riassunto che di questo passo fa *Ep.* 3, 318 c 2, là dove si dice che egli fu cacciato da Dionisio. Eraclide (il vero nome Eraclida è atticizzato da Platone) doveva essere il comandante dei mercenari, e ciò rendeva facile l'accusa, vera o falsa che fosse. Eraclide è quello stesso che poi verrà messo a morte da Dione, una volta giunto questi al potere in Siracusa (Plutarco, *Dio* 47). <

348 c 1. Θεοδότης: anche lui nominato in *Ep.* 3 (318 c 3, 7), è lo zio di Eraclide, per cui cfr. Plutarco, *Dio* 45,3.

348 e 5. Εὐρύβιος: citato anch'egli in *Ep.* 3, 318 c 3, e ancora da Plutarco, *Dio* 45,3: probabilmente un fratello di Eraclide.

349 b 5 sgg. ἐγὼ οὔτε τι σμικρὸν κτλ.: di questi ultimi, e più violenti, scontri verbali con Dionisio, la settima lettera tace sul più significativo, quello già notato in *Ep.* 3, 319 c. Cfr. nota *ad loc.* per la probabilità del riferimento.

349 c 4. εἰς τὴν Καρχηδονίων ἐπικράτειαν: si trattava di quel piccolo territorio sulla costa occidentale della Sicilia, al di là del fiume Halykos, che Dionisio I, dopo la sua disfatta a Cronios, aveva dovuto cedere ai Cartaginesi. Eraclide non fu dunque mai cacciato effettivamente da Dionisio, ma cercò scampo per conto suo. <

349 d 3. παρ' Ἀρχεδήμῳ... μεῖναι: Dionisio dunque impone anche a Platone un diverso domicilio, che però sembra non essere durato molto, a giudicare dal seguito. Archedemo, da questo passo, sembra siracusano, o almeno residente a Siracusa. Va notato che Plutarco (*Dio* 20) dà un altro racconto dei fatti. <

350 a 3. διαβεβλημένος... ἐν τοῖς πελτασταῖς: Plutarco (*Dio* 19,8) racconta che i mercenari erano particolarmente ostili a Platone per i suoi consigli a Dionisio circa l'abbandono della tirannide, cosa che avrebbe significato nei fatti il loro licenziamento. Ma è curioso che fra questi servi (e Platone lo dice chiaramente, οἱ τῶν ὑπηρεσιῶν, a 2) ve ne fossero alcuni di Atene; si trattava forse di equipaggio di stiva. <

350 a 5-6. πέμπω παρ' Ἀρχύτην καὶ... φίλους εἰς Τάραντα: Platone decide di fare l'unica cosa utile: chiedere aiuto agli amici di Taranto. Diogene Laerzio, III 22, riporta la lettera di Archita a Dionisio, probabilmente un falso scritto sulla base di queste notizie. Cfr. Thesleff 1965, p. 45.

350 b 2. Λαμίσκον αὐτῶν ἕνα: tra costoro, inviati da Archita per

liberare Platone, c'è un certo Lamisco, che qui Platone sente l'esigenza di nominare. Esso è citato due volte: nella lettera (spuria) di cui si è parlato, riportata da Diogene Laerzio, III 22, e nella lettera di Archita, spuria anch'essa, di risposta a *Ep.* 12, sempre in Diogene Laerzio, VIII 79-80 (cfr. *infra*).

350 b 5. ἐφόδια δούς: cfr. l'ἐφόδιον di *Ep.* 1, 309 c 2-3; che però, trattandosi di oro (χρυσίον λαμπρόν), ha tutto un altro significato.

350 b 7-8. Ἐλθὼν... θεωροῦντα: i giochi olimpici cui Dione assisteva non possono essere altro che quelli del 360 a.C.

350 c 5. τοὺς μὲν φίλους παρακαλεῖν αὐτὸν ἐκέλευον, εἰ βούλοιντο: Platone vuole qui ridurre al minimo la sua partecipazione all'impresa di Dione, che in realtà fu tutta dell'Accademia. Egli lascia libero Speusippo e gli altri di andare e partecipare, se lo vogliono; e nemmeno Speusippo in realtà accettò di partecipare. Per la partecipazione dell'Accademia all'impresa cfr. soprattutto Plutarco, *Dio* 20. Fra quelli che seguirono con zelo la causa di Dione e trovarono la morte va ricordato l'amico del giovane Aristotele, Eudemo di Cipro, cui Aristotele avrebbe poi dedicato lo Εὔδημος ἢ περὶ ψυχῆς (cfr. Jaeger, p. 37 sgg.). <

350 c 6-7. σύσσιτον... καὶ κοινωνὸν ἱερῶν: è una piena affermazione di solidarietà ospitale, e ospite di Dionisio si sentiva ancora Platone a Olimpia: segno che respingeva l'accusa di ξεναπατία, il tradimento dell'ospitalità, prospettatagli da Dione. Il fatto che Dionisio non avesse voluto ucciderlo, ma lo avesse risparmiato, è sufficiente a mantenere intatta l'ospitalità con tutti i suoi doveri. C'è, in questo, una nota arcaica, che del resto a Platone uomo non disdice; von Fritz 1968, p. 59 sgg., ha forse idealizzato eccessivamente la figura del filosofo in questa circostanza. <

350 d 4-5. κακὰ δὲ ἕως ἂν ἐπιθυμῆτε, ἄλλους παρακαλεῖτε: è una specie di presagio, naturalmente anch'esso *ex eventu*; Platone sembrava nel 360 ancora desiderare una conciliazione fra Dione e Dionisio. Così suonano queste parole, che si completano ancora con le seguenti κακῶν πάντα ἐμπεπλήκασιν (350 e 4-351 a 1).

351 a 1-2. αὐτὴν Δίων εἶχεν βούλησιν: la lettera finisce con un nuovo encomio del morto Dione, che non ci dice di lui più di quanto non sia stato detto prima. Egli appare semplicemente come un benefattore della città per il suo amore della libertà. La descrizione che segue si rifà molto genericamente a ogni situazione politica negativa, causata da cattivi governanti animati da spirito tirannico. In realtà la lettera finisce con l'incontro fra Dione e Platone a Olimpia, che serve a giustificare (anche se in modo misurato) la partecipazione dell'Accademia, o di buona parte di essa, all'impresa.

351 c 3. ἀλιτηριώδη: ἀλιτήριος è detto *supra*, 336 b 5; una volta <

di più la morte di Dione è vista come una crudele vendetta di divinità offesa, e il richiamo alla uccisione di Eraclide è inevitabile, anche se non espresso.

351 d 1-2. ἀνοσίων πέρι: si allude ancora una volta al carattere sacrilego dell'uccisione di Dione, per cui ved. *supra*, 333 d sgg.

351 d 3-4. κυβερνήτου δὲ ἀγαθοῦ πάθος: è il consueto parallelo tra una buona costituzione e l'attività del buon navigatore, frequentissimo nella letteratura greca.

352 a 4. διὰ τὴν ἀτοπίαν... τῶν γενομένων: è una fine composta e misurata; Platone spera di aver fornito delle spiegazioni sufficienti a chiarire in parte l'irrazionalità di quanto è avvenuto. Non è un santo né un eroe che parla, ma un uomo, e questa è la migliore prova dell'autenticità della settima lettera.

Lettera ottava

352 c 1-2. τρίτοις δὲ ὑμῶν... καὶ πολεμίοις: l'ottava lettera è strettamente collegata alla settima; secondo Pasquali, p. 47, seguito da non molti studiosi, se è autentica l'una, è autentica anche l'altra. Alcuni ritengono autentica la settima, ma falsa l'ottava, scritta sull'esempio della precedente (cfr. già Introduzione, p. XXI sgg.). Lo stesso Pasquali sottolinea le differenze che intercorrono fra le due lettere, soprattutto fra le situazioni cui si riferiscono: la settima lettera è indirizzata a individui che ancora sono vincitori, nonostante la morte del loro capo, l'ottava si rivolge a un gruppo che deve venire a patti con altri e che non è più così sicuro del proprio potere senza di questi. Perciò essa è diretta anche ai nemici del partito dioneo, per creare un'opera di mediazione fra le parti; e Platone fa distinzione fra ἐχθροί, che possono essere semplici nemici privati, e πολέμιοι, che sono i nemici effettivi con i quali si combatte una guerra. Contro Wilamowitz (II, pp. 203-4), che considera le due lettere scritte insieme (ma solo la seconda spedita a Leontini, dove gli amici di Dione si trovavano dal 353), Pasquali ipotizza a ragione un periodo ulteriore per la stesura dell'ottava, scritta quando Dionisio è ricomparso con un esercito di fronte a Siracusa, episodio che pone nuovi problemi di riconciliazione. Analogamente pensa Bluck 1947, p. 22. <

352 c 2-3. πλὴν εἴ τις αὐτῶν ἀνοσιουργὸς γέγονεν: è una allusione all'uccisore di Dione Callippo, non nominato, ma presente e ancora vivente; cfr. anche più oltre, 357 a 4. Questo ci dà un dato in più per l'esatta cronologia di questa lettera; ma non possiamo dire se Platone sapesse della posizione di potere assunta da questi a Reggio. In ogni caso, Platone dice in chiari termini che con l'uccisore di Dione non si dovrà venire a patti. <

352 c 6 sgg. τῶν μὲν βουλομένων ἀναλαβεῖν πάλιν τὴν ἀρχὴν κτλ.: Platone vede, in sostanza, due gruppi, gli uni desiderosi di tornare al potere, gli altri ansiosi di liberarsi della tirannide prima di ogni altra cosa. Nella settima lettera tale situazione non si poneva, mentre si pone urgentemente adesso. Von Fritz 1968, p. 111 sgg., vede una prima ragione dell'inautenticità della lettera nel desiderio di

conciliare fra loro questi due gruppi, in contrasto col sicuro ottimismo, nonostante tutto, della precedente. Ma si può pensare che un rapido cambiamento della situazione e ulteriori notizie abbiano forzato Platone in questo senso.

352 e 5-6. εὐχῇ δὲ προσέοικεν... ἐπιχείρησις τοῦ λόγου: questa affermazione rivela che ormai Platone sente una intrinseca debolezza nel suo consiglio; per εὐχή si confronti *Resp.* V 450 d e VI 499 c; *Leg.* V 736 d. D'altronde ogni impresa importante va preceduta da una preghiera, per ottenere l'appoggio della divinità, e in questo senso si può pensare a più luoghi (*Tim.* 27 c, *Phil.* 25 d, *Leg.* X 887 c). Il termine ἐπιχείρησις serve a sottolineare il carattere di tentativo estremo che ha tutto il discorso. <

353 a 7. ὅλην ἐκβαρβαρωθεῖσαν γενέσθαι: il carattere antibarbarico e panellenico della lettera è qui subito apertamente dichiarato: quando cominciò l'azione di Ipparino e Dionisio tutta la Sicilia era dominata completamente o quasi dai Cartaginesi. Di qui Platone trae spunto per giustificare in parte il carattere di quell'azione, che ha avuto all'inizio un tono fortemente panellenico e patriottico.

353 b 2. Ἱππαρῖνον: è il primo degli Ipparini a noi noti, il padre di Dione stesso, che verrà nominato anche più oltre nella stessa circostanza (354 d 6, 356 c 2). Ipparino aveva lottato con Dionisio per la liberazione della Sicilia ed è giusto che Platone parli di lui in questa ricapitolazione della storia sicula dall'inizio del secolo, che egli ritene necessaria per dare maggior forza a quanto dirà. Di Ipparino ci parla nello stesso senso Plutarco, *Dio* 3,3, e mostra di dipendere da Platone. In realtà rimane dubbio il parallelo per il suo carattere geometrizzante: Ipparino padre consigliere accanto a Dionisio I come Dione, suo figlio, accanto a Dionisio II. <

353 b 2-3. αὐτοκράτορας... τυράννους: a molti è sembrata anomala l'unione di questi due termini che di fatto, ma non dal punto di vista giuridico, indicano la stessa cosa: si può infatti essere αὐτοκράτωρ senza in pari tempo essere tiranno. Perciò, dopo la seclusione di τυράννους da parte di H. von Arnim, Souilhé, *ad loc.*, sostituiva alla parola quella, più plausibile dal punto di vista logico, ma non altrettanto giustificata giuridicamente, di στρατηγούς. Si veda d'altronde la formula «come si dice» che Platone usa per giustificare il titolo, non completamente limpido neanche ai suoi occhi.

353 b 4. θείαν... τύχην... θεὸν: la θεία τύχη viene qui riconfermata e associata addirittura a θεός. Cfr. nota a 337 e 1-2 e Pasquali, pp. 144-50.

353 c 3-4. δίκας τὰς μὲν ἔχει, τὰς δὲ τινέτω: la prima parte della frase sembra alludere all'esilio subito da Dionisio II dopo la sua cacciata da Siracusa. Ma il resto è assai dubbio: verso la fine di *Ep.* 8 si <

propone ai vincitori di offrire a Dionisio la funzione regale nella rinnovata città, e questo non sembra accordarsi con quanto qui si dice.

353 d 1-2. ἐννοεῖν ὑμᾶς ἀμφοτέρους: sono ripetuti i termini del discorso precedente: Platone non parla solo ai nemici della tirannide, ma a quanti vogliano riprendere il potere in Siracusa. Questo dà a tutto il discorso che segue un carattere particolare, di cui occorre tenere conto.

353 d 9-e 1. τὸ τυραννικὸν ἅπαν καὶ τὸ δημοτικὸν γένος: i due < partiti che corrono grave rischio per la loro sopravvivenza sono il popolare e il tirannico: il partito dei Dionei è quindi definito «popolare». Questo è possibile? Plutarco (*Dio* 53,1 sgg.) ci racconta che Eraclide accusava Dione di non volere concedere una vera democrazia al popolo siracusano, di essersi circondato di inviati corinzi, di tendere a un'aristocrazia di tipo platonico, e che per questo fu messo a morte. È possibile, quindi, che il partito di Dione o che si ispirava a Dione fosse chiamato «demotico»? D'altra parte, non è possibile l'identificazione con l'altro partito, quello dei sostenitori della tirannide a oltranza. Pasquali, p. 5, fermamente convinto dell'autenticità della lettera, traduce «popolare», senza dare alcun rilievo alla parola.

353 e 2. εἰς ἐρημίαν τῆς Ἑλληνικῆς φωνῆς: l'uso della lingua è < considerato fondamentale come espressione di civiltà: chi parla greco, è greco, e in quanto tale caratterizza la città che abita. Se queste parole sono state scritte intorno al 351, data presumibile per la lettera, in quel periodo un capo di soldatesche osche, Mamerco, si trovava probabilmente già a essere signore di Catania; le parole quindi suonavano terribilmente concrete. Platone poteva dunque prevedere, in base alle notizie a lui giunte, una Sicilia tutta sul punto di diventare terra di Fenici od Oschi.

353 e 5. τέμνειν φάρμακον: l'espressione è ellittica: vuol dire «tagliare le erbe per preparare una medicina».

354 a 3-4. διαιτητοῦ... καὶ τυραννευθέντι: qui Platone, se è lui < l'autore della lettera, si autonomina, e giustamente, διαιτητής, «arbitro»: egli compie un'opera di conciliazione fra quanti hanno esercitato la tirannide e quanti l'hanno subita. Il consiglio non può dunque essere identico a quello della settima lettera; eppure di fatto lo è, perché risulterà nel suo insieme un consiglio antitirannico; e Platone stesso afferma trattarsi sempre della παλαιὰν συμβουλήν. Ha giustificato la correttezza della lettera su questo punto Aalders 1969, ma senza riuscire a chiarire in pieno le ambiguità che essa contiene.

354 a 7-8. εἰς βασιλείαν... μεταβαλεῖν: c'è un inciso, «se possibile», < che sembra un puro gioco verbale, giacché la possibilità è dichiarata subito dopo, con il tipico esempio di Licurgo, il legislatore di Sparta, il quale per primo ha visto chiaramente le possibili conse-

guenze di una tirannide e ha pensato a questa grande trasformazione, da forma di governo tirannica a forma regia. Su questo ideale, che domina l'Accademia antica ancora più che Platone, cfr. già *supra*, nota a 315 d 4-5; esso, perlomeno in linea teorica, sembra attagliarsi più a Speusippo che a Platone. Ma il vecchio Platone (che anche nelle *Leggi*, come vedremo tra poco, fa riferimento a Licurgo) può averlo seguito nel suo consiglio pratico.

354 b 5-6. τὴν τῶν γερόντων ἀρχὴν καὶ τὸν τῶν ἐφόρων δεσμὸν: < è strettamente collegato al successivo τῆς βασιλικῆς ἀρχῆς σωτήριον, e significa che, come Licurgo, il legislatore della nuova città dovrà trovare qualche forma politica che faccia da mediatrice, per evitare la tirannide. Gli anziani costituivano il senato della repubblica spartana; gli efori furono a lungo considerati i rivali dei re. Qui viene seguita puntualmente la versione di Erodoto, I 65, che però non è quella del Platone delle *Leggi*, III 682 d-e, 691 e-692 a, dove si dice che Licurgo fondò la γερουσία ma non l'eforato, fondato più tardi da Teopompo (così Aristotele, *Pol.* V 1313 a 26 sgg., e Plutarco, *Lyk.* 7,1). Per Brisson, *Lettres*[3], p. 247, nt. 17, questa contraddizione è un segno di inautenticità dell'ottava lettera; ma, essendo l'intento di questa epistola fondamentalmente antitirannico, Platone può aver caricato la figura di Licurgo di entrambe le istituzioni per motivi oratori. È una differenza che comunque esiste, e che riguarda due testi che dovrebbero essere stati scritti press'a poco nello stesso arco di tempo.

354 b 7-c 1. νόμος... κύριος... βασιλεὺς τῶν ἀνθρώπων: è l'antica formula di Pindaro (cfr. fr. 152 Bowra), dove il νόμος compare come re di tutti, mortali e immortali. Platone la riprende d'altronde a suo modo in *Leg.* VI 762 e sgg.

354 c 6. δουλεῦσαι νόμοις βασιλικοῖς: in *Leg.* IV 715 c-d, e VI 762 e, è presente solo la parola νόμοις, ma è evidente che si tratta dello stesso concetto della sottomissione alla legge da parte di chi voglia essere un corretto e onesto politico. Di più non c'è, perché fra coloro cui Platone si rivolge non c'è il «filosofo politico»; egli non parla più nemmeno, come in *Ep.* 7, 336 c, del «terzo consiglio», sostanzialmente uguale ai precedenti, perché ormai, date le circostanze, è costretto a parlare insieme a politici più variamente orientati. La sola cosa ch'egli ormai chiede è l'obbedienza a un regime che non sia tirannico, ma regio, e abbia in sé dei modi per evitare la tirannide dall'interno.

354 d 5. ἀμέτρῳ ἐλευθερίας... ἔρωτι: in *Resp.* VIII 564 a sgg., il desiderio assoluto della libertà, spinto ai suoi estremi, genera la tirannide; questo discorso però viene fatto con maggiore chiarezza, e nell'ambito della descrizione della democrazia.

354 e 1. τοὺς δέκα στρατηγοὺς κατέλευσαν: di questo episodio < in realtà non sappiamo nulla di preciso; sappiamo solo che i Siracusa-

ni (la lettera dice qui Sicelioti, ma è termine impreciso) revocarono il consiglio di strateghi antecedente a quello di cui Dionisio I fece poi parte; e che Dionisio, una volta arrivato alla tirannide, fece perire Dafneo e Demarco, che facevano certamente parte del primo consiglio (Diodoro, XIII 92, 1; 96, 3). Pasquali, pp. 20-1, ritiene che la notizia nell'insieme sia accettabile.

354 e 7 sgg. μετρία δὲ ἡ θεῷ δουλεία κτλ.: tutta la frase appare difficile a comprendersi, se non altro dal punto di vista filosofico: Maddalena, p. 353 sgg., ha ironizzato su tutto il periodo: l'autore della lettera direbbe in sostanza che la servitù a dio è indice di misura, quella agli uomini indice del contrario, e che dio per gli uomini saggi è la legge mentre per gli stolti è il piacere. In realtà il periodo è un saggio di quel διασκευασμός che già Giangrande 1950 (cfr. nota a 309 c 4-5) indicava come cattivo sistema, tale da condurre a numerose espunzioni; ma abbiamo già visto come il metodo sia ampiamente usato in tutto il corso delle epistole. Si può intendere che Platone dica qui che il νόμος si pone come una divinità per chi gli ubbidisce; ma il periodo resta ugualmente poco chiaro nella sua prolissità. <

355 a 3-4. ἐκείνου (= Δίωνος) καὶ ἐμὴν κοινὴν ξυμβουλήν: Dione è qui introdotto direttamente in scena per mezzo della prosopopea, figura retorica non certo ignota a Platone, e utilizzata non esclusivamente per esprimere le proprie opinioni tramite altri (cfr. ad esempio la prosopopea di Protagora in *Theaet.* 166 a sgg.), come in questo caso.

355 b 1. πρὸς χρηματισμὸν καὶ πλοῦτον: si allude forse a quel desiderio del piacere che appare caratteristico dei Siracusani in *Ep.* 7, 326 b-c.

355 b 4-5. ἐντιμοτάτην... δευτέραν... τρίτην: è la stessa gerarchia stabilita in *Leg.* IV 631 b-d; ma si potrebbero citare molti altri luoghi. Il passo segue un andamento generico.

355 c 4-5. γεύσησθε... γνώσεσθε: gioco di parole intraducibile. Il godimento di buone leggi fa da *pendant* alla conoscenza diretta di esse. <

355 d 2-4. τοῖς τε φεύγουσιν... καὶ τοῖς τῆς ἀρχῆς... ἐρῶσιν: è di nuovo evidenziata la funzione di διαιτητής, «arbitro», di Platone (o comunque dell'autore della lettera), giacché egli parla ugualmente a chi fugge la tirannide e a chi la desidera di nuovo. Qui sembra voler dire che il merito della tirannide di Dionisio I al suo sorgere sta nell'aver salvato tutta la Sicilia dalla barbarie, e che il compito principale di questo accordo consiste nuovamente in ciò.

355 e 1-2. ἀρχὴ ὑπεύθυνος βασιλική: che la salvezza possa venire dalla βασιλεία è pensiero certamente platonico; ma è dubbio che Platone possa aver dichiarato la monarchia ὑπεύθυνος, vale a dire soggetta alle leggi come qualsiasi altra magistratura. Chi ritiene che la lettera sia di Platone deve pensare a uno sforzo ulteriore fatto dal filo- <

sofo per introdurre una monarchia di tipo spartano, ma in pari tempo diminuirne l'autorità e il peso, riducendola a una funzione sacrale, come del resto dirà nel seguito. Sia Platone che l'Accademia consideravano la monarchia una istituzione non soggetta ad alcuno e caratterizzata dalla piena autorità: cfr. *Definitiones* 415 b 3, βασιλεία ἀνυπεύθυνος ἀρχή. La monarchia ch'egli vuole sia costituita a Siracusa è responsabile di fronte al potere superiore delle leggi.

355 e 5 sgg. πρῶτον μὲν τὸν ἐμὸν υἱὸν κτλ.: Platone elenca chi < dovrà avere il titolo di re; qui si profila subito la maggiore difficoltà della lettera. Il primo da nominare sarebbe infatti il figlio di Dione, Ipparino o Areteo (cfr. Introduzione, p. XXII), che secondo Plutarco (*Dio* 55,4) morì suicida, procurando al padre un dolore tale che fu causa di turbamento nell'azione di governo. Se si vuole scartare a priori l'ipotesi di inautenticità dell'ottava lettera, occorre pertanto cercare una ragione valida che spieghi o la falsità della notizia o la disinformazione di Platone al riguardo. La prima delle due posizioni è sostenuta da Hackforth, pp. 138-9, Pasquali, pp. 21-3, Morrow 1962, p. 84, Neumann-Kerschensteiner, p. 214: Plutarco sarebbe stato suggestionato dalla storiografia peripatetica, che, col suo stampo tragico, avrebbe creato la notizia della morte del figlio per rendere più drammatica la sorte di Dione. Diversamente orientati appaiono altri critici: Ritter, p. 406, Post 1924, e Id., «Classical Quarterly» XXIV 1930, p. 115 (il quale pensa addirittura all'altro figlio di Dione, quello morto infante in carcere); Bluck 1947, Appendice *On the Dion's son*, pp. 164-70; secondo questi e altri critici è presumibile che Platone non fosse al corrente di quanto succedeva a Siracusa negli ultimi tempi della vita di Dione. Ma la notizia ritorna in Plutarco, o pseudo-Plutarco, *Cons. ad Apoll.* 119 f, in Cornelio Nepote, *Dion.* 4, in Eliano, *Varia Historia* III 4; non è quindi così rara e preziosa. E, se è del tutto presumibile che per molto tempo Platone non ne fosse stato al corrente, il lasso di tempo non breve intercorso fra la lettera settima e l'ottava lascia scarso spazio a ipotesi di disinformazione.

356 a 2-3. δεύτερον... τῷ μὲν ἐμῷ πατρὶ... κεκτημένον ὄνομα: è < certamente l'Ipparino figlio di Dionisio, che è stato già troppe volte nominato per essere descritto a lungo; si cita però la sua attività antitirannica in termini lusinghieri, che in verità trovano scarso riscontro nei testi. Fra l'altro, Dione ha parlato del proprio figlio senza chiamarlo per nome, e bisogna pensare che il nome fosse quello di Areteo, altrimenti l'identità del nome di Ipparino dovrebbe essere precisata.

356 a 7-b 2. τρίτον... βασιλέα... Διονύσιον τὸν Διονυσίου: terzo re sarà dunque Dionisio stesso; anzi, secondo Pasquali, pp. 9-10 (ed è opinione ragionevole), i re di Siracusa sono tre, e non due come a Sparta, proprio perché il terzo re possa essere Dionisio. Dionisio II,

sempre seguendo Pasquali, si trova in questo momento con un esercito alle porte di Siracusa, e la sua alleanza è necessaria, perché potente e pericoloso. Se questo è vero, il discorso di Platone assume tutto un carattere particolare, anche se nulla vieta che nella sua scelta giochino anche altri motivi. Anzitutto, si tratta di garantire a Siracusa una costituzione antitirannica coinvolgendovi Dionisio stesso, ma concedendo ai re un potere inferiore rispetto a quello dei re di Sparta: Platone con ciò assume in pieno la sua funzione di διατητής, conciliatore fra le parti. In secondo luogo, in *Ep.* 7, 350 b-d, con l'incontro di Olimpia, Platone ha già dato a Dione quella che ritiene la risposta più equa circa il tiranno: malgrado tutto, egli non si sente tradito come ospite, e considera il tiranno non un personaggio da fuggire o da punire in pieno, ma con cui trattare per una pace durevole a Siracusa, nel caso che non sia possibile fare altrimenti. È chiaro che è un Platone rassegnato che parla, se è Platone, e che dall'argomento si può arguire che dopo la morte di Dione Dionisio abbia in qualche modo restaurato le sue fortune.

356 b 6 sgg. εἶτ' οὖν τὴν Λακωνικὴν δύναμιν κτλ.: non sembra che Platone escluda del tutto di concedere ai tre re la stessa autorità dei re di Sparta; ma la loro funzione nella nuova città sembra ben delimitata da ciò che segue.

356 c 1-2. τὸ γένος... τὸ Διονυσίου τε καὶ Ἱππαρίνου: la forza della stirpe è sempre sentita vivamente da Platone, ed egli sembra convinto che quella di Dionisio e Ipparino abbia ancora qualcosa da dare alla città. Naturalmente si tratta dell'Ipparino citato all'inizio della lettera, il padre di Dione.

356 d 4-5. πολέμου δὲ καὶ εἰρήνης ἄρχοντας νομοφύλακας... τριάκοντα καὶ πέντε: von Fritz 1968, p. 112 sgg., ha mostrato dei dubbi sulla chiarezza di questa costituzione, che non si sa bene se stabilisca magistrati per dirigere costituzionalmente la città in caso di guerra o con poteri decisionali sulla pace e sulla guerra. Propenderei per la seconda ipotesi, che mi sembra molto più chiaramente costituzionale, e che è quella generalmente accettata. Vi è solo una variazione nei confronti delle *Leggi* (VI 752 d sgg., in particolare 767 d sgg.), ed è quella del numero dei magistrati, che là sono trentasette. Ma questa non sembra una differenza fondamentale, e in sostanza il passo ripete quello delle *Leggi*.

356 d 5-6. μετά τε δήμου καὶ βουλῆς: in questo passo sembra chiaramente richiamato ciò che Plutarco (*Dio* 53,4) afferma circa i progetti costituzionali di Dione: l'intento di voler costituire una forma mista ἐκ δήμου καὶ βασιλείας ἀριστοκρατίαν ἔχον τὴν ἐπιστατοῦσαν («... di democrazia e regno avente l'aristocrazia a regola»). In Plutarco l'aristocrazia sembra assumere un ruolo mediatore più deci-

so, ma bisogna tener conto del fatto che il problema di questa lettera è quello della βασιλεία, a chi e come darla.

356 e 1-2. ἐκ τῶν νῦν αἰεὶ περυσινῶν ἀρχόντων: per questa legge così particolare, relativa ai magistrati degli anni precedenti, cfr. *Leg.* XI 855 c.

356 e 5 sgg. βασιλέα δὲ τῶν τοιούτων δικῶν κτλ.: viene precisato il carattere di *reges sacrificuli* proprio di quelli che diverranno re della città: la loro funzione è limitata a quella di ἱερεῖς φόνου καὶ δεσμοῦ καὶ φυγῆς, semplici sacerdoti in merito a questioni come quelle dell'uccisione e dell'incarceramento e dell'esilio, funzioni tutte che hanno un carattere sacrale. I re di Sparta hanno funzioni più precise, tra cui quella fondamentale di guida degli eserciti in guerra. Si precisa quindi alla fine della lettera il carattere particolare dei re della nuova Siracusa; se la questione ha carattere storico, nulla di fatto seguì a tale proposta.

357 a 4. ξενικαὶ ἐρινύες: si tratta delle Erinni vendicatrici degli ospiti: ci si riferisce ancora una volta alla uccisione di Eraclide, che pesa gravemente sulla morte di Dione. <

357 a 7-8. ὅσοι μὴ ὑπὲρ... ἐλευθερίας διεπολέμησαν: è l'ultimo invito a considerare anche quelli che non hanno combattuto contro la tirannide cittadini a pieno diritto della città rinnovata e a far risorgere le città greche nei luoghi antichi. Pasquali, pp. 7-8, ritiene che panellenica sia solo la settima lettera e non l'ottava; non sono dello stesso parere, e mi sembra che non sia il panellenismo o meno a diversificare profondamente le due lettere. L'ottava è anch'essa panellenica; solo che questo panellenismo si colora di rassegnazione. <

357 c 1-2. τὰς δύο τήν τε Ἱππαρίνου... καὶ τὴν τοῦ ἐμοῦ υἱοῦ: la terza figura, quella di Dionisio, sfuma nell'incertezza e non è qui nominata.

357 d 1-2. ὀνείρατα θεῖα ἐπιστάντα ἐγρηγορόσιν: per l'espressione curiosa si può richiamare *Soph.* 266 a, che può parzialmente spiegarla. Ma è certo che i «sogni divini» sono quelli sulla ricolonizzazione intera della Sicilia e sulla sua completa grecizzazione, e non l'attuazione di un disegno di costituzione, in definitiva, modesto.

Lettera nona

357 d 3. Ἀρχύτᾳ: Platone usa in genere la forma ionica del nome (Ἀρχύτης), mentre qui troviamo la forma dorica. Essa è certamente più esatta, e più cara agli ambienti pitagorici alessandrini, dove le opere spurie dei pitagorici sono scritte addirittura in dorico, per dare a esse maggiore attendibilità. Il *Timeo Locro* (ved. nota a 312 d 2) può essere un esempio, e il più noto, di questa tendenza; e la nona lettera è sicuramente spuria.

357 d 4. Ἄρχιππον καὶ Φιλωνίδην: sono due pitagorici segnalati da Giamblico nel suo catalogo, *Vita Pythag.* 267. Ma l'Archippo indicato da Giamblico è forse Archippo di Taranto, più antico, uno dei pochi sfuggiti all'incendio che il democratico Cilone appiccò alla scuola; mentre l'Archippo qui indicato dev'essere Archippo di Samo, che figura come compagno di Archita. <

357 e 2-3. τὰ μὲν οὖν πρὸς τὴν πόλιν... διεπράξαντο: si tratta di una probabile ambasceria tarentina, di cui i termini ci sono del tutto ignoti.

357 e 5. τῆς... ἀσχολίας ἀπολυθῆναι: Platone esorta Archita a ricordare cose che dovevano essere ovvie, come il tempo da riservare alla vita contemplativa. La lettera vuol essere una esaltazione del Platone contemplativo, di grande interesse in tempi di incipiente neopitagorismo, rispetto al Platone politico, se non addirittura una svalutazione dell'attività politica di Archita, che era stato stratego in Taranto sette volte (Diogene Laerzio, VIII 79). <

358 a 1. ἥδιστόν... τὰ αὑτοῦ πράττειν: è l'ideale di giustizia proprio della *Repubblica* (cfr. IV 434 a, e altrove per tutta la prima parte dell'opera): ciascun uomo dovrà fare ciò che corrisponde all'aspetto principale della sua natura, e ciò sarà per lui il massimo piacere. Ma, mentre nella concezione platonica l'attività politica scaturisce direttamente dall'attività teoretica, qui non consegue nulla a questa generica affermazione, che peraltro mostra la formazione dell'autore sulla base della *Repubblica* stessa.

358 a 4. ἕκαστος ἡμῶν οὐχ αὑτῷ μόνον γέγονεν: cfr. Cicerone,

Fin. II 14,45: *ut ad Archytam scripsit Plato, non sibi se soli natum meminerit* etc. (cfr. anche *Off.* I 7,22). Ma Cicerone, che crede la lettera autentica, è proclive ad attribuire a Platone tutta la serie dei beni – per sé, per la patria, per i parenti ecc. – che sono invece teorizzati diligentemente dagli stoici, e in particolare dai più recenti, da Panezio e Posidonio. Il seguito di *Ep.* 9 è un esempio di queste teorie.

358 b 2. Ἐχεκράτους: due Echecrati sono menzionati nel catalogo di Giamblico: quello di Fliunte e quello di Taranto. L'Echecrate qui nominato è detto ὁ νεανίσκος; non può quindi trattarsi di quell'Echecrate di Fliunte di cui parla il *Fedone* (57 a sgg.), perché la lettera si immagina scritta almeno dopo il 387, anno del primo incontro, a Taranto, fra Platone e Archita, se non molto dopo. Ma i personaggi delle *Lettere* sono numerosissimi e per lo più a noi ignoti; e resta il problema se per formare il suo catalogo Giamblico si sia potuto servire anche di esse. <

Lettera decima

358 b 6. Ἀριστοδώρῳ: questo è il nome tramandato dall'epistola, mentre Diogene Laerzio, forse sbagliando, ci dà il nome di Aristodemo. Non conosciamo fra i filosofi questo personaggio, e può trattarsi semplicemente di un amico di Dione. Il nome è attestato per la Sicilia solo in base allo pseudo-Platone in Fraser-Matthews, *Lexicon*, III A, s. u.

358 c 3. τὸ... βέβαιον καὶ πιστὸν καὶ ὑγιές: sono tutte virtù (per «integrità» si intende qui la sanità dei costumi) che troviamo più volte lodate in Platone: cfr. *Phd.* 90 c, *Phil.* 59 b-c, *Tim.* 49 b, *Leg.* I 630 b, e altrove.

358 c 6. κομψότητας: è una eco amplificata della settima lettera, nella sua scarsa considerazione delle varie τέχναι in confronto alla filosofia. Nel complesso la lettera è genericamente platonica, ma può essere stata scritta da un qualunque retore o filosofo; è la meno rilevante fra tutte.

Lettera undicesima

358 d 1. Λαοδάμαντι: Laodamante o, secondo la forma attica, Leodamante di Taso: un altro di quei dorismi tardi e frutto di studiata imitazione. Per la figura di Laodamante cfr. Lasserre, pp. 43 sgg., 445 sgg.; in particolare per la lettera ved. pp. 44-5, per il commento pp. 445-7: Lasserre si dichiara contrario all'autenticità ma discute ampiamente la supposta cronologia sulla base delle notizie relative a Socrate il giovane, per cui cfr. più oltre. Fra le testimonianze sull'opera di matematico di Laodamante, è particolarmente importante quella di Proclo, *in Euclidis elementorum I*, p. 211, 18-23 Friedlein, secondo cui da Platone gli sarebbe venuta l'idea dell'analisi geometrica, tenendo conto peraltro del fatto che i neoplatonici invertono spesso l'importanza dei dati matematici, facendo di Platone la fonte di tutta la cultura del suo tempo. <

358 d 5. ἐμὲ... ἢ Σωκράτη: in questo caso si tratta veramente di Socrate il giovane, per cui cfr. quanto già detto nella nota a 314 c 5. <

358 d 6. περὶ ἀσθένειαν τὴν τῆς στραγγουρίας: è una forma di malattia urinaria già nota a Ippocrate, *de morbis* IV 55,6. La notizia serve alla datazione della lettera: Socrate il giovane sarebbe morto, secondo l'Aristotele della *Lettera a Filippo*, intorno al 360, e quindi non è strano che Platone, o chi per esso, lo dica gravemente sofferente nel periodo in cui si immagina scritta la lettera (cfr. Raeder, p. 440). Pasquali, p. 263, ritiene che Laodamante e Socrate il giovane fossero legati dalla comune attività in campo matematico, e che questo sia l'indizio più convincente per identificare Laodamante con il Tasio. Lo studioso, tendenzialmente favorevole alla autenticità della lettera, non sottovaluta tuttavia la stranezza grammaticale di quel περὶ τὴν ἀσθήνειαν, pur giustificandola col fatto che l'ultimo Platone può aver abusato di quella congiunzione (p. 266). <

358 e 2-3. ἐγὼ... οὐ πολλὴν ἐλπίδα ἔχω: Laodamante fu tra i fondatori della colonia di Dato, per la quale si chiede qui aiuto a Platone; la fondazione di tale colonia avvenne, secondo Diodoro (XVI 3,7), intorno al 360. Ma Platone dimostra di non nutrire particolari spe-

ranze per essa, che veniva fondata essenzialmente per contrastare le pretese di Filippo il Macedone; né d'altronde giustifica questa sua scarsa speranza.

358 e 4-5. διὰ τὴν ἡλικίαν: è il consueto accenno di Platone alla sua considerevole età, che si trova più volte nella settima lettera.

358 e 6. οἷα ἀπαντᾷ: nota Pasquali (p. 266) che si tratta di un'espressione attica piuttosto che platonica, ma non dà molto rilievo alla cosa. Gli «incontri che capitano» sono probabilmente, in questo caso, costituiti dai pericoli delle piraterie di Alessandro di Fere, tiranno della Tessaglia (Senofonte, *Hist. gr.* IV 35).

359 a 5. ἄνευ τοῦ εἶναί τινα κύριον: è l'accenno a un «signore» che sia capo indiscusso della città, come l'ἀνὴρ βασιλικός del *Politico*; ma sembra di cogliere qui una incertezza in Platone e una mancanza di fiducia che certe condizioni possano effettivamente verificarsi.

359 a 7. δούλων τε καὶ ἐλευθέρων: questa affermazione genera < molte perplessità, e Accattino, p. 61 sgg., considera questa in particolare la prova della non autenticità della lettera. Nel *Politico*, 306 a-b, cui questa dovrebbe rifarsi, si parla analogamente di δίαιτα ἀνδρικὴ καὶ σώφρων, ma sempre riferendosi a liberi, e mai a una educazione politica per gli schiavi, che è in realtà inesistente in Platone. Si noti qui che il termine δούλων precede addirittura ἐλευθέρων.

359 b 7 sgg. ἐν τοιούτοις καιροῖς ἀνὴρ καλός τε καὶ ἀγαθὸς κτλ.: può essere ricordo di *Leg.* IV 709 a, o passi simili sulla fondazione di una nuova città, ma è molto generico, e l'uomo buono e forte è di prammatica. Non darei perciò molto peso alle considerazioni finali della lettera, che suonano anch'esse generiche.

359 c 2. ἀνοηταίνειν: è raro, ma esiste in *Phil.* 12 d (τὸν ἀνοηταίνοντα). L'espressione è però insolita all'infinito e nel senso di raccomandazione.

Lettera dodicesima

359 c 4. Ἀρχύτᾳ: è la seconda lettera della raccolta inviata ad Archi- <
ta, e – come vedremo – è l'unica tramandata col segno del dubbio. Si tratta di una risposta ad Archita, presente anche in Diogene Laerzio, VIII 81, il quale ci conserva anche la lettera, ugualmente spuria, di Archita (VIII 80). Quest'ultimo si compiace del fatto che Platone si sia ripreso dal malessere subito: a ragione Thesleff 1962 vede in ciò un'allusione a Dionisio e allo stato di semi-prigionia in cui Platone era stato tenuto, anche per la circostanza che Archita fa il nome di Lamisco (e Lamisco è stato appunto il filosofo che da Taranto era stato mandato come liberatore di Platone).

Entrambe le lettere parlano di uno scritto consegnato ad Archita dai discendenti di Ocello. Non possiamo negare che un Ocello sia vissuto in Magna Grecia nel V o IV secolo, al pari di molti di cui abbiamo pseudepigrafi di età ellenistica, fra cui lo stesso Archita; certo è pseudepigrafo lo scritto pubblicato da R. Harder (*Ocellus Lucanus, Text und Kommentar*, Berlin 1926) e Thesleff (1965, pp. 125-38), un Περὶ τοῦ παντὸς φύσεως scritto in dorico di età ellenistica e misto di caratteri platonici e aristotelici. Archita invierebbe con la sua lettera questa opera a Platone, che afferma di esserne felice e di ammirarla molto.

359 d 2-3. ὁ ἀνὴρ ἄξιος... προγόνων: si tratta di Ocello, e la lettera intende essere una risposta alla scoperta di Ocello Lucano da parte di Archita; Harder (*Ocellus Lucanus*, cit., p. 7) e Pasquali, p. 270, la ritengono scritta addirittura dallo stesso che scrisse l'operetta citata (ved. nota precedente). Brisson, *Lettres*[3], p. 267, afferma che non è possibile dire esattamente quale delle due lettere, di Archita a Platone e di Platone ad Archita, sia stata scritta prima. Ma il problema si risolve intendendo entrambe le lettere desunte da una raccolta epistolare fra Platone e Archita, e quindi scritte insieme dallo stesso autore. Per l'esistenza già in età ellenistica di questi epistolari spuri cfr. *supra*, *Ep.* 1.

359 d 3-4. Μύριοι εἶναι: è un passo molto discusso e più volte <
corretto, come mostra l'apparato; ma μύριοι, che molti critici inten-

dono a torto come numerale indeterminato («moltissimi, infiniti»), deve essere inteso come l'etnico di Myra, anche se in tarde iscrizioni esso appare nella forma μυρεῖς (μυρέων ὁ δῆμος, ἡ γερουσία); Myra è in Licia, e – come nota Pasquali, p. 271 – i discendenti dei Λύκιοι, i Licii, non possono essere altro che i Lucani. La storiografia ellenistica lavorava in questo modo; e non è affatto strano che da parte di dotti della Lucania si sia tentato di instaurare un rapporto diretto con la Licia, probabilmente per ragioni polemiche contro la Grecia classica e forse Roma (cfr. *infra*).

359 d 4-5. ἐπὶ Λαομέδοντος ἐξαναστάντων Τρώων: dunque i Lucani proverrebbero più esattamente da Troia, al tempo della sua prima distruzione a opera di Eracle, cioè ai tempi del re Laomedonte. In un periodo in cui i Romani vantano la loro discendenza dalla Troade, si fa loro notare che in Italia esistono dei Troiani giunti da molto prima, probabilmente anche Troiani di stirpe più pura, esente da commistione con le stirpi latine. Quando si è verificata questa presa di posizione polemica? Non sarebbe incauto dire dopo Virgilio e la diffusione dell'*Eneide*, anche se ben da prima esistevano nella letteratura romana leggende circa una presumibile origine troiana di Roma e della *gens Iulia*. In questo caso sarebbe anche legittimata la frase di Pasquali, p. 272, che definisce la lettera «la più recente fra le ultime»: essa non sarebbe anteriore al passaggio fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. <

359 d 6. τὰ δὲ παρ' ἐμοὶ ὑπομνήματα: è ancora Pasquali (p. 270, nt. 3) a notare che l'espressione non significa necessariamente «scritti miei», o «di mio pugno». Platone annuncia semplicemente che ha anche lui qualcosa da mandare ad Archita, ma che questo non è ancora pronto. Credo che qui abbia ragione Thesleff 1962, p. 14 sgg., secondo il quale gli ὑπομνήματα (tipica parola pitagorica, anche se in qualche caso ripresa da Platone) non sono altro che la continuazione dello scritto di Ocello. Platone (secondo una leggenda corrente in età ellenistica, da Aristosseno a Ermippo e Satiro) avrebbe comprato da Filolao molti «insegnamenti» di Pitagora, e fra essi gli scritti di Ocello, considerato uno dei più antichi discepoli di Pitagora. È per questa ragione che essi si trovano nelle mani di Platone, ed egli promette di rimandarli nella loro sede più adatta, la scuola pitagorica. Tutto questo risponde a quella visione di Platone pitagorizzante che è tipica dell'ellenismo tardo. <

359 d 8. περὶ δὲ τῆς φυλακῆς ἀμφότεροι συμφωνοῦμεν: la segretezza è un'altra spia del carattere pitagorico di questa lettera; ciò non è strano in una lettera tarda (forse la più tarda) della raccolta. Queste raccomandazioni richiamano espressioni già usate in altre lettere del gruppo pitagorico, come la seconda (312 d 7 sgg.) o la sesta (323 c 6 sgg.).

359 e 2. ἀντιλέγεται ὡς οὐ Πλάτωνος: è la sola fra le lettere di tutta la raccolta accompagnata da questa formula dubitatoria. Ci si può chiedere perché «non di Platone». Perché collegata alla lettera di Archita e quindi proveniente da un'altra raccolta? Può darsi; ma non è molto convincente. Mio parere è che la nota sia proveniente da altra fonte, e non fosse affatto legata alla lettera quando questa fu scelta da Trasillo, ma sia nata più tardi, in riferimento al dubbio di qualche filologo. I nostri codici delle *Lettere* hanno inizio nel IX secolo d.C., e il notevole lasso di tempo può aver favorito il formarsi di simili dubbi.

Lettera tredicesima

360 a 1. Διονυσίῳ τυράννῳ Συρακουσῶν: questa lettera, che pone problemi nuovi rispetto alle altre, ha un inizio più solenne: fin dalle prime parole essa sembra concepita da un Platone in ossequio del tiranno. La difficoltà di stabilirne la cronologia è dovuta al fatto che essa si dilunga su particolari irricostruibili, relativi per lo più a singoli; ma è certamente assai tarda, e non è un caso che sia stata collocata per ultima, forse da Trasillo stesso, così come quella attribuita a Platone, ma in realtà di Dione, è stata posta per prima. Del suo neopitagorismo evidente, ma in pari tempo diverso da quello delle altre, si parlerà nel corso del commento. <

360 a 2. Ἀρχή σοι τῆς ἐπιστολῆς... καὶ ἅμα ξύμβολον: sola fra tutte le lettere platoniche a presentare un inizio del genere, il quale non si riferisce alla nota formula εὖ πράττειν che le caratterizza tutte, e che anche qui troviamo, ma all'episodio che segue; così, a ragione, Youtie, pp. 115-6. Platone sarebbe stato salutato in maniera particolarmente benevola da Dionisio durante un banchetto, tanto da suscitare l'ammirazione di un giovane invitato; Platone si guarda bene dal ripetere questa formula, mantenendola segreta. Tuttavia rivela che, nel resto del discorso, Dionisio ha parlato di benefici che Platone ha ricevuto da lui, e questo è un inizio promettente. La lettera è ambientata verso il 366 a.C., in un periodo in cui i rapporti fra Dionisio e Platone non si erano ancora irrimediabilmente guastati. Da notare ξύμβολον dove sarebbe stato sufficiente un semplice σημεῖον: ciò denuncia una volta di più il carattere pitagorico della lettera.

360 b 7-8. τῶν τε Πυθαγορείων... καὶ τῶν διαιρέσεων: non è chiaro a quali dei suoi scritti Platone voglia alludere, ma forse per gli scritti «pitagorici» occorre pensare al *Timeo*: così Apelt, p. 146, Raeder, p. 514, e altri, mentre Novotný, p. 288, pensa semplicemente a esercitazioni. Ancora più difficile avere un chiarimento per le Διαιρέσεις, per le quali difficilmente si può pensare al *Politico* e al *Sofista*: forse le *Divisiones Aristoteleae* attribuite dalla tradizione a Platone, tramandate da Diogene Laerzio, III 177-209? <

360 c 2-3. ὄνομα μὲν Ἑλίκων, τὸ δὲ γένος ἐκ Κυζίκου: Elicone di Cizico, di cui abbiamo notizie soprattutto da Plutarco, *Dio* 19,6 (sua la predizione dell'eclissi di sole del maggio 361 a.C., per cui fu lodato da Dionisio e compensato con un talento), e *de genio Socratis* 7, 579 c. Cfr. ancora Lasserre, p. 139 sgg. per i testi, p. 573 sgg. per il commento: non proprio un accademico, probabilmente, ma un insigne matematico amico di Platone, e soprattutto legato a Eudosso di Cnido. <

360 c 3. μαθητὴς δὲ Εὐδόξου: Eudosso di Cnido, grande scienziato amico di Platone, è da molti considerato un accademico, e Aristotele, nel *de ideis*, polemizza anche vivacemente contro una sua interpretazione della dottrina delle idee basata sul concetto di μίξις, «mescolanza», considerandola una immanentizzazione della filosofia platonica. Per la figura filosofica e scientifica di questa personalità di primo piano fra gli intimi di Platone cfr. F. Lasserre, *Die Fragmente des Eudoxos von Knidos*, Berlin 1966. <

360 c 4. τῶν Ἰσοκράτους μαθητῶν τῳ: non è precisata l'identità di questo discepolo di Isocrate. Il legame di Isocrate con la Sicilia è costituito dal suo rapporto di discepolanza con Gorgia di Leontini. Cfr. in proposito A. Masaracchia, *Isocrate. Retorica e politica*, Roma 1995, p. 19.

360 c 5. Πολυξένῳ τῶν Βρύσωνός τινι ἑταίρων: su Polisseno ved. *supra*, nota a 310 c 7-8. Il suo maestro, Brisone, di Eraclea del Ponto, era allievo di Euclide di Megara; cfr. Aristotele, *Analytica posteriora*, I 75 b 40 ed *Elenchoi Sophistici* 171 b-172 a. <

360 d 1. οὐ φαύλου ζῴου ἀλλ' εὐμεταβόλου: è una formula largamente ripresa; per Platone cfr. *Leg.* VI 777 b.

361 a 1-2. τὸν μὲν Ἀπόλλω: i due Dionisi si erano creati una discendenza da Apollo, per cui cfr. Plutarco, *de Alexandri fortuna*, 338 b; ne dà testimonianza anche la *Epistola socratica* 33 Koehler (= 35 Orelli). Ma anche Platone si considerava ed era considerato «apollineo»; cfr. soprattutto Speusippo, fr. 27 Lang, 147 Isnardi Parente, 1a Tarán, e il suo *Perideipnon* di Platone in cui racconta della sua nascita straordinaria per opera di Apollo. Per questo e altri episodi apollinei cfr. Swift Riginos, pp. 9-32. Penso che qui i due siano considerati agenti di conserto, in una sorta di rispondenza speculare. <

361 a 2. Λεπτίνης: è forse il pitagorico che più tardi assassinerà Callippo a Reggio, e per di più con lo stesso pugnale con cui era stato ucciso Dione, secondo Plutarco, *Dio* 58,6; ma non sappiamo se l'identificazione sia lecita. Verrà nominato più volte in questa lettera; Novotný, p. 291, pensava a un *navicularius* di Dionisio, dati i compiti che qui gli vediamo assegnati. <

361 a 3. Λεωχάρης: Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* XXXIV 50, fissa il periodo di questo scultore fra il 372 e il 369 a.C.; cfr. anche Plu- <

tarco, *Alex.* 40, che lo segnala come autore di un gruppo di statue a Delfi.

361 a 5. σου τῇ γυναικὶ: Sophrosyne, figlia di Aristomache, cioè della sorella di Dione e moglie di Dionisio II.

361 b 4-5. Ἀργύριον... ἔλαβον παρὰ Λεπτίνου: comincia qui un discorso sul denaro, non inframmezzato da alcuna esortazione, che denota una certa avidità da parte di Platone stesso. È un segno evidente che la lettera proviene da una fonte diversa da quella delle lettere precedenti, e volta a porre in rilievo le note negative che l'attività di Platone in Sicilia poteva suscitare; tende a denigrare Platone piuttosto che esaltarlo, e riflette una tendenza assai diffusa dell'antiplatonismo di età ellenistica; cfr. I. Düring, *Herodicus the Cratetean*, Stockholm 1941, e Dörrie 1990. Nello stesso tempo, tuttavia, la lettera contiene anche tracce di un deciso pitagorismo, che la rendono simile sotto più aspetti alla seconda; sì che Pasquali (pp. 213-21) ha potuto dedicare un intero capitolo alle relazioni fra le due lettere. È senz'altro da contrastare la tendenza del Wilamowitz (I, p. 638) a considerarla elaborata nella cerchia di Dionisio II per screditare Platone, e va ridimensionata anche quella della Swift Riginos, pp. 169-74, che sembra attribuire questa presentazione di Platone a circoli aristossenici, giacché essi sono di cronologia assai antica, mentre la lettera appare scritta molto più tardi. <

361 c 8. ἀδελφιδῶν θυγατέρες: queste figlie delle nipoti di Platone possono essere da parte di una sorella; poco oltre si dice che l'una potrà sposare Speusippo perché figlia di una sorella di questi. Esse ricompaiono (ma il testo è incerto) nell'*Index Academicorum*, se si accetta una delle versioni della morte di Platone; cfr. Lasserre, p. 610, in base a W. Crönert, ap. Mekler, *Index Academicorum*, p. 15 (cfr. però diversamente K. Gaiser, *Philodems Academica*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1988, pp. 180, 437, che legge ἀδελφιδοῦ e non ἀδελφιδῶ[ν], riferendosi a Speusippo). <

361 c 9. ἀποθανουσῶν τότε ὅτ' ἐγὼ οὐκ ἐστεφανούμην: sembra che si alluda qui a un episodio ignoto della vita di Platone in cui egli, a un banchetto di Dionisio, rifiutò di accogliere la corona perché in lutto.

361 e 1-2. ἡ μὲν οὖν Σπευσίππῳ γαμεῖται: cfr. Speusippo, fr. 10 Isnardi Parente, T 27 Tarán; e Tarán, p. 216. Speusippo, nato intorno al 410, doveva avere nel periodo in cui si immagina scritta la lettera (prima del 366) più di quarant'anni.

361 e 3-4. μέτριαι... προῖκες: cfr. *Leg.* V 742 c, dove si fa divieto di dare la dote alle figlie, e VI 774 d, dove si concedono tutt'al più doti di due mine. Oltre a questo contrasto col Platone teorico, va notato che trenta mine costituiscono una dote modesta; troppo per il

Platone delle *Leggi*, ma troppo poco per la famiglia di Platone. Cfr. in proposito Hackforth, p. 175, Novotný, p. 296, Brisson, *Lettres*[3], p. 287, che nota come Lisia, *pro Mantitheo* 10, fa dire al suo committente «borghese» di aver dato alle figlie una dote per l'appunto di trenta mine.

361 e 4. ἐὰν ἡ μήτηρ τελευτήσῃ ἡ ἐμή: è assolutamente inverosimile pensare a Perittione ancora vivente nel periodo in cui la lettera si immagina scritta.

362 a 3-4. ἀναλίσκειν εἰς χορηγίαν: Dionisio I, e con lui il figlio, < erano stati fatti cittadini di Atene nel 369-368 (Dittenberger, *Sylloge*[3], Leipzig 1917-21, 159 = *IG* II 103); erano quindi tenuti a queste prestazioni di carattere eccezionale proprie dei cittadini ricchi, e la cifra di una coregia poteva elevarsi a trenta mine (Lisia, *pro anonymo* 10). Il falso Platone fa qui sfoggio di premura nei confronti di Dionisio, col tono di adulazione proprio della lettera.

362 b 1-2. παρ' Ἀνδρομήδη... πέμψας Ἔραστον: se si tratta dello stesso Erasto cui è diretta la lettera sesta, non sappiamo; Andromede doveva essere comunque un agente bancario di Dionisio II a Egina. Cfr. Gaiser 1981, pp. 71-94.

362 e 3 sgg. πρὶν ἂν παρὰ σοῦ ἔλθωσιν κτλ.: è Plutarco a spiegarci che Dionisio avrebbe chiesto a Platone di farsi intermediario presso Dione nella contrattazione del divorzio da Arete (*Dio* 21,1). Costei era destinata nell'intento del tiranno a Timocrate, comandante in capo delle forze siracusane.

363 a 1. Κρατίνῳ τῷ Τιμοθέου... ἀδελφῷ: potrebbe trattarsi del < Cratino che partecipò come ipparco alla spedizione di Argura nel 350, e che al suo ritorno fu accusato dagli Ateniesi (Demostene, *contra Midiam* 132). Quanto a Timoteo, che qui il falso Platone mostra di conoscere in quanto stratego, è forse quello che, ricevuto in Atene presso l'Accademia, vantò la frugalità del pasto; cfr. Swift Riginos, pp. 123-4, e Brisson, *Lettres*[3], p. 288, che vede in questo un accenno ricavato da *Ep.* 7, 326 a-b, e una condanna del modo di vivere siculo. È certo che l'autore di *Ep.* 13 ha studiato la vita di Platone, e sceglie con cura i suoi personaggi.

363 a 5-6. Κέβητος... μετὰ Σιμμίου: sono, com'è noto, gli interlo- < cutori del *Fedone*. Nulla sappiamo per altre vie delle figlie di Cebete. Il lino di Amorgo era il più famoso della Grecia (cfr. Aristofane, *Lys.* 150).

363 b 5 sgg. τῆς... σπουδαίας ἐπιστολῆς θεὸς ἄρχει κτλ.: in una < lettera di Cicerone (*ad fam.* XIII 6) sembra a tutta prima esserci un'analogia con questa espressione insolita in un autore decisamente politeista; ma si tratta di un puro segno convenzionale. R. Cudworth, *The true intellectual System of the Universe*, Londinii 1678, IV 23, se-

guito poi da altri, ha parlato di interpolazione cristiana (cfr. Introduzione, pp. XII e XXXIII). Ma è sufficiente pensare al Platone tardo del neopitagorismo (un Platone sistematico, fautore di una supremazia assoluta dell'Uno, da cui tutte le cose dell'universo intellegibile e sensibile discendono in ordinata gerarchia) per convincersi del carattere non gratuito, ma non certo cristiano di questo θεός contrapposto a θεοί; e per convincersi anche del carattere tardo della lettera, nonostante la ricchezza di riferimenti che sembrano ricordi reali e sono invece frutto di studio accurato.

363 b 9-c 1. Φίλαγρος... Φιλαίδης: sono personaggi sconosciuti; il nome del primo è attestato comunque a Camarina nel IV-III secolo: cfr. Fraser-Matthews, *Lexicon*, III A, s. u. L'accenno al «gran re», cioè all'imperatore della Persia, fa pensare all'ambasceria lì inviata per ottenere l'arbitraggio nella lotta fra Sparta e la Persia stessa, nel 367 a.C.

363 c 5-7. Τηρίλλῳ... Τείσωνος: anch'essi sconosciuti; un Τήριλλος comunque è attestato per la Sicilia, come nome del tiranno di Imera. Da notare alcune particolarità: πολιανόμος ha più o meno lo stesso carattere di ἀστυνόμος, e tale è il significato dell'ἐπολιανόμει del testo (c 8). Quanto a ἐπιτήδειος, esso è ignoto al lessico platonico nel senso di «amico».

363 d 3. Ἀριστοκρίτῳ: nominato in *Ep.* 3 con Archedemo; cfr. *supra*, nota a 319 a 4.

363 e 1. Ἰατροκλῆς, ὁ μετὰ Μυρωνίδου: apparentemente due liberti, schiavi liberati da Platone durante il suo viaggio.

363 e 5. καὶ αὐτὸς ἴσθι: difficile da tradursi; è probabile che qui significhi «leggila da solo», il che risponderebbe al pitagorismo più stretto. ἴσθι è imperativo di οἶδα: Pasquali, pp. 211-2, traduce «leggi la lettera da te», ma non senza dubbi sul testo, che può essere letto come ὁ αὐτὸς ἴσθι, e significare «rimani quello che sei», vedendo in ἴσθι semplicemente un imperativo di εἶναι. Più calzante Brisson, *Lettres*[3], p. 285: «et sache-la même par coeur», «imparala a memoria».

INDICE DEI NOMI
DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

Ἀγαμέμνων 2, 311 b 1
Ἀθῆναι 2, 314 e 3; 315 a 2; 7, 333 b 6; d 8; 336 d 5; 339 d 8; 340 b 4; 346 c 2; 350 a 2; 11, 358 d 3; 13, 361 c 3-4; 362 a 3
Ἀθηναῖοι 7, 332 b 6; 334 b 1-2
Αἴγινα 4, 321 b 4
Ἀναξαγόρας 2, 311 a 5
Ἀνδρομήδης 13, 362 b 1
Ἀπόλλων (statua di) 13, 361 a 2
Ἄργος 8, 354 b 2
Ἀριστόκριτος 3, 319 a 4; 13, 363 d 3
Ἀριστόδωρος 10, 358 b 6
Ἀρίστων 2, 314 e 5
Ἀρχέδημος 2, 310 b 4; 312 d 2-3; 313 d 3; d 7; 314 a 1; 3, 319 a 3; 7, 339 a 7; 349 d 3
Ἄρχιππος 9, 357 d 4
Ἀρχύτης 7, 338 c 6; d 1; 339 b 1; d 2; 350 a 5; 9, 357 d 3; 12, 359 c 4; 13, 360 c 1

Βακχεῖος 1, 309 c 2
Βρύσων 13, 360 c 5

Γέλων 7, 333 a 4

Δαρεῖος 7, 332 a 6
Δελφοί 3, 315 b 5
Διονύσιος I 7, 332 c 3; c 7; 8, 353 a 8; 354 d 6; e 2; 356 a 4; b 2; c 2
Διονύσιος II 1, 309 a 1; 2, 310 b 3; 313 a 4; 3, 315 a 6; 319 b 3; 4, 320 e 1; 7, 327 b 6; c 3; d 3; d 7; e 1; 328 a 2; a 5; d 2; 329 c 1; c 4; d 1; e 3; e 7; 330 a 2; c 3; 331 d 7; 333 a 7; a 8-b 1; b 3-4; b 6; c 5; d 4; 334 d 6; d 8; 335 c 4; e 1; 336 b 3; 337 d 6-e 1; e 4-5; 338 a 5; a 6-7; b 5; c 3; c 7; d 1; d 5; d 6; e 6; 339 a 5; b 3; b 8; d 3; d 4; 340 a 5; b 2; b 7; 341 a 8; b 1; 344 d 4; 345 a 2; a 8; b 5-6; d 4; d 6; e 2; 346 d 8; 347 a 4; a 7; a 9; b 6; b 7; c 8; 348 a 1; a 5; b 3; c 1; c 5; c 6; d 2; d 5; e 1; e 2; e 7; 349 a 2; b 3; c 6; d 5-6; 350 b 3; c 2-3; c 7; e 1; 8, 356 b 1; 357 c 1-2; 13, 360 a 1; b 2
Δίων 2, 310 c 1; c 2; c 4; 3, 316 c 2-3; d 3; 317 a 2; a 6; b 1; b 4-5; c 3; e 4; e 7; 318 a 6; b 3; c 6; c 8; 4, 320 a 1; 7, 323 d 6; d 9; 324 a 7; 326 e 2; 327 a 1, a 5; d 6; 328 b 5, c 8; 329 c 2; c 3; c 5; c 7; 330 a 5; b 3, 331 d 7; 332 d 1; 333 b 1; b 3, b 5; c 2; d 2, d 6; d 8; 334 a 1; c 1; d 5; d 8; 335 c 1; e 2, e 3; 336 c 3, d 1; 337 d 4; 338 a 4; a 7; a 8; b 2; b 4; b 7; c 3; d 2; 339 b 5; c 3; c 5; e 2;

345 c 5; c 8; e 2-3; 346 a 7; b 1; b 2; b 8; c 3; d 1; e 1; 347 a 8; b 2; c 1; d 1; d 6; e 4; 348 a 3; 349 c 7; e 4; e 8; 350 b 5; b 7; e 1; e 3; 351 a 1; c 2; c 6; d 7; 8, 352 b 1; 355 a 3; a 7; 10, 358 c 1; 13, 361 e 1; 362 e 2; e 8
Δωρίς 2, 313 a 4

Ἑλίκων 13, 360 c 2
Ἕλληνες 2, 310 c 5; d 8; 7, 333 b 7; 335 d 2; 337 b 4; 8, 353 a 6; e 4-5; 355 d 5
Ἔραστος 6, 322 c 2; d 5; 323 a 2-3; a 7; 13, 362 b 2
Ἑρμείας 6, 322 c 2; d 2; e 5; 323 a 2; a 7
Εὔδοξος 13, 360 c 3
Εὐρύβιος 3, 318 c 3; 7, 348 e 5
Εὐριπίδης 1, 309 d 2
Εὐφραῖος 5, 321 c 3; d 1; e 5
Ἐχεκράτης 9, 358 b 2

Ζεύς 2, 311 b 3; 7, 329 b 4; 334 d 7; 345 a 3; 350 b 8

Ἡγήσιππος 2, 314 e 5
Ἡρακλείδης 3, 318, c 2; c 7; 319 a 6; 4, 320 e 2; 321 b 3; 7, 348 b 5; b 6; c 7; d 6; e 7; e 9; 349 a 5; c 1; c 1-2; c 3-4; e 7
Ἡσίοδος 11, 359 a 3

Θαλῆς (ὁ Μιλήσιος) 2, 311 a 5
Θεοδότης 3, 318 c 3; c 7; 320 e 2; 321 b 3; 7, 348 c 1; c 4; e 5; e 6; 349 a 8-b 1; b 3; c 1; d 4; d 6; e 2; e 7

Ἰατροκλῆς 13, 363 e 1
Ἱέρων 2, 311 a 1; 7, 336 a 7
Ἱππαρῖνος I 8, 353 b 2; 354 d 6; 356 c 2
Ἱππαρῖνος II 7, 324 a 7; 8, 357 c 1
Ἰσοκράτης 13, 360 c 4
Ἰταλία 3, 317 b 7; 7, 326 b 5; 327 e 5; 339 d 7

Καρχηδόνιοι 7, 333 a 3; 349 c 4; 8, 353 a 7
Κέβης 13, 363 a 3; a 5
Κόρινθος 3, 318 a 7
Κορίσκος 6, 322 c 2; d 6; 323 a 3; a 6
Κρατίστολος 2, 310 c 7
Κρατῖνος 13, 363 a 1
Κρέων 2, 311 a 7
Κροῖσος 2, 311 a 5
Κύζικος 13, 360 c 2-3
Κῦρος 2, 311 a 6; 4, 320 d 5

Λακεδαίμων 4, 321 b 4
Λαμίσκος 7, 350 b 2
Λαοδάμας 11, 358 d 1
Λαομέδων 12, 359 d 4
Λεπτίνης 13, 361 a 2; b 3; b 5; 362 b 6-7; b 7; 363 c 6; d 6
Λευκαδία (nave) 13, 361 b 7
Λεωχάρης 13, 361 a 3
Λοκροί 13, 360 a 3
Λυγκεύς 7, 344 a 1
Λυκοῦργος 4, 320 d 4; 8, 354 b 1
Λυκόφρων 2, 314 d 1
Λυσικλείδης 2, 315 a 1

Μέγαρα 7, 329 a 1
Μεσσήνη 8, 354 b 2
Μῆδος 7, 332 a 8
Μίνως 2, 311 b 1
Μυρωνίδης 13, 363 e 1

Νέστωρ 2, 311 b 2

Ὀδυσσεύς 2, 311 b 2
Ὀλυμπία 2, 310 d 1; 7, 350 b 7

Ὀπικοί 8, 353 e 2

Παλαμήδης 2, 311 b 2
Παυσανίας (ὁ Λακεδαιμόνιος) 2, 311 a 1
Πειραιεύς 7, 324 c 6
Πελοπόννησος 7, 333 b 3; 336 d 4-5; 345 c 6-7; 346 b 3-4; c 1; 348 d 1; 350 b 7
Περδίκκας 5, 321 c 2
Περίανδρος (ὁ Κορίνθιος) 2, 311 a 3-4
Περικλῆς 2, 311 a 5
Πέρσαι 7, 332 b 5
Πλάτων 1, 309 a 1; 2, 310 b 3; 314 c 4; 3, 315 a 6; 4, 320 a 1; 5, 321 c 2; 322 a 4; a 7; 6, 322 c 2; 7, 323 d 6; 328 d 5; 330 a 2; 339 b 8; 348 c 5; e 6; 8, 352 b 1; 9, 357 d 3; 10, 358 b 6; 11, 358 d 1; 12, 359 c 4; e 2; 13, 360 a 1; b 2-3
Πολύειδος 2, 311 b 1
Πολύξενος 2, 310 c 7-8; 314 c 8; 13, 360 c 5
Προμηθεύς 2, 311 b 3

Σικελία 2, 311 e 7; 315 a 2; 3, 315 d 3; 317 b 8; 7, 328 a 1; 330 b 7; 331 e 4; 332 b 1; c 4; e 3; 334 a 1; c 6; 336 a 5; d 3; d 4; 338 a 2; a 6; b 5; 339 a 7; b 2; c 2; d 7; 348 a 4; c 9; 350 d 6; 351 e 3; 352 a 3; 8, 352 c 5; d 6-7; 353 a 6; b 2; e 2; 355 c 7; 356 c 2; 357 a 5
Σικελιῶται 7, 334 a 2; 8, 354 d 6
Σιμμίας 13, 363 a 6
Σιμωνίδης 2, 311 a 2
Σκύλλα 7, 345 d 8
Σόλων 2, 311 a 6
Σπεύσιππος 2, 314 e 1; e 2; 13, 361 e 2
Στησίχορος 3, 319 e 3-4
Συρακόσιοι 7, 333 b 5-6; 8, 355 a 2; a 8; 357 c 3 (Συρακούσιοι)
Συράκουσαι 2, 311 e 8; 3, 316 c 2; 317 a 2; a 3-4; 319 a 5; 7, 324 a 5-6; d 7-8; e 5; 327 c 7; 328 e 3; 329 c 8; 333 c 6-7; 335 e 6; 337 d 5; 338 d 2; 339 b 6; 8, 352 c 1; 356 a 8; 13, 360 a 1
Σωκράτης 2, 314 c 5; 7, 324 e 2; 325 b 6; c 1; 13, 363 a 6
Σωκράτης (ὁ νεανίσκος) 11, 358 d 5; d 5-6

Τάρας 7, 338 d 1; 339 d 2; e 2; 350 a 6
Τειρεσίας 2, 311 a 7
Τεισίας 7, 349 c 2
Τείσων 13, 363 c 7
Τήριλλος 13, 363 c 5
Τιμόθεος 13, 363 a 1
Τρῶες 12, 359 d 5

Χάρυβδις 7, 345 e 1

«Scrittori greci e latini»

Con questa collana, la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano – quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti – l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto. Da un lato, si desidera pubblicare dei libri che entrino stabilmente a far parte della biblioteca di ogni studioso, come fondamentali opere di consultazione: testi e commenti, che raccolgano tutta la tradizione degli studi filologici e storici e che offrano interpretazioni nuove, attraverso le quali debba passare la strada della scienza. Ma, al tempo stesso, ognuno di questi libri potrà restare tra le mani di tutti coloro che non conoscono o conoscono poco il greco e il latino; di tutti coloro che leggono Eraclito e Virgilio, Gerolamo e Procopio mossi da uno slancio della fantasia e dell'intelligenza, o da un bisogno di apprendere non sorretto da una preparazione scientifica; e che quindi debbono venire soccorsi nel loro rapporto con un testo antico.

Il programma della collana comprende testi di ogni specie: poetici e storici, filosofici e religiosi, teatrali e scientifici, narrazioni e viaggi: libri che sono il simbolo stesso della classicità, come l'*Odissea* e l'*Eneide*, e libri mai tradotti in italiano, ignoti al pubblico colto, o inediti. L'arco storico della raccolta è vastissimo: dai documenti micenei fino alle ultime testimonianze della grecità pagana, dalla letteratura latina arcaica a Boezio: capolavori della patristica greca e latina, vite dei santi, libri storici del primo e tardo Medioevo latino, e quella letteratura bizantina di cui il pubblico italiano ignora la ricchezza.

Ogni volume della collana comprende: un'introduzione; una bibliografia; il testo originale, accompagnato da un apparato critico; la traduzione italiana; un commento, che chiarisce tutti gli elementi (d'ordine storico e filologico, archeologico e religioso, filosofico e simbolico, linguistico e stilistico) necessari alla comprensione e all'interpretazione del testo; indici e sussidi.

I curatori sono scelti tra i maggiori studiosi dell'antichità classica e cristiana, della civiltà bizantina e del Medioevo latino, oggi attivi in ogni paese. Vengono pubblicati in media quattro volumi ogni anno.

La collana è diretta da Piero Boitani e Francesco Sisti. Il vicedirettore è Tristano Gargiulo.

VOLUMI PUBBLICATI

Sant'Agostino, *Commento ai Salmi*
a cura di Manlio Simonetti. [VIII ED.]

Sant'Agostino, *Confessioni*
testo criticamente riveduto a cura di Manlio Simonetti,
traduzione di Gioachino Chiarini.

vol. I: LIBRI I-III, a cura di Jacques Fontaine, José Guirau, Marta Cristiani, Luigi F. Pizzolato, Paolo Siniscalco; [IV ED.]

vol. II: LIBRI IV-VI, a cura di Patrice Cambronne, Luigi F. Pizzolato, Paolo Siniscalco; [III ED.]

vol. III: LIBRI VII-IX, a cura di Goulven Madec, Luigi F. Pizzolato; [IV ED.]

vol. IV: LIBRI X-XI, a cura di Marta Cristiani, Aimé Solignac; [III ED.]

vol. V: LIBRI XII-XIII, a cura di Jean Pépin, Manlio Simonetti. [III ED.]

Sant'Agostino, *L'istruzione cristiana*
a cura di Manlio Simonetti. [IV ED.]

Alessandro nel Medioevo occidentale
a cura di Piero Boitani, Corrado Bologna, Adele Cipolla, Peter Dronke, Mariantonia Liborio. [II ED.]

Anonimo, *Le cose della guerra*
a cura di Andrea Giardina. [III ED.]

Anonimo, *Origine del popolo romano*
a cura di Giovanni D'Anna, corredo iconografico a cura di Carlo Gasparri. [III ED.]

L'Anticristo
3 volumi, a cura di Gian Luca Potestà e Marco Rizzi.

vol. I: IL NEMICO DEI TEMPI FINALI. TESTI DAL II AL IV SECOLO; [II ED.]

vol. II: IL FIGLIO DELLA PERDIZIONE. TESTI DAL IV AL XII SECOLO. [I ED.]

L'Apocalisse di Giovanni
a cura di Edmondo Lupieri. [V ED.]

Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*
a cura di Paolo Scarpi, traduzione di Maria Grazia Ciani. [XI ED.]

Arcana Mundi
a cura di Georg Luck.

vol. I: MAGIA, MIRACOLI, DEMONOLOGIA; [V ED.]

vol. II: DIVINAZIONE, ASTROLOGIA, ALCHIMIA. [IV ED.]

Aristofane, *Le Donne all'assemblea*
a cura di Massimo Vetta, traduzione di Dario Del Corno. [V ED.]

Aristofane, *Le Donne alle Tesmoforie*
a cura di Carlo Prato, traduzione di Dario Del Corno. [I ED.]

Aristofane, *Le Nuvole*
a cura di Giulio Guidorizzi, introduzione e traduzione di Dario Del Corno. [III ED.]

Aristofane, *Le Rane*
a cura di Dario Del Corno. [VII ED.]

Aristofane, *Gli Uccelli*
a cura di Giuseppe Zanetto, introduzione e traduzione di Dario Del Corno. [VI ED.]

Aristotele, *Dell'arte poetica*
a cura di Carlo Gallavotti. [XI ED.]

Arriano, *Anabasi di Alessandro*
a cura di Francesco Sisti e Andrea Zambrini.

vol. I: LIBRI I-III [III ED.] vol. II: LIBRI IV-VII. [III ED.]

Atti e Passioni dei Martiri
a cura di A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán, M.M. van Assendelft; traduzioni di Gioachino Chiarini, G.A.A. Kortekaas, Giuliana Lanata, Silvia Ronchey. [VII ED.]

Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi*
a cura di Mario Naldini. [III ED.]

Beda, *Storia degli Inglesi*
(Historia ecclesiastica gentis Anglorum)
a cura di Michael Lapidge, traduzione di Paolo Chiesa.

vol. I: LIBRI I-II [III ED.] vol. II: LIBRI III-IV. [I ED.]

Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*
a cura di Paolo Chiesa. [III ED.]

La caduta di Costantinopoli
testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., a cura di Agostino Pertusi.

vol. I: LE TESTIMONIANZE DEI CONTEMPORANEI; [VII ED.]

vol. II: L'ECO NEL MONDO. [VI ED.]

Catullo, *Le poesie*
a cura di Francesco Della Corte. [XII ED.]

Il Cristo
vol. I: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DAL I AL IV SECOLO,
a cura di Antonio Orbe e Manlio Simonetti; [VII ED.]

vol. II: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA GRECA
DAL IV AL VII SECOLO, a cura di Manlio Simonetti; [VI ED.]

vol. III: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA
DA AGOSTINO AD ANSELMO DI CANTERBURY,
a cura di Claudio Leonardi; [IV ED.]

vol. IV: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA
DA ABELARDO A SAN BERNARDO, a cura di Claudio Leonardi; [IV ED.]

vol. V: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DA RICCARDO DI SAN VITTORE
A SANTA CATERINA DA SIENA, a cura di Claudio Leonardi. [V ED.]

Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*
a cura di John E. Atkinson e Tristano Gargiulo.

vol. I: LIBRI III-V [V ED.] vol. II: LIBRI VI-X. [IV ED.]

I detti islamici di Gesù
a cura di Sabino Chialà, traduzione di Ignazio De Francesco. [II ED.]

Empedocle, *Poema fisico e lustrale*
a cura di Carlo Gallavotti. [VII ED.]

Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*
a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra. [VI ED.]

Erodoto, *Le Storie*
9 volumi

vol. I: LIBRO I: LA LIDIA E LA PERSIA
a cura di David Asheri, traduzione di Virginio Antelami; [VIII ED.]

vol. II: LIBRO II: L'EGITTO
a cura di Alan B. Lloyd, traduzione di Augusto Fraschetti; [VII ED.]

vol. III: LIBRO III: LA PERSIA
a cura di David Asheri e Silvio M. Medaglia,
traduzione di Augusto Fraschetti; [V ED.]

vol. IV: LIBRO IV: LA SCIZIA E LA LIBIA
a cura di Aldo Corcella e Silvio M. Medaglia,
traduzione di Augusto Fraschetti; [IV ED.]

vol. V: LIBRO V: LA RIVOLTA DELLA IONIA
a cura di Giuseppe Nenci; [III ED.]

vol. VI: LIBRO VI: LA BATTAGLIA DI MARATONA
a cura di Giuseppe Nenci; [III ED.]

vol. VIII: LIBRO VIII: LA VITTORIA DI TEMISTOCLE
a cura di David Asheri e Aldo Corcella,
traduzione di Augusto Fraschetti; [II ED.]

vol. IX: LIBRO IX: LA BATTAGLIA DI PLATEA
a cura di David Asheri e Aldo Corcella,
traduzione di Augusto Fraschetti. [I ED.]

Flavio Giuseppe, *La Guerra giudaica*

a cura di Giovanni Vitucci.
Con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di Natalino Radovich.

vol. I: LIBRI I-III [X ED.] vol. II: LIBRI IV-VII. [X ED.]

Giuliano Imperatore, *Alla Madre degli dei (e altri discorsi)*

introduzione di Jacques Fontaine, testo critico a cura di Carlo Prato,
traduzione e commento di Arnaldo Marcone. [VIII ED.]

Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*

introduzione e commento a cura di Salvatore Pricoco,
testo critico e traduzione a cura di Manlio Simonetti.

vol. I: LIBRI I-II [III ED.] vol. II: LIBRI III-IV. [II ED.]

Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè*

a cura di Manlio Simonetti. [IV ED.]

Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)*

a cura di Paolo Chiesa. [III ED.]

Inni omerici

a cura di Filippo Càssola. [IX ED.]

Inni orfici

a cura di Gabriella Ricciardelli. [III ED.]

La leggenda di Roma

4 volumi, a cura di Andrea Carandini, traduzioni di Lorenzo Argentieri.

vol. I: DALLA NASCITA DEI GEMELLI ALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ
morfologia e commento di Paolo Carafa e Maria Teresa D'Alessio,
appendici di Paolo Carafa, Maria Teresa D'Alessio e Carlo de Simone; [III ED.]

vol. II: DAL RATTO DELLE DONNE AL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO
morfologia e commento di Paolo Carafa,
appendici di Nikolaos Arvanitis, Daniela Bruno, Maria Cristina Capanna,
Paolo Carafa, Andrea Carandini, Maria Teresa D'Alessio, Dunia Filippi,
Fabiola Fraioli, Elisa Gusberti; [II ED.]

vol. III: LA COSTITUZIONE
morfologia e commento di Paolo Carafa, Mario Fiorentini e Ugo Fusco. [I ED.]

La letteratura francescana

6 volumi, a cura di Claudio Leonardi.

vol. I: FRANCESCO E CHIARA D'ASSISI
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzioni di Claudio Leonardi,
Luigi G.G. Ricci, Emore Paoli, Daniele Solvi; commento di Daniele Solvi; [IV ED.]

vol. II: LE VITE ANTICHE DI SAN FRANCESCO
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzioni di Roberto Gamberini,
Claudio Leonardi, Daniele Solvi, Francesco Stella;
commento di Daniele Solvi. [III ED.]

vol. III: BONAVENTURA: LA PERFEZIONE CRISTIANA
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzioni di Roberto Gamberini
e Daniele Solvi; commento di Daniele Solvi; [I ED.]

vol. IV: BONAVENTURA: LA LEGGENDA DI FRANCESCO
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzione di Mauro Donnini;
commento di Daniele Solvi. [I ED.]

Il Manicheismo

4 volumi, a cura di Gherardo Gnoli.

vol. I: MANI E IL MANICHEISMO
introduzione e cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione di Luigi Cirillo,
Serena Demaria, Enrico Morano, Antonello Palumbo, Sergio Pernigotti,
Elio Provasi, Alberto Ventura, Peter Zieme; [IV ED.]

vol. II: IL MITO E LA DOTTRINA. I TESTI MANICHEI COPTI E LA POLEMICA ANTIMANICHEA
introduzione e cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione
di Carlo G. Cereti, Riccardo Contini, Serena Demaria, Sergio Pernigotti,
Andrea Piras, Alberto Ventura; [II ED.]

vol. III: IL MITO E LA DOTTRINA. TESTI MANICHEI DELL'ASIA CENTRALE E DELLA CINA
a cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione di Carlo G. Cereti,
Enrico Morano, Antonello Palumbo, Elio Provasi, Aloïs van Tongerloo,
Peter Zieme. [I ED.]

Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica)*

introduzione e traduzione di Riccardo Scarcia, testo critico a cura di Enrico Flores, commento a cura di Simonetta Feraboli e Riccardo Scarcia.

vol. I: LIBRI I-II [III ED.] vol. II: LIBRI III-V. [I ED.]

Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*

3 volumi, a cura di Alexander P. Kazhdan, Jan-Louis van Dieten, Riccardo Maisano e Anna Pontani.

vol. I: LIBRI I-VIII [I ED.] vol. II: LIBRI IX-XIV. [III ED.]

Omero, *Odissea*

vol. I: LIBRI I-IV, a cura di Alfred Heubeck e Stephanie West; [X ED.]

vol. II: LIBRI V-VIII, a cura di John Bryan Hainsworth; [XI ED.]

vol. III: LIBRI IX-XII, a cura di Alfred Heubeck; [XI ED.]

vol. IV: LIBRI XIII-XVI, a cura di Arie Hoekstra; [VIII ED.]

vol. V: LIBRI XVII-XX, a cura di Joseph Russo; [VIII ED.]

vol. VI: LIBRI XXI-XXIV, a cura di Manuel Fernández-Galiano, Alfred Heubeck e Joseph Russo. [VIII ED.]

Traduzione di G. Aurelio Privitera.

Origene, *Il Cantico dei cantici*

a cura di Manlio Simonetti. [III ED.]

Orosio, *Le Storie contro i pagani*

a cura di Adolf Lippold, traduzioni di Aldo Bartalucci e Gioachino Chiarini.

vol. I: LIBRI I-IV [IV ED.] vol. II: LIBRI V-VII. [IV ED.]

Ovidio, *L'arte di amare*

a cura di Emilio Pianezzola, con la collaborazione di Gianluigi Baldo e Lucio Cristante. [VII ED.]

Ovidio, *Metamorfosi*

6 volumi, a cura di Alessandro Barchiesi; testo critico basato sull'edizione oxoniense di Richard Tarrant.

vol. I: LIBRI I-II, con un saggio introduttivo di Charles Segal, traduzione di Ludovica Koch, commento di Alessandro Barchiesi; [IV ED.]

vol. II: LIBRI III-IV, traduzione di Ludovica Koch, commento di Alessandro Barchiesi e Gianpiero Rosati; [III ED.]

vol. III: LIBRI V-VI, traduzione di Gioachino Chiarini, commento di Gianpiero Rosati; [II ED.]

vol. IV: LIBRI VII-IX, traduzione di Gioachino Chiarini, commento di Edward J. Kenney; [I ED.]

vol. V: LIBRI X-XII, traduzione di Gioachino Chiarini, commento di Joseph D. Reed. [I ED.]

Palladio, *La Storia Lausiaca*

introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Marino Barchiesi. [VI ED.]

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*

a cura di Lidia Capo. [IX ED.]

Le parole dimenticate di Gesù

a cura di Mauro Pesce. [X ED.]

Pausania, *Guida della Grecia*

10 volumi, a cura di Domenico Musti e Mario Torelli.
Testo, traduzione e commento di L. Beschi, G. Maddoli, M. Moggi, D. Musti, M. Nafissi, M. Osanna, V. Saladino, M. Torelli.

vol. I: LIBRO I: L'ATTICA
a cura di Domenico Musti e Luigi Beschi; [VIII ED.]

vol. II: LIBRO II: LA CORINZIA E L'ARGOLIDE
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. III: LIBRO III: LA LACONIA
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. IV: LIBRO IV: LA MESSENIA
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. V: LIBRO V: L'ELIDE E OLIMPIA
a cura di Gianfranco Maddoli e Vincenzo Saladino; [IV ED.]

vol. VI: LIBRO VI: L'ELIDE E OLIMPIA
a cura di Gianfranco Maddoli, Massimo Nafissi e Vincenzo Saladino; [III ED.]

vol. VII: LIBRO VII: L'ACAIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna; [III ED.]

vol. VIII: LIBRO VIII: L'ARCADIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna. [II ED.]

vol. IX: LIBRO IX: LA BEOZIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna. [II ED.]

Pindaro, *Le Odi*

4 volumi

vol. I: LE OLIMPICHE, a cura di Bruno Gentili, Carmine Catenacci, Pietro Giannini e Liana Lomiento; [I ED.]

vol. II: LE PITICHE, a cura di Bruno Gentili, Paola Angeli Bernardini, Ettore Cingano e Pietro Giannini; [V ED.]

vol. IV: LE ISTMICHE, a cura di G. Aurelio Privitera. [V ED.]

Platone, *Fedro*
a cura di Giovanni Reale, testo critico di John Burnet. [IV ED.]

Platone, *Lettere*
a cura di Margherita Isnardi Parente, traduzione di Maria Grazia Ciani. [II ED.]

Platone, *Simposio*
a cura di Giovanni Reale, testo critico di John Burnet. [III ED.]

Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse*
a cura di Mario Manfredini, Domenica Paola Orsi e Virginio Antelami. [IV ED.]

Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*
a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [III ED.]

Plutarco, *Le vite di Demetrio e di Antonio*
a cura di Luigi Santi Amantini, Carlo Carena e Mario Manfredini. [II ED.]

Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*
a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [VI ED.]

Plutarco, *Le vite di Lisandro e di Silla*
a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Mario Manfredini, Luigi Piccirilli e Giuliano Pisani. [I ED.]

Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso*
a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [I ED.]

Plutarco, *La vita di Solone*
a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [VI ED.]

Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*
a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [IV ED.]

Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*
a cura di Carmine Ampolo e Mario Manfredini. [V ED.]

La preghiera dei cristiani
a cura di Salvatore Pricoco e Manlio Simonetti. [III ED.]

Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*
a cura di Salvatore Impellizzeri, Ugo Criscuolo, Silvia Ronchey; introduzione di Dario Del Corno.

vol. I: LIBRI I-VI 75 [VI ED.] vol. II: LIBRI VI 76-VII. [VI ED.]

La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri
a cura di Salvatore Pricoco. [VI ED.]

Le religioni dei misteri
a cura di Paolo Scarpi.

vol. I: ELEUSI, DIONISISMO, ORFISMO; [VI ED.]

vol. II: SAMOTRACIA, ANDANIA, ISIDE, CIBELE E ATTIS, MITRAISMO. [V ED.]

La rivelazione segreta di Ermete Trismegisto
a cura di Paolo Scarpi.
vol. I, [III ED.] vol. II. [I ED.]

Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille*
a cura di Guglielmo Cavallo e Giovanni Orlandi. [IX ED.]

Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*
a cura di Flavio Fiorese. [IV ED.]

Il Romanzo di Alessandro
3 volumi, a cura di Richard Stoneman e Tristano Gargiulo.

vol. I: LIBRO I; [I ED.] vol. II: LIBRO II. [I ED.]

Giovanni Scoto, *Omelia sul Prologo di Giovanni*
a cura di Marta Cristiani. [V ED.]

Giovanni Scoto, *Sulle nature dell'universo (Periphyseon)*
5 volumi, a cura di Peter Dronke, traduzione di Michela Pereira.

vol. I, [I ED.] vol. II, [I ED.] vol. III. [I ED.]

Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini
2 volumi, a cura di Emanuela Prinzivalli e Manlio Simonetti.

vol. I. [II ED.]

Seneca, *Ricerche sulla natura*
a cura di Piergiorgio Parroni. [III ED.]

Sofocle, *Edipo a Colono*
introduzione e commento di Giulio Guidorizzi, testo critico a cura di Guido Avezzù, traduzione di Giovanni Cerri. [II ED.]

Sofocle, *Filottete*
introduzione e commento di Pietro Pucci, testo critico a cura di Guido Avezzù, traduzione di Giovanni Cerri. [III ED.]

Testi gnostici in lingua greca e latina
a cura di Manlio Simonetti. [V ED.]

Tibullo, *Le elegie*
a cura di Francesco Della Corte. [VI ED.]

Claudio Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*
a cura di Simonetta Feraboli. [VI ED.]

Trattati d'amore cristiani del XII secolo
a cura di Francesco Zambon.
vol. I, [II ED.] vol. II. [II ED.]

Lorenzo Valla, *L'arte della grammatica*
a cura di Paola Casciano. [III ED.]

Il viaggio dell'anima
a cura di Manlio Simonetti, Giuseppe Bonfrate e Piero Boitani. [II ED.]

Virgilio, *Eneide*
a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali.

vol. I:	LIBRI I-II	[IX ED.]	vol. IV:	LIBRI VII-VIII	[VI ED.]
vol. II:	LIBRI III-IV	[IX ED.]	vol. V:	LIBRI IX-X	[VI ED.]
vol. III:	LIBRI V-VI	[IX ED.]	vol. VI:	LIBRI XI-XII.	[V ED.]

Vita di Antonio
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Pietro Citati e Salvatore Lilla. [VIII ED.]

Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen, traduzioni di Luca Canali e Carlo Carena. [V ED.]

Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di A.A.R. Bastiaensen e J.W. Smit, traduzioni di Luca Canali e Claudio Moreschini. [V ED.]